ISSN 0393-3830

RICERCHE STORICHE SALESIANE

RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA RELIGIOSA E CIVILE

39 ANNO XX - N. 2
LUGLIO-DICEMBRE 2001

LAS - ROMA

RICERCHE STORICHE SALESIANE
Rivista semestrale di storia religiosa e civile

a cura
dell'Istituto Storico Salesiano - Roma

Luglio-Dicembre 2001
Anno XX - N. 2

39

Direzione:

Istituto Storico Salesiano
Via della Pisana, 1111
00163 ROMA
Tel. (06) 656121
Fax (06) 65612556
E-mail iss@sdb.org
http://www.sdb.org

Associata alla
Unione
Stampa Periodica
Italiana

Abbonamento per il 2002:

Italia: € 25,00
Estero: € 30,00

Fascicolo singolo:

Italia: € 15,00
Estero: € 18,00

Amministrazione e abbonamenti:

Editrice LAS
(Libreria Ateneo Salesiano)
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1
00139 ROMA
Tel. (06)872.90.626
Fax (06)872.90.629
E-mail las@ups.urbe.it

c.c.p. 57492001 intestato a:
Pontificio Ateneo Salesiano
Libreria LAS

Manoscritti, corrispondenze, libri per recensione e riviste in cambio devono essere inviati alla Direzione della Rivista

RICERCHE STORICHE SALESIANE
RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA RELIGIOSA E CIVILE

ANNO XX - N. 2 (39) LUGLIO-DICEMBRE 2001

SOMMARIO

SOMMARI - SUMMARIES 183-186

STUDI

MOTTO Francesco, *Scoperto un inedito ritratto di don Bosco?* 187-209

ZITO Gaetano, *Educazione della donna in Sicilia tra Otto e Novecento. Le Figlie di Maria Ausiliatrice e Luigi Sturzo* 211-305

FONTI

MOTTO Francesco, *Dal Piemonte alla Valle d'Aosta, da Roma a Buenos Aires. La clandestinità del quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon in una memoria di don Francesco Làconi* 309-348

NOTE

PASCUCCI J. Philip, *A brief account of the parish salesian ministry in Ybor City and West Tampa (Florida-Usa): 1926-1935* 349-376

VERBALI SEMINARI ACSSA (F. MOTTO, N. IMPELIDO) 377-381

RECENSIONI (*v. pag. seg.)*

NOTIZIARIO 399-400

INDICE GENERALE DELL'ANNATA 2001 401-402

PUBBLICAZIONI ISS..... 403-420

RECENSIONI

RAMÓN ALBERDI - RAFAEL CASASNOVAS, *Martí-Codolar – Una obra social de la burguesía. Prólogo de Lorenzo Gomis*. Obra salesiana Martí-Coldolar. Barcelona 2001, 496 p. (J. Borrego), p. 383; GREGORIO BICOMONG Jr., *The arrival of Don Bosco in the Philippines. Requests made to the Salesians 1891-1951*. Makati City, Don Bosco Press 2001, 236 p. (N. Impelido), p. 387; JOSÉ M. PRELLEZO, *Invito alla ricerca. Metodologia del lavoro scientifico*. Seconda edizione riveduta e aggiornata. Roma, LAS 2001, 350 p. (F. Motto), p. 389; MORAND WIRTH, *Da Don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide (1815-2000)*. Roma, LAS 2000, 624 p. (A. Giraudo), p. 389; NORBERT WOLFF, *Viele Wege führen nach Deutschland. Überlegungen zur salesianischen Geschichte der Jahre 1883-1922*. (= Benediktbeurer Hochschulschriften 15). München, Don Bosco Verlag 2000, 69 p. (S. Zimniak), p. 392; WALDEMAR WITOLD ŻUREK, *Żwirowisko oświęcimskie. Męczeństwo polskich salezjanów* (*Martirio dei salesiani polacchi nella cava di ghiaia di Auschwitz*). Lublin, Poligrafia Inspektoratu Towarzystwa Salezjańskiego Kraków 2000, 170 p., 33 p. di ft. (S. Zimniak), p. 394.

SOMMARI - SUMMARIES

Scoperto un inedito ritratto di don Bosco?

FRANCESCO MOTTO

La storia è sempre ricca di sorprese. Ad oltre un secolo di distanza dalla morte di don Bosco viene ritrovato in provincia di Lecco un cartoncino a stampa, proveniente da Chieri (Torino), con un gruppo fotografico, composto da quattro signore e da un prete con "qualche" somiglianza con don Bosco. Si tratta effettivamente del santo educatore di Torino? E come mai questo ritratto di un don Bosco piuttosto giovane spunta solo ora, dopo che ancora una decina di anni fa sono state condotte accuratissime ricerche un po' ovunque in Italia e altrove? Perché nell'immensa storiografia su don Bosco non c'è cenno alcuno di tale fotografia?

L'autore risponde a tali domande e con il conforto di apposite ricerche condotte dal Gruppo Investigazioni Scientifiche dei Carabinieri di Roma e da un Centro specializzato di restauro fotografico approda ad identificare in don Bosco il personaggio centrale della foto in oggetto; ipotetica, ma non priva di fondamento, è invece l'identificazione delle donne della fotografia. La data? Approssimativamente la fine degli anni cinquanta.

The discovery of an unpublished portrait of Don Bosco?

FRANCESCO MOTTO

History is always full of surprises. More than a century after the death of Don Bosco a post card coming from Chieri has been found in the province of Lecco, containing a group photograph of four people and a priest who "somewhat" resembles Don Bosco. Is it really the saintly educator from Turin? And how is it that this picture of a relatively youthful Don Bosco has come to light now, after the very careful research that was carried out a decade or so ago throughout Italy and beyond? Why was it that in the wealth of historical material on Don Bosco there was no reference to such a photograph?

The author answers these questions, and with the benefit of some research carried out by the Scientific Investigation Department of the Roman Police and with the assistance of a specialist photographic restoration centre arrives at the conclusion that the person in the centre of the photograph is Don Bosco; speculative, but not without foundation, on the other hand is the identification of the women in the photograph. The date? Approximately the end of the fifties.

Educazione della donna in Sicilia tra Otto e Novecento.
Le Figlie di Maria Ausiliatrice e Luigi Sturzo

GAETANO ZITO

Con l'aiuto di documentazione archivistica per lo più inedita, il saggio ricostruisce il primo quarantennio dell'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Sicilia, vista nella particolare prospettiva dell'incidenza sociale. Vengono così presentate le case effettivamente fondate, le richieste non esaudite e le motivazioni addotte per l'accettazione o il rifiuto. Ne risulta di conseguenza sia un quadro della situazione dell'isola nelle sue componenti politiche, religiose, sociali, culturali, sia il possibile impatto su di esse delle FMA, fra le quali assume ruolo di primo piano la madre Morano, dichiarata beata dall'attuale pontefice.

L'autore, mentre sottolinea la qualità dell'educazione impartita alla popolazione femminile dell'isola e il nuovo modello di donna consacrata che le FMA vengono ad offrire con il loro diversificato servizio educativo, non manca di indicare le ombre e gli aspetti problematici di tale servizio. Una ricca appendice documentaria presenta carte geografiche e tabelle con dati quantitativi e qualitativi delle fondazioni delle FMA oltre alla fitta corrispondenza fra madre Morano e don Sturzo in merito alla fondazione di una opera delle FMA a Caltagirone (Catania).

The education of women in Sicily in the eighteenth and nineteenth centuries.
The Daughters of Mary Help of Christians and Luigi Sturzo

GAETANO ZITO

With the help of hitherto unpublished archival material, the article describes the first forty years of the work of the Daughters of Mary Help of Christians in Sicily from the particular point of view of its social impact. Considered in this way are the houses actually opened and the requests not followed up, with the motives adopted for their acceptance or refusal. There emerges consequently both a view of the situation on the island in its political, religious, social and cultural dimensions and the impact made on these by the FMA, among whom the principal place is occupied by Mother Morana, who was beatified by the present Pontiff.

While emphasising the quality of the education provided for girls on the island, and the new kind of consecrated woman that the FMA presented with their varied educational involvement, the author does not fail to mention the negative aspects and the difficulties of such a service. A wealth of documentation is provided in appendices with maps and tables and statistical data regarding the FMA foundations, in addition to a large quantity of correspondence between Mother Morano and Don Sturzo regarding the foundation of an FMA house at Caltagirone (Catania).

**Dal Piemonte alla Valle d'Aosta, da Roma a Buenos Aires.
La clandestinità del quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon
in una memoria di don Francesco Làconi**

FRANCESCO MOTTO

Viene pubblicata una memoria di don Francesco Làconi circa la lunga e pericolossima operazione – nota finora soltanto in estrema sintesi e con notevoli imprecisioni – della protezione concessa, grazie all'intervento diretto del Rettor Maggiore don Pietro Ricaldone, da varie case salesiane del Piemonte (e successivamente di Roma e di Buenos Aires) al famoso quadrumviro fascista Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, condannato a morte dai "repubblichini" di Salò e ricercato sia dai tedeschi che dai partigiani.

Il recupero di alcune fonti coeve, verificate con numerose testimonianze orali di protagonisti, conferma e completa il dettagliatissimo resoconto della fase piemontese di tale operazione-salvezza e le due tappe finali.

**From Piedmont to Valle d'Aosta, from Rome to Buenos Aires.
The hidden exile of the statesman Maria De Vecchi di Val Cismon
in a memoir of Don Francesco Làconi**

FRANCESCO MOTTO

A memoir of Don Francesco Làconi is published regarding the long and very dangerous operation, – until now known only very briefly and with some considerable inaccuracies – of the protection provided, thanks to the direct intervention of the Rector Major Fr Peter Ricaldone, by various Salesian houses in Piedmont (and subsequently in Rome and in Buenos Aires) for the famous fascist statesman Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, condemned to death by the "republicans" of Salò, and sought by both the Germans and the Partisans.

The recovery of some contemporary sources, authenicated by a number of oral testimonies of those directly involved, confirms and completes the very detailed account of the piedmontese phase of this mission of mercy and the two final stages.

**A brief account of the parish salesian ministry in Ybor City
and West Tampa (Florida-Usa): 1926-1935**

PHILIP J. PASCUCCI

L'autore, dopo aver tracciato una breve storia delle cittadine americane di Ybor e Tampa e delle locali comunità ecclesiali alla fine del secolo XIX e all'inizio del secolo XX, attraverso una notevole documentazione, soprattutto epistolare, presenta rapidamente l'esperienza pastorale dei salesiani nelle tre parrocchie loro affidate dal

1926, in cui la presenza degli immigrati italiani era notevolissima. Scuole parrocchiali e domenicali, attività catechistiche e pastorali vennero avviate e sviluppate ma presto difficoltà economiche, di personale e la non facile situazione pluriculturale costrinsero i salesiani a lasciare (1934) le parrocchie ai Redentoristi. La nota intende unicamente offrire un utile materiale per i studiosi.

A brief account of the parish salesian ministry in Ybor City and West Tampa (Florida-Usa): 1926-1935

PHILIP J. PASCUCCI

After providing a brief history of the American towns of Ybor and Tampa and of the local church communities at the end of the nineteenth and the beginning of the twentieth centuries, making use of a great deal of documentation, especially letters, the author describes the pastoral experience of the Salesians in the three parishes assigned to them in 1926, in which there was a considerable number of Italian immigrants. Parish schools and Sunday schools, catechism classes and pastoral activities were launched and developed, but soon financial and personnel difficulties and the not-so-easy multi-cultural situation forced the Salesians to leave the parishes to the care of the Redemptorists (1934). The note is intended simply to provide useful material for further studies.

STUDI

SCOPERTO UN INEDITO RITRATTO DI DON BOSCO?

Francesco Motto

È di qualche anno fa lo stupendo libro *Don Bosco nella fotografia dell'800: 1861-1888*, nel quale l'autore, Giuseppe Soldà, esordiva affermando: "Questo lavoro si propone di pubblicare *tutte le fotografie pervenuteci di don Bosco*, chiarendone date e circostanze"[1].

Oggi, alla luce di una nuova scoperta, l'espressione che abbiamo posto in corsivo dovrebbe forse essere corretta. Un'altra fotografia di don Bosco, una fra le prime che gli furono scattate e una con una sua particolare originalità, sembra sia stata recuperata e con questo contributo viene consegnata alla storia.

Il suo ritrovamento in terra di Brianza è stato quasi casuale[2], ma chi non sa che nella storia sono infinite le scoperte, piccole e grandi, che solo il caso ha permesso di fare?

Una fotografia-ricordo

In realtà si tratta di un gruppo fotografico, ripreso in una "sala di posa". Dietro alle persone è posto uno sfondo, raffigurante un angolo di stanza. L'arredo è quello tradizionale per questo genere di fotografia di gruppo: una pedana coperta di tappeto a riquadri, una classica balaustra mobile, un portavasi di legno con vaso, delle colonnine di appoggio per i personaggi che devono essere ripresi in piedi, sedili per le persone che devono invece sedersi: tutti accorgimenti e accessori immancabili in ogni studio fotografico, data l'esigenza di immobilità nei lunghi tempi di posa.

La composizione verticale del gruppo fotografato soddisfa l'occhio e

[1] Giuseppe SOLDÀ, *Don Bosco nella fotografia dell'800: 1861-1888*. Torino, SEI 1987, p. 17 [Il corsivo è nostro]. L'autore ha catalogato 41 immagini e trovato un negativo; fra loro ha reperito 27 copie originali e 7 riproduzioni coeve da originale.

[2] La segnalazione al sottoscritto è giunta dal paese nativo (Contra di Missaglia - Lecco) grazie a sr Armida Spada del locale noviziato delle FMA, la quale era casualmente venuta a sapere della presenza di lettere di don Bosco presso il parroco della vicina parrocchia di California di Casatenovo, don Walter Brambilla. Questi, ammiratore appassionato di don Bosco, fra le varie copie di circolari del santo di Torino da lui acquistate da un amico raccoglitore di documenti antichi, conservava anche la fotografia qui in oggetto.

offre l'impressione armonica di unità; altrettanto apprezzabile appare il coordinamento dei diversi elementi della fotografia, giocata su un equilibrio di linee verticali (pareti dello sfondo, finestra, colonnine...) e orizzontali (balaustra, gonne delle donne in primo piano...).

I cinque personaggi hanno tutti un po' l'aria smarrita e sorpresa di chi si trova davanti ad un oggetto sconosciuto: cosa per altro usuale nei ritratti dell'epoca, nei quali non si concepiva un personaggio che non guardasse dentro l'obiettivo, con la conseguenza che posava rigido e frontale davanti alla macchina fotografica.

Al vertice e al centro della composizione si trova il personaggio principale della fotografia-ricordo, di cui diremo.

La donna alla sua sinistra, probabilmente appoggiata ad una colonnina nascosta, pur rilassata nell'aspetto, fissa però con grande intensità l'obiettivo, mentre quella alla destra sembra ancor meno a suo agio e appare rigida sia nella posizione impettita del corpo che, soprattutto, nei particolari del volto (occhi, bocca...). Entrambe indossano vesti scure, cui fanno da contrasto i colletti chiari.

Poco spontanee, rigide, forse un po' sofisticate appaiono le due donne in primo piano. Il loro abbigliamento è quello di signore facoltose, che sfoggiano eleganti *toilettes*: gonne molto ampie, corpetti adorni di pizzi e nastri, collarini... tutto in una posa rispettosa dei canoni dell'epoca. Convenzionali anche le mani appoggiate sulle ginocchia.

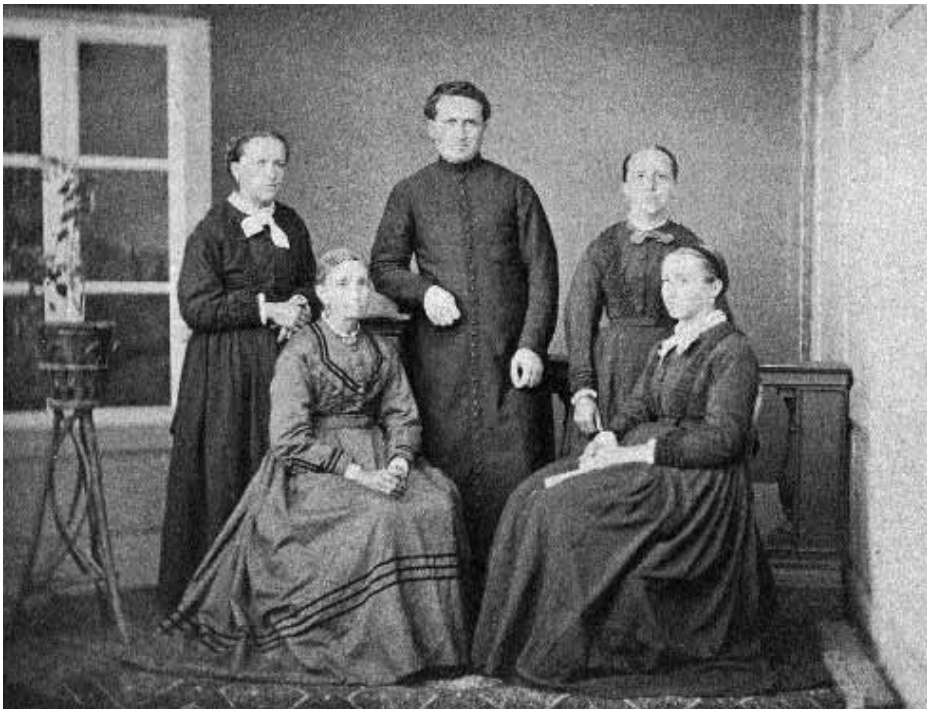
Il sacerdote al centro della fotografia

Il sacerdote posto dal fotografo al centro della composizione è appoggiato con l'avambraccio destro ad un supporto di alcuni centimetri sormontante una colonnina appena visibile e sta ritto sul gradino della balaustra o su un predellino nascosto dalle gonne delle due nobildonne sedute davanti a lui[3].

Se si tratta di don Bosco – tale è sempre stata la nostra convinzione e i risultati della ricerca scientifica di cui diremo subito sembrano confermarlo – è un don Bosco un po' diverso da quello che l'iconografia tradizionale ci ha tramandato. A prima vista si potrebbe rimanere perplessi in quanto non perfettamente rispondente sia all'immagine più diffusa, sia a quella che magari si vorrebbe vedere[4].

[3] Lo prova l'evidente sproporzione fra la parte superiore e quella inferiore del corpo (e della veste) del sacerdote. Intuibile il motivo: rendere più alto don Bosco rispetto alle due donne in piedi accanto a lui; inoltre creare una composizione a piramide che risulti più mossa e dia maggior risalto al personaggio più importante.

[4] Fra le persone cui il redattore di queste note ha sottoposto in visione la foto (o anche la fotocopia della medesima), i più titubanti a riconoscervi don Bosco sono stati i salesiani; non



Ma l'attenta e particolareggiata analisi della fotografia condotta dal *Raggruppamento Investigazioni Scientifiche dei Carabinieri* [= RACIS] di Roma è giunta alla conclusione che dovrebbe trattarsi del medesimo sacerdote piemontese che si trova raffigurato in alcune fotografie "originali" (o riproduzioni di originali) del succitato volume del Soldà. Gli esperti del RACIS, maggiore Gianfranco De Fulvio e capitano Bruno Cardinetti, hanno dato congiuntamente un giudizio di *compatibilità-identità totale* fra il sacerdote qui fotografato e appunto quello noto di altre fotografie di don Bosco[5]. Nella loro relazione essi, dopo aver rilevato "stessa tipologia di collo, nonché di spalle

così per numerose persone esterne al mondo salesiano, come ad esempio fotografi ed esperti di fotografia di Torino e di Roma, che lo hanno riconosciuto a prima vista. Il che verrebbe a confermare il fatto che una fotografia appare sempre meno somigliante quanto più si ha un'immagine già consolidata di quella persona, vera o falsa che sia, e quanto più si ha un rapporto affettivo con la medesima. Non sono logicamente mancate consulenze di esperti di fotografie storiche e di tecnica fotografica sia presso il Museo della fotografia a Torino sia presso il museo del Risorgimento e l'Istituto nazionale per la Grafica di Roma.

[5] Cf Gianfranco De Fulvio - Bruno Cardinetti, *Ipotesi di identificazione di san Giovanni Bosco con un prelato effigiato in una fotografia della metà dell'Ottocento*. Roma, [dattiloscritto, datato e firmato il 10 gennaio 2002] di 59 pp. Gli allegati fotografici sono nelle pp. 41-56. Lo studio, condotto nel corso del 2001 dall'ingegner De Fulvio e dal dottor Cardinetti, ha potuto godere della consulenza scientifica del prof. Luigi Capasso, professore ordinario di

sia come forma (leggermente spioventi) che come proporzioni rispetto all'altezza totale", sottolineano che è nel confronto tra i volti che emergono le più significative coincidenze tra i due soggetti:

"– stessa morfologia facciale (tipo X di Martin: pentogonoide) e proporzioni tra i vari connotati;
– stessa tipologia di capelli ricci ed attaccatura degli stessi sulla fronte (*trichion* assente) e nelle regioni temporali (ad S italica) [...]
– stesso tipo di sopracciglia, per direzione e foltezza, e di glabella (glabra);
– stesso tipo di occhio con plica della palpebra superiore;
– stessa tipologia di padiglioni auricolari (di grandi dimensioni) con identica attaccatura del lobo destro, nonché vasta conca (per quanto è dato vedere) [...];
– identica morfologia ed identiche proporzioni della piramide e delle ali nasali con lobo arrotondato;
– identica morfologia del labbro superiore;
– presenza di pliche naso-buccali di identica intensità e posizione, peraltro caratteristiche di una stessa mimica del volto;
– identica morfologia del mento (quadrangolare) nella visione di fronte"[6].

All'analisi condotta con i più moderni strumenti informatici – quelli utilizzati dalle forze dell'Ordine per la ricostruzione di *identikit* per intendersi – l'unica difformità evidente tra i caratteri somatici dei soggetti a confronto risulta la morfologia della bocca, che nella "nostra" foto appare più piccola di quella "tradizionale". Ma le perplessità suscitate da tale difformità, peraltro parziale (le labbra sono sottili come quelle del santo) potrebbero essere superate, a giudizio della "Scientifica" con l'eventualità di un ritocco per attenuare appunto le dimensioni della bocca o, effettivamente, con un'espressione vera di disagio dovuta ai lunghi tempi di posa imposti dalla fotografia di quei tempi[7].

Vi si aggiunga poi come il fatto – non sfuggito al pittore Nevio De Zolt di

Antropologia nella facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università degli studi di Chieti, "Gabriele d'Annunzio". In ASC lo studio è in attesa di collocazione, mentre uno stralcio viene qui pubblicato. Si coglie l'occasione per ringraziare i due operatori professionisti, il RACIS nel suo Comandante, generale Serafino Liberati, e l'Arma stessa dei Carabinieri per la loro disponibilità a mettere competenza e professionalità al servizio del frammento di "storia patria" (e non solo) qual è la "storia di don Bosco".

[6] *Ib*., pp. 36-37.

[7] *Ib.,* p. 37. Occorre qui ricordare che praticamente tutte le fotografie che si conservano di don Bosco – tranne quella di Martí Codolar (Giuseppe SOLDÀ, *Don Bosco nella fotografia dell'800...,* pp. 196-199) – sono ritoccate più o meno pesantemente, per cui offrono un volto di don Bosco diverso l'uno dall'altro, anche se effettuate in tempi molto ravvicinati. Ce lo ribadisce nel dicembre 2001 lo stesso Soldà, che ringraziamo per la gentile consulenza e supervisione prestataci in tale occasione.



Roma da noi consultato – che il volto di don Bosco, data la tecnica del tempo e le dimensioni ridotte della fotografia, sia piuttosto "piatto", ossia caratterizzato dall'assenza di rilievo e da scarsa incisività soprattutto nella parte inferiore, particolarmente attorno al lato destro della bocca. Di conseguenza questa risulta più piccola rispetto alla realtà, nella quale solitamente appare invece piuttosto larga, anche per effetto delle labbra sottili e del solito sorriso che necessariamente ne accentuano le dimensioni. Ora a giudizio del succitato pittore non è difficile intravedere come anche un semplicissimo tratto di matita, che partendo dalla gota destra scendesse ad arco verso la bocca, farebbe facilmen-

[8] La dimostrazione, a beneficio di chi scrive, è immediata da parte del pittore e la copia di fotografia (effettuata con lo scanner), così semplicemente ritoccata, trae in inganno più di una persona cui la sottoponiamo successivamente.

te assumere alla foto le note fattezze del volto sorridente di don Bosco[8].

Ritocchi a parte, cui accenneremo subito, essa dunque ci tramanderebbe una riproduzione molto realistica dei tratti fisionomici del santo educatore, senza gravi deformazioni, salvo i limiti tecnico-professionali della fotografia. Quelle che appaiono sarebbero vere fattezze fisiche di don Bosco nel pieno della maturità: statura piuttosto piccola, corporatura robusta, spalle un po' curve in avanti, testa piuttosto rotonda, ampia fronte, mascelle robuste e quadrate, sguardo bonario, sopracciglia folte, orecchie grandi e allungate, naso grosso, occhi furbi, affossati e penetranti, capelli neri, folti e ricci, ben incornicianti il volto, labbra sottili, atteggiamento fiero. L'espressione piuttosto annoiata e sofferente, forse per la lunga posa fotografica, non corrisponde a quella amabile e dolce, improntata al sorriso, che si ritrova nell'ampia tradizione iconografica del santo.

I ritocchi

Va ovviamente considerato a parte il problema dei ritocchi con cui i fotografi correggevano i difetti tecnici del negativo e/o della stampa e le caratteristiche fisiche delle persone ritratte, seguendo il gusto estetico dell'epoca. Gli effetti di questo tipo di ritocco "estetico" variavano, secondo le capacità del fotografo-ritoccatore, dal rendere la persona più giovane al farle assumere un viso liscio privo di qualche sua caratteristica[9].

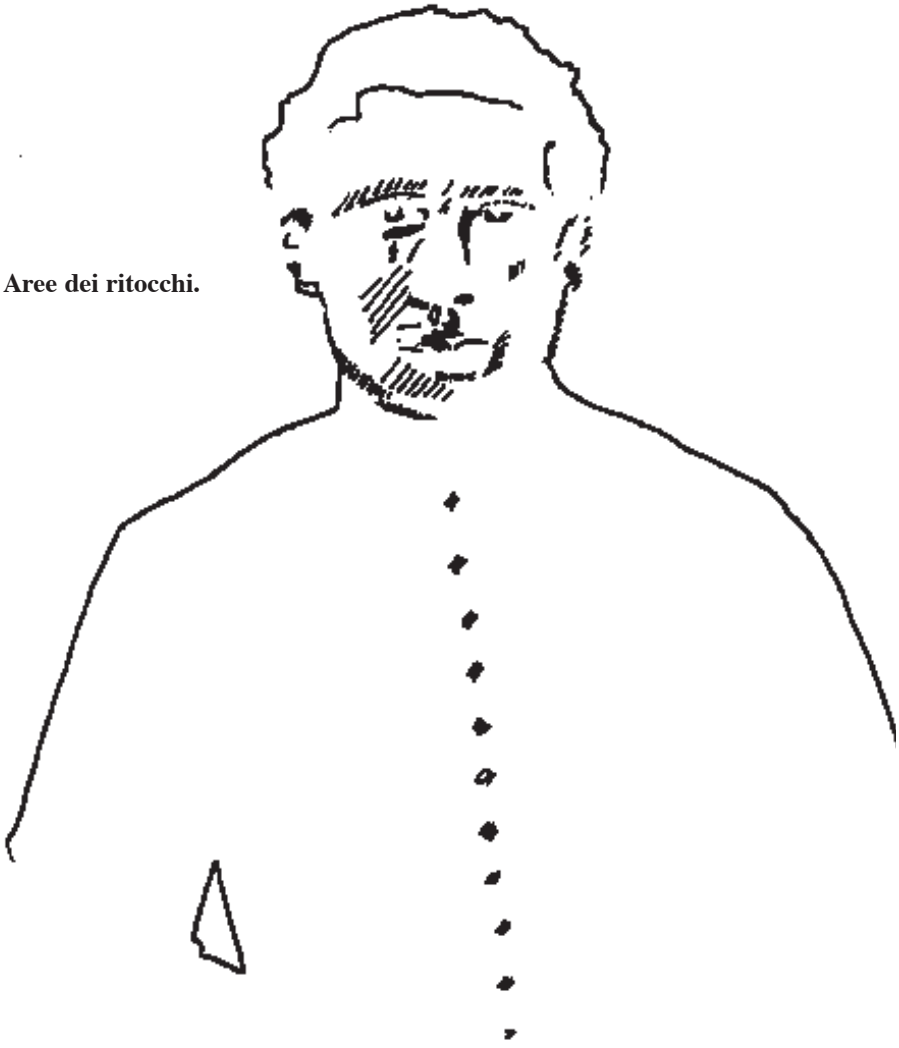
Ora al microscopio il viso e la testa di don Bosco risultano ritoccati bene[10], considerando che nella fotografia la misura dell'intera testa è intorno al centimetro e che il negativo, all'epoca, aveva le stesse dimensioni della stampa.

I ritocchi sul positivo sono alle pupille e al ciglio sinistro. Questo tipo di ritocco era abituale, o perché i tempi di posa erano tali da costringere ad un movimento degli occhi o un battito di ciglia oppure, viste le esigue dimensioni dell'immagine del viso, per ravvivare lo sguardo.

Sul negativo sono stati ritoccati il contorno esterno della capigliatura, l'attaccatura dei capelli sulla fronte, il lobo dell'orecchio destro, l'angolo della mascella destra, le labbra. I capelli sono stati ritoccati, forse, per far apparire più ordinata la capigliatura; l'orecchio e la mascella, forse, per correggere il contrasto; le labbra sia per il contrasto che per l'"estetica". Gli interventi di ritocco alle labbra e intorno ad esse sono abbondanti; l'angolo destro

[9] Ando Gilardi, *Storia sociale della fotografia*. Milano, Giangiacomo Feltrinelli Editore 1981, pp. 356 e 415.

[10] L'analisi della fotografia al microscopio è stata effettuata da Dimitrios Michalitsis della società *Photographica* snc di Roma, esperta in *Restauro, conservazione e ricerca sui materiali fotografici e cartacei*.



Aree dei ritocchi.

della bocca non chiude, appare sfumato, e purtroppo sull'angolo sinistro è presente un'abrasione che non permette di distinguere eventuali ritocchi. Altri ritocchi, sul negativo, questa volta per la correzione dei difetti della tecnica, sono stati effettuati sul contorno della figura, per distaccarla dal fondo e sui bottoni della veste talare.

Anche le figure femminili sono state ritoccate.

La modalità di stampa, il formato della fotografia, il cartoncino portaritratti

La fotografia in oggetto è copia originale, vale a dire stampata direttamente da un negativo in possesso del fotografo esecutore. La carta usata è all'albumina (cloruro d'argento), formato *Album*, mm. 127 x 100, incollata su cartoncino. La stampa ha assunto il caratteristico color seppia ed è ben conservata. Ovvie le lievi alterazioni dovute a polvere, manipolazioni, ingiallimento e sbiadimento, conseguenze anche della lunga esposizione alla luce. L'albumima presenta screpolature diffuse (parallele all'altezza), specchio d'argento, abrasioni. Una restauratrice di Roma ha proceduto ad effettuare un accurato e rispettoso restauro, limitandosi per altro a togliere le alterazioni dovute a sporcizia e sedimentazione di polvere.

Il cartoncino portaritratti ha le superfici patinate bianche, è formato *Gabinetto,* mm. 165 x 110[11], impreziosito da elegante filetto ad inchiostro rosso lungo il perimetro del cartoncino. Sullo spazio bianco, lasciato libero alla destra della foto, si legge la scritta a stampa, in caratteri rossi: *Ritratto Gabinetto*. Le due parole sono separate fra loro dal disegno di una tavolozza di pittore con pennelli, allusione alla qualifica di pittore-artista che si attribuivano i fotografi. Di mano anonima la scritta a matita "Don Bosco", che, correttamente, si è voluto conservare.

Vari ornamenti in color rosso sono stampati sul *verso* del cartoncino: anzitutto lo stemma cittadino, sormontato da corona, con la variante dello spostamento laterale dei due leoni nei riquadri sia superiori che inferiori; poi al di sotto, composta con eleganti volute e decorazioni floreali, la scritta pubblicitaria *Ferazzino Stefano. Fotografia Chierese, Sistema Brevettato*. Non manca infine il nome della cittadina di Chieri, con la C iniziale in carattere grande, incastonata in una sorta di duplice cornice, romboidale e rettangolare.

Il fotografo di don Bosco

Quello che allo stadio attuale delle ricerche potrebbe dunque essere considerato uno dei primi fotografi di don Bosco è Stefano Ferazzino.

Nato a Chieri nel 1839 da Giuseppe Ferazzino (o Ferrazzino) fu Stefano e da Carola Savaliè fu Giovanni[12], era, in un certo senso, figlio d'arte, se si

[11] Le misure della fotografia (calibro) e del cartoncino di montaggio sono state confrontate con i formati storici (*Album, Cabinet, Gabinetto*). Nel nostro caso corrispondono al formato *Album;* il fotografo dichiara che il suo è di *Gabinetto*. È evidente che le misure adottate dai fotografi potevano essere lievemente diverse da quelle *standard*. In questo caso, per es., il calibro è inferiore in lunghezza, così da non coprire la scritta sul *recto*.

[12] Archivio storico del comune di Chieri, *Censimento 1857*, Quartiere Gialdo, casa Clappié.



considera che la maggior parte dei primi fotografi erano pittori, magari dalle non eccelse capacità artistiche, i quali appunto, grazie agli entusiasmi fotografici divampati nei due decenni prima dell'unità d'Italia ed alimentati da una incessante campagna di stampa, non ebbero difficoltà a lasciare la tavolozza per la macchina fotografica, ad abbandonare lo studio pittorico per trasmigrare verso i "saloni" fotografici.

Ora Stefano Ferazzino aveva conosciuto il nonno, Stefano,"tolajo" [lattoniere] di professione, ma anche pittore di una certa fama locale[13]. In occasione dei restauri della cappella del Battistero di Chieri, nel 1835, gli era stata affidata non solo la copertura in piombo delle guglie dello stesso Battistero, ma anche il rifacimento delle vetrate e la tinteggiatura di pareti e volta[14].

[13] Figlio di Giuseppe e Margherita Vergnano, morto il 18 marzo 1845: Archivio storico del comune di Chieri.

[14] Cf Gianni CARRÙ - Enrico BASSIGNANA, *Il Battistero del Duomo di Chieri*. Chieri, Edizioni Pro Chieri 1998, pp. 23-24. Vedi anche AA.VV., *Arte del Quattrocento a Chieri*, a cura di Michela Di Marco e Giovanni Romano. Torino, Umberto Allemandi & C. 1988, pp. 125-142, 155.

Inoltre in casa con il giovane Stefano viveva lo zio Francesco (n. 1810), pure di professione pittore, e dunque in condizione di aiutare notevolmente il nipote fotografo sia con la pittura dei necessari fondali e delle scenografie che facevano parte dell'armamentario dei ritrattisti alla moda, sia nei necessari ritocchi artistici sui negativi e positivi dei ritratti.

Vi si aggiunga poi che per le spese dell'affitto dei locali a Chieri, in via Vittorio Emanuele II, n. 2, per l'acquisto delle attrezzature indispensabili per la sala posa, per il laboratorio chimico e per l'apparecchio di presa, non dovettero sussistere gravi difficoltà in casa Ferazzino, potendo il giovane Stefano contare sul sostegno economico del padre Giuseppe (n. 1815), negoziante di un certo censo, che non aveva mancato di far studiare per lo meno i figli maschi, iniziando dal maggiore appunto, Stefano, che risulta in grado di leggere e scrivere. Come tale era anche in grado di seguire la propaganda che della nuova "arte" veniva fatta in quei primi anni cinquanta un po' ovunque nelle grandi città, e in particolar modo nella capitale, Torino, culturalmente e linguisticamente non lontana da Parigi, la patria della fotografia. Entrambe le città avevano pubblicazioni specializzate, cui facevano da cassa di risonanza le varie *Gazzette* cittadine e i giornali che ne immaginavano le straordinarie applicazioni.

Prova di questa precocità piemontese sia che, se immediatamente dopo il 1850 si hanno già le prime notizie di fotografi e studi attivi, sul finire del decennio si assiste all'apertura massiccia di studi fotografici in vari centri piemontesi. La fotografia diventa presto artigianato; l'uso della nuova tecnica al collodio e all'albumina veniva pubblicizzata ovunque; era tutta una corsa alla sala di posa da parte dell'alta, media e piccola borghesia. "Sono venute di stramoda le fotografie", scriveva la *Gazzetta Piemontese* nel 1860[15].

Fra i 500 fotografi del Piemonte, di pochissimi dei quali si conoscono formazione ed eredità culturali[16], si colloca dunque anche Stefano Ferazzino di Chieri.

Alla propria professione Stefano dovette anche appassionare il fratello più piccolo, Giuseppe (n. 1852), che ancora ad inizio secolo XX aveva il suo laboratorio e la sua sala di posa in pieno centro cittadino (via Vittorio Emanuele II, n. 42), all'incrocio fra questa via e piazza Umberto, ai piedi dell'Arco Cittadino[17].

La fama dei due fratelli fotografi non sembra però sia andata molto lon-

[15] Cf Claudia Cassio, *Fotografi ritrattisti nel Piemonte dell'800*. Aosta, Musumeci 1980, p. 39.

[16] *Ib*., p. 31.

[17] La *Guida di Chieri* del 1904 riporta la locandina della "fotografia Chierese G. Ferazzino, piazza Umberto I, angolo via Vittorio Emanuele" con i relativi prodotti, quali "lavori artistici e commerciali, cartoline illustrate, vendita lastre, carte, cartoni, prodotti, bagni preparati, accessori per fotografia". All'epoca era ancora viva la moglie di Stefano Ferazzino, Rosa Zola, nativa di Castellero d'Asti, che sarebbe mota il 3 giugno 1917 in Piazza Umberto I, n. 1, vale a

tana dalla cittadina di residenza, dal momento che il loro nome non appare nei volumi di storia della fotografia, né nazionale né piemontese. L'unica citazione da noi reperita è in *La Fotografia artistica 1905*[18], attestante la loro partecipazione all'esposizione fotografica torinese di quell'anno.

Ipotesi di datazione: 1858-1860

Tenute dunque presenti le condizioni familiari e geografiche particolarmente favorevoli in cui poteva operare il giovane fotografo Stefano Ferazzino, non risulta eccessivamente difficile poter immaginare l'apertura del suo studio sul finire degli anni cinquanta e di conseguenza supporre che la fotografia qui in oggetto, considerata altresì la tecnica adottata di cui diremo subito, risalga al 1860 circa.

Ancor più precisamente, se dovessimo prendere in considerazione il volto molto giovanile di don Bosco, nonché il suo aspetto florido – e non tanto quello emaciato, scarno ed affilato, di persona sofferente che traspare dalla fotografia originale del primo fotografo cui accennano le *Memorie Biografiche,*[19] – si tenderebbe ad anticipare la data alla fine degli anni cinquanta e in tal caso ci si troverebbe con sicurezza di fronte alla fotografia più antica di don Bosco.

Se infatti è vero che i citati ritocchi possono avere ringiovanito il volto di don Bosco, è anche vero che una serie di dati tecnici[20] giocano a favore della precocità di uno scatto fotografico, come quello qui in oggetto, che ha richiesto appunto lunghissimi tempi di posa: una scena di ripresa con elementi di sostegno, il collo di don Bosco reclinato lievemente da un lato – non solo per una sua abitudine, ma forse anche per farlo appoggiare alla spalla e tenerlo fermo durante la posa –, il collo della donna in piedi alla sinistra di don Bosco in una posizione innaturalmente allungata a causa di un tradizionale poggiatesta nascosto dietro di essa, la scelta di posare a sedere su sgabelli appositamente con schienali alti e sottili, la sfocatura delle foglie del vaso di fiori causata dal movimento delle medesime, il necessario ritocco di tutti gli occhi dei soggetti, dovuto alla immancabile mobilità delle palpebre, l'assenza di campi lunghi e primi piani insieme ovvero tutti gli elementi da riprendere sullo stesso piano.

[18] *La Fotografia artistica* 1905, III, p. 16. Vi si legge: "Verso la fine del mese scorso si è aperta in Torino una esposizione di Arte fotografica nella sede della fiorente società subalpina [...] Qua e là troviamo invece buoni studi di paesi dei Signori Ferazino". Il semplice cognome Ferazzino è citato in Marina MIRAGLIA, *Cultura fotografica e società a Torino 1839-1911*. Torino, Allemandi 1990.

[19] MB VII 588. Don Bosco all'epoca avrebbe sofferto di persistenti e forti mal di testa, di disturbi agli occhi, di ulcere alle gambe.

[20] Le osservazioni qui di seguito ci sono state offerte a Roma dal prof. di tecnologia grafica Stefano Leopardi, unitamente ad altri consulenti.

Il probabile sistema d'esecuzione del negativo potrebbe essere stato effettuato o con il processo fotografico riconducibile al francese Gustave Le Gray o con quello conosciuto con il nome di "lastra al collodio".[21] È chiaro che la mancanza del negativo non può dare una certezza sul sistema adottato, ma in entrambe le ipotesi, i tempi di posa erano molto lunghi e variabili, in base alle condizioni d'illuminazione: da diversi secondi (all'aperto in piena luce) a diversi minuti (in uno studio di ripresa). Sta di fatto che successivi miglioramenti dei sistemi di realizzazione del negativo portarono nel 1861 alla realizzazione delle prime istantanee con tempi di posa di 1/10 di secondo per cui non c'era più bisogno di tutti quei "trucchi" di ripresa per immobilizzare i soggetti per la lunga posa. Pertanto nel nostro caso si potrebbe ipotizzare una fotografia scatatta tra il 1855 ed il 1860, quindi con un'età di don Bosco compresa tra 40 e 45 anni.

Rimane, però, il dubbio sulla "carta albuminata al cloruro d'argento" con cui la fotografia è stata stampata. Una serie di motivi porterebbe infatti a datarla molto dopo lo scatto della fotografia: lo spessore della carta è praticamente costante in tutto il foglio, con valori che vanno da 0,08 a 0,05 mm, impossibili da ottenere in modo artigianale, neanche facendo aderire la carta con una pressa al supporto di cartoncino; l'assenza di righe, striature o zone di diversa deposizione di albumina sensibilizzata che fanno supporre una lavorazione industriale, iniziata solamente negli anni ottanta con l'invenzione di una macchina per la stesa dell'emulsione sulla carta a rotoli; la presenza di sali di argento di tipo al cloruro anziché bromuro, impiegati a partire dagli anni ottanta in poi. Pertanto la stampa dovrebbe essere considerata come una "ristampa" eseguita dopo il 1886, e quindi almeno 25 anni dopo l'esecuzione del negativo.

L'ipotesi troverebbe poi ulteriori motivi di conferma in alcuni elementi del supporto cartaceo: il cartoncino portaritratti, con filettatura, in effetti divenne di moda almeno un decennio dopo l'Unità d'Italia; le sue superfici patinate e la scritta inclinata sul verso lo farebbero datare di qualche anno dopo il 1870; il formato *Album* cominciò ad apparire dopo gli anni sessanta e il for-

[21] Il primo mise a punto un procedimento impiegando carta cerata (per renderla trasparente) cosparsa di ioduro di potassio o di ammonio e bromuro di potassio. Essa veniva immersa in un bagno sensibilizzante di nitrato di argento ed acido acetico il tutto racchiuso tra due lastre di vetro. Tale procedimento venne ufficialmente pubblicato nel 1851 e subito si diffuse andando a sostituire il calotipo di Talbot. Il secondo, messo a punto da Frederick Scott Archer nel giugno del 1849, venne pubblicato nel marzo del 1851 su "The Chemist". La lastra si preparava versando del collodio (una sostanza esplosiva sciolta in alcool od etere) su una lastra di vetro, dopo averla miscelata a ioduro di potassio; dopo che il collodio si era rappreso, ma prima che asciugasse del tutto, veniva sensibilizzato con un bagno di nitrato d'argento e subito dopo esposto nella macchina fotografica. Al primitivo sistema di collodio "umido" si sostituì presto quello del collodio "secco". Comunque tutte le fotografie di don Bosco degli anni '60-'70 sono ottenute col procedimento al collodio (G. Soldà, *Don Bosco nella fotografia dell'800...* p. 56).

[22] Per il formato *Album*, cf A. Gilardi, *Storia sociale della fotografia...,* p. 350; per il formato *Cabinet* cf Marien Schmidt, *Fotografien in Museen Archivien und Sammlungen*. Mün-

mato *Gabinetto* ebbe grande successo dal 1870 ai primi anni del novecento[22].

Tanto più che a giudizio dei tecnici esistono pochissimi probabilità, quasi nulle, che la fotografia sia stata montata in un secondo momento, dopo qualche anno, sul cartoncino. Infatti l'aspetto dell'albumina e del cartoncino, la mancanza di tipici deterioramenti e maneggiamenti e la convessità sul verso del cartoncino causata dalla forte (non solita) pressione della calandra (strumento usato dai fotografi per il montaggio) escluderebbero tale probabilità. Neppure è da escludere che il fotografo abbia fotografato una foto stampata in passato.

Se ovviamente qualche perplessità rimane sempre, va anche detto che non meno insicure nella datazione e ancor più problematiche circa la fedeltà al soggetto fotografato sono le fotografie di don Bosco dello stesso periodo.

Difatti della fotografia che si ritiene la più antica in assoluto, quella di don Bosco fra il gruppo di giovani a Torino-Valdocco, non solo non si ha né l'originale né la riproduzione di un originale, ma neppure si conoscono l'esecutore e la data; anzi si tratterebbe di un "falso fotografico"[23] probabilmente ad opera di Michele Serra, realizzato, forse, nel 1861.

Più o meno nella stessa situazione si trova la fotografia successiva, quella di don Bosco che confessa i giovani. Di essa non si ha né originale né riproduzione di originale e non si conoscono data ed esecutore. Inoltre, anziché integrale, "sarebbe solamente la parte centrale" di una fotografia più grande[24], attribuibile al suddetto fotografo Serra e probabilmente eseguita a poca distanza di tempo dalla precedente.

Della terza fotografia, quella di don Bosco al tavolino nella sua cameretta, ancora una volta non si conosce l'esecutore e non abbiamo documenti per dire quando e perché sia stata fatta, anche se di essa possediamo l'originale, con stampa all'albumina, per altro di piccole dimensioni (mm. 70 x 55). La si ipotizza nel 1861.

Infine delle tre fotografie che si ritengono immediatamente successive (ritratto di don Bosco con scritta autografa, don Bosco con berretta, don Bosco scrittore) si hanno riproduzioni da originale molto ritoccate[25], o riproduzione alterata con ritocco altrettanto marcato[26], tutte comunque senza data.

chen, Weltkunst Verlag 1994, p. 56; Beaumont NEWHALL, *The history of photography*. New York, The Museum of Modern Art 1982, pp. 71-72; per il formato *Gabinetto*, cf Giovanna CALVENZI - Fabrizio CELENTANO - Paolo LAZZARIN, *Il dizionario della fotografia*. Roma, Cesco Ciapanna Editore 1985, p. 103; Giuseppina BENASSATI - Angela Tromellini (a cura di), *Fotografia e fotografi a Bologna, 1839-1900*. Bologna, Grafis edizioni, 1992, p. 164. Si veda inoltre Jean Claude LEMAGNY - André ROUILLÉ, *Storia della fotografia*. Firenze, Sansoni editore 1988.

[23] G. SOLDÀ, *Don Bosco nella fotografia dell'800...*, pp. 80-83.

[24] *Ib*., pp. 84-87.

[25] *Ib*., pp. 98-99, 102-103.

Datate e originali invece sono solo il singolo ritratto e il gruppo fotografico di Roma ad opera di Achille De Sanglau[27] (1867), prima del don Bosco della fotografia Alfieri di Michele Rondoni databile l'anno successivo[28].

Gli altri personaggi: una fondata supposizione

Nonostante una serie di ricerche personali negli archivi cittadini di Chieri, in quelli della società salesiana e dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice[29], nonostante la pubblicazione della fotografia in oggetto sul giornale locale onde sensibilizzare l'opinione pubblica locale[30], non si è riusciti a trovare nessuna fotografia di almeno una delle quattro donne immortalate dalla fotografia[31]. Ciononostante ci sembra possibile avanzare un'ipotesi, suffragata da almeno quattro elementi, in un certo senso, oggettivi[32].

Anzitutto *la località,* Chieri: trattandosi di una fotografia realizzata in tale città, i personaggi in essa raffigurati dovrebbero presumibilmente risiedere nella stessa città o in qualche località vicina.

In secondo luogo, *la data*: abbiamo appena indicato che la fotografia dovrebbe essere stata scattata approssimativamente sul finire degli anni cinquanta o inizio anni sessanta.

In terzo luogo, *il costo*: all'epoca la spesa per farsi fare una fotografia era piuttosto alta, e solo le famiglie di una certa agiatezza se la potevano permettere.

Infine, importantissima, *la tipologia dei personaggi*. A tal proposito, conoscendo la ritrosia di don Bosco a farsi fotografare[33], e accondiscendendo

[27] *Ib*., pp. 106-109.

[28] *Ib*., pp. 114 -115.

[29] Un grazie sincero vada a sr Marina Camandona FMA che ha condotto attente e pazienti ricerche sia nell'Archivio dell'Istituto di S. Teresa che in altri archivi chieresi, nei quali ha trovato fattiva collaborazione da parte del personale addetto.

[30] Cf "Corriere di Chieri e Dintorni", 15 ottobre 1999. La mostra organizzata nel febbraio 1983 dal medesimo giornale in collaborazione con gli assessorati comunali per la cultura e l'Istruzione di Chieri (*Chieri com'era* - a cura di Mario Ghiradi, Francio Verruca, Piero Marcarino. Grafica Chierese [1983]) ha offerto interessanti immagini in qualche modo comparabili con quella di nostro interesse.

[31] Con diverse motivazioni sono state successivamente scartati, fra gli altri, i possibili nomi di Giuseppina Pellico (sorella di Silvio), di Rosa Ciceri, sua dama di compagnia, di Margherita Sona (fratello del canonico Matteo Sona) e della contessa Balbiano.

[32] Della medesima opinione sono il prof. Guido Vanetti di Marentino e mons. Gianni Carrù, parroco del Duomo di Chieri, da noi consultati.

[33] All'epoca, fra l'altro, una fotografia con lastre, prove, cavalletti, prove di luce ecc. richiedeva non poco tempo.

[34] Si farà ritrarre, con dei bambini e un servo, su richiesta del conte Vimercati a Roma; da solo su domanda del marchese Spinola a Genova-Sampierdarena e con tantissima gente, giovani compresi, nel giardino di villa Martí Codolar a Barcellona, di proprietà del ricco don Luis Pascal.

di farlo in segno di amicizia e di gratitudine solo verso grandi benefattori[34], è logico supporre che, anche nel nostro caso, si tratti di persone ricche o benestanti, economicamente ben disposte verso la sua opera e con le quali intratteneva rapporti di grande stima e simpatia[35].

In considerazione di tutto ciò, ci sembra di poter ipotizzare nei due distinti personaggi femminili in primo piano della fotografia, la signora Ottavia Debernardi e la damigella Giacinta, rispettivamente moglie e sorella (nubile) di Carlo Bertinetti, devoto e ricco signore di Chieri – abitante a poche decine di metri dallo studio fotografico di Stefano Ferazzino! – da circa venticinque anni in rapporti di amicizia con don Bosco. L'evidente differenza di età fra le due signore sarebbe un ulteriore indizio della ragionevolezza della nostra ipotesi, in quanto fra loro correvano ben 12 anni di diversità, essendo la prima (sulla sinistra di chi guarda) nata nel 1785 e la seconda nel 1797[36].

Il fatto che Carlo Bertinetti non sia stato fotografato con la moglie e la sorella – a meno che fosse già morto, ma in tal caso la fotografia sarebbe stata scattata nei soli 40 giorni che la moglie sopravvisse al marito – di per sé non significa nulla, anche perché all'epoca la donna, soprattutto se aristocratica o ricca, godeva di una notevole indipendenza economica e di una certa libertà dal marito nel gestire la propria vita quotidiana.

Ora don Bosco era venuto in contatto della famiglia Bertinetti già durante i suoi studi a Chieri. I due coniugi, Carlo e Ottavia, erano stati nel 1834 i padrini del giovane ebreo Giona (Luigi Giacinto Lorenzo Ottavio Bolmida), convertito dall'amico studente Giovanni Bosco[37]. Nel 1835 il Bolmida risultava residente-pensionante in casa Bertinetti e continuava ad esserlo nel 1838. Non c'è dunque nulla di strano a supporre che in quegli anni lo studente di teologia Giovanni Bosco abbia frequentato l'amico nella stessa casa, che era poi attigua a quella del sarto Tommaso Cumino, in cui da studente di retorica era stato in pensione nell'anno scolastico 1834-1835.

Lo stesso Cumino poi aveva interpellato il fratello di Carlo Bertinetti,

[35] Non è facile capire come mai non esistano foto di don Bosco assieme a membri delle numerosissime famiglie che potevano avere un qualche legittimo interesse a farsi fotografare con lui. Basti solo pensare alle varie nobildonne che molto sovente chiamava "mamme". Foto mai eseguite? Foto distrutte? Tutte? Ma da chi? E perché? Dunque quella qui in oggetto forse potrebbe essere un *unicum*.

[36] La famiglia di Francesco Bertinetti e Lucia Maria Elia aveva avuto tre figli: Giacinta (14 luglio 1785 - 1° febbraio 1870); Carlo (1° giugno 1794 - 13 dicembre 1868) che sposò Ottavia Debernardi (1797 - 23 gennaio 1869) ma non ebbe figli, e Luigi (1878 - 2 maggio 1848), che divenne sacerdote.

[37] Cf *Memorie dell'Oratorio dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio Da Silva Ferreira. (ISS, serie prima, 4). Roma, LAS 1991, p. 76. Invero solo la moglie Ottavia fu la madrina, mentre il padrino fu Giacinto Bolmida, che appunto diede il cognome e il nome al neofita, che però prese pure il nome della madrina.

don Luigi, a proposito della "magia bianca" del giovane pensionante e il sacerdote, a sua volta, aveva mandato Giovanni dal delegato della Scuola, il canonico Massimo Burzio, arciprete e curato del Duomo, pure residente a pigione in una parte della medesima casa Bertinetti[38]. In essa, infine, e dallo stesso Burzio, il giovane Giovanni Bosco aveva sostenuto a fine anno 1835 l'esame per l'ammissione all'abito talare, necessario per entrare in seminario[39].

Una volta poi sacerdote e responsabile dell'Oratorio di Valdocco, don Bosco rimase sempre in profonde e cordiali relazioni con i Bertinetti. Passava sovente a visitarli, soprattutto in occasione dei suoi viaggi al paese nativo. Non poche volte sembra ne abbia approfittato, soffermandosi a casa loro per sbrigare la corrispondenza.

Nessuna meraviglia dunque che i due coniugi, non avendo figli, lasciassero (con testamenti segreti redatti in tempi diversi) erede universale e esecutore testamentario don Bosco e che la ottantaquattrenne Giacinta, appena rimasta sola[40], nominasse procuratore delle sue sostanze il sacerdote salesiano don Angelo Savio, economo dell'Oratorio di Valdocco.

Don Bosco alienò poi in tempi abbastanza ristretti i beni ereditati, anche per sopperire alle spese dei suoi numerosi istituti che stava aprendo all'epoca, ma non vendette la casa, custodita dalla "serva", la nubile Maddalena Avataneo e forse anche dalla damigella benestante, pure nubile, Carlotta Braja molto intima dei Bertinetti, anzi residente almeno per un certo periodo di tempo presso di loro[41].

Ora proprio la Avataneo e la Braja potrebbero essere le due donne, più modestamente vestite, in piedi accanto a don Bosco, quasi a lui coetanea l'una, più giovane l'altra.

Don Bosco le conosceva da tempo. Infatti durante i suoi studi ginnasiali a Chieri era stato grande amico del fratello di Carlotta Braja, Paolo Vittorio,

[38] *Ib*.

[39] *Ib*., p. 86.

[40] Vedi nota 28. Si veda anche G. Bosco, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di F. Motto. Vol. III. Roma, LAS 1999, lett. 1276, 1277.

[41] Carlotta Braja morì il 27 aprile 1894 all'età di 69 anni; Maddalena Avataneo invece il 28 maggio 1902 a 89 anni: dati tratti dai registri parrocchiali della parrocchia di S. Maria della Scala di Chieri. Quanto alla Braja, che dunque risulterebbe nata nel 1824/1825, i censimenti del 1823, 1827 e 1835 invece le attribuiscono rispettivamente due mesi, 6 anni, e 11 anni: Archivio storico del Comune di Chieri. Così si dica del fratello di Carlotta, Paolo Vittorio, di anni 4 e 10 secondo i centimenti del 1823 e 1827, mentre risulta deceduto il 12 luglio 1832 a 12 anni. Altrettanto incerti i dati anagrafici della Avataneo, che il censimento di casa Bertinetti del 1860 indica come trentasettenne (Archivio storico del Comune di Chieri), mentre ne avrebbe avuti una decina di più. Comunque nel censimento del 1857 sia la Braja che la Avataneo risultano risiedere in casa Bertinetti (casa propria, quartiere d'Arene), assieme ad un certo Bernardo Gamba, servo, di anni 38.

figlio maggiore di Filippo e di Catterina Cafasso. Nato il 17 giugno 1820, membro della "società dell'allegria" promossa dallo studente Giovanni Bosco, era morto dodicenne nel 1832[42].

Quanto alla fedele domestica della famiglia Bertinetti, gratificata con un vitalizio annuo e l'usufrutto di quattro stanze nella stessa casa dove aveva prestato servizio, don Bosco non poteva non conoscerla in quanto assiduo ospite fra quelle mura[43].

Conclusione

L'indagine sull'inedita fotografia di don Bosco rimane aperta. Ulteriori scoperte e altri studi sulla fotografia stessa potranno confermare (o smentire) quella che, se non può essere una certezza assoluta, sembra però ben più che una semplice ipotesi. I cittadini di Chieri, recuperando fotografie delle stesse persone ritratte accanto a don Bosco, potrebbero dare un ulteriore contributo alla ricerca.

Comunque essa si concluda, qualsiasi immagine di don Bosco colta dalla macchina fotografica (dunque limitatamente ad un solo momento) e quale il fotografo l'ha idealizzata o trasfigurata attraverso il ritocco, non potrà mai riassumere tutti i lineamenti della sua complessa personalità. Se don Bosco stesso volle farsi ritrarre in varie "pose" ufficiali o ufficiose per tramandare una sua "immagine" a chi lo aveva visto e a chi lo aveva conosciuto per fama, pure i posteri non potranno limitarsi ad una sola, pena la perdita di quel tanto di verità che ogni fotografia comporta. Se oggi la più comune e gradita è l'effigie che lo raffigura sorridente e magari circondato dai giovani, non è però priva di significato anche quella di vederlo attorniato da donne, meglio, da nobildonne, senza il cui sostegno non avrebbe potuto realizzare i suoi immensi progetti di sacerdote educatore di giovani del mondo. Ovviamente ciò che più conta non sono le fattezze fisiche di don Bosco, ma il suo atteggiamento interiore, il suo "messaggio", quello che forse un'immagine, a preferenza di un'altra, riesce a trasmettere.

[42] *Memorie dell'Oratorio dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*..., pp. 62, 67.

[43] Don Bosco ovviamente mantenne fede al testamento dei Bertinetti e così si comprende come Carlotta Braja e Maddalena Avataneo risultano scritte al primo posto nell'elenco delle Fondatrici e Confondatrici dell'Oratorio di S. Teresa (aperto nella casa Bertinetti dalla Figlie di Maria Ausiliatrice il 22 giugno 1878), avendo esse iniziato con altre signore ad accogliere delle ragazze l'ultima domenica di ottobre del 1876, dopo un contatto epistolare con don Bosco. Questi aveva fatto loro dono della statua di Maria Ausiliatrice, benedetta da un sacerdote salesiano l'8 dicembre 1976: *Cronaca* della casa di S. Teresa delle FMA di Chieri.

Ipotesi di Identificazione di San Giovanni Bosco con un Prelato Effigiato in una Fotografia della Metà dell'800

Introduzione [p. 3]

Il Direttore dell'Istituto Storico Salesiano, don Francesco Motto, interessava il Raggruppamento Carabinieri Investigazioni Scientifiche al fine di eseguire una comparazione identificativa tra un prelato ritratto in una foto d'epoca e le fotografie ufficiali di San Giovanni Bosco.

Gli accertamenti richiesti erano intesi a determinare, nello specifico:

– se *trattasi* di San Giovanni Bosco;
– se *potrebbe trattarsi* di San Giovanni Bosco;
– se *non trattasi* di San Giovanni Bosco.

Descrizione dell'oggetto della ricerca [...] [p. 4]

Premessa all'identificazione [pp. 5-6]

Con il termine di identificazione si è soliti indicare il complesso delle operazioni volte a stabilire l'identità di una persona, di una sostanza, di un oggetto.

Preliminare all'identificazione è il concetto di identità che, per una persona, definiamo come l'insieme dei caratteri mediante i quali essa definisce la sua individualità, distinguendola da quella di qualsiasi altra *(identità assoluta).*

Affermare che una materialità è identica ad un'altra implica l'avvenuto confronto tra i due termini ed il giudizio che ne deriva; tale giudizio risulta possibile solo accettando il concetto di *identità relativa,* secondo il quale due termini di paragone, pur essendo espressione di individualità distinte, in senso assoluto, sono però confrontabili per la realtà che esprimono.

Nel processo di identificazione, il confronto deve sempre avvenire tra termini omogenei: solo in questo caso si può, infatti, affermare che due materialità provengono da una stessa individualità (due bossoli esplosi da una stessa arma, due firme o due manoscritti vergati da una stessa persona, ecc.).

Verificata l'omogeneità dei termini, occorre accertarne l'utilità ai confronti, cioè se questi presentino, o meno, un idoneo numero di caratteristiche, sufficienti sia sotto il profilo qualitativo che quantitativo, per il confronto.

In ogni persona sono presenti *caratteri generali* e *caratteri particolari:* i primi riguardano la forma e le dimensioni nel loro insieme; i secondi sono costituiti da veri e propri contrassegni che differenziano un individuo da ogni altro soggetto simile ad esso. Questi ultimi sono dati da anomalie che si riscontrano sulla superficie della pelle (cicatrici, porri, nei, macchie, tumefazioni, callosità, tatuaggi, ecc.), ma anche da anomalie anatomiche, deformità, mutilazioni, ecc.

Molto importanti ai fini identificativi sono, anche, alcuni caratteri funzionali quali ad esempio l'atteggiamento, la mimica o la gesticolazione, lo sguardo o l'espressione fisiomatica, l'andatura, la voce, il linguaggio, la scrittura, il modo di vestire.

Per poter affermare che due soggetti si identifichino, o meno, nella stessa per-

sona sarà, tuttavia, sufficiente, provare la coincidenza fra un sufficiente numero di caratteri generali, particolari, nonché funzionali dei due individui. Del resto, molto spesso ci si trova di fronte a soggetti caratterizzati dall'assenza quasi totale di segni particolari o a casi in cui questi sono presenti in parti del corpo non visibili in sede di confronto, e non per questo si rinuncia a priori all'esame del caso.

Si tenga poi presente che la quasi totalità dei casi di confronto tra fotografie in bianco e nero, relative a soggetti, non consente di apprezzare connotati cromatici quali quelli dell'iride, della cute, dei capelli, delle sopracciglia, ecc.

In considerazione di quanto esposto, nell'identificazione di soggetti da materiale fotografico si procederà visionando i fotogrammi a disposizione, avendo cura di selezionare quelli che, opportunamente ingranditi, possano risultare utili per i successivi confronti con le fotografie delle persone note; si eseguiranno quindi i confronti dei caratteri antropo-somatici visibili nel materiale a disposizione con gli omologhi presenti nelle fotografie delle persone note.

Caratteristiche somatiche e cefaliche: [pp. 7-33]

– misure del capo [...]
– morfologia del capo (volto, capo, palpebre, labbra, padiglione auricolare, sopracciglia, naso, fronte, attaccatura dei capelli, mento, profili fronto-naso-buccali) [...]
– morfologia del corpo (dorso, arti superiori, arti inferiori) [...]
– studio antropologico funzionale (dinamico) [...]

Criteri identificativi [pp. 34-38]

Nel seguente lavoro è stata utilizzata la seguente scala comparativa.

NON COMPATIBILITÀ

Nelle due immagini ritraenti gli individui a confronto è presente almeno un particolare non posticcio né alterabile con il tempo che permette di escludere che le due figure in analisi ritraggano lo stesso individuo.

AFFINITÀ

La scarsa definizione e/o visibilità di almeno una delle due immagini a confronto non permette di rilevare particolari antropo-somatici che permettano di giungere ad un giudizio positivo di comparazione, vi si riscontrano comunque alcuni particolari simili in entrambi gli individui a confronto.

COMPATIBILITÀ

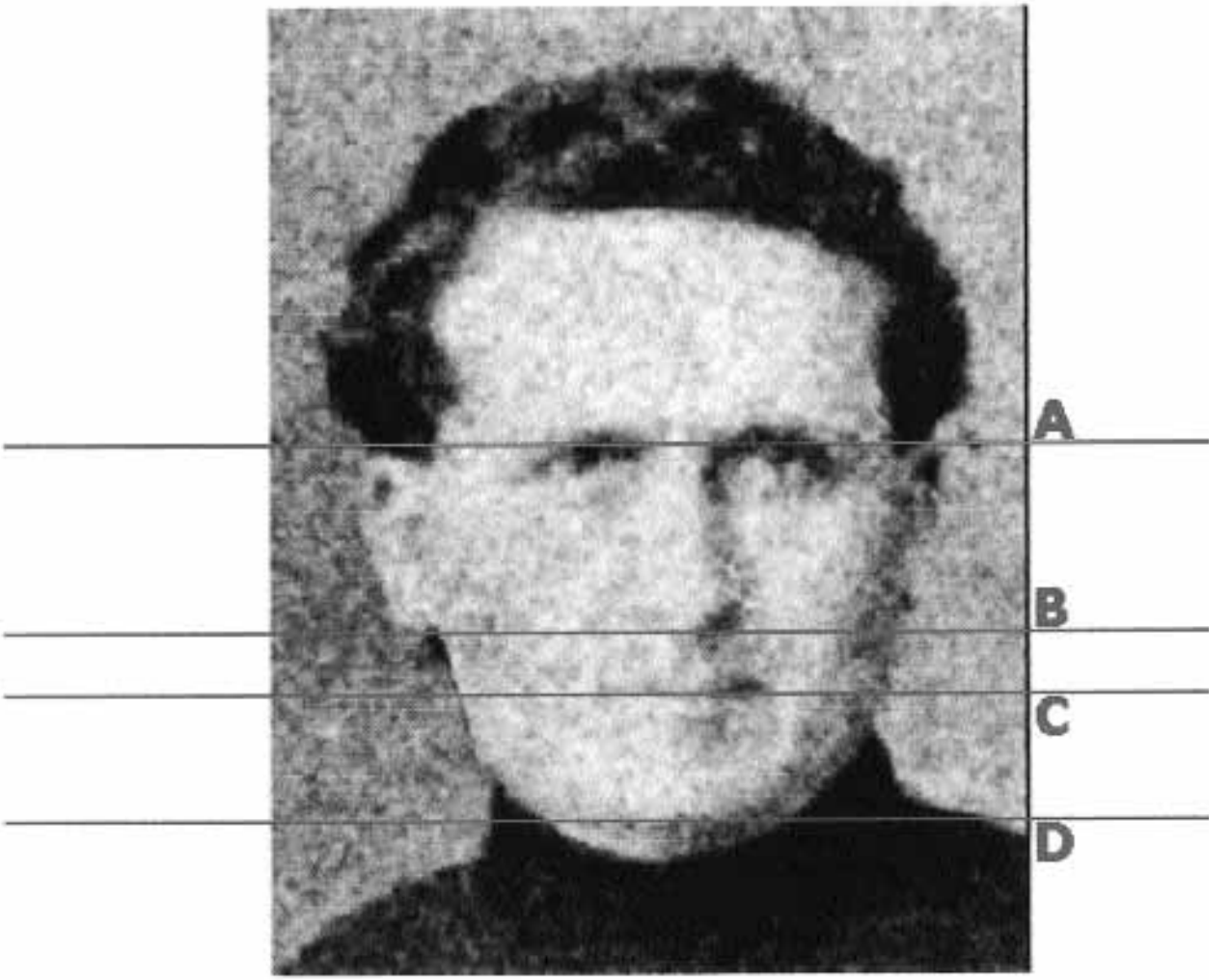
Gli elementi presenti nei due individui a confronto permettono di rilevare numerosi particolari antropo-somatici simili in entrambi gli individui. Non è possibile comunque, vista la definizione di almeno una delle immagini a confronto, evidenziare contrassegni (nei, cicatrici, rughe caratteristiche ecc.) nei due individui messi a confronto che porterebbero ad un giudizio di "Non compatibilità" o di "Compatibilità totale-identità".

COMPATIBILITÀ TOTALE-IDENTITÀ

I due individui, ritratti nelle immagini a confronto, hanno tutti i particolari antropo-somatici visibili simili, per forma e proporzioni. Sono inoltre presenti particolarità anatomiche singolari o contrassegni, riscontrabili in entrambi gli individui a confronto.

Esecuzione dei confronti [pp. 39-42]

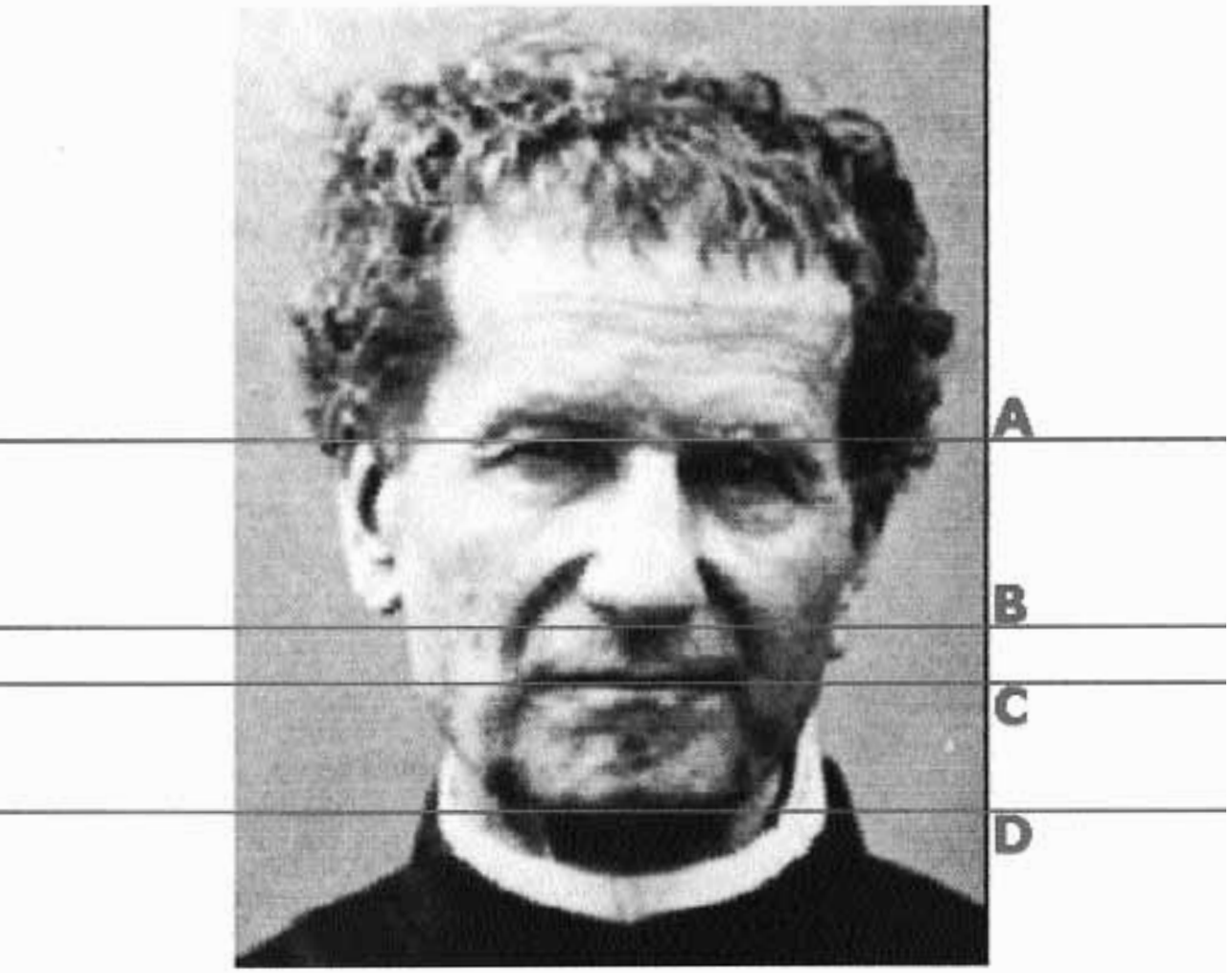
Sulla fotografia oggetto di esame, nonché su quelle utilizzate come termini di confronto, tratte dal volume di Giuseppe SOLDÀ, *Don Bosco nella fotografia dell'800,* edito da SEI (1987), sono state effettuate riprese fotografiche di laboratorio, con in-



grandimenti di alcuni caratteri somatici, laddove la qualità delle immagini ne ha permesso 1'esecuzione. I negativi fotografici così impressionati sono stati sviluppati e sono state stampate le relative fotografie presenti nel fascicolo illustrativo allegato alla seguente relazione. Inoltre le fotografie sono state digitalizzate con uno scanner, ed alcuni particolari sono stati ingranditi al computer.

Esame comparativo

L'esame comparativo è consistito nel confronto della foto ritratto relativa allo sconosciuto [...] con altre di posa omogenea in cui compare San Giovanni Bosco [...]. Delle stesse sono stati poi esaminati i caratteri omologhi dei soggetti in paragone. Inoltre le immagini digitalizzate dei volti relativi allo sconosciuto [...] e al Santo [...] sono state sovrapposte ed utilizzate per misurazioni cefaliche.



Esiti dell'esame comparativo

I confronti fotografici eseguiti tra l'effigie del prelato da identificare, che compare attorniato dalle quattro donne, e le fotografie certamente ritraenti San Giovanni Bosco hanno portato ad individuare tra i due soggetti una serie di interessanti coincidenze a livello antropo-somatico.

È tuttavia necessario premettere che le immagini ritraenti Don Bosco, utilizzate come termini di paragone, risalivano tutte ad epoca posteriore alla fotografia oggetto di indagine e che quasi tutte risultano essere interessate da ritocchi. È noto infatti che il ritocco era, per certi versi, imposto da necessità tecniche in quanto andava a colmare quelle lacune legate alla scarsa incisione e alla assenza di rilievo, tipiche della fotografia antica, mentre per altri assecondava il gusto dell'epoca che ancora non attribuiva un valore artistico autonomo alla fotografia, considerandola un surrogato della pittura. Per questo motivo anche fotografi con strumenti e tecniche d'avanguardia ricorrevano spesso in quell'epoca al ritocco per arrivare "a tutti i costi" ad una bella immagine.

È ovvio che da un punto di vista identificativo il ritocco, in quanto alterazione della realtà, costituisce senz'altro un ostacolo nei confronti fotografici tesi all'individuazione di soggetti. A maggior ragione perché esso interviene nell'eliminazione dal volto di quei nei, porri, cicatrici, macchie, che spesso risultano essere determinanti nell'identificazione.

Tuttavia, nonostante l'assenza nei termini a confronto di contrassegni quali quelli citati, il numero delle coincidenze riscontrate a livello antropo-somatico tra i due soggetti ed il valore delle stesse a scopo identificativo incoraggiavano a perseverare nel lavoro intrapreso.

Per quanto riguarda le valutazioni sulla corporatura, il compito è stato sicuramente agevolato dal fatto che i due soggetti in paragone, vestendo entrambi l'abito talare, rivelavano all'osservazione le medesime regioni corporee e particolari antropometrici rivestiti allo stesso modo. Si può, quindi, rilevare in entrambi la stessa tipologia di collo, nonché di spalle sia come forma (leggermente spioventi) che come proporzioni rispetto all'altezza totale.

È tuttavia nel confronto tra i volti che emergono le più significative coincidenze tra i due soggetti che rivelano:

– stessa morfologia facciale (tipo X di Martin: pentogonoide) e proporzioni tra i vari connotati;
– stessa tipologia di capelli ricci ed attaccatura degli stessi sulla fronte (*trichion* assente) e nelle regioni temporali (ad S italica) [...];
– stesso tipo di sopracciglia, per direzione e foltezza, e di glabella (glabra);
– stesso tipo di occhio con plica della palpebra superiore;
– stessa tipologia di padiglioni auricolari (di grandi dimensioni) con identica attaccatura del lobo destro, nonché vasta conca (per quanto è dato vedere) [...];
– identica morfologia ed identiche proporzioni della piramide e delle ali nasali con lobo arrotondato;
– identica morfologia del labbro superiore;
– presenza di pliche naso-buccali di identica intensità e posizione, peraltro caratteristiche di una stessa mimica del volto;
– identica morfologia del mento (quadrangolare) nella visione di fronte.

L'unica difformità evidente tra i caratteri somatici dei soggetti a confronto è la

morfologia della bocca. Tale difformità, peraltro parziale (le labbra sono sottili come quelle del Santo), suscita però delle perplessità in quanto la minor larghezza della bocca dello sconosciuto potrebbe essere spiegata con l'esecuzione di un ritocco per attenuarne le dimensioni o, effettivamente, con un'espressione vera di disagio dovuta ai lungi tempi di posa imposti dalla fotografia di quei tempi.

Altre significative coincidenze tra i due soggetti emergono dall'analisi di alcuni caratteri funzionali quali l'atteggiamento, la mimica, lo sguardo e l'espressione fisiomatica. Si noti come, ad esempio, entrambi posino nella foto ritratto con il capo leggermente inclinato verso la spalla o, ancora, come sia identica l'intensità dello sguardo e l'espressione del volto.

Ulteriori positivi riscontri vengono anche dall'aver osservato nei due soggetti a confronto l'identica abitudine di tenere uniti alla sommità il pollice e l'indice della mano sinistra [...].

La sovrapposizione dei volti al computer [...] ha permesso di apprezzare la perfetta corrispondenza dei rapporti cefalici [...].

Conclusioni

Sulla base dei confronti effettuati sul materiale fotografico in esame e documentati nell'allegato fascicolo illustrativo, così si risponde al quesito:

L'esame comparativo tra i caratteri antropo-somatici del prelato ritratto nella fotografia oggetto di esame e gli omologhi estrapolati dalle fotografie ufficiali di San Giovanni Bosco ha portato ad esprimere con ragionevole certezza un giudizio di COMPATIBILTÀ TOTALE-IDENTITÀ *tra i due soggetti.*

Cap. CC dott. Bruno Cardinetti
Magg. CC dott. ing. Gianfranco De Fulvio

Roma, lì 10 gennaio 2002

EDUCAZIONE DELLA DONNA IN SICILIA TRA OTTO E NOVECENTO. LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE E LUIGI STURZO

Gaetano Zito

Sigle archivistiche

AAT	Alì Terme. Archivio Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice
AGFMA	Roma. Archivio Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice
ASC	Roma. Archivio Salesiano Centrale
ASD	Catania. Archivio Storico Diocesano
ASIS	Roma. Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo
CAI	Catania. Archivio Ispettoria delle Figlie di Maria Ausiliatrice
CAS	Catania. Archivio di Stato
TCV	Trecastagni. Archivio Conservatorio delle Vergini

1. Premessa

Da quando nel 1880 le prime Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA) giungono in Sicilia, nel corso di pochi anni, la loro presenza si sviluppa al punto tale da assumere una forte fisionomia, sia nell'ambito della Chiesa che della società siciliana. A chi volge, infatti, uno sguardo pur sommario alla presenza religiosa femminile nell'isola, tra Ottocento e Novecento, immediatamente si impone il numero delle Salesiane di don Bosco, e la rete delle loro case ed opere[1].

[1] Una sintesi di questa ricerca è apparsa col titolo *Suore per la dignità delle donne. Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Sicilia (1880-1922),* in Francesco MOTTO (a cura di), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana (Roma, 31 ottobre - 5 novembre 2000). I: *Contesti, quadri generali, interpretazioni*. Roma, LAS 2001, pp. 231-254. Per la storia generale delle FMA, restano imprescindibili i tre volumi di Giselda CAPETTI, *Il cammino dell'Istituto nel corso di un secolo*. Roma, Figlie di Maria Ausiliatrice 1972-1976; abbracciano il periodo dalle origini al 1922. La loro utilizzazione è favorita da Francesca HUNDSKOPF (a cura di), *Indice analitico dei volumi I-II-III*. Roma, Figlie di Maria Ausiliatrice 1979. E ora la tesi di dottorato, recentemente discussa presso la Facoltà di Storia Ecclesiastica della Pontificia Università Gregoriana, di Grazia
LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana (1900-1922). Percorsi e problemi di ricerca*. Roma 2001, della quale, in attesa della pubblicazione integra, si può già apprezzare la qualità della ricerca attraverso l'estratto edito per il titolo dottorale. E ora della stessa si veda *Orientamenti e strategie di impegno sociale delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1881-1922),* in *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922*..., pp. 119-150; inoltre ENRICA ROSANNA, *Estensione*

Eppure, già da alcuni anni in Sicilia vi erano delle congregazioni religiose femminili, impegnate in special modo nell'ambito dell'assistenza e dell'educazione, ed altre se ne aggiungono nell'arco cronologico qui preso in esame. Basti ricordare l'intensa opera svolta dalle Figlie di S. Anna, dalle Figlie della carità di S. Vincenzo de' Paoli, dalle Piccole suore dei poveri, e dalle Collegine con i loro Collegi di Maria.

Ma è proprio a partire dagli anni '80 che nell'isola, in sintonia con quanto ormai accadeva in altre regioni della penisola, si assiste ad una progressiva ed intensa trasformazione nell'ambito della vita religiosa femminile. Cosicché, le Salesiane vengono a trovarsi da protagoniste all'interno di un flusso vitale che fa registrare, nel quarantennio 1880-1920, l'impianto di comunità e il dinamismo delle opere di 41 istituti di suore.

Di essi, 19 sono fondazioni siciliane: Serve dei Poveri (Boccone del Povero), nel 1880; Domenicane del Sacro Cuore di Gesù, nel 1883; Figlie della Croce, nel 1883; Suore del Sacro Cuore del Verbo Incarnato, nel 1884; Francescane del Signore della Città, nel 1885; Cappuccine dell'Immacolata di Lourdes, nel 1887; Figlie del Divino Zelo, nel 1887; Suore del Sacro Cuore di Gesù, nel 1889; Figlie della Misericordia e della Croce, nel 1892; Operaie della Sacra Famiglia, nel 1892; Domenicane di San Sisto Vecchio, nel 1893; Cappuccine del Sacro Cuore, nel 1897; Orsoline del Cuore di Gesù, nel 1900; Francescane di Santa Chiara, nel 1903; Francescane dell'Immacolata Concezione, di Lipari, nel 1905; Orsoline della Sacra Famiglia, nel 1908; Carmelitane Missionarie di Santa Teresa del Bambino Gesù, nel 1909; Ancelle Riparatrici del Sacratissimo Cuore di Gesù, nel 1918; Sacramantine di Catania, nel 1920[2].

Una presenza, questa delle religiose, che dà un contributo non indifferente al processo di modernizzazione, maturato nelle principali città siciliane tra fine Ottocento e i primi decenni del Novecento[3].

Tenendo conto del contesto accennato, occorre capire quale sia l'ambito specifico dell'inserimento delle suore di don Bosco e quale l'apporto dato da loro alla società siciliana, in termini quantitativi e qualitativi. Questa prospettiva storiografica chiede, inoltre, di verificare se la risposta positiva o negativa, alla richiesta di apertura di una nuova casa, risponde alla specificità del loro carisma, oppure è dettata da altre ragioni.

Si tratta, allora, di determinare la mappa geografica delle fondazioni at-

[2] Per ognuna di esse, cf la rispettiva voce nel *Dizionario degli Istituti di Perfezione (= DIP)*.

[3] Maria Teresa FALZONE, *Presenza sociale degli istituti religiosi nelle realtà urbane siciliane* in *Chiesa e società urbana in Sicilia (1890-1920)*. Atti del Convegno di studi (Catania 18-20 maggio 1989), (Quaderni di Synaxis 6). Acireale, Galatea 1990, pp. 243-285. Una più ampia contestualizzazione, sull'incidenza sociale dell'impegno educativo espresso anche dagli istituti religiosi, si può trovare in: Luciano PAZZAGLIA (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, La Scuola 2000.

tuate e di quelle rifiutate; di misurare quante e chi sono le suore che si succedono nei 40 anni presi in esame, evidenziando la promozione di una disponibilità vocazionale in favore del proprio istituto, al fine di rendersi progressivamente autonome rispetto all'iniziale considerevole invio di suore dal Nord della penisola; di individuare la tipologia della loro azione attraverso le opere realizzate e gestite, con le immancabili difficoltà incontrate e con i limiti che ne accompagnano le generose intenzioni.

Indubbiamente, le fondazioni di maggior rilievo e prestigio del primo insediamento siciliano possono considerarsi la casa di Trecastagni e quella di Alì Terme: entrambe dovute all'intraprendenza e all'esemplarità di suor Maddalena Morano. Una duplice esemplificazione che, se intende risolvere la impraticabile ricostruzione delle vicende connesse con l'avvio e lo sviluppo delle singole case, permette però di cogliere il punto di riferimento soprattutto del primo periodo.

Necessita, infine, mettere insieme alcuni elementi di valutazione, desumibili da fonti laiche oltre che ecclesiastiche, in merito alla loro azione nel campo educativo ed assistenziale, in quello pastorale e segnatamente catechistico. Si può tentare, così, di desumere la consistenza e i requisiti di una effettiva incidenza nel tessuto sociale dell'isola, anche in territori e ambienti distanti dalla loro diretta influenza, in riferimento soprattutto alla condizione della donna, per capire se alle ragazze, loro alunne, è offerta un'effettiva possibilità di progressiva maturazione di autocoscienza femminile.

Una verifica, questa, che tuttavia supera i limiti del presente contributo, perché non è agevole poter vagliare la ricaduta, sul territorio di provenienza delle alunne, della formazione impartita nelle scuole e nei collegi delle FMA.

Nell'intrecciarsi di questi elementi, va considerata pure la correlazione tra il metodo educativo fondato sul sistema preventivo e l'azione sociale e pastorale. Tutto ciò, ovviamente, registrando la eventuale presenza di suore dalla spiccata esemplarità, e di altre dall'evidente imperizia; ma anche la fragilità di scelte che, al momento, hanno dato l'impressione di ripagare, ma si sono rivelate storicamente miopi.

In special modo per la comprensione del progressivo sviluppo delle fondazioni e della consistenza complessiva e dettagliata delle suore presenti nell'isola, si è optato di prestare una specifica attenzione ai dati quantitativi. Questi, infatti, adoperati con le dovute cautele, possono offrire un approccio maggiormente affidabile e un orizzonte di gran lunga più ampio, di quanto non permetta l'esclusivo utilizzo di fonti di tipo letterario o diaristico.

Ora, se si esclude qualche pubblicazione d'occasione, dove prevale una memoria apertamente elogiativa[4], e appena due lavori, uno dei quali

[4] *Ricordo del primo cinquantenario dell'opera salesiana in Sicilia: 1879-1929*. Catania, Stab. Tip. Industriale Cesare Costantino 1931.

soltanto edito[5], non può non meravigliare l'assenza storiografica sulle Salesiane in Sicilia, come la carenza di analisi complessiva su quello che, già di primo acchito, si presenta come uno dei fenomeni socio-religiosi di maggior rilievo.

Per la prima volta, pertanto, con documentazione attinta in special modo dagli archivi delle Salesiane, dall'Archivio Ispettoriale di Catania e dall'Archivio Generalizio di Roma, ma anche dall'Archivio della casa di Alì Terme, dall'Archivio di Stato e dall'Archivio Storico Diocesano di Catania, viene tentata qui una ricostruzione del primo quarantennio siciliano delle FMA. Di esso, però, viene privilegiato l'esame della portata sociale, in prevalenza a favore della condizione femminile, tenendo conto della imprescindibile correlazione con la dimensione esistenziale di donne consacrate.

2. FMA in Sicilia

Prima ancora di prendere in esame i dati relativi alla progressiva fondazione di case di FMA in Sicilia, a partire dal 1880, e al fine di una loro corretta comprensione, è indispensabile distinguere due periodi.

Il primo dal 1880 al 1908. Il periodo iniziale, dell'impianto nell'isola e del primo sviluppo, è segnato dall'istituzione giuridica, nel 1893, della Visitatoria Sicula di San Paolo. Alle case FMA della Sicilia vengono associate le due della Tunisia[6] e le altre due aperte in Algeria. L'incarico di prima visitatrice viene affidato a suor Maddalena Morano (1893-1908).

Il secondo periodo dal 1908 al 1924. Il 7 febbraio 1908 la Visitatoria è trasformata nell'Ispettoria Sicula S. Giuseppe. Le vengono scorporate le quattro case dell'Africa settentrionale e aggiunte quelle dell'Italia meridionale: Martina Franca e Taranto in Puglia, Brancaleone, Bova Marina e Satriano in Calabria, Senise in Basilicata. Queste, nel 1924, vengono assegnate all'erigenda Ispettoria Napoletana e a quella Sicula restano soltanto le case dell'isola.

È opportuno, inoltre, tenere presente che, per il periodo preso in esame, dopo la Morano sono ispettrici: suor Rocca Decima (1908-1911), suor Giuseppina Marchelli (1911-1917), suor Felicina Fauda (1917-1922) e suor Er-

[5] Biagina SANFILIPPO, *Le origini della presenza salesiana in Sicilia*. Tesi di laurea, relatore prof. Andrea Riccardi, presso l'Istituto Universitario di Magistero "Maria SS. Assunta". Roma, anno accademico 1985-1986; Maria Luisa MAZZARELLO (a cura di), *Sulle frontiere dell'educazione. Maddalena Morano in Sicilia (1881-1908)*. (= Orizzonti 6). Roma, LAS 1995.

[6] Laura GORLATO, *Origini della presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Tunisia (1895)*, in Francesco MOTTO (a cura di), *Insediamenti e iniziative salesiane dopo don Bosco. Saggi di storiografia*. Atti del 2° convegno-seminario di storia dell'opera salesiana (Roma 1-5 novembre 1995). Roma, LAS 1996, pp. 537-561.

melinda Lucotti (1922-1928). Quest'ultima, in particolare, sarà pure superiora generale delle FMA[7].

Ciò che a noi importa tenere in conto, ovviamente, è registrare ed analizzare quanto accade esclusivamente per la Sicilia, facendo riferimento alle altre fondazioni, là dove possa presentarsi di una qualche utilità.

Gli inizi dell'opera delle FMA in Sicilia, pur se con una terminologia apologetica, ma in forma stringata e indubbiamente veritiera, ci sono riferiti dal bilancio del primo cinquantennio della presenza dei salesiani nell'isola:

> "L'Ispettoria Sicula delle Figlie di Maria Ausiliatrice ebbe i suoi umili inizi nel gennaio del 1880, quando il primo drappello di esse in numero di tre, dalla Casa Madre di Nizza Monferrato con la benedizione del Ven.mo Rettor Maggiore della Pia Società Salesiana fu mandato dal Beato don Bosco ad assumere la Direzione di un Ospizio di giovanette che la benemerita Duchessa Carcaci aveva fondato in Catania e dopo qualche tempo aveva voluto affidare alle Suore di don Bosco.
> Il primo virgulto, nato dalla soave, materna benedizione di Maria, fu per la Sicilia come il grano di senapa dell'Evangelo, il quale germogliò nel terreno fecondo e si svolse in grande albero, che estese la ombra dei suoi rami su tutta l'isola. Le altre Suore giunte in Sicilia […] videro moltiplicato rapidamente il loro numero, e la terra sicula ebbe tosto popolate le sue città ed i suoi grandi paesi di Oratori Festivi, di Collegi-Convitti, Asili e Scuole materne, elementari, magistrali, di metodo, professionali, e, dopo il disastro del terremoto del 1908 e la vittoria delle armi italiane nel 1907 [=1917], di Orfanotrofi con indirizzo professionale e corsi speciali di economia domestica con pratiche applicazioni"[8].

In verità, è di qualche anno precedente la prima richiesta per ottenere una comunità di FMA nell'isola. Il vescovo di Caltanissetta, Giovanni Guttadauro (1858-1896), nel 1877 "vagheggiava" affidare loro un orfanotrofio femminile[9]. Il 10 ottobre scrive a don Bosco chiedendogli "un drappello dei suoi Padri Salesiani" per Catania e "opportune notizie" per poter affidare alle FMA l'orfanotrofio che desidera aprire in Caltanissetta. Ma il progetto "rimase nulla più che un pio desiderio"[10].

A cinque anni dalla loro fondazione (1872), dunque, l'opera delle suore salesiane è ben nota e apprezzata anche in Sicilia. Veicolata soprattutto dal

[7] Mentre della Morano si dirà in seguito, per la Fauda, cf Michelina Secco, *Suor Felicina Fauda, Figlia di Maria Ausiliatrice (1866-1949)*. Roma, Istituto FMA 1988; per la Lucotti, cf Luigi Castano, *Una Madre. Madre Linda Lucotti quarta superiora generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice*. Roma, Scuola tipografica privata 1978.

[8] *Cenni sull'origine e sviluppo della Ispettoria Sicula delle Figlie di Maria Ausiliatrice (Anno 1929)*, in *Ricordo del primo cinquantenario...*, p. 176.

[9] Eugenio Ceria, *Memorie biografiche del beato Giovanni Bosco*, XIV (1879-1880). Torino, SEI 1933, p. 319.

[10] Asc, *A 1330219*.

Bollettino salesiano e da altre pubblicazioni volute da don Bosco, tra ecclesiastici e laici dell'isola matura un notevole interesse verso il tipico sistema educativo, affiancato da una non indifferente attesa circa la loro attività a favore della gioventù e della società siciliana. Ne dà testimonianza don Giovanni Cagliero in una lettera a don Michele Rua:

> "Qui abbiamo un credito che mi intimorisce. Siamo per questi prelati un *ideale* bellissimo, e desiderati quali salvatori della Sicilia; quindi preghiere, insistenze, promesse da tutti e dappertutto, perché veniamo o venghiamo, come dicono qui, a fare un poco di bene alla gioventù negletta o mal diretta. Trovo dunque una accoglienza straordinaria, perché preceduto dal nostro *Bollettino*, dai nostri libri e da una certa fama che diventa fame di vederci e più ancora di averci e presto in queste sicule contrade"[11].

Dell'impianto e dello sviluppo delle singole case di FMA è ovvio che, la ricostruzione dettagliata di quanto accaduto, supera di gran lunga i limiti di questo intervento: dalle motivazioni che hanno indotto a chiedere la loro presenza, all'apertura, alla consistenza della comunità con le variazioni decise dalle superiore, alla gestione ordinaria e alle attività scolastiche e formative, allo sviluppo o all'eventuale decisione di chiudere l'opera. In prevalenza, come ricordato, mi limito pertanto ad analizzare dati quantitativi, desumendo da essi elementi utili per misurare le ragioni dell'arrivo nell'isola, il progressivo sviluppo e l'efficacia della loro azione.

In merito, dunque, alla diffusione nel mondo delle FMA, bisogna anzitutto tenere presente che dal 1872 al 1924 sono accolte 685 richieste di nuove comunità; 40 di queste, pari al 5,8%, vengono accordate alla Sicilia. Al contempo, dal 1881 al 1924, vengono respinte 1.241 richieste pervenute da più parti; 67 di esse (ma fino al 1923), pari al 5,4%, riguardano l'isola. Il rapporto percentuale tra domande accolte e domande rifiutate si presenta, quindi, per la Sicilia sostanzialmente paritario.

Nello stesso periodo sono appena 25 le comunità salesiane maschili nell'isola, con una presenza pressoché in tutte le diocesi: su 17 (Lipari era diocesi autonoma e Ragusa viene istituita nel 1950) sono assenti solo in quelle di Cefalù, Nicosia e Patti.

In riferimento, poi, alle nuove comunità aperte in Italia tra il 1872 e il

[11] Don Cagliero scrive da Noto, il 7 novembre 1880, mentre compiva un giro per le diocesi della Sicilia orientale, dopo aver accompagnato le suore a Bronte: *Ibid*., p. 816. Dalla fondazione dell'istituto, pur avendo le FMA una superiora generale e un consiglio generalizio, don Bosco aveva stabilito che le suore fossero "sotto l'alta e immediata dipendenza del Rettor Maggiore dei Salesiani". Questi, abitualmente, assegnava l'ufficio ad un direttore generale. È il caso di don Cagliero. Dal 1906, in applicazione delle *Normae secundum quas* (1901), le FMA acquisiscono la loro autonomia: G. Capetti, *Figlie di Maria Ausiliatrice*, in *DIP*, 3, 1609-1613.

1923, la Sicilia occupa il terzo posto: dopo il Piemonte con 170 case (45%) e la Lombardia con 66 (17,5%); precede la Liguria con 25 (6,6%), l'Emilia e la Toscana con 14 (3,7%), il Lazio con 13 (3,4%) e il Veneto con 12 (3,2%); seguono tutte le altre, 26 in tutto[12].

Qualora, però, tutte le domande siciliane fossero state accolte, avremmo avuto nell'isola 107 comunità di suore salesiane, circa il 16% del totale delle case aperte nel mondo, in appena 44 anni. Dato, questo, che avrebbe fatto lievitare la media delle comunità nuove da circa una, a 2,4 per ogni anno. Una considerazione ipotetica, se si vuole, ma che solo apparentemente si presenta peregrina. Dall'analisi successiva, e dal dettagliato elenco delle fondazioni accolte e rifiutate, allegato in Appendice, si impone all'attenzione, infatti, il rilevante credito dato dalla Sicilia alle FMA. La costante progressiva apertura di nuove case, insieme alle copiose domande non esaudite, seguite spesso da reiterate richieste, costituiscono un'innegabile conferma di quanto fosse alta nell'isola la sensibilità verso l'opera delle suore salesiane.

Al contempo, però, questa indicazione può essere assunta a chiaro indizio di una duplice impellente esigenza, a quanto pare molto diffusa nell'isola: immettere nel mondo femminile siciliano un percorso educativo ed alfabetizzante, anche di livello medio-superiore; affidare preesistenti opere pie ad un istituto religioso che offrisse garanzie di efficienza assistenziale e di metodo educativo per essere rivitalizzate.

Da ciò, può cogliersi anche una prima pista di ulteriori ricerche, che segnalo appena. Una ricostruzione analoga dell'insediamento e sviluppo di altri istituti religiosi presenti nell'isola, con pari finalità e nell'identico arco cronologico, permetterebbe di verificare se, in rapporto ad essi, tale fiducia riservata alle FMA è strumentale, sostitutiva oppure di effettivo riconoscimento di un'attività che solo loro avrebbero potuto svolgere con specifica competenza.

Informazioni di rilievo possono rilevarsi dal numero di fondazioni, se raggruppate per classi convenzionali della popolazione dei singoli comuni. Per quanto il maggior numero di case, 11 (27,5%), vengono aperte nelle tre città con oltre 100.000 abitanti, Catania, Messina e Palermo, la differenza con la fascia più bassa, comuni dai 1.000 ai 5.000 abitanti, è di appena un'unità in meno, 10 (25%). In terza posizione, 7 (17,5%), si trovano i comuni compresi tra 11.000 e 20.000 abitanti. A seguire vengono quelli compresi tra 21.000 e 50.000 abitanti, 6 (15%); tra 6.000 e 10.000, 4 (10%); e infine quelli tra 51.000 e 100.000, 2 (5%). Almeno una duplice lettura può desumersi. Il maggior numero di case (52,5%) vengono aperte nelle tre città principali dell'isola e nella fascia di paesi con il minor numero di abitanti. Un'identica percentuale di case è presente nelle prime tre fasce di popolazione, i paesi dai 1.000 ai 20.000 abitanti.

[12] I dati che seguono mi sono stati forniti dall'AGFMA.

Certo, i dati chiederebbero un'analisi più approfondita per la quale, è ovvio, necessitano ulteriori specifiche indagini. Di primo acchito, tuttavia, essi sembrano indicare che le case aperte dalle FMA in Sicilia, oltre alle necessarie garanzie finanziarie, abbiano tenuto conto di due fattori: le mutazioni socio-culturali in atto nelle grandi città, avviatesi ormai verso il prevalere della cultura liberale e della secolarizzazione, dove viene immesso un percorso alternativo per la formazione delle ragazze; le esigenze dei centri più piccoli, maggiormente condizionati dalle tradizioni, che ricevono in tal modo una presenza educativa in grado di orientare le trasformazioni del ruolo della donna. Fattore, quest'ultimo, che dà ragione inoltre delle 21 case (52,5%) operanti nei paesi da 1.000 a 20.000 abitanti.

Se lo sviluppo delle fondazioni di nuove case di FMA viene, poi, letto secondo una periodizzazione decennale, i dati ci dicono che tra il 1880 e il 1890 sorgono 8 comunità e se ne chiude una; tra il 1891 e il 1900 se ne aggiungono 7 e una viene chiusa; nel decennio successivo 9 sono quelle aperte e 3 quelle chiuse; tra il 1911 e il 1920 altre 11 se ne aprono e 2 si chiudono; 5 sono quelle fondate in appena 4 anni, tra il 1921 e il 1924. Per un totale di 40 comunità aperte e 7 revocate. Da evidenziare è quanto accade nel quarto periodo, tra guerra e immediato dopoguerra: in appena 5 anni (1915-1919) vengono aperte 7 case, il 17,5% del totale. E contemporaneamente altre 5 l'ispettoria le apre fuori dell'isola: 4 in Calabria e 1 in Basilicata, le prime nelle rispettive regioni[13].

Un altro elemento significativo emerge se si correlano questi dati ai 361 comuni dell'isola. Le 40 comunità di FMA fondate tra il 1880 e il 1924 sono distribuite in 29 comuni. Tenendo conto che in 7 di essi viene fondata più di una comunità (Catania 5, Messina 3, Acireale, Barcellona, Bronte, Modica e Palermo 2) e sono 22 quelli con una sola, la presenza delle suore salesiane è in media ogni 12 comuni. La gran parte di questi si trovano nella Sicilia orientale[14]: il 75%, nelle provincie di Catania (17), Messina (10) e Siracusa (3).

Questa indicazione è da ritenersi provvisoria, per capire se vi sia stata una capillare diffusione nella conoscenza dell'opera svolta dalle suore salesiane. Va, infatti, commisurata con i dati che in seguito verranno assunti circa il numero delle richieste presentate e rimaste inevase.

Ora, sebbene si tratti di variazioni minime, è evidente che solo dall'inizio del nuovo secolo si ha un assestamento del primo impianto, a cui è seguito un costante e considerevole sviluppo, fino a superare la media di una nuova comunità l'anno, a partire dal secondo decennio del Novecento. Mentre, sulla maturazione di pervenire alla chiusura delle 7 case, in genere è

[13] Brancaleone, Bova (asilo), Satriano, Bova Marina, e Senise.

[14] Le provincie di Enna e Ragusa vengono istituite nel 1927. Pertanto, si fa riferimento alla suddivisione territoriale dell'isola precedente a tale data.

determinante la presa di coscienza che esse non rispondono alle finalità dell'istituto, oppure le condizioni generali non permettono alle suore di svolgere, con serenità e dignità, la loro opera.

Emblematico quanto accade per la casa fondata in Marsala. Aperta nel 1894, viene chiusa nel 1910 perché le suore sono a servizio soltanto dei padri salesiani, per "l'amministrazione della cucina". Il consiglio ispettoriale, senza lasciarsi condizionare dal peculiare rapporto con i confratelli, esprimendo piuttosto un'assoluta autonomia in funzione della tutela della dignità delle proprie consorelle, è unanime nel chiedere al consiglio generalizio la chiusura della comunità:

> "sia per la difficoltà sempre riscontrata dalle povere Suore per la scarsezza dei viveri, sia ancora per le fatiche inaudite che prostrano e consumano le forze delle stesse, senza pro alcuno".

Il consiglio ispettoriale torna ancora sulla questione il 15 dicembre 1919: conviene sulla opportunità di rinunziare alla casa di Marsala, "la quale non dà che pene e poco frutto"[15].

Ben diverso, invece, il caso delle suore rese disponibili fin dal 1888 per i confratelli della casa S. Filippo Neri in Catania. Poco tempo prima della decisione per Marsala, nell'aprile del 1907, viene rinnovata la convenzione con don Allegra, direttore della casa: tre suore sono "addette alla cucina ed al servizio della biancheria" per i confratelli[16].

Dalla documentazione disponibile, nondimeno, è possibile ricostruire i tratti essenziali che permettono di individuare le ragioni per cui si è pervenuti all'apertura di nuove case, oppure alla chiusura di alcune di esse e alla risposta negativa ad altre decine di richieste avanzate.

3. Catania e le successive fondazioni

È stato già ricordato che la prima fondazione si è avuta a Catania nel 1880. Essa si inserisce in un contesto diocesano particolare, quello dell'episcopato di Giuseppe Benedetto Dusmet[17]. L'arcivescovo benedettino apprezza le nuove forme di consacrazione religiosa femminile e ne coglie la forza di incidenza nella società, soprattutto per il clima culturale del secondo Ottocento. In particolare, la presenza di Figlie della Carità, di Piccole suore dei poveri, Figlie di S. Anna e FMA, in città e in alcuni paesi della diocesi, gli

[15] CAI, *Verbali del Consiglio Ispettoriale 1908-1913*, verbale del 12 dicembre 1908.

[16] AGFMA, *Registro* 4, n. 142.

[17] Mi permetto di rinviare a Gaetano ZITO, *La cura pastorale a Catania negli anni dell'episcopato Dusmet (1867-1894)*. (= Documenti e studi di Synaxis, 1). Acireale, Galatea 1987.

permette di sostenere il reticolo di opere assistenziali da lui avviate in favore dei poveri, degli ammalati e della gioventù. E al contempo, a fronte dell'anticlericalismo, di veicolare un doppio valore apologetico: la difesa della libertà di azione pastorale della Chiesa, perché si fa carico dei più deboli; dare un evidente segnale dell'utilità sociale delle religiose che, occupandosi di questi, suppliscono all'assenteismo statale[18].

Un'attenzione del tutto singolare Dusmet presta all'opera di don Bosco, sia al ramo maschile che a quello femminile. La sua richiesta di una comunità di salesiani, per varie difficoltà, può essere esaudita solo nel 1885, mentre la prima casa in Sicilia viene fondata a Randazzo (diocesi di Acireale) nel 1879.

Più facilmente gli riesce, invece, di ottenere le suore salesiane. La duchessa Carcaci[19], che in città ha il patronato di un conservatorio per ragazze[20], chiede a don Bonetti, direttore delle FMA, almeno tre suore per affidare loro l'educazione delle 50 bambine dai 7 ai 10 anni da lei assistite. Per il sostentamento delle suore garantisce un sussidio di almeno 500 lire annue. Da parte di Dusmet, al quale chiede il permesso, riceve risposta affermativa e chiaramente eloquente della stima che questi nutre per le salesiane: "Le Figlie di Maria Ausiliatrice possono stabilirsi sia in questa città che in qualunque altro comune di questa Archidiocesi".

Nel 1880, l'inizio dell'opera delle prime tre suore, Orsola Camisassa, Rita Cevennini e Virginia Piccono, è seguita da aspre polemiche anticlericali, a causa di una ragazza che chiede di farsi suora e che *La Gazzetta di Catania* afferma sia stata plagiata.

[18] Si può vedere pure, ID., *Laiche e suore nella Catania di inizio Novecento* in Francesco ARMETTA e Massimo NARO (a cura di), *In Charitate pax. Studi in onore del cardinale Salvatore De Giorgi*. Palermo, Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia "San Giovanni Evangelista" 1999, pp. 843-862.

[19] Fernanda Grifeo e Gravina, figlia di Vincenzo duca di Floridia e di Agata Gravina e Gravina principessa di Palagonia, nata a Madrid nel 1827 (dove il padre era ambasciatore di Francesco I delle Due Sicilie), nel 1848 a Napoli sposa Gaetano Maria Paternò Castello 8° duca di Carcaci (1798-1854), vedovo di Antonia Paternò Ventimiglia (sposata a Palermo nel 1839 e deceduta a 25 anni nel 1845). Il duca muore durante l'epidemia colerica del 1854: aveva rinunciato a risiedere in una sua tenuta alle falde dell'Etna, a Viagrande, per continuare a prendersi cura delle ragazze dell'orfanotrofio. La duchessa muore nel 1902, "lasciando fama di sé per la santità della sua vita": cf Francesco PATERNÒ CASTELLO DI CARCACI, *I Paternò di Sicilia*. Catania, Tip. Zuccarello e Izzi 1936, pp. 314-315.

[20] Il conservatorio dell'Immacolata Concezione viene fondato nel 1796 da Vincenzo Paternò Castello duca di Carcaci (1728-1817), e perciò noto come conservatorio Carcaci. Oltre alla rendita assegnatale dal fondatore, poteva contare sul ricavo di lavori per donne realizzati dalle ragazze. Accoglieva orfane o fanciulle abbandonate dai genitori, in età minima compresa tra i 10 e i 12 anni. Vivevano insieme, indossavano abito uniforme; ricevevano l'alfabetizzazione elementare e l'istruzione cristiana; vi apprendevano il ricamo e altri lavori femminili. Per le più grandi, ogni anno, erano disponibili 10 legati di maritaggio. Cf Francesco PATERNÒ CASTELLO DUCA DI CARCACI, *Descrizione di Catania e delle cose notevoli nei dintorni di essa*. Catania, Tip. P.P. Giuntini 1847[2], pp. 133-134.

È accaduto che tale Agata Spanò, di Catania, rimasta orfana di padre due mesi dopo la nascita (1859), ed eccezionalmente accolta al reclusorio delle proiette della città, perché povera sebbene di legittimi natali, chiede di entrare tra le FMA:

> "Ad istanza della giovane, e per toglierla di mezzo al mondo, dietro ottime informazioni avute sulla sua condotta ed istruzione, fu ammessa, in qualità di Postulante, nel nostro Istituto di Nizza Monferrato. Avendo dato colà indizi di pazzia, fu mandata a Torino, dalle nostre Suore, ove disgraziatamente peggiorò, e si ottenne di farla ricoverare nel Manicomio della Città".

In seguito a ciò, da ulteriori indagini, le suore appurano che la Spanò in precedenza aveva dato qualche sintomo di pazzia, di cui non erano state informate. La vicenda è resa di dominio pubblico in città perché la prefettura di Torino coinvolge quella di Catania, notificandole il dovere di farsi carico degli oneri relativi all'assistenza della Spanò[21].

Le polemiche piuttosto che placarsi si intensificano. A ciò si aggiunga che le relazioni con la duchessa, dopo il primo periodo, tendevano ad incrinarsi sempre più. Non vedendo esaudite tutte le sue aspettative, questa limita la libertà di azione delle suore. Cosicché, a distanza di qualche anno, nel 1885, le FMA decidono di lasciare il conservatorio.

Della decisione di chiudere la comunità, concordata con don Bosco, così don Bonetti ne dà comunicazione al Dusmet:

> "Stante la poca salute che godono le Suore Salesiane di Maria Ausiliatrice addette al reclusorio Carcaci, e lo scarso bene che vi possono fare a causa della speciale condizione del medesimo, il Sig. D. Bosco e gli altri Superiori sono venuti nella deliberazione di ritirarle dalla Direzione, a fine di ristorarne le forze ed occuparle altrove alla maggior gloria di Dio. Alla più che paterna bontà della E. V. Rev.ma forse una tale risoluzione sarà per tornare di pena; ma confido nella stessa bontà sua ed alta benevolenza che vorrà darci un benigno compatimento in vista delle suindicate ragioni. Ne fu già avvertita la signora Duchessa e se ne attende risposta"[22].

Un riscontro delle difficoltà incontrate dalle suore con la Carcaci, come pure un segnale della stima che a Catania si nutre ormai per loro, è evidente nella lettera inviata dal can. Antonino Cesareo[23] al Dusmet, al momento della loro sostitu-

[21] Dalla prefettura vengono chieste informazioni al segretario di Dusmet, p. Luigi Taddeo Della Marra, e da questi alle suore del Carcaci. Cf la relativa corrispondenza epistolare, novembre-dicembre 1883, in ASD, *Fondo Opere pie*, carp. 10, fasc. 5. Il testo citato è desunto da una lettera di suor Orsola Camisassa a Della Marra, dell'8 novembre 1883.

[22] Da Nizza Monferrato, 26 agosto 1885, in ASD, *Fondo episcopati. II sezione: 1867-1930*, card. Giuseppe Benedetto Dusmet (1867-1894), carp. 12 fasc. 8.

[23] Nato a Catania nel 1826 e laureato in teologia e diritto canonico presso la locale Uni-

zione:

> "Ieri arrivarono in questa [città] le Figlie di S. Anna; e furono ricevute nel Reclusorio Carcaci dalla Signora Duchessa. Voglio sperare che quest'ultima darà alle nuove venute quella latitudine e libertà che non diede alle Figlie di Maria Ausiliatrice"[24].

Che tale primo impianto delle FMA a Catania, a distanza di un anno e mezzo, avesse iniziato a dare buoni risultati, è testimoniato dalla richiesta inviata a don Bosco da un altro istituto di assistenza per ragazze, il Reclusorio delle Vergini al Borgo:

> "Conosciuto qui in Catania il buon regolamento morale e materiale in cui versa il Conservatorio del duca Carcaci affidato alle sorelle salesiane figlie del di Lei Apostolico zelo, la […] Deputazione ha progettato, se è fattibile, affidare il suindicato reclusorio alle medesime sorelle pel miglioramento morale e materiale, dando loro le attribuzioni necessarie per riuscire allo scopo".

E viene chiesto l'invio di tre suore, per prendersi cura delle 68 ragazze: una che faccia da superiora, un'altra come maestra di lavoro e la terza con la "patente" di maestra elementare[25].

Qualche mese dopo l'invio delle suore per il conservatorio Carcaci, nell'ottobre 1880, altre sette suore vengono accompagnate da don Cagliero a Bronte, chieste per il Collegio di Maria e l'ospedale. In questo caso il ruolo determinante è di alcuni preti brontesi, in particolare Giuseppe Di Bella e Giuseppe Prestianni[26], che simpatizzano per il metodo salesiano e ben volentieri entrerebbero a far parte della Società di don Bosco, se l'arcivescovo Dusmet non ponesse il veto, essendo tra i preti più zelanti.

Ma anche a Bronte le difficoltà non mancano. Eppure, rispetto ad altri paesi della diocesi, qui si può contare su maggiori opportunità culturali e sociali, determinate essenzialmente dalla presenza di ecclesiastici e laici di rispettabile levatura intellettuale, e per la rinomata attività formativa del locale Collegio Capizzi. Questo, infatti, istituito per l'educazione cristiana della gio-

versità, collabora per la formazione spirituale e culturale dei seminaristi in un periodo piuttosto critico della vita del seminario, all'indomani dell'Unità. Deputato ecclesiastico in vari istituti di beneficenza, canonico della chiesa collegiata e in seguito della cattedrale, l'arcivescovo Francica Nava lo propone per la dignità episcopale e lo chiede come ausiliare: nel 1896 viene eletto vescovo titolare di Elenopoli. Muore nel 1907. Cf G. ZITO, *La cura pastorale*..., pp. 366-367.

[24] Lettera del 17 febbraio 1886, in ASD, *Fondo Opere pie*, carp. 10, fasc. 5.

[25] AGFMA, 15 (888) 01.

[26] Entrambi membri del consiglio comunale di Bronte. Il primo è vicario foraneo e il secondo nel 1892 è rettore del collegio Capizzi dove, nel 1894, chiama i salesiani per l'insegnamento; vi rimangono fino al 1916: Antonio CORSARO, *Il Real Collegio Capizzi*. Catania, Maimone 1994, pp. 124-133.

ventù da Ignazio Capizzi (1708-1783), prete tra i più esemplari del Settecento siciliano, svolgeva un ruolo di primaria importanza a favore della gioventù brontese, ma anche di altri comuni dell'isola.

Qualcuna delle suore salesiane giunte a Bronte viene assunta come maestra nelle scuole elementari. In tal modo, hanno subito ampie opportunità per avviare un percorso educativo a favore delle bambine e, di conseguenza, per instaurare cordiali relazioni con le famiglie.

Ma proprio da queste viene loro la resistenza maggiore. L'impianto in paese di un modello di suora che rompe gli schemi stratificatisi nei secoli precedenti, il metodo educativo che punta sull'oratorio, con i momenti di gioco, ginnastica e canto, una certa resistenza anticlericale, e l'ostruzionismo promosso dalle maestre comunali, sostenute anche da qualche parente prete, che vedono nelle suore delle pericolose concorrenti, diventano motivo per accusare le FMA di favorire tra le ragazze la dissipazione, di suscitare scandalo in paese e di non essere sufficientemente preparate per dedicarsi alla pubblica istruzione.

Man mano, però, grazie alle precauzioni adottate dalle suore, al sostegno assicurato loro di alcuni membri del clero locale e al favore di cui esse godono presso l'arcivescovo Dusmet, le ragazze impedite dai genitori di frequentare l'oratorio riprendono ad andarvi e nel 1894 oltre 400 sono accolte dalle suore, in quattro classi scolastiche, in tre per analfabete e una per la pia unione delle Figlie di Maria[27].

Non minore difficoltà incontrarono le due suore inviate per il servizio in ospedale. In un'accorata lettera del 24 settembre 1881, suor Felicina Mazzarello espone a don Cagliero le sofferenze delle consorelle. Ancora dopo un anno, sono costrette a vivere in un ambiente senza una minima condizione di riservatezza, in credito dello stipendio loro promesso. La carenza in ospedale di biancheria e di utensili da cucina le obbliga a rendere disponibile agli ammalati ciò che hanno di proprio:

> "per tutte le suddette ragioni io ero risolutissima di ritirare le Suore, finché non avessero fatto le cose più necessarie e in primo luogo la divisione […] Ma non mi fu possibile"[28].

Le salesiane rimangono e la loro opera viene particolarmente apprezzata in occasione dell'epidemia colerica scoppiata nel 1886-1887: con coraggio e grande dedizione si impegnano per il soccorso e l'assistenza ai malati[29].

Dell'attività delle FMA a Bronte abbiamo una testimonianza significativa da una delle figure religiose più emblematiche del secondo Ottocento ca-

[27] Cf B. Sanfilippo, *Le origini della presenza salesiana in Sicilia...*, ff. 80-111.
[28] AGFMA, 15 (1880) 08.
[29] Cf B. Sanfilippo, *Le origini della presenza salesiana in Sicilia...*, ff. 102-103.

tanese, il cappuccino brontese padre Gesualdo De Luca:

> "Furono nel 1879 [1880] chiamate a reggere questo Collegio di Maria le Sorelle Salesiane istituite in Torino dal piissimo sacerdote don Giovanni Bosco. L'opera di queste benemerite Suore ha corrisposto al desiderio del popolo; e la moltitudine dei Brontesi, che con grande amore accompagnò al Camposanto il cadavere della piissima giovanetta Suor Rita Cevennini di Bologna, fu una nobile testimonianza data alla virtù della defunta, ed argomento di amore all'Istituzione Salesiana"[30].

Il primo insediamento in Sicilia delle salesiane presenta, dunque, alcuni aspetti che vanno qui evidenziati.

L'apprezzamento per il metodo educativo di don Bosco viene avviato nell'isola dall'opera avviata, appena un anno prima, dai salesiani a Randazzo. La breve distanza di questa comunità maschile dalla città di Catania, e soprattutto da Bronte, favorisce la positiva risposta delle FMA. Per loro i confratelli diventano riferimento essenziale per la formazione costante alla spiritualità e al metodo salesiano, oltre che sostegno nelle vicende quotidiane e in special modo nelle avversità.

E tuttavia, le suore sentono l'esigenza di un collegamento in maggior misura stabile e frequente con i salesiani. Con la fondazione della loro prima comunità a Catania diviene più facile poterlo garantire. Ma non mancano le difficoltà culturali e ambientali: l'ospitalità offerta dai salesiani alle suore venute dai paesi vicini dà adito a popolane dicerie. Al punto che don Chiesa sollecita il direttore generale don Bonetti ad accettare una nuova fondazione in città:

> "è un continuo scambio di lettere e commissioni e quando scendono in Catania vengono a riposare in nostra casa ma con mille soggezioni per non offendere il fariseismo della gente che ci attornia [...].
> Ma a queste povere suore bisogna pensare sul serio, affinché quando vengono in Catania dopo avere il corpo smosso da queste benedette carrozzelle che le trasportano possano avere un posto ove sfamarsi e l'altro ove fare le loro occorrenze. [...]
> Il vescovo non vede bene che vengano da noi, io penso che necessità non vuol legge, *servatis servandis,* quando si ha da trattare con donne, finché non avranno altro luogo continuerò a spalancare tanto di porte e di finestre per accoglierle come loro accolgono me da buone consorelle.

[30] G. De Luca, *Storia della città di Bronte*. Atesa, Bologna 1986 (ristampa anastatica dell'edizione: Tip. di San Giuseppe, Milano 1883), p. 230. Nella sua famiglia religiosa De Luca (1814-1892) riceve vari incarichi di governo; polemista caparbio, insegna teologia, diritto canonico e filosofia; è consultore del cappuccino Francesco Saverio D'Ambrosio, vescovo di Muro Lucano, al Concilio Vaticano I; socio di varie accademie, pubblica decine di opere dissertando sui più disparati argomenti; a lui si deve la ripresa della comunità cappuccina a Bronte, dopo la soppressione, e la riacquisizione dei locali del convento. Cf G. Zito, *I rapporti vescovi-regolari in epoca moderna e contemporanea dall'Archivio Storico Diocesano di Catania*, in *I religiosi e la loro documentazione archivistica*. Atti del XIX convegno degli archivisti ecclesiastici (Roma 15-18 ottobre 1996), in *Archiva Ecclesiae* 42 (1999) 81-105.

> Così la pensano, pure, vari degnissimi siciliani.
> Però questa è una specie di sfida al fariseismo di questi paesi e avverandosi di rado si può permettere, ma per l'avvenire bisogna pensarci seriamente"[31].

Tra questi "degnissimi siciliani" poteva certo annoverarsi l'arciprete di Trecastagni, Alfio Grassi. In occasione della visita alla nuova comunità aperta in paese e diretta dalla Morano, don Cagliero aveva pernottato nel conservatorio affidato alle suore. E il Grassi, con somma meraviglia ma con altrettanta ammirazione, scriveva all'arcivescovo Dusmet:

> "Sono superiori a qualunque pregiudizio. Sono rettissimi di princpii ed hanno un coraggio spaventevole [...] io confesso che non lo avrei fatto neppure coll'ordine del Papa: quale differenza!!"[32].

L'inizio dell'opera salesiana a favore delle ragazze, più che dalle domande avanzate da vescovi e preti, è determinata dalla richiesta di una laica, la duchessa Carcaci, esponente di quella nobiltà catanese tradizionalmente sensibile alle condizioni di degrado delle fasce più deboli della città.

La fondazione di Catania e l'ammirazione per il carisma salesiano, come già osservato, fa maturare in alcuni zelanti preti di Bronte il riconoscimento dell'utilità sociale delle salesiane per le ragazze della loro città dove, almeno per i ragazzi del ceto medio-alto, svolgeva un rilevante ruolo formativo il Collegio Capizzi. La richiesta di questi preti ottiene, di fatto, una soddisfacente risposta: ben sette suore, il gruppo più nutrito inviato per una nuova fondazione.

Coloro che chiedono, la Carcaci e i preti brontesi, come pure don Bosco, i suoi più stretti collaboratori e le superiore delle FMA sanno, inoltre, di poter contare sulla stima, l'appoggio e non meno sull'aiuto finanziario dell'arcivescovo Dusmet. Entrambe le fondazioni, Catania e Bronte, hanno come scopo primario l'assistenza e l'educazione cristiana delle ragazze. Mentre, l'assistenza ospedaliera non rientrava, in verità, nel carisma salesiano. Le suore, tuttavia, se ne fanno carico come espressione di una loro particolare sensibilità sociale, in considerazione di una specifica urgenza.

Le difficoltà, a cui le suore devono far fronte in questo primo momento, sono determinate dall'introduzione del nuovo metodo educativo, specialmente in ambito femminile, e dall'inedito stile di vita consacrata di queste donne, in netto contrasto con il modello consolidatosi nei secoli precedenti, sostanzialmente monastico, e ancora in parte in vigore, nonostante la legge di

[31] Lettera del 7 gennaio 1886, in ASC, B 515 Bonetti, fasc. 14.

[32] Lettera del 24 ottobre 1881: ASD, *Miscellanea paesi*: Trecastagni, Conservatorio delle Vergini, carp. 140, fasc. 2.

[33] Al 7 luglio 1882 nella diocesi di Catania erano ancora attivi nove monasteri femminili, dove vivevano ancora ben 163 monache: G. ZITO, *La cura pastorale*..., p. 293.

soppressione degli ordini religiosi del 1866[33].

Questi fattori, tuttavia, non inibiscono nell'isola la fondazione di nuove comunità di suore salesiane. Al contrario, le richieste, specialmente del laicato e degli amministratori pubblici, si fanno sempre più pressanti e, negli anni successivi, saranno gestite da Catania, da dove si stabilizzano in tutta l'isola.

Vengono accolte le domande che offrono un chiaro impegno a favore della gioventù femminile: direzione di preesistenti opere pie; impiego delle suore come maestre di asili infantili e delle scuole elementari, e in seguito anche come docenti di scuole superiori; apertura di oratori ricreativi e di laboratori di artigianato femminile. Queste finalità, oltre a favorire l'apporto di una peculiare impronta educativa, avrebbero favorito l'alfabetizzazione e la promozione di un ruolo sociale della donna, grazie anche all'acquisizione di una professionalità in grado di contribuire, se non di assolvere del tutto, alle necessità finanziarie della famiglia.

In cambio, coloro che chiedono le suore – sacerdoti locali, laici generosi e sensibili, presidenti di opere pie e amministratori comunali – si fanno carico di quanto occorre per la gestione della casa e per un loro dignitoso sostentamento. Elemento discriminante, questo, insieme alla certezza di poter liberamente lavorare per l'educazione delle ragazze, come si vedrà meglio a proposito delle richieste non accolte, per una positiva risposta all'invio di suore. Come per chiudere la casa, qualora tali condizioni venissero meno.

Valga come esempio la vicenda della comunità fondata nel comune di Parco, oggi Altofonte:

> "Al Presidente del Collegio di Maria di Parco si scrive che le Suore rimarranno a continuare l'opera loro a patto che: 1° La Maestra d'asilo percepisca almeno 700 lire di stipendio; 2° La 1ª Maestra di lavoro abbia le 500 come già è convenuto; 3° La 2ª maestra, ossia l'aiutante di lavoro, sia libera di badare alle faccende di casa e non obbligata a rimanere nel laboratorio. Essa venga pur retribuita solo con £. 300 invece di 500. 4° Vi sia piena libertà per l'esercizio dell'Oratorio"[34].

Di un certo interesse, in particolare per le motivazioni addotte, è la fondazione della comunità in Balestrate, nel 1903, e la sua chiusura dopo pochi anni, nel 1913. La prima richiesta è del 12 febbraio 1896. Tramite il sac. Giovanni Aiello, cooperatore salesiano, sono "alcuni padri di famiglia di questo paese" a chiedere che le FMA si prendano cura dell'educazione e dell'istruzione delle loro figliole:

> "Da parecchi anni si è sentito in paese il bisogno di avere un luogo di

[34] Verbale del consiglio ispettoriale del 28 aprile 1910, in CAI, *Verbali del Consiglio ispettoriale*, Quaderno 1: 1908-1913. La comunità, aperta nel 1903, viene chiusa nel 1911. Nonostante successive insistenti richieste, la risposta è sempre negativa.

> educazione per le fanciulle per non essere costretti i padri di famiglia a mandarle fuori, e ci fu chi pensò di fare un convitto con le scuole comunali affidandolo alle Figlie di Maria SS. Ausiliatrice. Ma il pensiero per quanto bello non è facile per ora attecchire, perché le maestre in Balestrate sono a vita (altra piaga del governo italiano) e senza gravi ragioni non possono essere tolte. A ciò s'aggiunge la grave difficoltà di provvedere completamente ad un Istituto-Convitto. Pertanto i padri di famiglia desiderano di fondare almeno per ora un Giardino d'Infanzia e si contenterebbero di 4 ovvero 3 Suore, e poscia da cosa, nascerebbe cosa. Perocché siam sicuri che nel paese non essendovi altri Istituti religiosi le Figlie di Maria Ausiliatrice si attirerebbero le simpatie di tutti e qualcosaltro abbiamo speranza di farlo. Per ora darebbero una casa assai comoda con giardino ed acqua abbondante e uno stanzone a pian terreno che convertiremmo in Oratorio, perocché l'Oratorio festivo si desidera maggiormente; ed una retta mensile da convenirsi. A tutto ciò i padri di famiglia più agiati del mio paese son pronti ad obbligarsi con atto pubblico. […] Mi affretto anche a dirle che l'autorità ecclesiastica e municipale è favorevolissima, anzi il Municipio promette degli aiuti"[35].

Dopo l'apertura della casa, la situazione delle suore, nonostante le promesse, rimane per diversi anni precaria. Nel 1906 la convenzione stipulata viene abrogata e le suore, in qualità di maestre comunali, rimangono per proprio conto. La loro opera comprende pure lezioni di pianoforte; la gestione di un laboratorio con 40 bambine alle quali insegnano i lavori a maglia, taglio e cucito, ricamo; e la cura della catechesi e dell'oratorio festivo femminile[36].

Nel 1912, però, si rende inevitabile avviare il procedimento per andar via. Non sono tanto le condizioni finanziarie, per le quali l'Aiello comunica di essere riuscito a trovare un sussidio per le suore, e nemmeno le difficoltà sorte in paese per l'opposizione di qualcuno. Questa situazione, piuttosto, si rileva in consiglio ispettoriale, per

> "il bene che l'esempio edificante delle Suore potrebbe fare alla popolazione, specie alle giovanette del paese, sarebbe un forte motivo per non allontanarle di là anche a costo di sacrifizii".

Il verbale del consiglio lascia chiaramente trasparire il rammarico dell'ispettrice, suor Giuseppina Marchelli, nel dover riconoscere "che difficoltà grandissime sorgono appunto per mancanza di personale insegnante". E la motivazione è veritiera se in dettaglio, come in una partita a scacchi, il consiglio esamina l'idoneità

[35] Lettera di don Marenco del 12 febbraio 1896; nella successiva, del 3 marzo dello stesso anno, oltre a ribadire il desiderio "che l'influsso benefico delle opere di don Bosco arrivi sino a Balestrate", il sac. Aiello dà una breve descrizione della posizione geografica e sociale del paese: AGFMA, 15 (1903) 14.

[36] Nota di suor Maddalena Morano del settembre 1907: AGFMA, *Registro* 4, n. 100.

[37] CAI, *Verbali del Consiglio ispettoriale*, Quaderno 1: 1908-1913.

di diverse suore, delle quali la presenza è ritenuta imprescindibile in altre opere[37].

Si decide, comunque, di rimanere, anche per le insistenze dell'amministratore apostolico della diocesi di Monreale, Antonio Augusto Intreccialagli[38]. Ma l'anno successivo le condizioni generali si aggravano ulteriormente, "per iscarsezza di mezzi e soprattutto per mancanza di personale adatto al luogo". Le promesse dell'Aiello "non divengono mai realtà", la padrona di casa reclama alle suore la pigione, persiste l'avversione di qualcuno che tenta in tutti i modi di infamare la condotta delle suore. Si perviene, pertanto, nella decisione di chiudere la casa di Balestrate[39].

4. Le richieste non esaudite

Si è più volte accennato che non tutte le istanze presentate per ottenere una comunità di FMA sono state esaudite. La progressiva conoscenza del metodo educativo e il generale apprezzamento dell'opera sociale svolta dalle salesiane a favore delle ragazze dell'isola, insieme alla fama di don Bosco e della sua istituzione ormai consolidatasi a fine secolo, moltiplicavano le petizioni per ottenere almeno tre suore.

Per l'arco cronologico preso in esame sappiamo che, tra il 1881 e il 1922, sono 67 le domande non esaudite. Di esse, 19 sono state reiterate in diversi anni da 13 comuni, pur se non sempre dallo stesso soggetto[40]. La loro provenienza fa registrare, anzitutto, una copertura totale delle province dell'isola: dalla provincia di Catania 23 domande, da quella di Messina 10, da Trapani 8, compresa una domanda dall'isola di Pantelleria, 7 dalle province di Agrigento, Caltanissetta e Siracusa, e 5 da Palermo. Anche in questo caso, come per le domande accolte, si nota subito lo sbilanciamento a favore della Sicilia orientale: 40 domande su 67, pari a circa il 60%.

Ora, se assembliamo le domande respinte e quelle esaudite, 107 prove-

[38] Vescovo di Caltanissetta dal 1907 al 1921; nel 1911, per l'età avanzata dell'arcivescovo Domenico Gaspare Lancia di Brolo, viene nominato amministratore apostolico *sede plena* di Monreale; ne diventa coadiutore con diritto di successione nel 1916, e arcivescovo dal 1919 al 1924, anno della morte. Intreccialagli, vescovo di grande levatura spirituale e pastorale, rispecchia nell'isola il modello "romano". Si vedano, in particolare, Antonio Augusto INTRECCIALAGLI, *Lettere a Giulia Vismara e a Marianna Amico Roxas (1904-1924)*, a cura di Cataldo Naro. S. Cataldo (CL), Compagnia di S. Orsola 1981; ID., *Scritti pastorali*. Caltanissetta, Ed. del Seminario 1984; Cataldo NARO, *La chiesa di Caltanissetta tra le due guerre*. Caltanissetta-Roma, Sciascia 1991, 3 voll.; Giuseppe SCHIRÒ, *Monreale. Territorio, popolo e prelati dai normanni ad oggi*. Palermo, Edizioni "Augustinus" 1984.

[39] Verbale del 6 luglio 1913, in CAI, *Verbali del Consiglio ispettoriale*, Quaderno 2: 1913-1917.

[40] Caltagirone 5, Alcamo 4, Agira 3, e 2 volte da: Capizzi, Catania, Chiaramonte Gulfi, Mineo, Palermo, Pantelleria, Riesi, S. Angelo di Brolo, Scordia e Troina.

nienti da 77 comuni (presenti in 29 e rifiutata la richiesta di altri 48), si impone all'attenzione la sensibilità espressa dalla Sicilia in favore delle FMA: sui 361 comuni dell'isola, in media circa uno ogni 5 desidera avere una comunità di suore salesiane. A me pare che, sul piano storiografico, poco importa se ciò non si è realizzato; il dato complessivo è già più che sufficiente per attestare l'esistenza di un singolare rapporto tra le FMA e l'isola.

Anche in questo caso, segnali complementari possono rilevarsi dalle domande non accolte, se considerate per classi convenzionali della popolazione dei singoli comuni. Provengono dai paesi della fascia tra 6.000 e 10.000 abitanti il maggior numero di richieste non esaudite: 19 (28%). Seguono le 16 (24%) tra gli 11.000 e i 20.000 abitanti; le 15 (22%) tra i 21.000 e i 50.000 abitanti; le 10 (15%) tra i 1.000 e i 5.000 abitanti; 4 (6%) per le città di Catania e Palermo; e 3 (4,5%) sono le risposte negative per le richieste della fascia tra i 51.000 e i 100.000 abitanti, in verità provenienti solo dal comune di Alcamo.

Se considerati autonomamente, questi dati indicano che il maggior numero di risposte negative, 35 (52,2%), sono state per le richieste provenienti dai comuni compresi nella fascia tra i 6.000 e i 20.000 abitanti. Dato che sale al 67%, per complessive 45 risposte, se vi si aggiunge la popolazione della prima fascia. Ora, mentre l'esiguo numero di risposte negative, appena 4, alle richieste provenienti dalle città (2 da Catania e 2 da Palermo) confermerebbe l'opzione delle FMA in favore delle ragazze in esse presenti, rispetto alle case aperte un'indicazione divergente si rileva per le tre fasce di comuni con minor numero di abitanti, e con uno scarto significativo: 52,5% risposte positive e 67% negative.

Ma è altrettanto vero che, per la prima fascia di popolazione, a fronte del 15% di risposte negative si ha un buon 25% nel totale delle risposte positive. Cosicché può dirsi avvalorato l'orientamento generale a favore delle realtà deboli e le istanze vengono respinte, essenzialmente, per la carenza di personale idoneo, la proposta di assumere opere non rispondenti alle peculiarità delle FMA, le inadeguate garanzie offerte per mettere le suore in grado di espletare dignitosamente le loro attività.

Alle suore si desiderano affidare, complessivamente, 91 opere che, nella gran parte dei casi, sono proposte in forma multipla. In particolare, vengono chieste per aprire e gestire 20 orfanotrofi, 17 scuole, 15 asili, 13 laboratori, 9 oratori, 4 educandati, collegi e opere di beneficenza, 3 catechismi, un pensionato e un ospedale.

Colpisce la preponderante richiesta di orfanotrofi che, combinata con le opere di beneficenza tra cui un "ricovero per trovatelli", apre un interessante spiraglio per comprendere la condizione della famiglia e dell'infanzia, in Sicilia tra Ottocento e Novecento. D'altra parte, evidenzia una diffusa sensibilità, tra ecclesiastici e laici, nei confronti di situazioni sociali problematiche,

verso le quali si mostrano risoluti ad intervenire.

Orfanotrofi e asili sono, inoltre, le opere prevalenti per cui tra il 1915 e il 1919 vengono presentate ben 13 (19%) delle richieste respinte: ulteriore sintomo delle aspettative nutrite verso le FMA, in un tempo particolarmente critico quale quello della guerra e dell'immediato dopoguerra.

Le motivazioni, oltre a segnalare una presa di coscienza in progressiva crescita per l'educazione della gioventù femminile, lasciano trasparire la sostanziale finalità sociale delle opere che si intendono affidare alle salesiane. D'altra parte, per quanto valide possano essere le motivazioni del diniego da parte delle superiori generali delle suore, costituiscono pure un indizio delle potenzialità offerte per un'ulteriore espansione e non messe in atto; come anche, delle esigenze a cui non si è potuta, ma alcune volte non si è saputo, dare una risposta.

Le richieste, come si nota dal prospetto allegato in Appendice, per la gran parte vengono avanzate da sacerdoti locali; ve ne sono altre presentate da qualche vescovo, da amministratori municipali e da presidenti di opere pie. Nel caso di Pantelleria è una suora salesiana, originaria dell'isola, a presentarla nel 1907 e, a distanza di sette anni, viene reiterata dal parroco. Per Castiglione di Sicilia

> "la domanda di accettare questa casa è fatta da una delle nostre migliori exallieve direttamente alla Rev.ma Madre Generale".

La risposta è negativa perché

> "quest'anno vi sono già parecchie case in vista, e che essendovi già in detto paese un Istituto delle Suore di S. Anna non sembra conveniente per noi l'accettare"[41].

Un altro caso degno di attenzione, tra quelli a cui viene data una risposta negativa, riguarda la duplice richiesta presentata dal sac. Giovanni Messina di Palermo. L'interesse è determinato, anche qui, dalla figura del richiedente.

Giovanni Messina (1871-1949) è sacerdote dell'Oratorio di S. Filippo Neri a Palermo[42]. Fin dall'inizio del suo ministero si occupa dei poveri e in particolare dei bambini orfani e abbandonati della città, per i quali avvia un "Ricovero per l'infanzia abbandonata". Dopo aver diretto l'opera pia "Soldo del povero"[43], l'8 settembre 1898 dà vita alla "Associazione del Soldo del po-

[41] L'ex allieva era la sig.na Abate, che chiede anche a nome dell'amministrazione comunale, insieme a tale sig. Vecchio, che presenta la domanda anche a nome del vescovo di Acireale. Verbale del 30 marzo 1919, in CAI, *Verbali del Consiglio ispettoriale*, Quaderno 3: 1918-1920.

[42] Giancarlo ROCCA, *Messina Giovanni*, in *DIP*, 5, 1264; Febo DELLA MINERVA, *Il pazzo che piacque a Dio*. Palermo, Priulla 1970.

[43] Fondata nel 1890 dal sacerdote Giuseppe Lachina, di essa potevano far parte solo

vero nella Casa Lavoro e Preghiera per l'Infanzia abbandonata".

Due anni dopo, alla stessa data, fonda la "Casa Lavoro e Preghiera per gli Orfani ed Abbandonati", per accogliere bambine e bambini orfani, fare apprendere loro un mestiere, alfabetizzarli e insegnare la dottrina cristiana. Alcune terziarie francescane, che vestivano un abito proprio, si rendono disponibili ad accudire quotidianamente un gruppo di bambine e, in seguito, per accogliere anche orfani del terremoto che ha colpito la Calabria nel 1905 e Messina nel 1908.

Per due volte il Messina chiede, nel 1901 e nel 1906, le suore salesiane offrendo l'opera "Soldo del povero" nel primo caso e, in seguito, un orfanotrofio, cioè la casa da lui fondata nel 1900. In entrambi i casi la risposta è negativa. Così, accettando l'indicazione del suo arcivescovo, il milanese card. Alessandro Lualdi (1858-1927)[44], si avvicina alla Compagnia di Sant'Orsola, che in quegli anni si stabilisce in Palermo: alle terziarie che lo seguivano ne presenta la Regola, favorendone la progressiva accettazione, e nel 1915 canonicamente sono istituite in "Compagnia delle figlie di S. Angela, soprannominate Orsoline Congregate, con regime proprio nella Casa Lavoro e Preghiera"[45].

Il carattere risoluto, la tempra spirituale e la passione educativa per ragazzi e ragazze, insieme ad una consapevolezza di fragilità dell'istituzione a cui dà vita, inducono il Messina a cercare un modello di istituto religioso già consolidato, che risponda ai suoi ideali e assicuri stabilità alle terziarie. Accetta, quasi per ripiego, di orientarsi verso la Regola di Sant'Angela Merici, vista la risoluzione negativa assunta dalle FMA. A fronte della vasta ed incisiva opera sociale a questa offerta, ci si potrebbe chiedere fino a che punto tale rifiuto può ritenersi valido ed oculato.

Le domande per ottenere l'apertura di una nuova casa e non esaudite, in genere, vengono motivate con l'insufficiente numero di suore da poter rendere disponibili per nuove comunità, oppure con la carenza di consorelle debitamente abilitate per insegnare nelle scuole pubbliche. Eppure, può accadere di addurre simile motivazione per respingere una domanda e, al contempo, eluderla inviando la risposta positiva ad altre richieste. Segno della presenza di cause differenti che inducono a non accettare una determinata

[44] Guido ANICHINI, *Il card. Alessandro Lualdi, arcivescovo di Palermo. Ricordi biografici*. Palermo, Tip. Boccone del Povero 1928.

[45] Nel 1953 il card. Ernesto Ruffini, arcivescovo di Palermo, decreta la loro erezione canonica in congregazione religiosa di diritto diocesano e ne muta la denominazione in Orsoline del Cuore di Gesù. Nel 1967, tuttavia, la congregazione si trova nella necessità di fondersi con le Piccole Suore Missionarie della carità. Su ciò, oltre alla voce redatta da G. ROCCA, *Orsoline del Cuore di Gesù*, in *DIP*, 6, 831, mi permetto rinviare a G. ZITO, *Altri sentieri del cammino della spiritualità mericiana in età contemporanea: le congregazioni orsoline*. Atti del convegno internazionale di studi storici su *Il cammino della Compagnia di Sant'Orsola in età contemporanea: una fedeltà creativa*. Collevalenza 28-30 luglio 1999 (in corso di stampa).

proposta. Determinante è, infatti, oltre alla non rispondenza col carisma salesiano, l'acquisizione di garanzie finanziarie, logistiche ed ambientali per le suore che vengono inviate.

In qualche caso, le condizioni proposte alle suore sono così disagevoli da non assicurare condizioni minime per l'accettazione della domanda: casa fatiscente, compenso insufficiente per la gestione dell'opera e per un congruo mantenimento delle suore. A tal proposito, è probabile che influisse ancora una certa visione della vita consacrata femminile, per la quale la quotidianità della religiosa era piuttosto statica e necessariamente intrisa di sacrifici.

Non che si debba escludere nelle salesiane protagoniste di questi eventi un orientamento all'abnegazione; ma in qualche caso si cercava forse, da parte di qualcuno che ne chiedeva l'opera, di avvalersi della loro attività sociale senza per questo preoccuparsi troppo della remunerazione, secondo una visione popolare delle suore come donne sacrificate, quasi obbligate a soffrire. Cosicché, la risposta negativa si fa carico di avviare pure un percorso educativo, al fine di far maturare un'adeguata sensibilità verso la dignità della donna consacrata.

È da supporre, pertanto, che anche per le FMA valga l'atteggiamento adottato da don Bosco nei casi in cui si è trovato a dover negare l'invio di padri salesiani:

> "D'ordinario le difficoltà più serie sono di tal natura che la convenienza vieta di dir la verità nuda e cruda; quindi allora si accampa la mancanza di personale a motivo di circostanze sopraggiunte o si adducono altre ragioni meno evidenti; perciò imbarazzo di qua, e delusione, sconforto, amarezza di là"[46].

5. Le fallite trattative Sturzo – Morano per Caltagirone

Lungo e intricato, oltre che di particolare rilevanza per i protagonisti e le motivazioni addotte per la richiesta e per il diniego, l'iter connesso con la domanda per ottenere una comunità di FMA a Caltagirone. Ad avviarlo, nel 1896, è il sac. Giovanni Mineo, seguito nel 1897 da don Luigi Sturzo. Per conto delle FMA le trattative sono condotte, ovviamente, dall'ispettrice suor Maddalena Morano che, il 27 settembre 1900, rispedisce a Sturzo la prima bozza di un'eventuale convenzione[47].

Le condizioni favorevoli si presentano nel 1902, quando Sturzo riesce ad avere un esplicito mandato dal consiglio comunale: stipulare un apposito accordo ed ottenere l'apertura di una casa di suore salesiane. Il comune, 45000

[46] Si veda, E. Ceria, *Memorie biografiche*…, p. 306.

[47] Asis, *Fondo Luigi Sturzo*, fasc., 16, c. 116. Vi si conservano sette lettere e biglietti della Morano a Sturzo, ma soltanto per il periodo 1900-1903.

abitanti, destina a tal fine l'immobile dell'Educatorio Regina Margherita.

Aperto dopo il 1860 per l'educazione femminile, con convitto ed esternato, accoglieva ragazze di Caltagirone e di tutto il suo circondario, da Gela a Piazza Armerina. Varie difficoltà portano però alla decisione di chiuderlo. Dal 1896, "con sempre unanime deliberato" del consiglio comunale, si intraprendono contatti con diverse congregazioni religiose femminili per poterlo riaprire. Tra queste, le Suore Missionarie del S. Cuore della Cabrini, le Marcelline, le Agostiniane, le Figlie di S. Anna della Provvidenza, le Figlie della Carità di S. Vincenzo, le Suore del S. Cuore di Bergamo, le Suore Dorotee. Ma non si riesce a stipulare alcuna convenzione[48].

Alle FMA l'amministrazione comunale chiede da 6 a 9 suore, per gestire una scuola elementare femminile, il corso postumo di perfezionamento o classi complementari, l'oratorio festivo, il convitto e l'esternato. Purché accettino, si è pure disposti a riconoscere un compenso di £. 3000 annue, la pensione delle alunne, £. 1000 per le spese di viaggio; a farsi carico delle imposte sui fabbricati e di altre tasse; come pure, del materiale scolastico e dell'arredamento necessario.

Per poter accettare la proposta, la Morano desidera da Sturzo dettagliate informazioni sull'opera, sul numero delle suore da inviare e sugli obblighi da contrarre e su quale sarebbe stata la loro retribuzione. Ma nel giro di pochi giorni si vede costretta a rispondere in forma negativa poiché, per quell'anno scolastico, le suore fornite di titolo per insegnare erano già tutte impegnate in altre opere. Pertanto, la Morano augura che l'amministrazione municipale possa trovare disponibilità di suore presso qualche altra congregazione religiosa, lasciando intendere che le FMA declinavano definitivamente l'invito[49].

Malgrado ciò, Sturzo torna ad insistere per ottenere le suore salesiane e accetta di rinviare al nuovo anno scolastico l'apertura dell'opera. Anche per la Morano, a questo punto, "la cosa resta più probabile ad effettuarsi" e ritiene di poter riprendere le trattative con le sue superiore; per la qual cosa, necessita di una bozza di convenzione da inviare loro, prima di recarsi personalmente a visitare gli ambienti dell'Educatorio[50]. La valutazione complessiva della proposta avanzata da Sturzo convince la Morano, che fa

> "tutte le possibili raccomandazioni" perché le superiore diano "con

[48] *Le ultime pratiche per la riapertura dell'Educatorio Regina Margherita sotto la direzione e l'insegnamento delle Salesiane di D. Bosco. Documenti*. Caltagirone, Tip. Giustiniani 1905, p. 7.

[49] Lettere della Morano a Sturzo del 30 agosto e 16 settembre 1902, in ASIS, fasc. 24, c. 160, e fasc. 25, c. 43.

[50] Morano a Sturzo, 30 dicembre 1902: *ibid*., fasc. 26, c. 219. La visita pare sia accaduta intorno alla metà di gennaio del 1903: la Morano vi si reca mentre si trova nella comunità di FMA a Vizzini: lettera e biglietto a Sturzo del 12 e 14 gennaio 1903, *ibid*., fasc. 27, c. 29 e 35.

[51] Lettera a Sturzo del 24 marzo 1903: *ibid*., fasc. 28, c. 37.

> qualche premura una risposta definitiva alla S. V. R. riguardo alla proposta per l'accettazione di cotesto Istituto"[51].

La convenzione viene approvata pure dal consiglio comunale che, nel 1904, vi apporta le modifiche richieste dalle superiori autorità civili e, in parte, dalle suore. Così modificata, viene ratificata dal Consiglio Provinciale Scolastico, dal Consiglio di Prefettura e dalla Giunta Provinciale Amministrativa di Catania.

Di tali passaggi burocratici la Morano ne dà notizia alle sue superiore:

> "In questi giorni si toccano in questa prefettura alcuni degli articoli della proposta Convenzione di Caltagirone: cosa di poco rilievo per le quali si è dovuto cedere di comune accordo. Avutane copia precisa gliela rimetterò"[52].

E, il 23 maggio 1904, Sturzo chiede alla Morano di "procedere *immediatamente* alla stipola del contratto". Da parte delle FMA, tuttavia, vengono avanzate alcune questioni relative all'insegnamento della lingua francese a pagamento, a qualche punto dei programmi scolastici, alla nomina del cappellano. In particolare, a fronte del rifiuto delle suore ad accettare l'insegnamento della pedagogia tra le materie inserite nel corso di studi ammesso alla convenzione, il 28 maggio successivo Sturzo ne fa notare la grande utilità sociale:

> "furono aggiunte per dare all'istituto un'importanza per quanto è possibile unica; del resto è necessario alle future madri di famiglia insegnare un po' di pedagogia".

In verità, le remore vengono avanzate dal consiglio generalizio e non dalla Morano. È da Nizza Monferrato, infatti, che non arriva alcuna risposta a Sturzo. Da parte sua, egli assicura che si è disposti a venire incontro alle suore in ogni modo, purché accettino la proposta, e non si preoccupino se il consiglio comunale è stato sciolto, perché il commissario prefettizio

> "è disposto a fare tutto il possibile per arrivare ad aprire l'istituto a ottobre. Io non mi persuado come dopo ciò che è passato fra noi – scrive alla Morano il 15 luglio 1904 – si possa ora di punto in bianco mandare tutto a monte. Se occorre sono disposto ad andare a Nizza Monferrato. Non è oramai il caso di parlare di fenomeni perentori e fatali. Per noi l'affare è compiuto. Ella o altri venga in Caltagirone con pieni poteri, con mandato ampio; per lettera si rimane sempre incerti"[53].

[52] Brano di lettera del 3 marzo 1904, citata in SACRA CONGREGATIO PRO CAUSIS SANCTORUM, OFFICIUM HISTORICUM, *Catanen. Beatificationis et Canonizationis Servae Dei Magdalenae Catharinae Morano, sororis instituti Filiarum Mariae Auxiliatricis († 1908). Summarium Historicum addictionale ex officio concinnatum*. Romae 1975, p. 292.

[53] La corrispondenza sulla questione in seguito citata, se non indicato diversamente, si trova in CAI, *Pratiche case non accettate*, fasc. Caltagirone.

[54] Brano di lettera del 19 luglio 1904, citato in *Summarium Historicum addictionale...*, p. 292.

Mentre la Morano scrive alle superiore "a Caltagirone è necessario andare, si adatteranno a tutte le cose che vogliamo secondo la prima convenzione"[54]; Sturzo si manifesta sempre più perplesso sulla buona volontà di lei e apertamente, il 23 luglio, le addebita la responsabilità dell'inspiegabile indugio:

> "Duolmi doverle dire che mi sembra che Lei sia prevenuta in contrario per la riapertura dell'Educatorio Regina Margherita; perciò chiude ogni sua lettera dichiarandomi l'impossibilità di arrivarvi. Dopo tanti sacrifici ciò è addirittura doloroso per me, ma più che altro indelicato verso questo Municipio che ha mostrato e che mostra tutta la buona volontà di appianare le difficoltà".

Egli stesso provvede ad indicare man mano le soluzioni alle difficoltà che si frappongono, o che vengono paventate dalle superiore della Morano. Intento risoluto, quello di Sturzo, è riuscire a portare le FMA a Caltagirone. E ciò si evince pure dall'incalzante sequenza di lettere spedite alla Morano tra maggio e settembre 1904, ed edite in Appendice.

L'impazienza di giungere subito ad una positiva conclusione delle trattative è dettata anche da un periodo di instabilità dell'amministrazione municipale, che porterà allo scioglimento del consiglio comunale e alla nomina di un commissario prefettizio. Ragione per cui Sturzo vuole stipulare il contratto con le suore prima della crisi amministrativa.

Questa volta, però, la Morano si mostra un po' stizzita e, chiaramente, scrive che tutto dipende da Nizza Monferrato, dove le superiore

> "richiedono le cose chiare, definite, firmate; tali finora non sono, quindi La prego pazientare perché dovendo ricevere, trasmettere, ribattere, una corrispondenza quasi sempre inconcludente, ci vuole tempo! E questo sta volando".

Pertanto, consiglia Sturzo di intrattenere corrispondenza diretta con le superiore.

In effetti, mentre si è trovato l'immobile dove trasferire le 11 classi elementari femminili, fino ad allora ospitate nell'Educatorio, e sono stati accettati programmi e convenzione, si aspetta ancora l'autorizzazione del prefetto, oppure l'insediamento del commissario regio, per nominare ufficialmente la commissione (alcuni cittadini più in vista) che deve provvedere a firmare l'apposita convenzione per conto del municipio. Anche sul persistere della pretesa delle suore di insegnare la lingua francese in quarta e quinta elementare, il 6 agosto, Sturzo si dice sicuro di trovare una soluzione.

Per dare ulteriore forza all'insistenza di lui e per offrire altre garanzie, oltre al vescovo Damaso Pio De Bono (1898-1925), numerosi cittadini confermano alla Morano l'attesa e la stima di tutta la popolazione per le FMA ma

le esprimono pure il rammarico che per il prossimo anno scolastico, giunti ormai alla fine di settembre, certamente non si poteva fruire della loro opera.

Con l'arrivo del commissario regio, Ernesto Emina, per amministrare il municipio, le condizioni complessive si complicano: quanto era stato deciso, viene da questi rimesso in discussione. Lo stesso Sturzo, sicuro di soddisfare in fretta a tutti gli adempimenti spettanti al municipio, deve ammettere invece il ritardo, e si mostra un po' scoraggiato. Ciò, nondimeno, non ne affievolisce il risoluto intento di volere a Caltagirone, a tutti i costi, sia le salesiane che i salesiani. Scrive alla Morano il 27 settembre 1904:

> "Ma ho fiducia in Maria SS. Ausiliatrice: le ho promesso un pellegrinaggio a Torino quando farà a Caltagirone la grazia di fare aprire con le Salesiane l'istituto femminile e con i Salesiani quello maschile […] a questa opera ho consacrato tutta la mia attività".

Frattanto, in settembre, un nutrito gruppo di abitanti presenta una petizione al commissario regio per ottenere che, sia pure provvisoriamente, si pervenga alla riapertura dell'Educatorio nel successivo mese di novembre e con le suore salesiane. Le ragioni addotte in risposta da Emina sono essenzialmente di ordine burocratico ma non peregrine: assenza di regolare stipula della convenzione con le FMA e di approvazione dei programmi amministrativi e dei regolamenti didattici; inadeguato, e bisognoso di urgenti lavori di ristrutturazione, l'immobile che si è pensato di destinare alla scuola elementare finora operante nell'Educatorio, per cui non si può trasferire; assenza in bilancio di somme disponibili a tali lavori; dovere di trovare una sistemazione adeguata, non provvisoria, per queste classi, in modo da non sacrificare "l'insegnamento obbligatorio al facoltativo"[55].

È a questo punto che le trattative si interrompono. Il gruppo di suore destinato a Caltagirone, mentre sosta a Roma in viaggio per la Sicilia, viene fermato e assegnato ad altre case. La Morano, il 6 ottobre, fa presente a Sturzo che "ora non è il caso di pensare a firme di contratto od altro sul riguardo: sarebbe cosa ormai ridicola dopo l'accaduto".

La richiesta viene nuovamente presentata negli ultimi mesi del 1905: anno in cui Sturzo inizia il lungo periodo, fino al 1919, di guida dell'amministrazione comunale in qualità di prosindaco. Questa volta, però, le FMA sono costrette a dare "un'incresciosa negativa": non hanno disponibilità di suore con i prescritti titoli per l'insegnamento. L'anno successivo, 1906, Sturzo si

[55] Sia la petizione che la risposta del commissario regio, insieme ad una breve nota sull'Educatorio e ad un estratto della convenzione da stipulare con le salesiane, in *Le ultime pratiche per la riapertura dell'Educatorio Regina Margherita*...

[56] AGFMA, *Registro* 5, 283. Al pro-memoria è aggiunto un "N.B. Il carteggio di questa Casa, forma un plico a parte tra le proposte di fondazioni di Case non accettate". Poiché in

reca a Nizza Monferrato "per concludere le pratiche sospese" ma riceve ancora una volta risposta negativa, per l'identica ragione[56].

Ripresenta l'istanza nel 1908 e negli anni successivi. Nel 1911 il consiglio ispettoriale dichiara di non disporre ancora di personale idoneo per soddisfare la persistente richiesta. È tale, comunque, la volontà di ottenere una comunità di suore salesiane che Sturzo, addirittura, vuole vincolare le superiore per il futuro. Propone di

> "firmare un contratto ove sia detto che accetteremo di recarci là almeno fra un anno o due, tanto per essere garantito che si andrà e per impedire che (rinnovandosi il Consiglio in Caltagirone) gl'introdotti Amministratori abbiano a disporre diversamente".

Ancora una volta la risposta è negativa "per il timore che si ha di dover smentire la parola data quando fosse giunto il tempo stabilito nel contratto". Si preferisce, pertanto, attendere il momento in cui si avrà certezza di poter contare su suore abilitate[57].

Don Sturzo continua a presiedere l'amministrazione cittadina. Le sue istanze si fanno sempre più insistenti. Persiste nel proporre un contratto, che impegni l'Istituto delle FMA ad inviare le suore non appena sarebbe stato possibile, per gestire scuole, un laboratorio di lavori femminili e l'oratorio: "son disposti a favorirci in tutti i modi, purché si stabilisca di accettare". Malgrado l'orientamento, a causa della guerra, fosse di rinviare ogni trattativa circa l'apertura di nuove case, questa volta il consiglio ispettoriale sembra proprio che non sappia come dilazionare ulteriormente l'accettazione e, a maggioranza (4 voti su 5), decide di inviare alla madre generale il proprio assenso[58]. La risposta ancora una volta non è positiva. Eppure, proprio tra il 1915 e il 1919 vengono aperte ben 12 case: 7 nell'isola (17,5% del totale) e 5 in Calabria, le prime nella regione. Ma le opere sono prevalentemente asili a favore dell'infanzia.

Nel 1918 sembra si fosse sul punto di un accordo: la nuova ispettrice, suor Felicina Fauda, accetta di riprendere le trattative. Sturzo si impegna ad approntare tutto per far aprire le attività nell'Educatorio con l'anno successivo. In agosto del 1919, però, aspetta ancora la risposta dell'ispettrice. La dichiarata mancanza di personale perdura e nel consiglio ispettoriale del 26 luglio 1920 si stabilisce di trattarne addirittura nel 1922[59]. Ma ormai la situazione amministrativa di Caltagirone è mutata e problemi di ben più ampia

archivio non si trova, è da supporre che si riferisca al fascicolo sopra citato ma conservato nell'archivio dell'ispettoria di Catania e non in quello della casa generalizia.

[57] Verbale del 1° marzo 1911, in CAI, *Verbali del Consiglio ispettoriale*, Quaderno 1: 1908-1913.

[58] Verbale del 19-20 marzo 1917, *ibid.*, Quaderno 2: 1913-1917.

[59] *Ibid.*, Quaderno 4: 1920-1921.

portata assillano Sturzo, che nell'ottobre del 1924 parte per l'esilio.

Due anni dopo le FMA apriranno una casa a Caltagirone. Ma non si tratta di accondiscendenza al desiderio di Sturzo, né al suo progetto per l'Educatorio Regina Margherita. Il consiglio dell'ispettoria sicula ritiene opportuno accettare la proposta, già da qualche tempo reiterata, delle sorelle Clotilde e Vittoria Ingrassia Lanzirotti. Alle suore donano il palazzo di proprietà, opportunamente da loro adeguato per le opere da impiantarvi. La valutazione fatta in consiglio è abbastanza eloquente:

> "Casa a Caltagirone. La defunta Signorina Clotilde e la Signora Vittoria Ingrassia, Benefattrici delle F. d. M. Ausiliatrice, hanno espresso più volte il desiderio che l'Istituto nostro apra una casa nella loro città nativa, Caltagiorne. A questo fine hanno offerto la vasta loro casa.
> La Rev.da Madre Ispettrice, riconoscendo la necessità di un sopralluogo per accertarsi della salubrità della posizione e della possibilità di adattamento ad Istituto, si è recata a Caltagirone in compagnia della Vicaria Ispettoriale Rev.da Suor Dattrino.
> Visto che la Casa si presenta bene alle Opere nostre oratorio, laboratorio, asilo, scuole private e considerando che la Signora Vittoria Ingrassia è disposta a far subito le spese di adattamento, propone l'apertura della Casa anche con poche Suore, perché non conviene affatto indugiare.
> Il Consiglio Ispettoriale comprendendo bene la cosa, delibera che l'apertura di questa Casa venga fatta quanto prima a costo pure di sacrificio perché, mentre è vivente la Signora Vittoria Ingrassia, si potrà avere tutto quello che è necessario per una fondazione sicura e stabile, essendo Essa molto ben intenzionata e desiderosa che l'Opera si affermi su solide basi"[60].

Certo, rispetto ai 25 anni di trattative con Sturzo, meraviglia la rapidità di decisione, "non conviene affatto indugiare", assunta ora dal consiglio ispettoriale. È innegabile che l'offerta è allettante e si presenta come una "fondazione sicura e stabile". Per di più, dalla donatrice non viene posto alcun vincolo per le attività che si vogliono istituire.

Come pure, è plausibile che sia stato risolutivo dover trattare l'accordo con persone private, del tutto autonome nelle decisioni da assumere. Mentre gli amministratori pubblici, nonostante ogni buona intenzione, sono stati vincolati da normative e procedure burocratiche.

A fronte della tenacia e della pazienza di Sturzo meraviglia non poco il persistente differimento di una positiva risposta da parte delle FMA. Potrebbe sorgere il sospetto che forse ragioni anche di natura politica, di divergenza con gli orientamenti di Sturzo, abbiano potuto indurre le suore a non accettare, magari come conseguenza di pressioni esterne, dei salesiani o di altre autorità ecclesiastiche. Un segnale, in tal senso, sarebbe la decisione delle su-

[60] Ordine del giorno del 20 aprile 1926: *ibid*., Registro 1922-1930.

periore di trasferire ad altre comunità le suore che, giunte a Roma, erano già destinate per Caltagirone. Tuttavia, le carte esaminate non lasciano trasparire alcun segnale che possa favorire l'impianto di tale ipotesi. E Luigi Sturzo non era certo uomo da tenere velate eventuali simili pretesti.

[61] I dati sono desunti da: *Elenco generale delle FMA*, a stampa, per i singoli anni, ma pare non editi tutti gli anni soprattutto tra il 1908 e il 1912; CAI, carpetta *Questionario 1906-1948*.

[62] Lettera del 7 febbraio 1882: AGFMA, 15 (882) 5. Le suore verranno inviate nel novembre successivo: è la prima comunità in diocesi di Acireale e la quarta dell'isola, dopo Bronte, Catania e Trecastagni.

6. Le persone

L'ufficiale e costante motivazione di un insufficiente numero di suore, che non permette di rispondere a tutte le richieste di apertura di nuove case, ovviamente, pone la domanda sulla consistenza delle FMA in Sicilia[61].

Il primo anno del loro arrivo, nel 1880, nelle due comunità di Catania e Bronte sono appena 7, ed hanno già una novizia. Se la progressiva apertura di nuove case chiede l'invio di un proporzionato numero di suore, è altrettanto vero però che la loro opera, e quella dei salesiani, diventa un forte incentivo per promuovere la disponibilità alla consacrazione religiosa tra le ragazze siciliane.

Disponibilità promossa pure da alcuni elementi del clero locale e che viene fatta valere anche come corrispettivo, al fine di ottenere l'assenso alla richiesta di fondare nuove comunità. Lo lascia intendere il vescovo di Acireale, Gerlando Genuardi (1872-1907), alla madre generale Caterina Daghero nel sollecitarle l'invio di suore per il collegio di Nunziata-Mascali, istituito per l'educazione delle fanciulle:

> "Eccole in una volta un bel manipolo di Postulanti per l'Istituto di Maria Ausiliatrice. Nelle accluse cartine troverà tutte le notizie necessarie a sapersi per ciascheduna onde risolvere l'ammissione al Postulato.
> La buona Suor Orsola Superiora del Reclusorio Carcaci, fatta la visita del Collegio di Nunziata, credo che le abbia scritto il risultato come a me, e però mi auguro che Ella vorrà presto contentar me e quel buon Parroco. Riguardo alle Postulanti Ella potrà mettersi in corrispondenza con questo Sig. Canonico D. Michele Mendola che [è] l'*apostolo delle vocazioni sorellesche*"[62].

Di fatto, alla fine del primo decennio della presenza delle FMA in Sicilia, si contano 42 suore, 5 novizie e 2 postulanti. Consistenza più che raddoppiata nell'arco di un decennio. Nel 1900, infatti, è registrata la presenza di 103 professe, 18 novizie e 10 postulanti. Crescita costante, anche se non altrettanto notevole, si registra pure nel 1910: 143 suore, 6 novizie e una postulante.

Un andamento statistico annuo più ordinato è desumibile per gli anni

[63] Rosaria Glorioso, nata a S. Mauro Castelverde il 13 agosto 1903, postulante a Piazza Armerina nel 1913, fa la vestizione ad Acireale il 5 agosto 1923: CAI, *Registro nominativo B: 1908-1924*.

[64] Nata a Camaro Inferiore (ME) il 15 ottobre 1901, ha un livello scolastico di quarta elementare e fa la ricamatrice; postulante a Catania nel 1918, emette i voti perpetui ad Acireale nel 1926: *ibid*.

[65] CAI, *Registro nominativo A: fino a tutto il 1908*. Tra le suore formate dalla Morano vi è pure Teresa Comitini: nata ad Alì il 7 maggio 1880, vi emette la professione religiosa il 14 ottobre 1898, riceve l'incarico di maestra di musica. Muore il 10 luglio 1958. Di particolare interesse è che viene "eletta Ispettrice dell'Ispettoria Romana nel 1922": *ibid*.

1910-1921, i prospetti generali vengono riportati in Appendice. Il dato che più colpisce è il singolare picco statistico verificatosi nel 1920: le suore sono aumentate di ben 110 unità, nell'ispettoria sono ora 253, e considerevole è pure il numero delle novizie, 44, e delle postulanti, 19.

Insignificante, rispetto a tale consistenza, resta il numero delle suore che hanno lasciato l'istituto, o che sono state invitate a lasciarlo; altresì, quello delle suore decedute. Appena 6 nel primo caso, per il periodo 1910-1920, e 14 nel secondo.

In sostanza, a fronte di una media statistica di 11 nuove professe l'anno, la defezione – tra chi va via e chi muore – è di 2 per ogni anno; si ha così un saldo attivo, di 9 unità, più che soddisfacente! In questo decennio, indubbiamente il più difficile sul piano sociale tra quelli qui esaminati, le FMA possono contare su uno sviluppo vocazionale considerevole. Il più importante del primo quarantennio.

Indagini più dettagliate, semmai fossero possibili, mirate ad annodare le motivazioni vocazionali, potrebbero dirci fino a che punto si tratta dei risultati dell'opera educativa e sociale profusa in precedenza; quanto abbia influito il particolare modello di consacrazione e la indubbia esemplarità di un certo numero di suore; ma anche, in che modo abbiano potuto incidere proprio certe condizioni di precarietà di quegli anni, in cui vengono a trovarsi le famiglie di appartenenza. Cause tutte, queste ed altre, che senza dubbio si intrecciano tra loro.

Un segnale, in qualche misura, ci è offerto dalle motivazioni apposte accanto al nome delle suore uscite dall'istituto. Variano: dal carattere, alla salute, alla carenza di vocazione, all'insufficienza di attitudine, alla inidoneità per lo "spirito salesiano". Solo in un caso è indicata l'uscita per spontanea volontà. Di una "novizia esemplare" si ha il rammarico che abbia lasciato per motivi di salute[63]. L'annotazione posta accanto al nome di una suora lascia, invece, trasparire con evidenza il sollievo che ne è venuto a tutta l'ispettoria sicula, e non solo. A meno di un anno dai voti perpetui, il 26 marzo 1927, esce Grazia Sturniolo: "C'è da benedire il Signore che ha liberata la Congregazione di un soggetto pericoloso. Per carità non si accetti più mai!"[64].

Tra le decedute è da segnalare l'annotazione per suor Rosa Balsamo, nata a Paternò il 24 maggio 1874, postulante a Trecastagni nel 1890, fa la

[66] *Stato dell'Ispettoria Sicula S. Giuseppe*, in CAI, carpetta *Questionario 1906-1948*.

[67] *Ibid*. e ID., *Statistiche ispettoria*, Contributo dell'ispettoria alle missioni dal 1897 al 1974. Mi permetto ricordare che Junín de los Andes e Viedma sono legati alla memoria della cilena Laura Vicuña, morta in fama di santità il 22 gennaio 1904, all'età di 13 anni: a Junín è stata allieva delle FMA e a Viedma si è iniziato il processo di beatificazione, nel 1955, conclusosi con la proclamazione a beata nel 1988: L. CÁSTANO, *Santità e martirio di Laura Vicuña*. Roma 1990.

professione ad Alì Terme nel 1893 e muore il 22 agosto 1926: "Defunta santamente lasciando edificazione intorno a sé"[65].

Il dato acquisito, sull'incremento delle FMA in Sicilia, richiama all'attenzione la persistente risposta negativa per l'apertura di nuove case. L'assegnazione delle suore nelle case aperte varia da un minimo di 3-4, nella gran parte dei casi, fino ad un'oscillazione fra 30 e 50, per la comunità Maria Ausiliatrice di Catania, la primaria dell'ispettoria, in certo senso la casa madre di Sicilia. Ovviamente, tale situazione renderebbe fittizio il rapporto medio suore/numero delle case. La suddivisione delle suore viene, infatti, stabilita in funzione delle specifiche richieste, delle opere avviate, del loro possibile sviluppo educativo e sociale, delle esigenze formative per le postulanti e novizie, oltre che per le stesse suore.

Qualora alle 67 domande respinte si fosse data risposta positiva, considerando una composizione media di 4 suore per comunità, al 1924 in Sicilia le FMA avrebbero dovuto contare sulla disponibilità di almeno altre 268 unità, il che avrebbe fatto lievitare a 527 il totale complessivo. Se questo si fosse avverato, è presumibile che ne sarebbe derivata una più estesa opera sociale, insieme alla promozione di una maggiore disponibilità vocazionale.

Eppure, nel redigere l'annuale questionario richiesto dal Consiglio generale, alla domanda "se in qualche luogo le consorelle sono in numero insufficiente, cosicché sieno troppo cariche di lavoro, con gran pericolo per la salute", in ispettoria si esprime una valutazione critica, che necessariamente rimanda ai criteri adottati per il reclutamento vocazionale e alla formazione dello "spirito salesiano". La risposta per il 1914 lascia trasparire, infatti, un certo rammarico relativo alla qualità delle suore, piuttosto che alla quantità: "Per numero forse no, ma per mancanza di capacità o poca salute talune non possono disimpegnare il loro lavoro". La risposta è sostanzialmente identica anche per l'anno successivo: "Il numero non mancherebbe, difetta invece la capacità e più ancora talvolta l'energia, la vera volontà"[66].

Un contributo significativo, dall'ispettoria sicula, viene dato alle missioni delle FMA. Dal 1880 al 1924 sono 33 le suore partite per i territori di missione. Di esse, 11 sono di altre regioni e 22 le siciliane, recatesi soprattutto in America e in Palestina. Qualcuna di loro è deceduta in missione, come suor Concetta Bellomo di Randazzo († 1907 a Iquique, Cile), suor Anna Panzica di Cesarò († 1919 a Viedma, Argentina), suor Maria Messina di Giarre († 1923 a Junín de los Andes, Argentina)[67].

La consistenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice operanti in Sicilia è desumibile dai registri conservati presso il loro Archivio generale. Sono 449 le suore nell'isola, dalla fondazione della prima comunità, 1880, fino al 1924. L'individuazione della loro provenienza e la distinzione dei due periodi, prima e dopo l'erezione canonica dell'Ispettoria Sicula S. Giuseppe, 1908, in

dettaglio riportata in Appendice, chiarisce meglio il dato complessivo.

Delle 224 suore del primo periodo soltanto 96 (43%) sono siciliane; 124 (55%) provengono da altre regioni italiane e 4 (2%) da altre nazioni. Alla luce della dislocazione nell'isola delle comunità, le suore native della zona occidentale sono appena 14 (15%), mentre la gran parte, 82 (85%), provengono dalla Sicilia orientale, dove prevalente e più efficace sono la presenza e l'attività.

In particolare, Bronte (CT), Catania e Cesarò (ME) sono i centri dove l'opera delle FMA è apprezzata e sostenuta anche dal clero locale. Da questi paesi sono originarie la gran parte di loro: conferma del nesso tra esemplarità religiosa, incisività dell'opera e promozione vocazionale.

Dopo il 1908 le condizioni della provenienza geografica delle FMA in Sicilia mutano radicalmente. Fino al 1924 il numero complessivo subisce una variazione del tutto irrilevante, per l'aumento di un'unità appena: 225 suore. Ma il rapporto suore siciliane/suore di altre regioni si presenta adesso di gran lunga sbilanciato a favore dell'isola: 166 (74%) e 53 (23%); si registra ancora la presenza di 6 suore (3%) di altre nazioni.

Tra le siciliane, permane pure la prevalente origine dalla parte orientale, 140 (84%), rispetto a quelle della zona occidentale dell'isola, 26 (16%). Ai centri di Bronte, Catania e Cesarò, si aggiungono ora Messina, Piazza Armerina (EN) e Altofonte (PA) tra quelli che danno un maggiore apporto vocazionale. Tutti centri della Sicilia orientale, fatta eccezione per quest'ultimo che è della parte occidentale dell'isola.

Un'indicazione ulteriore è possibile desumerla dalla lettura dei dati di tutto il periodo, 1880-1924. In questi 44 anni sono presenti in Sicilia 449 FMA, con una crescita media annua appena superiore alle 10 unità. Di esse, 262 (58,3%) sono siciliane, 177 (39,4%) sono state inviate nell'isola da altre regioni italiane, 10 (2,2%) sono straniere. Le tre regioni che maggiormente hanno contribuito all'impianto e consolidamento delle FMA in Sicilia sono il Piemonte, la Lombardia e la Liguria, rispettivamente con 80 (64%), 20 (16%) e 10 (8%) suore, fino al 1908; e 27 (51%), 7 (13%) e soltanto 3 (6%) dal 1908 al 1924.

Il rilevante incremento di suore siciliane, a fronte del "crollo" della presenza nell'isola delle consorelle originarie di altre regioni, permette di cogliere un duplice dato. La risposta vocazionale della Sicilia al carisma delle FMA, con una media annua di 6 suore, può considerarsi apprezzabile e, per provenienza regionale dei membri di tutto l'istituto, posiziona l'isola al terzo

[68] Rispetto alle altre qualifiche, tutto sommato abbastanza individuabili, questa merita una chiarificazione. Nel periodo preso in esame, con "figlia di casa", prima dell'ingresso in istituto, dall'insieme della documentazione mi pare si evince il riferimento alla condizione di casalinga. Intorno al 1920, invece, sono chiamate "figlie di casa" le ragazze che aiutano le suore nei servizi domestici, e magari vivono con loro.

posto, dopo il Piemonte e la Lombardia; e questo dato è in linea con il numero di comunità aperte per regioni, come già evidenziato.

Di conseguenza, si verifica una progressiva maturazione ed autonomia di gestione delle opere da parte delle suore siciliane. Indubbiamente, però, ai fini della formazione impartita nelle opere e della loro incidenza sociale e religiosa, la presenza di suore di estrazione culturale diversa da quella isolana ha favorito nelle ragazze il superamento di condizionamenti, sia per la cultura, che per le forme associative, per lo stile di rapporti interpersonali e di educazione anche religiosa.

Di particolare interesse, in merito alla composizione complessiva dell'ispettoria, è anche la determinazione della condizione sociale delle suore, del loro grado di alfabetizzazione e dell'attività svolta. I registri generali dell'ispettoria, da cui si desumono tali dati, non distinguono con diligenza tra la condizione di ognuna prima di entrare nell'istituto delle FMA e le mansioni svolte successivamente da suora. Tale assenza, nondimeno, non inficia l'informazione consegnata. L'indicazione apposta ad ogni nome e riportata nella tabella in appendice permette, infatti, un riferimento abbastanza evidente al periodo precedente o postumo all'ingresso tra le FMA. Va, inoltre, tenuto in debito conto che la terminologia originaria consegna una peculiare testimonianza della condizione femminile del tempo, in special modo nell'ambito della vita religiosa.

Fino al 1908, con una lieve differenza tra le siciliane (30 suore) e quelle di altre regioni (39 suore), per la gran parte il registro indica che esse sono "maestre" di lavori femminili, di musica oppure di scuola. Un altro cospicuo gruppo, con un rapporto inverso al precedente – 35 siciliane e 22 di altre regioni –, è composto da "figlie di casa"[68]. Di queste due condizioni fanno parte il maggior numero delle suore: 126 su 186 (circa il 68%); di esse, sono 65 su 100 le suore dell'isola, mentre sono 61 su 86 (circa il 72%) quelle di altre regioni. Seguono poi le condizioni di: contadina, cuciniera, educanda, faccendiera, infermiera, sarta, una professoressa di lettere; e infine, per 28, di cui 18 siciliane, non vi è alcuna indicazione di qualifica.

Nel periodo successivo, dal 1908 al 1924, come già osservato, il rapporto tra suore della Sicilia e suore di altre regioni vede ora il prevalere delle prime; al contempo, muta pure la rispettiva tipologia. Il gruppo delle "figlie di casa" tra le suore dell'isola spicca in assoluto su tutte: 137 su 256 (53,5%) siciliane; a fronte di appena 15 (19%), anche in questo caso il gruppo più folto, su 80 di altre regioni.

Da questi dati, pertanto, si può evincere che la peculiare estrazione sociale delle FMA in Sicilia ruoti, complessivamente, attorno alla tipologia della casalinga. Senza che ciò possa valere come un'ipoteca negativa sulla

[69] I dati seguenti, in dettaglio riportati in appendice, mi sono stati forniti dall'AGFMA.

successiva vita religiosa, ciò che importa rilevare è, invece, la verosimile difficoltà incontrata da queste suore nel rapportarsi con una società in evoluzione e, al contempo, con il progressivo sviluppo delle loro opere sociali, in special modo l'istruzione scolastica delle ragazze di livello medio e superiore.

Si ha così un elemento essenziale per la valutazione della risposta negativa alla richiesta di aprire nuove case: l'insufficienza di personale idoneo, soprattutto là dove si chiedeva l'invio di suore abilitate all'insegnamento, era logicamente consequenziale. Elemento avvalorato dalla presenza di un ulteriore gruppo di 48 suore siciliane (19%), e 11 (14%) di altre regioni, in grado di espletare altri servizi di casa.

A parte le 29 maestre (nell'accezione già indicata) originarie dell'isola e le 10 di altre regioni, con identica ripartizione geografica giova rilevare la presenza di 19 e 4 educande; di 7 studentesse e di 7 insegnanti, tra cui una "professora" di lettere, storia e geografia; una di francese e una di pedagogia; e di 12 suore provenienti da famiglie facoltose, 6 per ciascuna area geografica. La gran parte di loro è, al tempo stesso, "oratoriana": segno eloquente di un ambito peculiare dell'opera svolta dalle FMA, attraverso la quale, tra l'altro, viene veicolata la sensibilità vocazionale.

Uno sguardo al grado d'istruzione delle suore conferma ulteriormente la veridicità della motivazione addotta per negare l'apertura di nuove case[69]. Difatti, fino al 1908, eccettuando 63 suore (28% del totale), appena 9 (4%) siciliane (il 9% di esse) e 54 (24%) di altre regioni (il 44% di esse), fornite di titoli conseguiti dopo un regolare ciclo di studi, tutte le altre hanno soltanto un'istruzione elementare. Nel periodo successivo, 1908-1924, raddoppia il numero di suore che consegue un titolo abilitante all'insegnamento: 128 su 225 (57%). Tra queste, dato ancor più interessante, è ora di gran lunga prevalente il gruppo delle siciliane, oltre il doppio delle consorelle originarie di altre regioni: 87 (68%) a 41 (32%). In rapporto alle consorelle della stessa area geografica di provenienza, le prime su 166 sono il 52% e le seconde su 53 formano ben il 77%.

Il significativo incremento di suore native dell'isola fornite di titolo di studio lascia chiaramente intendere che l'ingresso nell'istituto ne abbia favorito l'acquisizione di un'istruzione di livello medio-superiore. Mentre, la preponderante presenza di suore inviate in Sicilia con titolo di studio idoneo all'insegnamento evidenzia l'opzione dell'istituto di privilegiare l'opera di alfabetizzazione delle ragazze, via attraverso la quale veicolare pure la formazione cristiana.

[70] CAI, *Verbali del Consiglio ispettoriale*, Quaderno 1: 1908-1913.

[71] Dal 1919-1920 di tre suore è indicato che si trovano "fuori ispettoria per studi": *Stato dell'Ispettoria Sicula S. Giuseppe*, in CAI, carpetta *Questionario 1906-1948*.

[72] Verbale del 22 agosto 1919, in CAI, *Verbali del Consiglio ispettoriale*, Quaderno 3: 1918-1920.

L'inversione di tendenza, in quest'ambito, avviata timidamente nell'ispettoria sicula già in precedenza, si consolida a partire dalla fine del secondo decennio del '900. La pressante richiesta di assumere la direzione di collegi e di insegnare nelle loro scuole e in quelle statali, di diverso ordine e grado, sollecita le superiore nel far acquisire ad un certo numero di suore il titolo idoneo.

Non sempre, d'altra parte, le autorità scolastiche mostrano un atteggiamento benevolo nei confronti delle suore e, in alcuni casi, impongono che ad insegnare siano soltanto "maestre titolate". Accade, di conseguenza, che il consiglio ispettoriale delle FMA si trovi in serie difficoltà a destreggiarsi con il personale disponibile, per venire incontro alle istanze ricevute e per ottemperare alla normativa scolastica.

Questa situazione, d'altronde, non pare riguardi soltanto l'ispettoria sicula e le suore del consiglio ne hanno chiara coscienza. Ciononostante, però, presentando "umili scuse alla Madre Generale", il 12 agosto 1912 l'ispettrice si vede costretta a chiedere con vigore almeno due insegnanti, "per ambedue le case di Messina perché nel prossimo anno non basterà più una sola insegnante per casa".

Di fatto, da un certo tempo la scuola delle due case messinesi non era in regola circa i requisiti delle insegnanti. Ciò veniva però velato dal provveditore scolastico, amico delle FMA. In seguito però al trasferimento di questi, sorgono forti timori per mantenere aperta la scuola:

> "Finora si poté fare a meno perché non vi fu molestia da parte delle

[73] Piera CAVAGLIÀ, *Educazione e cultura per la donna. La Scuola "Nostra Signora delle Grazie" di Nizza Monferrato dalle origini alla riforma Gentile (1878-1923)*. Roma, LAS 1990, p. 333 n. 163. Sulla preparazione culturale delle FMA, oltre al saggio della Cavaglià, si veda pure Grazia LOPARCO, *Gli studi nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Contributo sul primo cinquantennio (1872-1922) in Italia*, in F. MOTTO (a cura di), *Insediamenti e iniziative salesiane*..., pp. 327-368. Fa notare, a proposito, l'atteggiamento di apertura delle FMA, a fronte dell'orientamento restrittivo per gli studi del clero nelle università statali, assunto già alla fine dell'Ottocento e radicalizzato con la crisi modernista. Per una visione più ampia, cf Giancarlo ROCCA, *La formazione delle religiose insegnanti tra Otto e Novecento*, in L. PAZZAGLIA (a cura di), *Cattolici, educazione*…, pp. 419-457, con diverse notizie anche sulle FMA, ad integrazione degli studi precedenti.

[74] Relazione sul noviziato in Acireale, del 24 marzo 1925, in CAI, carpetta *Cenni storia Ispettoria*. Il noviziato viene trasferito da Alì ad Acireale nel 1913: la S. Congregazione dei Religiosi, accorda la facoltà il 7 aprile di quell'anno: cf CAI, carpetta *Sacra Congregazione Religiosi: relazioni 1908-1966*, fasc. Concessioni dal 1908 al 1956. Sempre ad Acireale, dalla casa Spirito Santo, nel 1916 si trasferisce nell'ex monastero S. Benedetto. Il compiacimento per la formazione impartita è desumibile dalla memoria redatta in occasione del 50° anniversario dell'arrivo dei salesiani in Sicilia: "Anche quest'anno [1929] il Noviziato di Acireale ha donato alla Chiesa ben sei Missionarie e all'Italia circa quaranta Suore educatrici, conforme allo spirito del Beato Padre don Bosco": *Ricordo del primo cinquantenario*..., p. 190.

> Autorità scolastiche governative, ma adesso le persone a noi benevole sono cambiate e l'attuale Ispettore scolastico, che funge anche da Provveditore, ha intenzioni ben diverse sul conto nostro. Bisognerà quindi far in modo da trovarci in piena regola. Qui non abbiamo come aiutarci e solo speriamo e attendiamo soccorso di Maestre dal Venerando Consiglio Generale"[70].

A quelle che conseguono localmente il diploma di maestra elementare e di maestra d'asilo, se ne aggiunge qualche altra inviata a studiare "fuori ispettoria"[71]. Tale opzione risponde ad una precisa politica dell'istituto: avere un buon numero di suore fornite dei titoli legali prescritti per l'insegnamento nelle scuole pubbliche. Per cui, nel 1919, all'ispettoria viene chiesto di rendere disponibile "una Suora che frequenti il Magistero" e un'altra che si prepari al diploma di disegno[72]. Mentre, tre FMA si laureano in matematica e scienze all'università di Catania: Adele Martinoni, Caterina Prestianni, Adele Leonardi[73].

Gli elementi essenziali di un'istruzione di base vengono, comunque, abitualmente assicurati a tutte nel periodo del noviziato. Mentre, a quelle che hanno già conseguito un diploma si provvede ad impartire lezioni di corsi integrativi:

> "Tutte le Novizie, divise per classi, secondo l'istruzione e la capacità, hanno un'ora di scuola al giorno, per imparare a leggere, a scrivere, a comporre lettere, a tenere i conti ecc. Le maestre hanno a loro volta, lezioni particolari di lingua latina, di musica e di pittura. Anche le maestre di lavoro e di asilo, che abbiano un po' di disposizione, imparano qualche elemento di musica e di pittura"[74].

Aver saputo investire nella qualificazione culturale di alcune suore, per quanto poche in proporzione possano essere state, lascia emergere alcuni aspetti che meritano di essere evidenziati. Anzitutto, è un apporto innovativo alla condizione femminile dell'isola e, di riflesso, contribuisce alla promozione della donna. Fa lievitare, tra le donne siciliane, la possibilità di accedere ai diversi gradi di istruzione e ad un nuovo modello di ruolo sociale, fuori dalle mura domestiche e determinato da una specifica professionalità. In modo immediato e costante arreca un notevole beneficio culturale a vantaggio delle comunità religiose dove, di volta in volta, vengono inviate. Grazie, poi, alle opere sociali e scolastiche in cui vengono inserite, si river-

[75] Cf le indicazioni casa per casa, *ibid*., pp. 176-195.

[76] *Ibid*., p. 186.

[77] "Quadro riassuntivo delle Opere fino al Maggio 1922", in CAI, carpetta *Cenni storia ispettoria*, foglio inserito nel quaderno "Cenni apertura case Ispettoria sicula". Il prospetto dettagliato viene riportato in Appendice. Per quanto attiene alle cifre di prospetti e di dati statistici valga un'osservazione generale: nei casi in cui si ha qualche discrepanza tra fonti diverse, si è optato per l'indicazione che sembra garantire una maggiore veridicità.

bera nella formazione delle ragazze che, di diversa età e in genere per diversi anni, vengono da loro istruite ed educate.

7. Le opere

La dimensione sociale delle opere accettate e promosse dalle FMA in Sicilia rispecchia, ovviamente, le opzioni comuni a tutta la congregazione, rispondenti al carisma di fondazione, essenzialmente educativo. In qualche caso, nondimeno, hanno accolto di venire incontro ad esigenze di natura primariamente assistenziale, come l'ospedale di Bronte, attraverso cui, si è cercato, in qualche modo, di cogliere e veicolare le opportunità educative che permetteva.

Dall'iniziale disponibilità a prendersi cura del conservatorio Carcaci, al progressivo sviluppo delle opere impiantate nelle loro case, l'ampio ventaglio delle attività può raccogliersi attorno ad alcuni ambiti di intervento sociale, pur tenendo in debito conto le reciproche interazioni tra esse[75]:

a) scolastico: asili infantili, scuole comunali, elementari, complementari (dopo le elementari), di metodo (per maestre d'asilo), normali (dopo il 1923 magistrale); lezioni private di musica (pianoforte) e pittura;

b) educativo: educandati, collegi, orfanotrofi per fanciulle, convitto per normaliste, l'oratorio festivo e il catechismo parrocchiale;

c) assistenziale: l'ospedale di Bronte,

d) professionale: laboratori ad indirizzo professionale per l'apprendimento dei lavori femminili (taglio, cucito, ricamo, maglia...), scuola di sartoria gratuita a Modica, corso commerciale per la formazione morale e intellettuale delle giovani aspiranti a pubblici impieghi, a Piazza Armerina. Qui,

> "si svolgeva inoltre un Corso speciale di economia domestica per la formazione della giovanetta alla vita casalinga, in preparazione alla missione di virtuosa e solerte madre di famiglia"[76].

Queste opere, al 1922, sono gestite dalle 35 comunità di FMA in Sicilia, così ripartite: 7 con collegi e convitti, 8 con orfanotrofi, 6 con scuole comunali, 11 con asili e laboratori, 2 con case di salesiani, 1 con ospedale. Nell'insieme 174 opere, nelle quali l'attività delle suore in modo abituale e diretto è, secondo una valutazione media, a favore di 19.070 alunne e di 50 infermi dell'ospedale[77]. Nel numero complessivo delle alunne, la fonte adottata inserisce pure le 2.180 exallieve, distribuite in 28 sezioni, con una media di 78 aderenti per sezione, perché di fatto verso di esse si continua a svolgere un ruolo formativo. È ovvio, poi, che la ricaduta dell'attività educativa e assistenziale, è a vantaggio delle rispettive famiglie e del territorio in cui le comunità sono in-

[78] CAI, *Oratori*, statistica Bronte.

[79] CAI, *Oratori*, Catania, Cronaca oratorio S. Cosimo.

serite, favorendo così una capillare offerta di valori cristiani al tessuto sociale dell'isola.

Sebbene il maggior numero, assoluto e medio, di alunne è concentrato negli oratori festivi (5.386 in 31 oratori, in media 174 per uno) e nei catechismi parrocchiali (7.574 in 20, in media 379 per parrocchia), non pare possano considerarsi questi i momenti di maggiore incidenza educativa. Le suore, infatti, vi incontrano le ragazze in genere solo una volta a settimana.

Pur tuttavia, alcuni oratori sono frequentati abitualmente da un numero così elevato di ragazze da far emergere un chiaro segnale del ruolo pedagogico svolto dalle FMA a favore di tutto il territorio. A Bronte[78], tra il 1897 e il 1915, il numero delle iscritte all'oratorio si mantiene più o meno costante intorno alle 500 unità, su una popolazione di circa 20.000 abitanti.

Si ha, così, un rapporto medio di una ragazza ogni 40 abitanti. Rapporto per nulla indifferente se si considera la struttura sociale di quegli anni, marcata in particolare da una fondamentale relazione di parentela e di vicinato. La correlazione tra ragazze e abitanti, supponendo nuclei familiari medi composti da 7 persone, lascia pensare, inoltre, alla ipotetica possibilità che l'oratorio fosse frequentato da una ragazza ogni 6 famiglie circa.

Anche a Catania l'attività oratoriana riesce ad esercitare un forte fascino sulle ragazze, soprattutto proprio nelle fasce sociali più disagiate. L'oratorio di una delle "parrocchie" alla periferia della città "conta da 200 a 250 ragazze ogni domenica, pressoché tutte analfabete e povere". E non poche erano le difficoltà che impedivano alle suore di poter svolgere un'azione educativa più capillare e incisiva, specialmente a favore delle ragazze più grandi.

E ciò, non tanto per l'incostanza di molte e per eventuali ostacoli logistici, quanto sostanzialmente per radicate remore sociali:

> "più importante difficoltà si è quella che siamo in Sicilia, perciò non posso averne delle più grandi; o non hanno chi le accompagni o non hanno il permesso dai parenti perché le sanno mischiate con le piccole"[79].

È, piuttosto, in altre realtà che le suore esercitano un ruolo educativo intenso e costante, con un'incidenza sociale più marcata, in forza di relazioni

[80] *Stato dell'Ispettoria Sicula S. Giuseppe*, in CAI, carpetta *Questionario 1906-1948*. Il consiglio ispettoriale, il 28 ottobre 1916, accoglie la richiesta del Comando Militare di Catania di rendere disponibili una diecina di suore per la cura di "nuovi reparti di ammalati" predisposti in città: cf il verbale in CAI, *Verbali del Consiglio ispettoriale*, Quaderno 2: 1913-1917. Anche a Messina nel 1918 "le Suore sono addette agli Ospedali Militari": cf CAI, carpetta *Sacra Congregazione Religiosi: relazioni 1908-1966*, fasc. Concessioni dal 1908 al 1956.

[81] Particolarmente preziose, in questo caso, come nella ricostruzione complessiva qui in corso, sarebbero state le periodiche relazioni delle direttrici delle singole case. Purtroppo sono andate distrutte perché, insieme al resoconto delle opere, riportavano anche i giudizi e le valutazioni sulle singole suore.

quotidiane: nelle 34 scuole (1.895 alunne), nei 3 convitti (240 alunne), nei 26 laboratori (835 presenze) e negli 8 orfanotrofi (200 bambine), nonostante abbiano complessivamente 3.170 allieve, con uno scarto in negativo di 9.790 unità, rispetto ad oratori e catechismi.

Raffrontando i dati con il decennio precedente, la consistenza delle opere al 1922 registra, parimenti, un trend decisamente in crescita. Dai questionari annuali, dal 1910 disponibili in modo più o meno regolare, alla domanda "quante persone (o classi di persone) furono beneficate dalle Suore con quelle opere a cui queste, secondo lo scopo del proprio Istituto, si dedicano", risulta che: nel decennio 1912-1921 le FMA in Sicilia raggiungono, in modo immediato, quotidiano o periodico, ben 137.409 persone, in media circa 14.000 l'anno, con un minimo di 5.588 nel 1913 e un picco massimo di 33.966 nel 1918. Alla somma complessiva sono da aggiungere i 12.532 militari feriti o ammalati, di cui le suore si prendono cura negli anni della guerra 1915-1918, prestando servizio negli ospedali militari[80].

In merito, però, a questi dati quantitativi ritengo si debba prestare attenzione ai numeri segnati per i partecipanti all'attività oratoriana e ai catechismi. Mentre per convitti, collegi, scuole, i dati dovrebbero essere più attendibili, visto che le opere sono soggette anche a controlli esterni, un certo equivoco sembra trasparire proprio negli altri due casi, per cui le cifre non possono essere assunte in modo ingenuo. Necessita, di conseguenza, una certa cautela che permetta di dipanare l'ambiguità e di riferirsi a dati quanto più possibile rispondenti alla realtà.

Da cosa nasce il sospetto che le cifre possano essere eccedenti le reali situazioni? Da una duplice osservazione. Nell'abituale attività svolta dalle FMA, è ovvio che almeno una porzione delle ragazze dell'oratorio, quelle che ancora non hanno ricevuto i sacramenti della comunione e della cresima, siano inserite nei gruppi di catechismo. Di conseguenza, una parte delle ragazze è registrata in entrambi i casi. Nel segnare, quindi, per singole case, il numero di coloro che frequentano il catechismo e l'oratorio non provvedono a fornire distinte e puntuali indicazioni.

Si comprende, allora, perché nel 1918, ad esempio, non vi è alcuna indicazione per il catechismo e, al contrario, sono registrate 12.796 oratoriane che da sole, invece, l'anno precedente sono 5.230 e l'anno successivo 3.415, a fronte, rispettivamente, di 4.041 per il catechismo nel 1917 e 5.669 nel 1919.

Le fonti utilizzate[81], purtroppo, non favoriscono una scrematura credibile dell'indicazione sopra riportata di 137.409 alunne nelle diverse opere del decennio 1912-1921, perché un certo numero di ragazze, verosimilmente, può

[82] Relazione sul noviziato in Acireale, del 24 marzo 1925, in CAI, carpetta *Cenni storia Ispettoria*.

essere registrato sia per l'oratorio che per il catechismo. Pur accettando l'ipotesi che tra le 52.355 ragazze dell'oratorio sono considerate pure le 36.316 del catechismo, è pur vero, nondimeno, che l'attività delle FMA si impone all'attenzione per il rilevante ruolo educativo e sociale a favore di diverse decine di migliaia di ragazze siciliane, con una conseguente potenziale incidenza sulle rispettive famiglie.

Per inserirsi in questa molteplicità di opere e poterle gestire, nel periodo del noviziato alle future suore viene impartita un'istruzione specifica su "ciò che è fondamentale nella nostra vita salesiana, e specialmente il Metodo Preventivo". Nella formazione delle novizie, si fa in modo di contemperare la progressiva acquisizione dello spirito religioso salesiano con prime esperienze personali negli oratori, nelle parrocchie e con frequenti occasioni di confronto comunitario sulle diverse opere:

> "sappiano apprezzare l'importanza di dette opere, amarle con tutto il loro cuore e prepararsi a lavorare generosamente in un così vasto e bel campo di azione. E affinché alla teoria risponda la pratica, quelle del 2° anno, vengono occupate all'oratorio festivo annesso al Noviziato; e, alla domenica, vengono anche distribuite a gruppi, nelle varie Parrocchie della città, per l'insegnamento del catechismo alle fanciulle del popolo"[82].

Tra le case di FMA con le opere di maggiore impegno – tralascio per il momento Trecastagni e Alì Terme a cui è dedicato il prossimo paragrafo – sono da ricordare almeno quella di Catania "Maria Ausiliatrice" per il ruolo che ha svolto, e quella di Tremestieri, in periferia di Messina, per la sua tipicità e per il contesto in cui l'opera si avvia.

La casa di Catania si apre nel 1896, è la quinta in città in ordine cronologico, tenendo in conto anche il conservatorio Carcaci dove, a tale data, le suore erano già andate via. A seguito della chiusura del convitto attiguo alla scuola pubblica normale, le ragazze forestiere che studiano in codesta scuola sono costrette a trovare alloggio presso alcune famiglie. Poiché la soluzione non lascia sereni i loro genitori, la Morano accoglie la richiesta di aprire, in sostituzione, un convitto per le alunne.

L'opera, per l'esiguità di mezzi finanziari disponibili, inizia provvisoriamente in una casa in affitto, dove si aprono pure le scuole elementari, un asilo e un laboratorio. E nel 1899 il provveditorato concede l'autorizzazione per le

[83] CAS, *Fondo Provveditorato*, busta 121, Istituto Maria Ausiliatrice.

[84] L'arcivescovo di Catania, Card. Giuseppe Francica Nava, affida proprio alla Morano la direzione delle scuole femminili di catechismo. Su questo specifico aspetto dell'opera della Morano, cf Maria Luisa MAZZARELLO, *L'azione catechistica di Maddalena Morano nella diocesi di Catania (1881-1908)*, in ID. (a cura di), *Sulle frontiere dell'educazione...*, pp. 141-195.

[85] *Ricordo del primo cinquantenario...*, pp. 177, 182-184; M. T. FALZONE, *Presenza sociale degli istituti* religiosi..., p. 275.

scuole e il convitto.

Dopo una soluzione ancora provvisoria con un ulteriore trasferimento in altra casa in affitto, si decide di fabbricare un apposito istituto con locali idonei: l'attuale sede. Nel marzo del 1903 una prima parte della costruzione è già pronta: suore ed educande vi si trasferiscono.

Il collegio-convitto femminile "Maria Ausiliatrice" si apre per le ragazze che frequentano le scuole normali e le scuole tecniche femminili della città. Un settore dell'immobile viene destinato per asilo, scuola elementare, laboratorio per "lavori femminili" ed oratorio. Si impartiscono pure lezioni di lingua francese, pianoforte, e pittura. In seguito, per prolungare il rapporto educativo con il numero sempre più cospicuo di alunne, aprono una scuola magistrale, per preparare maestre d'asilo, e un istituto normale o magistrale.

Il 18 ottobre 1909 l'ispettore scolastico Scaglione relaziona al provveditore:

> "Ho visitato oggi il Collegio Maria Ausiliatrice […] e gliene fo la seguente breve relazione. Il collegio è frequentato, a pagamento, da alunne esterne e da alunne che vi dimorano anche la notte a scopo di educazione. Per le une e per le altre vi è un corso elementare, dalla I alla VI classe, che funziona durante l'anno scolastico in locali adatti sotto ogni riguardo e forniti dell'arredamento e del materiale didattico indispensabile sotto la direzione d'insegnanti regolarmente abilitate e appartenenti, come la direttrice e la superiora, all'ordine delle Suore così detto di don Bosco. I dormitori, che pure ho voluto visitare, sono ampi, pieni di luce, vigilati ognuno da due suore. Fra un letto e l'altro vi è un conveniente spazio e tutto depone della maggiore nettezza e decenza. All'edificio, in cui trovansi le scuole, i laboratori e le stanze da studio delle alunne che frequentano la Scuola Normale femminile, e gli alloggi per le Suore, è annesso un giardino abbastanza spazioso"[83].

La casa si avvia ad assumere un ruolo centrale per le opere e l'espansione delle FMA in città e nell'isola. Spronate dall'intensa ed esemplare opera della Morano, che fonda numerose scuole di catechismo femminile, le suore si dedicano all'oratorio e alla catechesi nelle chiese cittadine[84].

Una particolare attenzione prestano, sempre più, alla formazione delle exallieve. Nel 1912, celebrano proprio al "Maria Ausiliatrice" il primo convegno regionale: pervengono 2.700 adesioni e sono ben 600 quelle che vi prendono parte. Lo scopo dell'unione exallieve è di formare "falange di educatrici e spose cristiane che compiono del gran bene in società"[85].

Progressivamente l'istituto "Maria Ausiliatrice" diventa pure centro di

[86] Verbale del 15 luglio 1919, in CAI, *Verbali del Consiglio ispettoriale*, Quaderno 3: 1918-1920. L'opera è identificata con Tremestieri. Per cui, Pistunina è da elidersi negli elenchi delle richieste rimaste inevase.

[87] *Ricordo del primo cinquantenario*..., p. 191.

attività formative per il laicato cattolico femminile di Catania e, in particolar modo, per la Gioventù Cattolica Femminile. È specialmente negli oratori festivi delle FMA che, in molti centri della Sicilia, questa nuova forma associativa trova la base per impiantarsi e svilupparsi.

L'altra opera nasce all'indomani della prima guerra mondiale. Per rispondere ad un'emergenza sociale da essa prodotta: prendersi cura delle numerose bambine orfane di guerra. Nel 1919 il prefetto di Messina, Giuseppe Masi, chiede alle FMA di assumere la direzione di un apposito orfanotrofio, a Pistunina, villaggio limitrofo a Tremestieri, entrambi sobborghi di Messina. Il consiglio ispettoriale accetta la proposta, considerate anche le buone condizioni retributive annue per le suore: £. 1000 per la direttrice, £. 800 alle insegnanti diplomate, £. 600 alle assistenti ed inservienti. Viene fornito altresì vitto, alloggio e materiale completo per l'insegnamento scolastico e professionale. Inoltre, una retribuzione annua di £. 500 per le orfane[86].

Nella decisione di accettare la direzione dell'orfanotrofio è presumibile abbia pesato anche una valutazione di ordine socio-politico. Come in tempo di guerra le FMA si sono mostrate leali verso lo Stato e hanno dato il proprio apporto accettando anche di prendersi cura dei militari feriti e ammalati, ora non si tirano indietro e si rendono disponibili per contribuire alla ricostruzione morale della patria. In tal senso, si inseriscono sulla scia di quel processo che, proprio negli eventi bellici del 1915-1918, come è noto, produce nei fatti il superamento dell'opposizione cattolica allo Stato, acuitasi dopo Porta Pia, e vede ecclesiastici e laici esprimersi con spirito patriottico.

A Pistunina le orfane, oltre un centinaio, ricevono l'istruzione elementare e professionale, insieme ad una formazione mirata allo sviluppo psicofisico e ad una preparazione alla vita di famiglia. Nel 1929, in piena sintonia con il clima culturale fascista e con la retorica di regime, viene così descritta:

> "Siccome lo scopo della istituzione è di preparare le figlie dei nostri Eroi alla importante missione di spose e madri cristiane, così oltre l'accennato insegnamento della Religione, e di una professione, sono impartite regolarmente lezioni di economia domestica con pratiche applicazioni, lezioni di taglio dei vari indumenti necessari in famiglia. Non mancano alle orfane gli esercizi ginnici, le frequenti passeggiate, la cura balneare marina per irrobustire le membra, e le accademie con scelte rappresentazioni drammatiche, saggi scolastici e tutto quanto può occorrere all'ottima formazione spirituale, intellettiva e fisica delle piccole italiane, i cui padri tutto han dato per una grande Italia"[87].

Pistunina, come Catania, come le opere nelle altre case, risentono di una precisa impostazione educativa, determinata dal ruolo riservato alla donna nella società del tempo. Le FMA, pur adottando un metodo innovativo, si in-

[88] Lettera del 22 ottobre 1907, in CAI, carpetta *Approvazione apertura case*.

tegrano sostanzialmente nel contesto culturale. Le molteplici richieste, sia accolte che ricusate, con le motivazioni addotte, gli apprezzamenti espressi per la loro opera da parte di ecclesiastici, laici, e dalle autorità civili locali, fino alla risoluzione del prefetto di Messina di affidare proprio alle suore salesiane un orfanotrofio, testimoniano con evidenza l'ampio gradimento che in Sicilia si ha per la loro opera educativa.

Da parte dei vescovi, in particolare, si esprime un persistente auspicio di ottenere un gran numero di FMA alle quali affidare un ruolo primario nella formazione delle ragazze. Matura, ormai, la consapevolezza dell'urgenza di dover investire nella formazione. Al contempo, però, emerge la carenza di persone pronte ad assumere la sfida educativa che il mutare del clima culturale pone sempre più alla Chiesa e alla società.

In occasione del consenso espresso per l'apertura dalla casa di Palagonia, il vescovo di Caltagirone, Damaso Pio De Bono, così scrive alla Morano:

> "Vogliono il mio assenso e la mia benedizione? Ma sì, se l'abbiano larga, copiosa come il cuore di un Vescovo può e deve darla a quegli Angeli che cooperano con lui a la salvezza della gioventù, specialmente se povera ed abbandonata! Così, potessi avere la santa consolazione di vedere sorgere e presto, tanto in questa mia Sede, quanto in tutti i singoli paesi della Diocesi, come altrettante oasi benedette, simili istituzioni; nel giro di pochi anni vedrei assicurata nella cristiana educazione della gioventù la rigenerazione morale e religiosa dell'intera diocesi"[88].

Nel panorama di consensi, chi meglio, però, sa cogliere la portata del ruolo delle FMA, sia per la società che per la chiesa locale, è Giuseppe Francica Nava, arcivescovo di Catania. Forte dell'esperienza maturata da nunzio apostolico a Bruxelles, a contatto con il vivace cattolicesimo sociale belga e per l'amicizia con il Mercier e altri docenti di Lovanio, sa dare una lettura di ampio respiro sociale ed ecclesiale all'opera delle suore salesiane. A loro pone, con fine sensibilità e altrettanta fermezza, un'istanza critica tesa a formare un laicato femminile che possa, finalmente, iniziare ad assumersi precise responsabilità educative a favore delle ragazze, in modo da far superare l'abituale atteggiamento di delega e il conseguente ruolo di supplenza chiesto alle suore:

> "L'opera che il suo benemerito Istituto ha intrapreso in favore delle giovani studenti normaliste è senza dubbio ottima sotto tutti i riguardi, corrispondente a un vero bisogno della città di Catania, e vorrei poterle dare

[89] La lettera, in AGFMA, 28.2.233, è spedita da Madrid il 6 marzo 1899 a madre Maddalena Morano: Francica Nava nel 1896 è nominato, contemporaneamente, arcivescovo di Catania e nunzio apostolico in Spagna, dove rimane fino alla nomina cardinalizia nel 1899, anno in cui rientra definitivamente in diocesi. Cf Gaetano ZITO, *Da diplomatico a pastore. Francica Nava in due discorsi inediti di S. Nicotra e G. Blandini*, in "Synaxis" 14 (1996) 287-321.

> tutti gli aiuti che essa merita in vista dei grandi servizi non solo presenti, ma specialmente futuri che presterà alla società cristiana. Ma siccome in Catania, come Ella ben sa, tutte le opere sono sostenute dall'Arcivescovo, non mi è possibile secondare tutto ciò che il mio cuore desidera. Nondimeno io scriverò a Mons. Vicario [Rosario Riccioli], perché procuri di aumentare il sussidio stabilito, secondo lo permette lo stato di cassa, avuto riguardo anche ad altri bisogni più urgenti a cui dovrebbe provvedersi. Colgo questa felice occasione per esprimerle la mia grande soddisfazione nel vedere il bene che le RR. Suore di Maria Ausiliatrice stanno operando nella mia diocesi, non solo coi loro istituti, ma anche con gli Oratori festivi frequentati da numerose fanciulle. Oh se in tal opera potessero essere animate da pie signore, zelanti della gloria di Dio, come si trovano in grande abbondanza in questo regno! Allora non ci sarebbe al certo bisogno di chiamare altre suore per aprire molti altri oratori. Prego ardentemente il Signore che susciti tale anime generose anche in Catania, per prestare alle RR. Suore aiuto morale e materiale corrispondente ai bisogni. Ringraziandola cordialmente dell'ammirevole premura che dimostra pel diletto mio gregge, con sincera stima La ossequio, e benedico con tutto affetto Lei e tutta la crescente comunità"[89].

L'intensa attività e la rapida diffusione non mancano però di suscitare qualche avversione verso l'operato delle suore. Si è già fatto riferimento all'anticlericalismo preconcetto, coagulatosi in *La Gazzetta di Catania* a seguito dell'arrivo delle suore nel conservatorio Carcaci.

Implicitamente, emerge pure l'atteggiamento avverso di qualche funzionario scolastico. In verità, le relazioni degli ispettori scolastici, sia per le scuole pubbliche dove insegnano le FMA e per quelle private da loro gestite, in qualche caso, sembrano influenzate da posizioni anti o filo clericali, con conseguente ricaduta sulla valutazione, in negativo o in positivo, dell'operato delle suore.

Il 2 febbraio 1900 l'ispettore scolastico Vittorio Aliquò viene appositamente inviato alle suore di Cesarò, per verificare se e in che modo fanno studiare alle alunne la storia patria, e in particolare il risorgimento.

Indaga pure su quali altre attività vengono svolte a favore delle ragazze, in orari extra scolastici, e se queste vi sono costrette a prendervi parte. La direttrice, suor Luigia Varvello, dichiara che

> "il Giovedì alcune di esse vengono volontariamente ad una conferenza

[90] Copia del verbale dell'interrogatorio alla direttrice suor Luigia Varvello, in AGFMA, 15 (883) 01.

[91] CAS, *Fondo Prefettura, Serie II: Affari comunali*, inv. 13 busta 112.

[92] Nata a Catania il 21 agosto 1872, consegue la patente superiore a Torino nel 1894: ID., *Fondo Provveditorato*, busta 21.

[93] Nata a Cumiana (TO) il 12 febbraio 1856; nel 1877 consegue la patente di grado inferiore a Mondovì e nel 1879 consegue la patente superiore a Genova: *ibid.*, busta 13.

> religioso morale da me tenuta alla Pia Unione delle Figlie di Maria. Scopo di queste conferenze è l'educazione delle giovanette all'affetto sacro della famiglia. Qualche volta poi finita la scuola del pomeriggio in cui si attende ai lavori donneschi le alunne delle classi 3a, 4a, 5a, quelle però che han piacere di rimanere, si trattengono per una mezz'ora in esercizi di canto religioso".

Inoltre, "senza alcun compenso", ogni domenica, due suore in parrocchia e altre due nella vicina frazione di San Teodoro, tengono l'istruzione catechistica "alle fanciulle del popolo" [90].

Nelle scuole comunali di Bronte nel 1899, dalla relazione dell'ufficiale sanitario, Filippo Osolo, sappiamo che vi sono sedici classi elementari, "cioè le otto maschili e le otto femminili, e ho trovato quanto segue: tutti gli alunni iscritti ascendono a 912, cioè 354 maschi e 558 femmine, e la loro età è superiore ai sei anni" [91]. Vi insegnano suor Maria Grasso [92] e suor Rosa Daghero. Della prima è detto che "non manca di diligenza e di capacità"; della seconda che "è molto operosa, entusiasta e scrupolosa del dovere. È molto insistente affinché ciò che insegna venga bene digerito e si fermi saldo e chiaro nella mente".

In una precedente ispezione, nel 1896, da altro ispettore, Palazzi, viene considerata di scarsa cultura e "scarsa attitudine didattica. Lavora con un certo zelo, ma il profitto delle alunne lascia tutto a desiderare". Nell'aprile del 1897, lo stesso ispettore rettifica la sua valutazione e annota:

> "In generale soddisfacente può ritenersi in questo anno il risultato della scuola della maestra Daghero. Anche la sua attitudine e il suo zelo sono migliori. La coltura, però, è sempre scarsa".

Ancor più evidente è la discrepanza con la valutazione formulata in una seconda ispezione del 1899, compiuta dall'ispettore Francesco Scaglione:

> "La maestra non manca di capacità e non trasanda i suoi doveri; ma è un po' apatica nella scuola. Il profitto delle alunne è un tantino scarso" [93].

Scaglione, tuttavia, esprime una valutazione lusinghiera per un'altra salesiana che insegna nelle scuole elementari di Bronte: Adelaide Martinoni.

[94] *Ibid*., busta 25. In quell'anno ha una classe di III elementare con 50 bambine: dai 6 ai 9 anni, 3 dai 9 ai 10 compiuti, 7 dai 10 ai 12 compiuti.

[95] CAS, *Fondo Prefettura, Serie II: Affari comunali*, elenco 15 busta 18/107, Bronte.

[96] La De Luis, nata a Tirano (SO) l'11 settembre 1876, consegue la Patente superiore a Nizza Monferrato nel luglio 1900: ID., *Fondo Provveditorato*, busta 13. Nel 1901 vi sono soltanto 7 alunne di II e III elementare: *ibid*., busta 30.

[97] Relazione del 26 luglio 1897: *ibid*., busta 119, Scuole private: Educandati, collegi, convitti femminili: ispezioni e varie 1897-1911; istituti e convitti privati: affari generali 1903-1912.

[98] Il giornale palermitano "L'Ora", 9 settembre 1904.

Assunta dal municipio per l'insegnamento nel 1902, in rimpiazzo di suor Daghero che aveva chiesto un congedo a tempo indeterminato, nell'ispezione dell'aprile dello stesso anno di lei afferma:

> "la maestra ha buone capacità, singolare attitudine didattica e lavora con zelo. Il profitto ricavato dalle alunne è discreto. […] è cortesissima e la sua opera educativa è efficace"[94].

Il lavoro scolastico della Martinoni, della consorella Claudina Baserga e di altre due, viene presto apprezzato dalla cittadinanza. E il 18 aprile 1907 la giunta municipale, di Bronte, preso atto "che lodevolissima è stata l'opera del maestro Nunzio Ardizzone e delle maestre Salanitri Rosa, Baserga Claudina e Martinoni Adelaide", delibera

> "un voto di lode ai suddetti insegnanti per le amorose cure con cui educano ed istruiscono le loro scolaresche e per i risultati lusinghieri che diedero"[95].

Di chiara marca anticlericale, invece, la valutazione formulata dall'ispettore scolastico G. Raja nelle sue visite presso il collegio "Immacolata" di Mascali, scuola privata delle FMA. Giudica scarso il profitto didattico e confessionale quello educativo, impartito da suor Maria De Luis. Inoltre, pur riconoscendole "diligenza e capacità", asserisce che ha

> "scarsa conoscenza dei buoni metodi didattici ed indirizzo chiesastico e confessionale [che] ottundono l'intelligenza e opprimono la libertà individuale. Consigli dati all'insegnante: qualunque consiglio sarebbe vano".

In una precedente visita, il 28 dicembre 1901, dichiara che "si tratta di scuole che hanno assoluta intonazione clericale"[96].

Al contrario, invece, risultati soddisfacenti, "l'opera è efficace", sono registrati nell'ispezione del 1897. Il personale di direzione ed insegnante è composto da "regnicole, ecclesiastiche, convittrici, fornite di titoli legali, riconosciute dalle autorità scolastiche". Nelle cinque classi elementari vi sono 20 alunne e altre cinque frequentano il corso complementare. La loro disciplina è buona e il profitto giudicato "consolante e soddisfacente". Nulla da

[99] Lettera del 20 giugno 1902 di suor Caterina Pagliasotti a don Rua, nell'Archivio dell'Ispettoria Salesiana di Catania, cit. da B. SANFILIPPO, *Le origini della presenza salesiana in Sicilia*..., f. 142.

[100] Verbale del 7-8 giugno 1918, in CAI, *Verbali del Consiglio ispettoriale*, Quaderno 2: 1913-1910. Esorta il consiglio ispettoriale, in particolar modo, a rendere visibile l'unità con la madre generale promuovendo una generosa raccolta di fondi da farle pervenire, lasciando libere "le suore di offrire quel che credono, perché specie in questi tempi di guerra, ha più forti bisogni d'aiuto, non potendo ricevere i soliti proventi d'America": *ibid.*

[101] È opportuno ricordare i passaggi salienti della sua vita: nata a Chieri nel 1847, a 17

eccepire sulla pulizia degli ambienti e sulle condizioni della suppellettile[97].

Anche la stampa regionale esprime un giudizio alquanto lusinghiero sull'opera delle suore: l'istituto di Mascali "è uno di quei pochi che rispondono veramente ai dettami della sana pedagogia e dell'igiene"[98]. Mentre la popolazione e il clero locale, che apprezzano il metodo educativo per le ragazze, avrebbero gradito anche per i ragazzi simile opportunità: auspicavano almeno un padre salesiano, al quale affidare la direzione del locale oratorio festivo maschile[99].

Ciò che, mi sembra, meriti un'attenzione particolare è, piuttosto, la lettura della situazione di un certo numero di comunità dell'isola e alcuni rilievi critici, presentati al consiglio ispettoriale dalla vicaria generale, suor Enrichetta Sorbone, a conclusione della visita in ispettoria. Nel "dichiararsi soddisfatta per l'insieme", richiama l'urgenza di promuovere tra le suore una maggiore unità con le superiore generali e con quelle locali. Ma ciò di cui più si rammarica è "d'aver trovato un che di freddezza, un po' di grettezza fra le Suore e financo in qualche Direttrice"[100].

È quanto mai significativo che a registrare tali atteggiamenti sia la vicaria generale: segno di una discrepanza tra gli orientamenti comuni dell'istituto e la resistenza almeno di un certo numero di suore che, nella località, non riescono a renderli operativi. L'osservazione, in fondo, non è tanto sulle opere quanto, piuttosto, sulla consapevolezza della responsabilità e dello specifico metodo educativo; e, quindi, sulle modalità di esecuzione. Ne consegue, pertanto, che proprio in alcune delle case più in vista – Piazza Armerina, Palermo, S. Agata di Militello, Barcellona, Messina e Alì Terme – si riscontra una limitata significatività sociale, dovuta appunto a ristrettezza mentale e scarsa sensibilità.

L'appunto mosso da suor Sorbone permette di avvalorare la supponibile, ovvia presenza di suore che non hanno pienamente assimilato lo "spirito salesiano", per cui anche la qualità dell'impegno viene penalizzata. Da questo

anni consegue il diploma di maestra e nel 1879 a Nizza Monferrato fa la professione religiosa di Figlia di Maria Ausiliatrice. Inviata a Trecastagni nel 1881, rimane in Sicilia fino alla morte (1908); dal 1891 al 1898 è direttrice della nuova comunità di Alì Terme (ME), dove apre anche il noviziato; dal 1898 vive a Catania, e l'arcivescovo Francica Nava, in segno di speciale stima e apprezzamento per la sua opera, le affida la direzione delle scuole femminili di catechismo della diocesi. Il 5 novembre 1994 Giovanni Paolo II, in visita pastorale a Catania, l'ha proclamata beata. Della bibliografia sulla Morano, mi limito a segnalare Teresio BOSCO, *Maddalena Morano una madre per molti*. Leumann (TO), LDC 1994; il già ricordato M. L. MAZZARELLO (a cura di), *Sulle frontiere dell'educazione…*; e il recente saggio di C. FESTA, *Maddalena Morano. Maestra ed educatrice in Piemonte nella seconda metà dell'Ottocento*, in "Rivista di scienze dell'educazione" 38 (2000) 349-386, con riferimenti alla presenza in Sicilia.

[102] *Statuto organico del Conservatorio delle Vergini in Trecastagni*. Catania, Tip. E. Coco, 1869, p. 6.

[103] La vicenda è riassunta dal vicario generale della diocesi, Rosario Riccioli, nella memoria presentata al Ministro dell'Interno e al Consiglio di Stato nel 1899, in occasione di un nuovo tentativo del consiglio comunale di Trecastagni di appropriarsi della gestione del Conservatorio: ASD, *Miscellanea paesi:* Trecastagni, Conservatorio delle Vergini, carp. 140, fasc.

punto di vista, elementi per una più ampia e corretta comprensione del dato possono venire da un approfondimento specifico circa il reclutamento vocazionale, i contenuti della formazione iniziale e di quella permanente, e sulle modalità per veicolarli.

8. Maddalena Morano: Trecastagni ed Alì Terme

Ho più volte fatto riferimento al ruolo svolto dalla Morano[101] nei primi decenni dell'impianto in Sicilia delle FMA. In particolare nei 15 anni in cui è visitatrice (1893-1908) ed apre 12 case nell'isola, il 30% del periodo 1880-1924. E si rammarica per la risposta negativa a 21 richieste di nuove opere, il 31% delle 67 rifiutate tra il 1881 e il 1923.

Dove però la presenza della Morano è stata determinante, sia per lo sviluppo immediato dell'opera delle FMA, che per una incidenza sociale di ampio raggio, sono le due case: Trecastagni, in cui la Morano inizia la sua attività in Sicilia; Alì Terme (o Alì Marina, come si chiamava allora), dove impianta l'opera in un certo senso più emblematica, al punto da essere poi scelta come luogo della sua sepoltura.

Il conservatorio delle vergini di Trecastagni è fondato nel 1711 dal sac. Alfio Coco. Al vescovo di Catania viene attribuita "la suprema rappresentanza e tutela", attraverso la nomina dei fidecommissarii, due sacerdoti e due laici. Scopo del conservatorio è accogliere ed educare ragazze "di civile condizione", riservando 16 posti gratuiti per ragazze povere[102]. Vi si insegna a cucire e ricamare. Il regolamento prescrive come unica istruzione letteraria la lettura dell'Ufficio della Madonna, per di più in latino, ed esclude che alle ragazze si potesse insegnare a scrivere. La direzione e l'educazione è affidata a delle monache terziarie, secondo il modello delle "monache di casa". A tutto il conservatorio, a monache e ragazze, viene posta la clausura vescovile.

Dopo il 1860, più volte l'amministrazione comunale di Trecastagni prova ad avocarne a sé la gestione e, nel 1880, ne delibera la destinazione ad istituto di istruzione maschile, contravvenendo così alla volontà del fondatore. Su istanza dell'arcivescovo Giuseppe Benedetto Dusmet, prima dalla Deputazione Provinciale e poi dal Ministero dell'Interno, viene riconosciuta

[104] AGFMA, 15 (1881) 3. Per l'apertura di questa casa, cf Gaetano ZITO, *Maddalena Morano nella diocesi di Catania tra Dusmet e Francica Nava*, in M. L. MAZZARELLO (a cura di), *Sulle frontiere dell'educazione...*, pp. 29-77.

[105] Lettera del 20 agosto 1881, in AGFMA, 15 (1881) 3.

[106] Suor Maddalena Morano, direttrice; suor Rita Cevennini, celleraria e maestra della scuola gratuita; suor Elena Brigatti, maestra di 1ª e 2ª classe; suor Carlotta Negri, portinaia; suor Marietta Giaccone, maestra di lavoro; suor Carolina Rota, cuoca: TCV, *Monografia della Casa di Trecastagni aperta il 14 Settembre 1881*.

illegittima la pretesa del comune [103].

Da parte delle famiglie, d'altronde, si presentano reclami all'arcivescovo e alle autorità tutorie per apportare radicali riforme tese a impartire alle ragazze un'educazione e un'istruzione più rispondente ai "nuovi" tempi.

È in tale contesto che Dusmet, riconosciuta anche la ragionevolezza di un nuovo modello educativo, propone e concorda con la giunta provinciale e le autorità tutorie di chiudere provvisoriamente il conservatorio in vista di una nuova gestione, da affidare alle salesiane di don Bosco.

Fatte rientrare a casa ragazze e monache, e sciolta la fidecommissarìa, l'11 agosto 1881, Dusmet chiede a don Cagliero che gli vengano inviate, con somma urgenza tre suore e una maestra laica; oppure, che almeno una o due delle tre suore abbiano la "patente" di insegnante.

> "E la prego caldamente – aggiunge Dusmet – che si faccia presto, poiché non si può attendere ed ogni giorno che passa è un danno pel conservatorio, sul quale altri voleva spiegare diritti che non sono stati riconosciuti. [...] Mi onori d'una pronta risposta che sicuramente sarà favorevole. Quest'impianto di Suore è il terzo della mia diocesi e sarà seguito da altri. Vengano subito, e di presenza aggiusteremo tutto il resto".

A questa richiesta Dusmet chiede che venga data la precedenza rispetto all'altra inviata da Catania per il reclusorio di S. Agata al Borgo, e per la quale all'arcivescovo risulta "che Ella si è addimostrata piuttosto favorevole" [104].

A seguito delle garanzie finanziarie e di libertà di azione per le suore date dal Dusmet, la risposta è positiva e questi scrive a suor Orsola Camisassa, a Nizza Monferrato:

> "Non trovo parole sufficienti per ringraziare la S. V. R. e i Superiori dell'Ordine che mi si mostrano di tanta benignità da confondermi. La riconoscenza l'avranno da Colui che solo può darla. Nella mia pochezza sarò sempre a disposizione dell'Ordine, dal quale mi riprometto molto bene in questa cara diocesi.
> Spero che la presente Le giunga a tempo opportuno, e mi lusingo che le buone Superiore di Catania e di Bronte non torneranno sole, ma verranno accompagnate dalle Suore di Trecastagni" [105].

E così accade. La comunità di Trecastagni apre il 14 settembre successivo con suor Maddalena Morano, "abile educatrice ed esperta nell'insegnamento", in qualità di direttrice, e altre cinque consorelle, due delle quali abilitate all'insegnamento [106].

Nel giro di un mese, in questo caso, si perviene all'apertura di una nuova

[107] TCV, *Registro conto consuntivo 1882*: Nota delle spese fatte a conto del Conservatorio dal dì 14 settembre a tutto dicembre 1881.

comunità di FMA. La reciproca stima tra salesiani e Dusmet, le garanzie offerte per le suore, l'immobile reso libero e a loro disposizione, la coincidenza delle finalità dell'istituto delle FMA con le motivazioni per cui sono chieste e per cui era sorto il conservatorio, sono elementi che, incrociandosi, favoriscono la positiva e immediata risposta e l'invio di un considerevole numero di suore.

Il primo e irrinunciabile provvedimento della Morano, nei confronti delle ragazze da accogliere, è di rendere accoglienti, funzionali, ben arredati gli ambienti e acquisire il materiale necessario per la scuola. Un episodio curioso a tutti dà subito la misura delle capacità di gestione della giovane suora piemontese. Per garantire alle suore e alle ragazze il latte fresco quotidiano, piuttosto che comprarlo ogni giorno, ritiene economicamente più vantaggioso acquistare una capra, per 25 lire[107].

Scuola, oratorio e laboratorio per lavori femminili sono finalizzati a trasmettere un "insegnamento morale e scientifico in modo che lasci nulla a desiderare per una giovanetta di onesta e cristiana famiglia". A distanza di pochi mesi, nel Natale 1881, la Morano e le consorelle sono già in piena attività. Ormai hanno superato le iniziali difficoltà di ambientazione: la comunità

> "cammina in tutto egregiamente: sembra istituita non da pochi mesi ma da molti anni [...] le alunne ed i parenti sono arcicontentissimi".

L'operato e lo stile delle suore inducono presto gli abitanti di Trecastagni a superare remore e pettegolezzi, prodotti dalla novità di donne piemontesi che vivono un'inedita forma di consacrazione religiosa femminile. Sono le ragazze a fare

> "la guerra ai loro Genitori per collocarle nel Conservatorio, ed esse hanno vinto [...] la battaglia. Talune sono entrate ed altre entreranno fra breve [...] Attualmente il numero delle ragazze è di 14; nei primi di Gen-

[108] Lettera dell'arciprete Alfio Grassi al segretario di Dusmet, Luigi Taddeo Della Marra, 22 dicembre 1881: ASD, *Miscellanea paesi*: Trecastagni, Conservatorio delle Vergini, carp. 140, fasc. 2.

[109] Lettera a don Bosco del 27 giugno 1884, in ASC, *A 1410701*. La nuova casa di salesiani si apre a Catania nel 1885.

[110] Brano di lettera da Trecastagni, di cui non si conosce il mittente, 20 aprile 1882: ASD, *Miscellanea paesi*: Trecastagni, Conservatorio delle Vergini, carp. 140, fasc. 2.

[111] Sono complessivamente 357 tra il 1881 e l'anno scolastico 1944-45: TCV, *Registro di iscrizione delle educande*.

[112] Relazione sulla visita del 16 giugno 1890, dell'ispettore Marcellino. La maestra è suor Beatrice Costamagna: nata a Caramagna (CN) l'8 settembre 1864. Ha fatto il corso in privato a Nizza Monferrato e ha conseguito la patente di grado superiore, a Genova nell'anno 1888. Ha insegnato due anni a Borgomasino e dal 1888 a Trecastagni. CAS, *Provveditorato*, busta 11, fasc. personale.

> naio secondo le domande passerà la ventina ed alla fine di quest'anno senza dubbio tutto lo Stabilimento sarà occupato".

Rapidamente viene superata anche l'ostilità di coloro che vogliono trasformare il conservatorio in istituto maschile. Anzi, proprio il consiglio comunale di Trecastagni, vista l'intraprendenza e la positiva incidenza sociale dell'opera delle suore in favore delle ragazze, al fine di offrire anche ai ragazzi altrettante opportunità, presenta a don Cagliero la richiesta di una comunità di salesiani. Per i quali si dice disposto ad ampie concessioni: i locali di un convento con il limitrofo bosco, le scuole comunali e una somma annua da concordare. Inoltre, per "istruire gli alunni nella Declamazione", sono pronti a cedere pure il teatro comunale: "ed allora Trecastagni da quello che è diventerà una vera Casa Salesiana. Amen!!!"[108].

Anche l'arcivescovo Dusmet sostiene la richiesta e ritiene "indispensabile" la presenza a Trecastagni di almeno due salesiani, un sacerdote e un laico, "perché le alunne [del conservatorio] progrediscano sempre meglio nelle vie dello spirito e le sorti dell'Istituto restino assicurate". E non perde l'occasione per sollecitare, ancora una volta, l'accoglienza della sua domanda "di avere quanto prima qui in Catania due Padri e un laico Salesiani" perché non può più lasciare a lungo inutilizzata "la casa così detta di S. Filippo Neri, fabbricata a scopo di beneficenza"[109].

I primi esami scolastici delle ragazze, pochi mesi dopo l'apertura dell'istituto, seguiti da una pubblica recita di poesie e di testi a sfondo etico e sociale, sono l'occasione per "una splendida e sicura prova dell'istruzione e dell'abilità che hanno la Direttrice e tutte le Suore". In paese circola voce che il metodo educativo adottato, impregnato di virtù oltre che di sapere, contribuisce ad elevare moralmente le famiglie e la società[110]. Le ragazze, in verità, non sono soltanto di Trecastagni e dei paesi viciniori: le 177 accolte tra il 1881 e il 1908, anno della morte della Morano provengono da tutta l'isola. Diverse di loro restano nel conservatorio anche per un periodo fino a dieci anni[111].

La qualità del lavoro scolastico delle suore viene riconosciuta in occasione delle ispezioni scolastiche, seppure per qualcuna viene registrato un atteggiamento antiunitario nell'insegnamento della storia:

> "L'insegnante ha molta attitudine pratica e forma esteriore, poca coltura, attaccata al metodo meccanico, e non tiene dietro al metodo sperimentale, né sa o vuole insegnare storia nazionale essendo monaca. La scola-

[113] Regio commissario era l'avv. Angelo Salini che, a giustificazione del suo operato, aveva pubblicato il *Rendiconto della gestione temporanea della sospesa amministrazione dal 19 luglio 1897 al 29 aprile 1898*. Catania, Tip. Fr. Galati 1898.

[114] La documentazione, in CAS, *Fondo Prefettura, Opere Pie*, elenco 5; stanza 14; armadio 4. Caselle 7-17.

resca è disciplinatissima, ma poco sviluppata intellettualmente”[112].

[115] Ambedue i testi sono editi in appendice a G. Zito, *Maddalena Morano*…, pp. 58-60.

[116] Cf Giovanni Cravotta, *Maddalena Morano: l’impegno educativo a favore della donna*, in M. L. Mazzarello (a cura di), *Sulle frontiere dell’educazione*…, pp. 79-139.

[117] Lettera del 21 dicembre 1882, in Asd, *Miscellanea paesi*: Trecastagni, Conservatorio delle Vergini, carp. 140, fasc. 2.

È piuttosto la gestione amministrativa del regio commissario che non permette un lavoro sereno alle suore e fa rilevare, ad una ispettrice scolastica a fine visita nel luglio 1900, le "tristi condizioni in cui trovasi presentemente il Conservatorio delle Vergini", per cui gode "poca stima", e chiede un intervento governativo per risollevare le "tristi condizioni morali e materiali". Il prefetto di Catania, interpellato dal ministero della pubblica istruzione, assicura però che in ottobre 1898 è intervenuto per ridare un regolare andamento alla gestione dell'istituto[113]:

> "Da quel giorno ad oggi le condizioni del Conservatorio non sono completamente migliorate, ma si porrà ogni cura affinché il dissesto economico causato dalle precedenti amministrazioni abbia a cessare, e l'Istituto riprenda il suo normale funzionamento".

Indignata è, invece, la risposta del presidente del consiglio di amministrazione del conservatorio, Salvatore La Rosa, al prefetto, datata 9 settembre 1901:

> "Non si sa comprendere come la Regia Ispettrice dell'ottavo Circolo, nel rapporto del 31 agosto 1900, abbia potuto riferire che questo Collegio si trovava in tristi condizioni morali e materiali, mentre che fin dal suo impianto la morale è stato guida ed esempio non solamente al paese, ma anche ai Comuni viciniori, tanto che in ogni tempo nessuna ispezione ha trovato da ridire in contrario. Per quanto poi riguarda la condizione materiale alla fine della temporanea gestione del R. Commissario, posso significarle come proprio in quell'epoca si trovò l'Amministrazione del Convitto con un disavanzo in debito di circa £. 8000 quale, a furia di economie e sacrifici, venne pagata ai singoli creditori ed appianata la pendenza risalta oramai il pareggio come di legieri può rilevarsi dall'ultimo consuntivo testé approvato dall'onorevole Giunta Provinciale Amministrativa. Si è perciò che con piena soddisfazione della locale Fidecommisseria e del pubblico, posso manifestare all'Ill.ma S. V. che nell'attualità il Conservatorio in parola trovasi fiorente nelle sue condizioni morali, e soddisfacenti quelle materiali una volta appianati e pagati i debiti esistenti all'epoca del rapporto 31 agosto 1900"[114].

Per le suore, comunque, l'attività scolastica non è soltanto momento di alfabetizzazione. La Morano chiede che le esercitazioni scolastiche per le ragazze siano anche momento privilegiato per veicolare socializzazione e contenuti formativi, impregnati di virtù cristiane e valori civili. Ne sono un

[118] AAT, *Archivio della Direzione*, Cronaca della Casa.

[119] *Ricordo del primo cinquantenario...*, p. 178.

[120] Luigi CÀSTANO, *Una madre: M. Linda Lucotti, quarta superiora generale delle FMA*. Roma, Istituto Figlie di Maria Ausiliatrice 1978; Maria MILAZZO, *Stelle sul Vulcano: Sr. Maria Zucchi F.M.A.* Colle don Bosco (AT), Istituto salesiano arti grafiche 1962.

segnale temi da svolgere, come "Bisogna compatire e perdonare"; oppure, l'esercizio di dettato su "Coraggio sempre!"[115]. Argomenti che, dagli elaborati risulta con evidenza, rispecchiano particolari situazioni sociali e familiari, nei confronti delle quali, con le riflessioni proposte, le ragazze vengono preparate ad incidere per apportare dei correttivi.

Il buon andamento del conservatorio è da tutti attribuito alla Morano. Da ogni consorella, come da autorità civili ed ecclesiastiche, esige con pacata fermezza e celerità la soluzione delle difficoltà che man mano sorgono. Presta molta attenzione verso la cultura dell'isola e sa valorizzarla nell'educazione delle ragazze. Con gradualità e intelligenza, le aiuta a comprendere, ed esprimere responsabilmente, la personale dignità, il contributo che ognuna di loro può e deve dare per orientare in senso cristiano la realtà quotidiana, della famiglia e della società[116].

Ha piena coscienza, però, che tale compito educativo implica, per sé e per ogni suora, un peculiare percorso di santità personale. Lo dichiara con franchezza a Dusmet nel formulargli gli auguri per il Natale del 1882:

> "Ella pure degnisi rammentarci nella Gran Notte e nel Gran Giorno e qualche parola diriga lassù acciò ci facciamo Sante e col nostro esempio santifichiamo pure le anime delle care fanciulle alle quali abbiamo consacrata la nostra vita"[117].

A questo ideale la Morano ha ispirato tutta la sua opera in Sicilia e le decisioni che l'hanno indotta ad aprire un sempre maggior numero di case. Tra queste, quella che man mano diviene il centro delle sue cure particolari è indubbiamente la casa di Alì Terme.

L'avvio è dovuto all'eredità lasciata ai salesiani, nel 1889, dai coniugi Marini, messinesi, con l'obbligo di aprire un oratorio a Messina e un'opera femminile ad Alì. La Morano accetta l'invito e, il 25 luglio 1890, insieme a due suore (Teresa Panzica ed Elisabetta De Battistis) ed una novizia (Ignazia Camuto), dà inizio alla prima attività: un laboratorio e un oratorio festivo con la catechesi, per oltre 70 ragazze.

In rapida successione, la Morano vi apre pure un educandato femminile e avvia la catechesi per i ragazzi, che all'inizio sono circa 80. Un numero in sé irrilevante ma che acquista significato se rapportato ad una popolazione complessiva di circa 1500 abitanti.

[121] AAT, *Archivio scolastico*, Collegio Maria Ausiliatrice, Dati relativi al personale esistente nell'anno del censimento (dicembre 1921).

[122] *Ibid*., Documenti autorità scolastiche, fasc. Copia e memorie varie relative al Convitto e alla scuola fino all'anno scolastico 1914-1915. Al novembre 1910 sono state eseguite già "tutte le riparazioni volute dalla Legge": *ibid*., Autorizzazioni del R. Provveditore.

[123] *Ibid*.

Il luogo le sembra finalmente adatto anche per la formazione delle future suore: un centro abitato piccolo e lontano dalle possibili distrazioni della città; al contempo, facilmente raggiungibile da Catania con la ferrovia; con una casa che permetteva anche sereni e riservati momenti ricreativi esterni, lungo l'attigua riva del mare. Così, con il sostegno di don Bonetti, direttore generale delle FMA, nel novembre dello stesso anno vi fonda il primo noviziato delle FMA in Sicilia[118].

In breve tempo vi apre la scuola materna e la scuola elementare. In costante progressione, negli anni seguenti, altre ispettrici vi introducono il corso complementare, la scuola normale e la scuola di metodo. Quest'ultima, nel 1927, sarà trasferita all'Istituto "Maria Ausiliatrice" di Catania.

Con l'incremento delle opere, ovviamente, si rende urgente ampliare le iniziali fabbriche: già nel 1892 il rettor maggiore don Rua ne promuove la realizzazione,

> "cosicché in breve si vide sorgere l'ampio, ridente maestoso edificio a tre piani, torreggiante nel centro del paese con la magnifica terrazza sul mare: edificio che formò l'ammirazione di quanti lo visitarono fino al terribile disastro del 1908",

prodotto dal terremoto di Messina[119].

Dalla casa di Alì, come direttrice e in qualità di insegnante, passano due delle figure più emblematiche che segnano la storia delle FMA nei primi decenni del Novecento: Ermelinda Lucotti (1879-1957) e Maria Zucchi (1875-1949)[120].

Di quest'opera, che certo meriterebbe un'analisi ben più ampia, mi pare opportuno cogliere essenzialmente il ruolo educativo giocato dalle FMA in favore delle ragazze, in special modo attraverso l'istruzione scolastica. E ciò riveste maggior valore se si considera la provenienza delle ragazze: da tutta la Sicilia e dalla vicina Calabria.

Il primo dato da evidenziare, e che fa cogliere già la rilevanza sociale di quest'opera, è l'incremento del numero delle ragazze accolte nel collegio-convitto. Le poche alunne dei primi anni, diventano 75 nell'anno scolastico

[124] CAI, carpetta *Questionario 1906-1948*, relazione annuale per il 1915 e il 1916.

[125] AAT, *Archivio scolastico*, Registro dei processi verbali per il Corso Normale, Anni scolastici 1915-1916 - 1923-1924, pp. 7-8 e 85.

[126] Si può vedere: Giuseppe ROSSINI (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la prima guerra mondiale*. Atti del Convegno di Studio tenuto a Spoleto nei giorni 7-8-9 settembre 1962. Roma, Cinque Lune 1963; Giorgio RUMI (a cura di), *Benedetto XV e la pace 1918*. Brescia, Morcelliana 1990; Francesco MALGERI, *La chiesa, i cattolici e la prima guerra mondiale*, in Gabriele DE ROSA (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*. Vol. III: *L'età contemporanea*. Roma-Bari, Laterza 1995, pp. 189-222; Roberto MOROZZO DELLA ROCCA, *Benedetto XV e il nazionalismo,* in "Cristianesimo nella storia" 17 (1996) 541-566.

1915-1916 e 155 a dicembre del 1921. Ai fini della promozione della dignità della donna e della ricaduta sociale, per il titolo d'istruzione superiore conseguito e per la professione di maestre di scuola elementare, importa rilevare che di esse 54 (il 35%) sono le normaliste. A questa data, inoltre, la comunità è composta da 42 suore, 17 delle quali insegnano nelle diverse classi, 4 sono studentesse e le altre, compresa la direttrice e l'economa, gestiscono la casa e sono impegnate nei diversi servizi del collegio [121].

La qualità dell'insegnamento e le finalità sociali dell'istituzione vengono apprezzate dalle autorità scolastiche, soprattutto per la scuola normale. Da loro non si avanzano, pertanto, particolari difficoltà al momento in cui le suore chiedono che questa venga pareggiata a quelle governative. E il relativo decreto viene emesso nel 1916. Dopo la scuola normale di Nizza Monferrato, quella di Alì Terme è la seconda che le FMA ottengono pareggiata. Ad esse segue, nel 1917, quella di Bordighera Vallecrosia in Liguria.

In tal modo, nella storia delle suore salesiane in Italia, l'asse Piemonte-Sicilia si rafforza ulteriormente e, per la necessità di insegnanti qualificate, contribuisce ad assicurare una più ampia circolazione di persone: suore siciliane fatte studiare fuori dell'isola; suore del Nord inviate ad insegnare ad Alì Terme. Situazione che concorre ad ampliare gli orizzonti culturali delle donne-suore dell'isola e, grazie alle suore che hanno studiato nelle università statali, a promuovere la dignità della donna, pur secondo i parametri della cultura del tempo, sia all'interno delle comunità FMA che tra le alunne e le rispettive famiglie.

Così, come nelle altre case, anche in questa di Alì Terme una particolare disponibilità viene espressa verso situazioni di necessità e di disagio. Non solo viene attuata una riduzione sulla retta annua per coloro che si trovano in difficoltà ma, insieme ad alcune ragazze povere, ne vengono accolte gratuitamente un gruppo rimaste orfane a seguito del tragico terremoto del 1908 [122]. Negli anni della guerra, poi, le suore manifestano una singolare sensibilità nell'andare incontro alle madri di famiglia. Sebbene, infatti, l'anno scolastico 1914-1915 sia ormai alla fine, appena dieci giorni dopo l'ingresso in guerra dell'Italia, il 3 giugno 1915 viene chiesta al provveditore di Messina l'autorizzazione, concessa a distanza di pochi giorni, ad aprire un asilo

> "a fine di aiutare molte di queste povere donne, rimaste sole al pensiero della Famiglia per essere il marito richiamato sotto le armi, e lasciar loro il tempo per lavorare" [123].

[127] AAT, *Archivio scolastico*, Registro dei processi verbali per il Corso Normale, Anni scolastici 1915-1916 – 1923-1924, pp. 235-236.

[128] *Ibid.,* p. 47.

[129] *Ibid*., pp. 161-162.

Il metodo educativo, in ambito scolastico e nelle attività di oratorio, per meglio armonizzare tematiche formative e momenti ricreativi, con lungimiranza, viene supportato con gli strumenti offerti dalle innovazioni tecnologiche. C'è da supporre che le FMA abbiano anticipato gli altri istituti religiosi operanti in Sicilia, o almeno siano tra le prime, ad acquistare nel 1915 "un Cinematografo del valore di Lire 1300". E l'anno successivo, mentre per le altre case non si fanno acquisti straordinari, a causa della precaria situazione finanziaria determinata dalla guerra, un particolare riguardo si ha per quest'opera, investendovi una somma considerevole: "la sola Casa di Alì provvide macchine e arredamenti scolastici spendendo £. 5318"[124].

Per i risvolti sociali e politici, particolarmente rilevante è la formazione data alle alunne negli anni della prima guerra mondiale e in quelli immediatamente successivi. Gli anniversari degli eventi bellici vengono finalizzati a far acquisire una convinta sensibilità patriottica e ad inculcare contenuti marcatamente nazionalistici. Le suore, in tal modo, prestano ossequio alle direttive ministeriali ma le apposite conferenze, di stampo interventista, sia nella terminologia adottata che nei concetti trasmessi, non possono non destare quanto meno un certo stupore. Solo in qualche misura ridimensionabile, se si considera che vengono affidate a suor Maria Zucchi, in quanto docente di storia, di origine piemontese e, quindi, più partecipe verso eventi e personaggi trattati.

Nell'anniversario del primo anno di guerra, spiega alle alunne le "supreme ragioni di civiltà e di giustizia" e gli "ideali di rivendicazione nazionale che hanno mosso l'Italia a combattere la sua ultima guerra d'indipendenza". Tutta l'argomentazione tende a far comprendere al giovane uditorio "la santità e la grandezza della nostra epica lotta". Tema, questo di una "guerra santa", che torna ancora il 24 maggio 1918, coniugato al binomio manicheo nella lettura degli eventi:

> "Con calda e vibrante parola, fa risaltare la santità della causa nostra e dei nostri alleati, rievoca i semplici e sublimi eroismi dell'esercito, del popolo, dell'Augusto Sovrano, in contrapposizione alle inaudite brutalità del nemico, destando nei giovani cuori palpiti di commossa ammirazione e di nobile sdegno, ed animando sempre e sempre più alla resistenza ed alla cooperazione per il trionfo finale del diritto e della giustizia"[125].

Nel diversificato atteggiamento dei cattolici italiani di fronte alla guerra, le FMA condividono dunque la posizione interventista[126]. Le argomentazioni manifestamente stridono, però, con il dramma della guerra, la denunzia dei

[130] *Ibid*., pp. 173-175.

[131] "Commemorazione 4° anniversario della nostra guerra e 1° dopo la Vittoria", 24 maggio 1919: *ibid*., p. 122.

[132] *Ibid*., p. 156.

nazionalismi esasperati e con l'appello alla pace, rivolto da Benedetto XV alle nazioni belligeranti. Senza esprimere segni di emendamento, il 23 gennaio 1922, nella commemorazione del pontefice "che passerà alla storia col nome di Pontefice della Pace, pur essendo vissuto fra gli orrori della più terribile guerra"[127]. Ma, ancor più stridenti in un ambiente educativo dove, di fatto, vengono in tal modo mortificati gli insegnamenti evangelici alla non violenza e all'amore dei nemici.

All'interno di una visione manichea sono presentati pure i due sovrani, protagonisti del conflitto italo-austriaco. A seguito della morte di Francesco Giuseppe, 21 novembre 1916, appena tre giorni dopo, la Zucchi tratteggia

> "la tragica figura del defunto imperatore, che tante lagrime ha fatto versare alle madri italiane e che dette il suo nome allo scoppio temerario della conflagrazione odierna"[128].

Di ben altra tonalità è, invece, la commemorazione del genetliaco di Vittorio Emanuele III, l'11 novembre 1919. Ne viene elogiato l'esempio di eroismo, in una ideologica prospettiva provvidenzialistica della storia, finalizzata a cogliere nella vittoria della guerra la piena attuazione del risorgimento:

> "Fa rilevare quale altissimo premio abbia serbato la Provvidenza al Re latino, semplice e prode, che compiuta l'opera degli Avi magnanimi, torna alla Capitale fra il delirante entusiasmo di tutto il suo popolo, mentre i coronati imperatori di barbari calcano, nell'avvilimento della sconfitta, la via dell'esilio"[129].

Identica prospettiva nella commemorazione di Vittorio Emanuele II, il 9 gennaio 1920. Ne ricostruisce i tratti salienti del "glorioso periodo dell'epopea nostra". Esalta l'opera del sovrano "magnanimo" e "galantuomo", il quale non smette di vegliare

> "a difesa dei sudditi, e ascolta il «grido di dolore» che gli giunge da tante parti d'Italia, e tende le mani a quanti vogliono una Patria libera e indipendente, e lancia di nuovo la sfida all'oppressore in nome di tutti gli oppressi, giungendo infine, attraverso inauditi sacrifici e leggendari eroismi al compimento dell'unità nazionale".

Nel centenario della di lui nascita, il 15 marzo successivo, la Zucchi torna a tracciare l'apologia "del principe risoluto, intraprendente, valorosissimo, che sentiva nell'anima di essere nato a compiere la missione storica della sua grande Casa", portare a compimento l'indipendenza e l'unità d'Italia. Per tale ragione,

[133] *Ibid*., pp. 259-260.

> "giustamente la grandiosa figura «è assurta ormai alla glorificazione della Storia» e più giustamente «il culto di sì grande memoria, già sacro alla passata e alla presente generazione, deve perpetuarsi nelle future»"[130].

Emerge ancora un'esaltazione della casa Savoia e degli eventi risorgimentali che ormai si lascia alle spalle l'opposizione cattolica allo Stato unitario e che, nel patriottismo dettato dagli eventi bellici, specialmente nelle nuove generazioni, concilia la duplice condizione di cittadini e di fedeli, ancor prima di essere solennemente sancita, sul piano diplomatico, con i Patti Lateranensi. La presentazione epica del risorgimento veicola, inoltre, un chiaro intento politico: educare le alunne, e tramite loro anche le rispettive famiglie, ad un'appartenenza unitaria alla nazione, in modo da ottenere il definitivo superamento di residui culturali regionalistici.

In verità, già alcuni decenni prima della guerra, l'opera delle FMA inizia a dare un consistente apporto all'unificazione degli italiani. In special modo con le suore piemontesi e lombarde inviate ad insegnare in Sicilia e con quelle dell'isola chiamate a studiare al Centro-Nord. Viene favorita una circolazione di persone ed idee che ha i suoi innegabili riflessi nazionalistici nell'educazione della gioventù dell'isola, e si ramifica nella società e nella cultura siciliana.

Gli eventi bellici, comunque, ancorano la responsabilità pedagogica delle FMA e la corrispondenza all'azione educativa delle alunne alla cooperazione efficace delle "nuove fortune della Patria"[131]. D'altronde, nel presentare alle insegnanti il progetto educativo della scuola complementare e normale, per l'anno scolastico 1919-1920, la direttrice madre Lucotti afferma che esso deve mirare a

> "prospettare alle alunne – e per esse, alle loro famiglie – la visione netta dei nuovi bisogni e dei nuovi doveri, e con l'infondere nelle loro anime le convinzioni e le energie atte a fronteggiare gli uni ed a compiere gli altri, nel limite delle rispettive possibilità.
> In tal modo, la Scuola, che fu così magnifico fattore di resistenza e di vittoria, lo sarà altresì di assestamento e di ricostruzione, compiendo in tal modo la sua altissima funzione sociale"[132].

Cosicché, l'attività scolastica non ha finalità soltanto di apprendimento culturale; ha pure il compito imprescindibile di educare le alunne ad apportare un contributo valido e responsabile alla società, per il bene della famiglia e della patria. Prospettiva nazional-patriottica e sociale che, nel linguaggio,

[134] Regolamenti a stampa, grosso modo simili, per il "Collegio-Convitto Femminile 'Maria Ausiliatrice'" di Catania e per il "Collegio-Convitto Femminile, Alì Marina", entrambi della fine degli anni dieci del Novecento, conservati negli archivi scolastici delle rispettive case.

tradisce già quel sentire culturale da lì a poco imposto con l'omologazione fascista.

Ne è ulteriore testimonianza il discorso della direttrice madre Lucotti alle insegnanti, avviando il nuovo anno scolastico il 15 ottobre 1922, proprio alla vigilia della marcia su Roma. Di fronte

> "alla gravità eccezionale dell'ora che volge, in cui tragiche lotte di partito rigano di sangue fraterno le contrade della Patria, attizzando gli odii, svalutando la vittoria, rendendo difficilissima la ricostruzione nazionale",

l'impegno educativo deve mirare a rendere le alunne

> "colte e gentili, coscienti ed energiche, atte a cooperare, nella misura del possibile, al rinnovamento sociale e patrio, da tutti ardentemente bramato"[133].

9. Qualche considerazione

La Sicilia è la stessa prima e dopo l'arrivo delle FMA? È indubbia l'incidenza sociale attuata, prevalentemente in ambito femminile, con gli oratori, l'alfabetizzazione, la socializzazione, l'apprendimento di professionalità antiche e nuove. Incidenza prodotta altresì con l'apporto dato negli anni della guerra e del dopoguerra: l'assistenza negli ospedali ai militari feriti o ammalati; l'educazione delle alunne alla causa della patria e dell'unità nazionale; l'assistenza agli orfani di guerra. Decisione dai connotati anche politici, tesa ad accreditare sempre più le FMA presso le pubbliche autorità, e segnale di particolare sensibilità sociale in un periodo critico: alleviare lo stato disagevole delle donne, costrette a supplire l'assenza di mariti, padri e fratelli.

Si delinea, così, un chiaro sostegno alla progressiva evoluzione della condizione femminile; sostegno che ha contribuito ad allargare maggiormente gli angoli di visuale della società siciliana. Prioritario è, comunque, tutelare le ragazze e garantire loro una soda formazione morale; oltre che prepararle

[135] Si pensi, ad esempio, al ruolo svolto dalle FMA di S. Giovanni la Punta (CT) nella formazione spirituale della giovane Lucia Mangano, entrata a far parte della Compagnia di Sant'Orsola; la Mangano, della quale è in corso la causa di beatificazione, in seguito si troverà al centro di un conflitto tra salesiane e orsoline per le rispettive opere nel paese. Cf G. ZITO, *L'educazione cristiana della donna e Lucia Mangano nella chiesa di Catania*, in *Lucia Mangano orsolina. Simposio di studio 14-15 marzo 1997*. Cinisello Balsamo, San Paolo 1997, pp. 34-65.

[136] *Profumo di un'anima. Cenni biografici della compianta Suor Francesca Mafaraci, Figlia di Maria Ausiliatrice*. Catania s.n.t. Su questa fondazione catanese si possono vedere le corrispondenti voci nel *DIP*. E ora anche, G. ZITO, *A servizio della Provvidenza. Maria Marletta nella chiesa di Catania*. Catania, ARCA 2001.

"alla missione di virtuosa e solerte madre di famiglia", come è detto per il corso di economia domestica attivato a Piazza Armerina.

In tale prospettiva rientra il regolamento per le convittrici dei collegi di Catania e Alì Terme: controllo della posta e delle letture; proibizione di indossare qualsiasi tipo di monili e di tenere anche piccole somme di denaro e, quindi, di poterne disporre per le spese personali; divieto di rapporti con l'esterno non controllati dalle suore. Norme finalizzate a mediare "una saggia applicazione del sistema preventivo" e a garantire alle famiglie che le loro figlie vengono "maternamente assistite e vigilate"[134].

Aspetti, questi, di un'impalcatura educativa ovvia per il clima culturale proprio del mondo cattolico, fondata essenzialmente sul principio di autorità e la vigilanza piuttosto rigorosa sulle alunne, a maggior ragione negli anni della reazione antimodernista. Per cui, la novità salesiana del sistema preventivo non riesce del tutto ad affrancare le ragazze da una certa forma di minorità: né vengono rese sufficientemente corresponsabili della loro formazione, né aiutate a far proprie e stabilizzare le ragioni ultime degli atteggiamenti da assumere, per gestire con sagacia la propria libertà una volta uscite dal collegio. Condizione complessiva comune, d'altronde, ai collegi del tempo, sia femminili che maschili.

Con la loro opera le FMA raggiungono una larga fascia di ragazze, in genere le più deboli, le rispettive famiglie e le realtà del loro successivo inserimento familiare e professionale. In quest'ultimo caso, grazie soprattutto alle exallieve insegnanti nelle scuole pubbliche. Le due scuole normali di Catania e di Alì Terme, infatti, alla luce dell'esperienza in atto da alcuni anni a Nizza Monferrato, assurgono a indice di particolare sensibilità socio-culturale: immettere nella società siciliana, ma anche calabrese, un nutrito gruppo di maestre, alcune delle quali diventano in seguito anche direttrici didattiche.

È la dignità della donna che, a diversi livelli, viene promossa, si innesta e incide in tutti gli ambiti dell'isola: dalla sanità (ospedale), all'assistenza (orfanotrofi), alla catechesi (parrocchie), all'educazione e alla famiglia (collegi, oratori), all'alfabetizzazione e all'istruzione di livello superiore (scuole), alla professionalità (scuole e laboratori). Pur se esplicitamente esclusi, sono inne-

[137] In effetti, "più dei Filippini, la congregazione che dopo l'Unità diede impulso decisivo alla diffusione degli oratori sul territorio nazionale fu però quella salesiana": Luciano CAIMI, *Il contributo educativo degli oratori e dell'associazionismo giovanile dall'unità nazionale alla prima guerra mondiale*, in L. PAZZAGLIA (a cura di), *Cattolici, educazione…*, pp. 629-696: 632; ID., *Gli oratori salesiani in Italia dal 1888 al 1921,* in *L'Opera salesiana dal 1880 al 1922...,* pp. 199-229.

[138] Carmelo SCIUTO, *Giovanni Pulvirenti educatore della gioventù*, in "Synaxis" 17 (1999) 407-431.

[139] Giuseppe FRANCICA NAVA, *L'oratorio festivo. Lettera pastorale per la Quaresima dell'anno 1914*, in "Bollettino Ecclesiastico dell'Archidiocesi di Catania" 18 (1914) 41-51.

gabili pure i risvolti politici: si pensi alle conferenze, negli anni della guerra e del dopoguerra, alle alunne di Alì Terme. Si delinea, così, un panorama di risposte a precise domande sociali, pressanti ormai nella storia siciliana degli ultimi due decenni dell'Ottocento e dei primi due del Novecento.

Opere tutte dettate, e non può non essere tenuto in debito conto, da un imprescindibile riferimento di ordine religioso. Le ragioni che hanno determinato l'invio delle FMA dal Piemonte alla Sicilia, come il periodico e in genere provvisorio percorso inverso chiesto a suore siciliane, affondano le loro radici nella consacrazione religiosa, finalizzata all'educazione della gioventù, per rendere ogni ragazza "buona cristiana e onesta cittadina", secondo il progetto di don Bosco.

La presenza delle suore salesiane ha cooperato pure a far lievitare in Sicilia la dignità della donna consacrata. Difatti, il nuovo modello di vita religiosa ha provocato tra la gente un'iniziale reazione di stupore, mutatasi presto, però, in ammirazione e diffusa richiesta di presenza. Un modello che ha favorito una nuova immagine di suora e ha potenziato nell'isola la disponibilità vocazionale, a favore dell'istituto delle FMA, come di altre forme di consacrazione religiosa femminile[135].

Fenomeno, questo delle vocazioni allo stato religioso, sia nella consistenza che nelle motivazioni e nell'indice di perseveranza, che resta ancora tutto da indagare, tanto per le salesiane, quanto per altre famiglie religiose.

Come pure, da studiare sarebbe l'intervento, chiesto da qualche vescovo alle FMA, a favore di comunità e fondazioni religiose locali. Negli anni '40 l'arcivescovo di Catania, Carmelo Patané (1930-1952), chiederà proprio alle salesiane di dare una fisionomia di istituto religioso, sia con la formazione delle novizie che nella vita spirituale, nelle pratiche devozionali e nell'organizzazione giuridica interna, alle Serve della Divina Provvidenza, fondate a Catania da Maria Marletta (1889-1966). Le superiore sceglieranno suor Leontina Macchi e suor Francesca Mafaraci che, per qualche anno, assumono il compito, rispettivamente, di superiora e maestra delle novizie[136].

I numerosi inviti ad aprire nuove case costituiscono un segnale dello sviluppo di una sensibilità nuova tra il clero e i laici dell'isola. Il contesto socioculturale di fine Ottocento fa percepire definitivamente superate le esistenti strutture di conservatori, educandati e altre opere pie, sorte nel secolo precedente, finalizzate sostanzialmente ad una statica tutela delle ragazze. Se a ciò si aggiunge la carenza di personale idoneo per l'alfabetizzazione e l'assistenza, la penuria di edifici scolastici e, specialmente, il persistere di sistemi educativi ormai superati, è facile comprendere quale sia stata l'attesa di amministratori comunali, vescovi, preti, patroni di istituzioni di beneficenza e semplici laici, verso le suore salesiane e il ruolo di supplenza loro assegnato.

APPENDICI

1. Le fondazioni attuate [1]

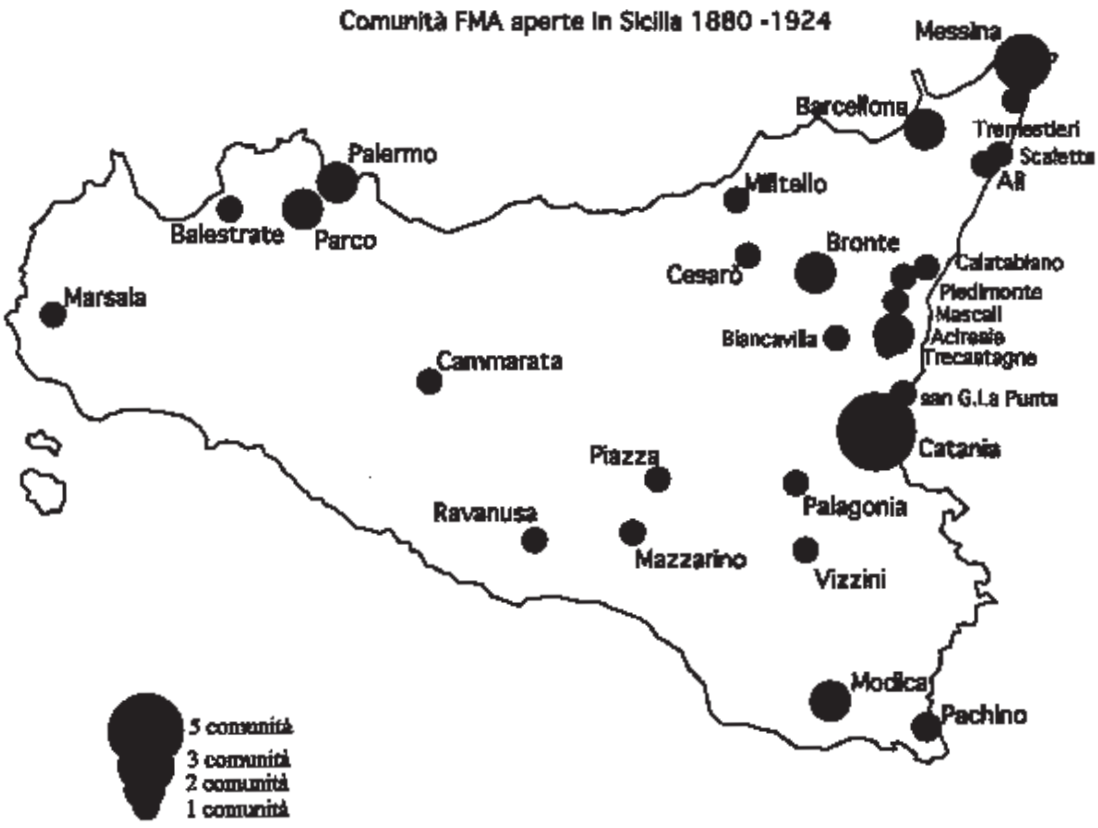
luogo	*abitanti*	*aperta*	*chiusa*
1. Catania, conservatorio Carcaci	100.108	1880	1885
2. Bronte (CT), collegio di Maria	16.612	1880	
3. Trecastagni (CT)	3.238	1881	
4. Mascali - Nunziata (CT)	5.004	1882	
5. Cesarò (ME)	4.848	1883	
6. Catania, conservatorio Verginelle		1888	1898
7. Catania, salesiani istituto S. Filippo Neri		1888	
8. Alì Terme [2] (ME)	1.806	1890	
9. Catania, salesiani istituto S. Francesco di Sales	146.504	1892	
10. Bronte, ospedale	20.166	1893	
11. Marsala (TP)	57.824	1894	1910
12. Vizzini (CT)	18.013	1894	1903
13. Messina, collegio Regina Margherita	147.106	1896	1908
14. Catania, collegio Maria Ausiliatrice		1896	
15. Barcellona (ME), giardino d'infanzia Munafò	24.133	1899	
16. Modica (SR), istituto Maria Ausiliatrice	49.951	1901	
17. Piazza Armerina (CL)	24.119	1902	
18. Biancavilla (CT)	13.409	1902	
19. Parco = Altofonte (PA), collegio di Maria	4.725	1903	1911
20. Balestrate (PA)	5.153	1903	1913
21. Palagonia (CT)	7.602	1907	
22. Palermo, Arenella, istituto Maria Ausiliatrice	336.148	1909	
23. Messina, rione Giostra	127.398	1910	
24. Messina, rione Mosella		1910	
25. Acireale (CT), istituto Spirito Santo	35.587	1913	
26. Pachino (SR)	13.637	1913	
27. Calatabiano (CT)	4.384	1914	
28. S. Agata di Militello (ME)	6.958	1915	
29. Acireale, istituto Maria Ausiliatrice	34.672	1916	
30. Modica, asilo Regina Margherita	56.555	1916	

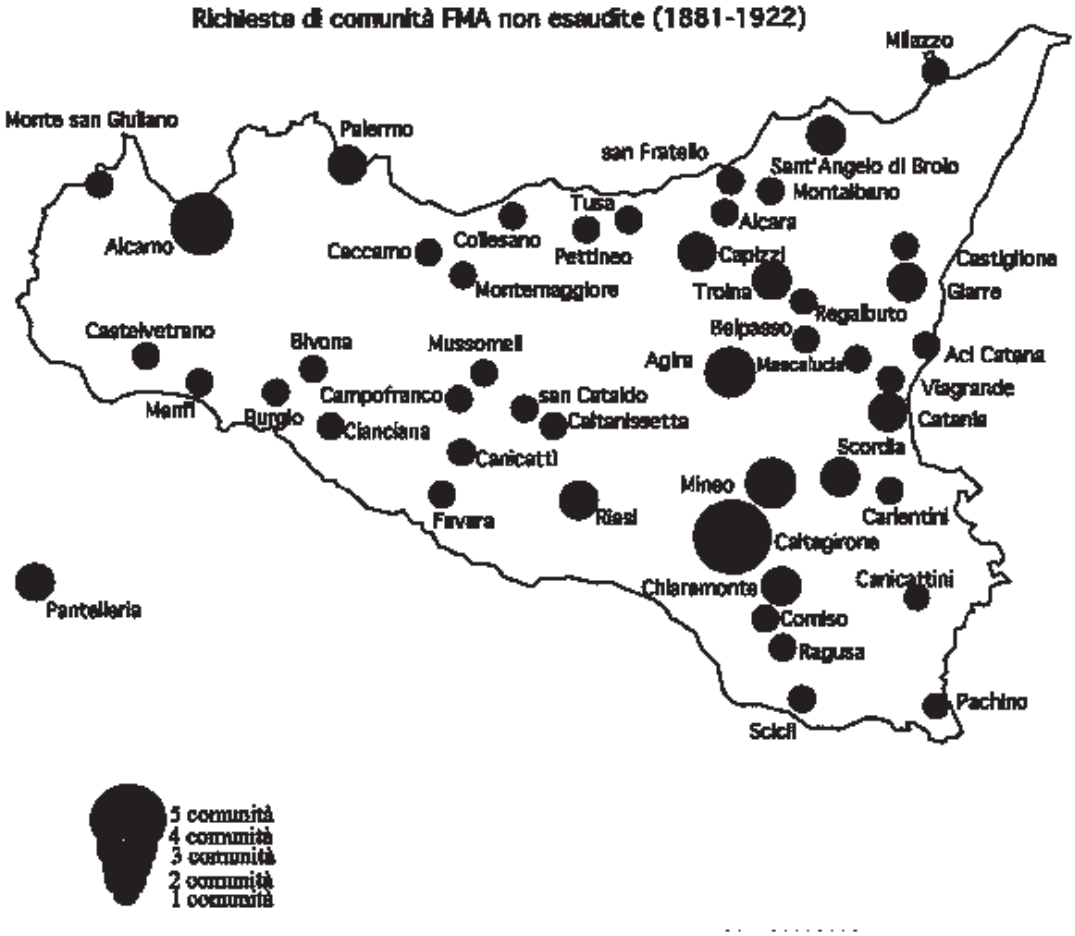
[1] I dati sono quelli ufficiali dell'AGFMA. Vengono indicati gli anni di chiusura di case soltanto per l'arco cronologico esaminato. Il numero degli abitanti si riferisce al censimento ufficiale più vicino all'anno di fondazione; es. Palagonia 1907, censimento 1911. Nel 1891 il censimento non si è fatto, per cui delle fondazioni fino al 1890 viene indicata la popolazione al 1881; dal 1891 quella al 1901. L'attribuzione della provincia ai singoli comuni fa riferimento alla suddivisione amministrativa dell'isola fino al 1924. Nel 1927 vengono istituite le province di Enna e Ragusa. Cf ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Popolazione residente e presente dei comuni. Censimenti dal 1861 al 1971*, vol. II. Roma 1977.

[2] Comune autonomo nel 1910; viene indicata la popolazione al censimento del 1901.

31. S. Giovanni la Punta (CT)	3.373	1919	
32. Messina - Tremestieri	176.704	1919	
33. Palermo, istituto S. Lucia	393.519	1919	
34. Piedimonte Etneo (CT)	6.028	1919	
35. Cammarata (AG)	6.312	1920	
36. Mazzarino (CL)	20.570	1922	
37. Barcellona, istituto Nicolaci-Bonomo	24.935	1922	
38. Altofonte, scuola materna S. Giovanni Bosco	5.271	1922	
39. Scaletta (ME)	1.535	1924	
40. Ravanusa (AG)	16.999	1924	

2. Dislocazione delle fondazioni attuate e delle richieste non esaudite




Richiesta di comunità FMA non esaudite (1881-1922)
Milazzo
Monte san Giuliano
Palermo
san Fratello
Sant'Angelo di Brolo
Montalbano
Tusa
Alcara
Alcamo
Caccamo
Collesano
Pettineo
Capizzi
Castiglione
Montemaggiore
Troina
Giarre
Regalbuto
Castelvetrano
Belpasso
Bivona
Mussomeli
Agira
Mascalucia
Aci Catena
Campofranco
Viagrande
Menfi
Burgio
san Cataldo
Caltanissetta
Catania
Cianciana
Canicattì
Scordia
Mineo
Carlentini
Favara
Riesi
Caltagirone
Chiaramonte
Canicattini
Pantelleria
Comiso
Ragusa
Pachino
Scicli
5 comunità
4 comunità
3 comunità
2 comunità
1 comunità

3. Le richiese non esaudite [3]

Luogo	*abitanti*	*anno*	*richiedente*	*opera*
1. Agira (CT)	13.698	1881	D. Contessa	orfanotrofio
2. Catania	100.108	1881	Agata Viscuso	opera di beneficenza
3. San Cataldo (CL)	15.649	1881	Rosario Vassalli, per il municipio	orfanotrofio maschile
4. Aci Santa Lucia[4] (CT)	5.444	1883	il vescovo Genuardi	scuole e laboratorio
5. Chiaramonte Gulfi (SR)	9.560	1883	l'arcivescovo La Vecchia Guarneri	orfanotrofio
6. Mineo (CT)	9.519	1884	can. Giuseppe Simili	orfanotrofio
7. Mussomeli (CL)	9.783	1886	can. Giovanni Cinquemani	orfanotrofio
8. Alcamo (TP)	37.497	1887	arciprete L. Rubino	orfanotrofio
9. Catania		1887	Agata Viscuso	scuole
10. Scicli (SR)	12.082	1887	sindaco e presidente dell'opera	ricovero trovatelli
11. Agira (CT)	17.634	1895	coniugi Sinopoli	asilo, laboratorio, oratorio
12. Cianciana (AG)	7.306	1896	arciprete Francesco Cinquemani	scuole comunali
13. Mascalucia (CT)	3.569	1896	parroco Vito Longo	scuole e laboratorio
14. Caltagirone (CT)	44.527	1896	sac. Giovanni Mineo	educatorio

21. Caltagirone (CT)	44.527	1902	sac. Luigi Sturzo	educatorio
22. Scordia (CT)	9.147	1903	suor Maddalena Morano	asilo, scuola e laboratorio
23. Alcamo (TP)	51.798	1903	don Picollo, per un pio benefattore	laboratorio e oratorio
24. Caltagirone (CT)	44.527	1904	sac. Luigi Sturzo	
25. Tusa (ME)	6.354	1905	prof. Antonio Longo	asilo
26. Sant'Angelo di Brolo (ME)	6.329	1905	C. Saporito, presidente	asilo
27. Alcamo (TP)		1905	Pietro Rocca, presidente	orfanotrofio
28. Caltagirone (CT)		1905	sac. Luigi Sturzo	
29. Alcara (ME)	3.095	1906	suor Maddalena Morano	laboratorio e oratorio
30. Palermo	30.5716	1906	sac. Giovanni Messina	orfanotrofio
31. Caccamo (PA)	8.959	1907	cav. Giorgio Pusateri	orfanotrofio erigendo
32. Riesi (CL)	17.253	1907	il vesc. di Piazza Armerina Mario Sturzo	laboratorio e oratorio
33. Pantelleria (TP)	8.697	1907	suor Giuseppina Busetta, FMA	oratorio e catechismo
34. Capizzi (ME)	4.611	1908	sac. Giuseppe Pagliaro	orfanotrofio
35. Sant'Angelo di Brolo (ME)	7.056	1909	C. Saporito, presidente	asilo
36. Mineo (CT)	9.237	1910	can. G. Severino	educatorio, istituto femminile
37. Bivona (AG)	4.741	1910	parroco Luigi Costa	asilo

47. Castelvetrano[6] (TP)	30.492	1918	il presidente	asilo
48. San Fratello (ME)	10.989	1919	il sindaco	asilo
49. Racalmuto (AG)	13.045	1919	sac. A. Cipolla	asilo
50. Burgio (AG)	5.294	1919	l'arciprete	asilo
51. Caltagirone (CT)	38.536	1919	sac. Luigi Sturzo	
52. Comiso (RG)	32.812	1919	l'arciprete	orfanotrofio e pensionato
53. Troina (CT)	11.831	1919	l'arciprete	educandato e laboratorio
54. Menfi (AG)	11.317	1919	commissario prefettizio	collegio di Maria
55. Capizzi (ME)	4.694	1919	il sindaco	collegio
56. Castiglione di Sicilia (CT)	12.123	1919	l'arciprete	scuole
57. Agira (CT)	25.717	1921	il prevosto	orfanotrofio
58. Pettineo (ME)	3.176	1921	il presidente	asilo
59. Regalbuto (CT)	14.883	1921	l'arciprete	asilo e laboratorio
60. Troina (CT)		1921	il presidente	orfanotrofio
61. Viagrande[7] (CT)	3.341	1921	il parroco	scuola professionale
62. Canicattì (AG)	31.552	1922	l'arciprete	asilo, laboratorio e oratorio

4. Provenienza geografica delle FMA che hanno operato in Sicilia (1880-1924)

		Fino al 1908	1908-1924
Sicilia	*Totale*	**96**	**166**
	Agrigento	6	–
	Caltanissetta	–	2
	Catania	59	71
	Enna	4	19
	Messina	15	33
	Palermo	4	23
	Ragusa	2	6
	Siracusa	2	11
	Trapani	4	1
Altre Regioni	*Totale*	**124**	**53**
	Piemonte	80	27
	Lombardia	20	7
	Liguria	10	3
	Emilia Romagna	5	1
	Calabria	3	1
	Toscana	1	3
	Puglia	1	7
	Veneto	1	2
	Campania	1	–
	Lazio	1	–
	Marche	1	–
	Umbria	-	1
	Sardegna	-	1
Altre Nazioni		**4**	**6**
Totale complessivo		**224**	**225**

5. Condizione sociale di provenienza e incarichi delle suore [8]

	fino al 1908		*1908-1924*	
	Sicilia	*Altre regioni*	*Sicilia*	*Altre regioni*
agiata			2	4
attendente a casa			1	1
benestante/possidente			4	2
calzettaia		1	3	1
casalinga			1	1
commissioniera			2	4
contadina		3		
cuciniera	3	1		
cucitrice		1		1
educanda	1		19	4
faccendiera	9	3	3	1
figlia di casa	35	22	137	15
infermiera	2			
insegnante				7
lingerista		1	1	
maestra	30	39	29	10
operaia			3	
orfana			5	1
professoressa di lettere		1		
ricamatrice			14	1
sarta	2	2	20	1
studente			7	
nessuna indicazione	18	12	5	26
Totale	*100*	*86*	*256*	*80*

[8] CAI, *Registro A*: fino a tutto il 1908; *Registro B*: 1908-1924. Nelle indicazioni si è preferito lasciare la denominazione indicata nei *Registri*.

6. Livello d'istruzione delle suore fino al 1908 [9]

	Sicilia	*Continente*
analfabeta	1	
classi complementari	4	1
classi inferiori	6	8
corsi magistrali		3
elementare	66	32
maestra giardiniera	1	
magistero		1
normale	10	33
superiori	2	
nessuna indicazione	10	8
Totale	*100*	*86*

7. Suore abilitate all'insegnamento [10]

	Fino al 1908		Fino al 1924	
	della Sicilia	di altre Regioni	della Sicilia	di altre Regioni
insegnanti Scuole superiori [11]	-	2	9	14
maestre Scuole elementari	7	39	49	23
maestre Asili infantili	1	12	6	3
maestre di taglio/ confezione/ricamo	1	1	23	1
Totale	*9*	*54*	*87*	*41*

[9] CAI, *Registro A*: fino a tutto il 1908.

[10] Dati fornitimi dall'AGFMA.

[11] Comprende le lauree in lettere, pedagogia, lingue, matematica, fisica, scienze; e i diplomi di disegno, musica e ginnastica.

8. Quadro globale delle suore e numero comunità: 1910-1921 [12]

	suore	*professe temporanee*	*professe perpetue*	*novizie*	*postulanti*	*decedute*	*uscite*	*comunità*
1910	143	37	106	6	1			20
1912	162	36	126	27	56		2	18
1913	171	44	127	34	16	1	(6)	20
1914	195	57	138	24	9		2+(2)	21
1915	216	63	153	13	13	2	1+(3)	23
1916	215	61	154	18	11	4	(1)	25
1917	223	59	164	24	24		1+(1)	26
1918	230	63	167	31	25	3+(1)	1+(2)	27
1919	240	67	173	38	17	2	(4)	33
1920	253	68	185	44	19	2	1+(7)	34
1921	252	47	205	44	19	3	(6)	35

9. Opere delle FMA a maggio 1922 [13]

opere	*numero*	*alunni/opera*
n. 1 scuola normale parificata	150	150
n. 3 convitti per normaliste	240	80
n. 5 scuole private di perfezionamento	160	32
n. 14 scuole elementari private	960	68,6
n. 12 scuole comunali	510	42,5
n. 3 laboratori professionali	120	40
n. 8 orfanotrofi	200	25
n. 23 asili d'infanzia	760	33
n. 23 laboratori (n. 3 gratuiti)	715	31
n. 1 scuola serale	60	60
n. 1 scuola festiva	55	55
n. 31 oratori festivi	5386	173,8
n. 20 catechismi parrocchiali	7574	378,7[14]
n. 28 sezioni ex-allieve	2180	77,8
n. 1 ospedale: numero infermi	50	50
Totale	*19120*	

[12] CAI, carpetta *Questionario 1906-1948*. La fonte non dà l'indicazione per il 1911. Il numero tra parentesi si riferisce alle novizie.

[13] CAI, carpetta *Cenni di storia dell'ispettoria*: foglio sciolto inserito in un quaderno con "Cenni apertura case Ispettoria sicula".

[14] Da dividersi ovviamente in più corsi di catechismo.

10. Corrispondenza Sturzo - Morano - altre FMA, per Caltagirone

Suor Morano a don Sturzo

ASIS fasc. 24 c. 160

Molto Reverendo Signore,

Mi è stato di rincrescimento il trovarmi assente giovedì nell'occasione che la S. V. R. si presentava in questo nostro convitto per parlarmi.

Intanto gli appunti presi dalla Suora che ebbe l'onore di riceverla non sono sufficienti perché io mi possa fare un'idea chiara dell'opera proposta e riferirne convenientemente ai Superiori del nostro Istituto.

La prego quindi di una lettera d'ufficio in cui sia esposta la natura dell'opera, gli obblighi annessi, qual personale e per quale uffici specificatamente si richiede, quale lo stipendio, ecc. con tutte le altre indicazioni che valgono a completare le necessarie informazioni.

Tale lettera sarà valevole documento col quale, se sarà il caso, io potrò iniziare le trattative di accettazione.

Perdoni il disturbo, e gradisca insieme ai miei ossequi, i ringraziamenti pel riguardo suo verso l'umile nostra Congregazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Di V. S. R..ma

Catania 30 agosto 1902

Obbligatissima
Suor MADDALENA MORANO
Visitatrice

Suor Morano a don Sturzo

ASIS fasc. 25 c. 43

Reverendissimo Signore,

Si è con grande mio rincrescimento che notifico alla S. V. R.ma, la negativa per la proposta accettazione di cotesta Convitto. I miei RR. Superiori dolenti risposero che per quest'anno non possono più disporre di personale Insegnante: tutto è già stato occupato! Fiat!

Mi auguro che cotesta onorevole Amministrazione trovi il personale di cui abbisogna, presso qualche altra Congregazione Religiosa; e così possa provvedere alla riapertura del benemerito Istituto.

Rendo le più sentite grazie per la deferenza avuta per l'umile nostra Congregazione; e ciò per parte anche dei RR. miei Superiori.

Con ossequio mi dico,

della S. V. R.ma

Catania 16 settembre 1902

Obbligatissima
Suor MADDALENA MORANO
Visitatrice

Suor Morano a don Sturzo

ASIS fasc. 26 c. 219

Reverendissimo Signore,

Mi rincresce non poco che, per equivoco avvenuto, V. S. R.ma abbia dovuto rimanere sinora senza una risposta alla proposta fattaci, per aver costì le nostre Suore nel futuro Settembre. Avutone sentore stamane mi sono fatta premura di scrivere alla Rev. Superiora Generale, alla quale compete la distribuzione del personale per le fondazioni a farsi.

Trattandosi del seguente anno scolastico, la cosa resta più probabile ad effettuarsi.

Comunicherò a V. S. R.ma la risposta non appena io l'abbia ricevuta.

Intanto sarebbe cosa utile, per promuovere l'accettazione della direzione dell'Educatorio, che mi fossero mandate le condizioni della convenzione a farsi fra il Rev.mo Sig. D. Rua nostro Superiore e cotesta R. Amministrazione. In seguito io potrei venire per vedere il sito, il fabbricato, e intenderci meglio di presenza.

Con ossequio e augurio di Buon Capo d'Anno sono
Di V. S. R.ma

Obbligatissima
Suor MORANO MADDALENA
Visitatrice

Catania 30 dicembre 1902

Suor Morano a don Sturzo

ASIS fasc. 28 c. 37

Rev.mo Signore,

Ho scritto a Torino, a Nizza perché quei RR. Superiori si compiacciano dare con qualche premura una risposta definitiva alla S. V. R. riguardo alle proposte per l'accettazione di codesto Istituto.

Per parte mia ho fatto tute le possibili raccomandazioni: se sarà volontà di Dio tutto si aggiusterà secondo i di Lei desideri.

Con ossequio mi segno
Di V. S. R.ma

Obbligatissima Suor Maddalena Morano
Visitatrice Figlia di Maria Ausiliatrice

24 marzo 1903

Don Sturzo a suor Morano[15]

[*Cartolina postale*]

15 agosto Festa dell'Assunta del 1903, Caltagirone

Rev.ma Madre,

Con viva gioia le partecipo che oggi stesso è stato deliberato accettare il contratto tale e quale mi fu da Lei trasmesso. Appena saranno compiute le pratiche burocratiche e le copie in carta bollata le darò partecipazione ufficiale.

La prego farlo sapere a Don Rua a cui scriverò in seguito. Mi raccomandi al Signore,

dev.mo
Sac. L. Sturzo

[*Allegato*]

Convenzione
tra il Municipio di Caltagirone e l'Istituto
delle Figlie di Maria Ausiliatrice per la riapertura
dell'Educatorio Regina Margherita

L'anno 1903 il Municipio di Caltagirone, rappresentato dal Sindaco Sig. Marchese Domenico Nicastro, dai Signori Assessori Avv. Lo Carmine Amore, Cav. Francesco Struzzo, Avv. Salvatore Scillanio e Dott. Giacomo D'Antona e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice rappresentato dal Sac. Michele Rua in qualità di Superior Maggiore dell'Istituto per la riapertura dell'Educatorio Regina Margherita e allo scopo di promuovere l'educazione ed istruzione delle fanciulle, hanno fra loro convenuto quanto segue:

I. L'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice si obbliga di provvedere per l'Educatorio Regina Margherita un sufficiente numero di suore per l'educazione dell'Educatorio, per l'insegnamento nelle classi elementari e nel Corso di perfezionamento e pel disimpegno delle casalinghe attribuzioni.

II. Alla direzione è preposta una Direttrice per l'Amministrazione interna dell'Educatorio, per l'educazione morale e civile, la disciplina e l'economia domestica. La Direttrice è, quindi, la sola responsabile del buon andamento dell'Educatorio tanto di fronte al Municipio che ai padri di famiglia.

III. All'insegnamento sono preposte Suore regolarmente autorizzate; e, cioè, quante occorrono con Diploma di abilitazione per le Classi elementari e una con Diploma conseguito nella R. Scuola Superiore di Magistero o con Laurea Universitaria, pel Corso Superiore, entro i limiti di programma da stabilirsi. Il numero complessivo delle Suore non sarà inferiore a nove; ma si potrà derogare a questo numero pel 1° ed anche pel 2° anno qualora il numero delle allieve non

[15] Tutta le lettere che seguono si trovano in CAI, *Pratiche case non accettate*, fasc. Caltagirone. I corsivi sono negli originali.

fosse sufficiente. Il numero delle Suore non sarà però mai minore di sei, finché dura il medesimo stato di cose. I titoli di idoneità delle Maestre saranno presentati prima dell'apertura dell'Educatorio.

IV. Nell'Educatorio l'insegnamento è a pagamento ed è diviso in due Corsi: l'intero Corso Elementare ed un Corso Superiore o di perfezionamento. Nelle Classi Elementari l'insegnamento sarà impartito secondo i vigenti Programmi Governativi, ed anche per quanto riguarda i lavori femminili.

Il programma Didattico pel Corso di perfezionamento nella sua estensione e nelle sue particolarità, compresi i lavori femminili, sarà concordato fra la Direzione dell'Educatorio ed il Sindaco.

A richiesta e carico dei parenti, le allieve delle Classi Elementari potranno avere lezioni di lingua francese e le allieve dei due Corsi lezioni di pianoforte, ed altri particolari lezioni da convenirsi con la Direttrice.

V. Le occupazioni delle Suore saranno regolate dalla Direttrice; ad essa unicamente compete conferire col Presidente dell'Amministrazione comunale e coll'Assessore delegato per la P. I. su ciò che riguarda l'Educatorio e la scuola e viceversa.

VI. Per l'accettazione delle Convittrici ed alunne esterne, la Direttrice si obbliga di attenersi al Regolamento-Programma concordato col Sig. Sindaco. In esso non si potranno introdurre modificazioni se non coll'assenso delle due parti.

VII. La Direttrice sola ha la facoltà di accettare o licenziare le alunne dell'Educatorio, sia interne che esterne.

———————

Il Municipio di Caltagirone a sua volta si obbliga:

I. Di dare gratuito l'uso dell'edifizio destinato ed adattato per l'Educatorio Regina Margherita, compresa la sezione destinata a Giardino d'Infanzia; il tutto con relativo materiale didattico e domestico occorrente, compresa la biancheria, non personale per le Suore; compreso quanto sarà necessario in riguardo al numero delle alunne, i saloni già fabbricati *de novo*.

II. Pagherà per una volta sola £. 1000 (mille) per la venuta delle Suore e relative spese di viaggio; ed uguale somma corrisponderà in qualsiasi tempo, se il Municipio non rinnovasse la convenzione.

III. A titolo d'indennità corrisponderà in mano alla Direttrice l'annua somma di £. 3000 (lire tre mila) da dividersi in parti uguali alle Suore addette all'Educatorio, e pagabili a quadrimestri anticipati; restando però a beneficio delle Suore le rette e le quote mensili pagate sia dalle Convittrici che dalle Alunne esterne della Scuola. La Direttrice non avrà alcun obbligo al Municipio verun conto di tali somme.

IV. Il Municipio corrisponderà un onorario conveniente ad un Cappellano, che ogni giorno vi celebrerà Messa e farà le altre funzioni di rito. La nomina di detto Cappellano sarà fatta d'accordo tra il Vescovo ed il Municipio.

V. La fondiaria, le sovrimposte, le riparazioni dell'edifizio e del materiale didattico e domestico saranno a spese e cura del Municipio. Oltre a tali spese e oneri

il Municipio nulla deve corrispondere alla Direzione ed Amministrazione dell'Educatorio.

VI. All'ingresso delle Suore nell'Educatorio sarà fatto inventario degli oggetti in esso trovati.

VII. Il Sindaco coll'Assessore per la P. I. invigila sull'andamento didattico, igienico e morale dell'Educatorio. Al Sindaco spetta mettere il visto al Regolamento-Programma per le alunne interne ed esterne ed ai Programmi didattici del Corso di perfezionamento. Al Sindaco spetta ancora d'accordo colla Direzione interna dell'Educatorio:
   a) Stabilire i giorni degli Esami e della solenne premiazione finale.
   b) Determinare il principio e il termine delle vacanze estive-autunnali che dureranno non meno di due mesi; ma le vacanze lungo l'anno scolastico saranno regolate dal calendario Civile ed Ecclesiastico.
   c) Curare che il locale sia tenuto igienicamente e che si facciano a tempo le dovute riparazioni e miglioramenti.
   d) Curare l'osservanza reciproca della presente Convenzione, sia da parte del Municipio, che dalla Direzione interna dell'Educatorio.

VIII. Le Suore avranno facoltà di ospitare nell'Educatorio altre Suore del proprio Istituto; come pure di adibire nei giorni festivi una parte del locale per tenere un ricreatorio festivo per le fanciulle della Città, senza che tale opera rechi disturbo al buon andamento interno dell'Educatorio.

IX. Il Superiore Maggiore dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice potrà cambiare il personale delle Suore sempre che vorrà. Trattandosi però di Suore addette all'insegnamento deve dichiararlo preventivamente all'Amministrazione Comunale che non potrà opporsi; il trasloco dev'essere fatto in modo che l'insegnamento non risenta la menoma sospensione, o il menomo ritardo.

La presente Convenzione letta e firmata da ambe le parti contraenti, sarà valevole per tre anni a titolo di esperimento, cominciando dall'Ottobre 1904; ed in seguito s'intenderà rinnovata di cinque in cinque anni, se non interviene un preavviso di licenziamento da una delle parti contraenti, sei mesi prima della data della scadenza.

Don Sturzo a suor Morano

[senza data ma fine 1903-inizio 1904]

Rev. Suor Morano,

Poco bene in salute, anzi sofferentissimo da quando Ella mi scrisse, speravo venire di presenza e parlarle, e così concertare insieme la miglior via da tenere.

Sin oggi ho aspettato invano il giorno di poter fare una corsa costà e le scrivo, nella speranza di trovare una via di soluzione.

Ed ecco come:

1. Appunto che la Madre Daghero fa al Contratto è il titolo del Corso di perfezionamento. Sul riguardo torno a dichiararle che *legalmente* e *moralmente* il Comune non può richiedere più di quel che è nel contratto; e se il Consiglio Provinciale Scola-

stico che il 22 ottobre 1903 diede *parere favorevole* al *Contratto stesso* vorrà di più si dovrà rivolgere al Municipio *non* alle Suore. A ogni modo tale caso è esortito in *tre anni* sin da molto anzi moltissimo tempo addietro. Ciò non ostante il Municipio è disposto a dichiararle per ufficio, o in altro modo, come esplicativo e interpretativo del Contratto stesso che il Corso di perfezionamento si intende, come è in tutti gli istituti consimili, un corso aggiunto o di complemento alla 5a Elementare. Dichiarazione che in ogni caso le Suore potranno far valere. Che se ciò non ostante, non ostante il *parere favorevole* che il Consiglio Provinciale Scolastico ha dato a questo contratto, non ostante l'uso comune in molti istituti comunali e provinciali del Regno, per caso sorgesse conflitto tra il Consiglio Provinciale Scolastico e il Municipio, è evidente e norma di diritto comune che non ci può andare in perdita un terzo contraente. Io temo Rev. Madre, che la Madre Generale abbia paura là dove non ce n'è.

A ogni modo, se occorre anche una *nuova* modifica al Contratto, *la farò fare*; ma non è questa una ragione plausibile per mandare a monte ogni cosa.

2. La 2ª difficoltà presentata è quella della Commissione Consiliare che surroga l'Assessore. Però tal fatto non pregiudica per nulla l'andamento dell'Istituto anzi, avendo messo che i componenti devono essere *due Signore e uomini notevoli*, ciò rende e dà maggior garanzia. Noi abbiamo in Caltagirone tre istituti di Suore sorvegliati da Commissioni (Orfanotrofio, Asilo e Albergo Invalidi) e le cose vanno bene.

Del resto si tratta di sorveglianza generica e non d'intromettenza, e il mandato è abbastanza delineato nel contratto. Su ciò il Municipio *deve* insistere, perché fu *conditio sine qua non* per l'approvazione del contratto da parte della Prefettura.

3. Insegnamento di francese nelle scuole elementari: in tutti gli istituti delle Figlie di Carità, in quello Provinciale si fa così; del resto è una condizione che si può togliere, ma non lo consiglio.

Compilino il programma scolastico e il regolamento e lo mandino per l'approvazione; se credino che sia sufficiente base quello che mi fu dato da Lei, io lo passerò al Municipio per le conclusioni. Le altre condizioni potranno far parte di un regolamento interno, che non occorre mandare al visto della Prefettura.

In attesa di urgente riscontro, nella speranza che tutto vada bene, mi creda

devotissimo
Sac. Luigi Sturzo

Don Sturzo a suor Morano

Rev.da Madre,

Son lieto farle sapere che finalmente il Consiglio di Prefettura ha approvato il Contratto fra il Municipio di Caltagirone e Don Rua per l'apertura dell'Educatorio Regina Margherita. Domani il Contratto passerà alla Giunta Provinciale Amministrativa, e molti son favorevoli: quindi non rimane a superare altra difficoltà. Appena avrò notizia della definitiva approvazione, le scriverò perché venga fatta da Don Rua regolare procura per fissare il Contratto Amministrativo. Preghi il Signore.

Mi creda

devotissimo
Sac. Luigi Sturzo

Catania 20 maggio 1904

Don Sturzo a suor Morano

Molto Rev. Madre,

Mi onoro farle conoscere che la Giunta Provinciale Amministrativa sabato sera (21 c.m.) approvò lo schema di convenzione tra il Municipio e codesto Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Torino per la riapertura dell'Educatorio Regina Margherita di questa.

Nulla quindi occorre più a che il deliberato consiliare sia esecutivo; la invito quindi a nome della Amministrazione Comunale di questa città, che per incarico notificatole nell'agosto 1902, io rappresento nei rapporti con cotesto Istituto, a procedere *immediatamente* alla stipola del contratto.

Le fo tenere il testo del contratto stesso, quale è stato approvato dalla Giunta Provinciale Amministrativa di Catania, con la soppressione di due articoli reputati inopportuni, cioè che la nomina del Cappellano venga fatta d'accordo col Vescovo, che le Suore del medesimo ordine, di passaggio da Caltagirone, possono venire alloggiate nell'Istituto, e che l'ammissione o esclusione delle alunne spetta solo alla Direttrice, cose che più che un contratto riguardano interni e regolamenti rapporti fra le Suore e il Municipio.

Non potendo Don Rua venire in Caltagirone per la stipola del Contratto avanti un notaro la prego di far fare tosto regolare procura notevole a persona che possa venire a rappresentarlo. Che se desidera indicata persona che in Caltagirone la faccia da procuratore io posso presentarle il Sac. Prof. Giuseppe Montemagno di Francesco di Paola nato e domiciliato in Caltagirone.

La prego di provvedere tosto alla stipola del Contratto, che è desiderio comune che venga fatto dentro il presente mese o verso i primi di giugno.

Accetti i miei sensi di devozione e stima, e i miei auguri vivissimi di bene.

devotissimo
Sac. Dott. Luigi Sturzo

Caltagirone 23 maggio 1904

Don Sturzo a suor Morano

Molto Rev.da Suora,

La sua lettera mi ha non poco disturbato; è bene che premetta che sono stato io a dimenticarmi le parole "*alla 5a Elementare*"[16]; però è evidente che le Autorità scolastiche (che hanno approvato il contratto che sancisce l'obbligo di una sola professoressa) non possono in nessun caso rivolgersi alle Suore ma al Municipio; ed è pure evidentissimo che il Municipio non può esigere *quello che non è stato pattuito*. Quindi l'involontaria ammissione della quale mi accorsi a fatto compiuto, non potrà esser cagione alle Suore di veruna noia.

Riguardo alle due materie aggiunte (pedagogia e storia dell'arte) non ho da dire altro che furono aggiunte per dare all'istituto un'importanza per quanto è possibile

[16] D'aliena mano è aggiunto: "corso di compimento alla".

unica; del resto è necessario alle future madri di famiglia insegnare un po' di pedagogia; e quando il movimento per l'introduzione nelle scuole della Storia dell'arte è così accentuato come oggi, un istituto che accoglie tale materia acquista subito *fiducia e nome* o per lo meno è stimato come un istituto veramente *moderno*. Questi ritocchi resero *tout court* favorevoli il Consiglio di Prefettura e la Giunta Provinciale Scolastica e han fatto in paese la migliore delle impressioni. A esse si può impiegare qualche ora la settimana, come materia secondaria, che però è degna di ogni considerazione.

Resta infine l'altra difficoltà del corso di anni *tre*; se lei se ne ricorda, io gliene feci un cenno; ora mi è stato fatto osservare che il corso di perfezionamento è stato *sempre* di anni tre al nostro Educatorio, quindi era impossibile ridurlo a due. È necessario che il programma però venga esteso a tre anni; e però mi si dice che di fatto *pochissime* alunne rimanevano in Collegio sino al terzo anno. Ciò sarà meglio concordare con la Commissione prima dell'apertura dell'istituto.

Né è da preoccuparsi, perché basta una professoressa, la quale nella parte secondaria può *benissimo* farsi aiutare da altra maestra, come si è *fatto sempre*.

Ho letto il programma e lo trovo in massima rispondente; in tale senso ho riferito alla Giunta Comunale, che ne è contento. Però la precisazione tassativa sarà emessa a quando sarà nominata la Commissione Comunale e dovrà stamparsi il Programma dell'istituto.

Anche lo schema di regolamento e le rette sono in massima accettate; le modalità saranno discusso di accordo e fissate anche di accordo.

Le fo tenere il regolamento dell'Educandato Regina Margherita di costà, per tenerlo presente; perché piacerebbe a questa Amministrazione che venga *dove è possibile* seguito, per non incontrare *nessuna* difficoltà.

Ella può ritenere che qua si è disposti molto bene, che le Suore son desiderate e presto. Insisto sul *presto* perché è ragionevole soddisfazione di questa Amministrazione che il contratto si effettui *prima di scadere*; e scadrà dentro giugno.

Se vi sono ulteriori difficoltà ed è *necessario* la sua presenza, mi telegrafi dentro Lunedì mezzogiorno e io verrò Lunedì sera (l'unica sera per me disponibile).

Altrimenti, la prego vivissimamente e con tutta la forza dell'animo mio a far subito senza esitazione né difficoltà. Le Suore sono desiderate da tutta la Città e dalle Città circonvicine; ed è necessario *prima* che finisce l'anno scolastico, di iniziare una buona propaganda per la riapertura dell'istituto; oltre che *urge* mettere mano ai lavori di restauro dei locali.

In attesa di sua risposta, mi creda

devotissimo
Sac. L. Sturzo

28 maggio 1904 Caltagirone

Don Sturzo a suor Morano

30 maggio 1904

[*Cartolina postale*]

Rev.da Madre,

Sto ricevendo la sua. La prego vivamente di fare al capitolo di Nizza un rapporto favorevole al contratto, e di dichiarare che se difficoltà vi sono, *potranno* alla sua venuta in Caltagirone essere facilmente superate di accordo, perché il Municipio ha vivo interesse di affrettare l'apertura dell'istituto per quest'anno. Aggiunga che per ragioni locali, a Lei indicate, si desidera che il contratto venga firmato dentro giugno.

Mi creda,

devotissimo
Sac. L. Sturzo

Don Sturzo a suor Morano

15 luglio 1904

[*Cartolina postale, intestata*]: "La Croce di Costantino. Settim. Dem. Cristiano. Caltagirone"

Rev.da madre,

Ho ricevuto i programmi. Da Nizza nessuna risposta. Torno a dirle che si è disposti a consentire tutto, purché venendo qua si trovi la forma possibile. In questo momento il Consiglio è in crisi ed è venuto il Commissario, il quale è disposto a far tutto il possibile per arrivare ad aprire l'istituto a ottobre. Io non mi persuado come dopo ciò che è passato fra noi si possa ora di punto in bianco mandare tutto a monte. Se occorre sono disposto ad andare a Nizza Monferrato. Non è oramai il caso di parlare di termini perentori e fatali. Per noi l'affare è compiuto. Ella o altri venga in Caltagirone con pieni poteri, con mandato ampio: per lettera si rimane sempre incerti.

Mi creda,

L. Sturzo

Don Sturzo a suor Morano

[*Cartolina postale*]

Castrogiovanni [= Enna] 19.7.04

Rev.da madre,

Mi trovo in Castrogiovanni, dove mi fermerò qualche altro giorno. Indi se posso spero di passare da costà, ed indi tornando a Caltagirone provvederò a quanto occorre. La prevengo che attualmente al Municipio non vi è né Consiglio, né Sindaco,

né Regio Commissario, ma solo un Commissario prefettizio, che cura il disbrigo degli affari ordinari nell'aspettativa del Decreto Reale per la nomina del regio Commissario. Occorrerà aspettare questa nomina. Il contratto è meglio farlo presso un notaio e ciò a reciproca garanzia.

Mi creda,

devotissimo
Sac. L. Sturzo

Don Sturzo a suor Morano

23 luglio 1904

Rev.da Madre,

Duolmi doverle dire che mi sembra che lei sia prevenuta in contrario per la riapertura dell'Educatorio Regina Margherita; perciò chiude ogni sua lettera dichiarandomi l'impossibilità di arrivarvi.

Dopo tanti sacrifici ciò è addirittura doloroso per me, ma più che altro indelicato verso questo Municipio che ha mostrato e che mostra tutta la buona volontà di appianare le difficoltà; ed io le ho dichiarato e le dichiaro

1° che *tutte* le difficoltà saranno appianate di accordo

2° che attualmente il Municipio è in crisi e che vi si trova qua un Commissario Prefettizio il quale è animato da tutta la buona volontà

3° che credo opportuno che venga persona dell'Ordine con tutte le facoltà, per concordare o per lo meno per discutere quale forma vuolsi data alle modifiche da cotesto Ordine volute

4° o per lo meno che attenda qualche po' di tempo, pel disbrigo delle modifiche, la nomina della Commissione ecc.

In questo senso oggi, dopo aver avuto un abboccamento col Commissario Prefettizio e col Sotto-prefetto, ho spedito questo telegramma a Suor Daghero, Nizza Monferrato:

"Municipio Caltagirone disposto concordare punti divergenza, volendo aprire istituto prossimo ottobre. Ritardo causato crisi Consiglio Comunale. Sarebbe opportuno mandare suo rappresentante per definire tutto. Sac. Sturzo, incaricato Municipio".

Dopo ciò abbia Lei e la Superiora Generale la bontà o di attendere, o di provvedere per lettera.

Il contratto deve essere fatto avanti il Notaro o avanti il Segretario Comunale; però per la regolarità è necessario che firmi chi abbia una *procura legale*.

Mi scriva dove potrò indirizzarle le lettere, e mi faccia il favore, in nome di Maria Santissima Ausiliatrice, di non frapporre ostacolo, e di non creare difficoltà. Mi raccomandi al Signore

Sac. Luigi Sturzo

Don Sturzo a suor Morano

Rev.da madre,

Son lieto poterle dire che le autorità Municipali e politiche si sono vivamente interessate dell'affare, e, data la crisi del Consiglio Comunale, oggi han deciso chiedere al Prefetto i poteri per nominare la Commissione, che deve firmare la Dichiarazione e i Programmi che in massima vengono accettati.

Solo, in quanto alla dichiarazione, non crede il Commissario Prefettizio, che attualmente regge il Comune, che la commissione dell'istituto possa e abbia facoltà a dichiarare che il Francese delle scuole elementari sia a *pagamento*, perché urterebbe con la dicitura del contratto. Invece si dovrebbe fare un deliberato nelle forme, che poi dovrebbe passare al Consiglio Provinciale Scolastico, al Consiglio di Prefettura, alla Giunta Provinciale Amministrativa, cosa che ritarderebbe di *almeno* tre mesi la stipola del contratto.

Pertanto, visto che il Municipio cede in tutto e cederebbe anche in questa parte, se non si andasse per le lunghe; considerato che difficilmente si avranno pel primo anno molte alunne elementari di 4a e 5a che apprenderebbero il Francese, si può di accordo con la commissione stabilire che le *esercitazioni orali* di lingua Francese per 4ª e 5ª elementare si facciano una volta la settimana.

Se Lei crede che rimesso tale insegnamento a pagamento, se ne abbiano dei discreti lucri, certo si inganna: le famiglie pagheranno la musica e non il Francese, che *del resto* si insegna nel Perfezionamento come materia obbligatoria.

Sicché, attendo da Lei una risposta favorevole, affinché l'opera quasi condotta in porto non venga intralciata.

In quanto al resto, appena si avrà l'autorizzazione del Prefetto, sarà nominata la Commissione e le trasmetterò i documenti *vistati* secondo che Lei chiede.

Ella potrà tosto provvedere a che Don Rua faccia la procura.

In attesa di sua risposta.

devotissimo
Sac. Luigi Sturzo

P. S. – La prego di comunicare la presente a Suor C. Daghero. Grazie.

Caltagirone 26 luglio 1904

Don Sturzo a suor Morano

3 agosto 1904

[*Cartolina postale, intestata*]: "La Croce di Costantino. Settim. Dem. Cristiano. Caltagirone"

Rev.ma Madre,

Le scrissi ad Alì il 26 luglio, e sin oggi non ho avuto risposta; le dicevo che unica difficoltà rimasta insoluta è quella del Francese a pagamento nelle suole elementari 4ª e 5ª e ciò per ragioni burocratiche, cioè per non affrontare la noia di una lunga procedura di modifica del contratto. Qui si è in aspettativa di una sua risposta,

che dichiari che accetta le mie osservazioni e proposte relative a ciò. Suor Daghero rispose al vescovo[17] che le aveva telegrafato, che già aveva incaricato Lei a venire. In attesa vivissima, mi creda,

devotissimo
Sac. L. Sturzo

Suor Morano a don Sturzo

Rev.mo Signore,

Non ho risposto alla sua speditami in Alì, perché occupatissima sugli esami e pure per non ripetere le stesse cose.

Avuta la Dichiarazione e firmati e approvati i Programmi, penseremo alla firma legale del Contratto, mi ripetono da Nizza. Quindi che verrei io a fare a Caltagirone?

I Superiori richiedono le cose chiare, definite, firmate; tali finora non sono; quindi La prego pazientare perché dovendo ricevere, trasmettere, ribattere, una corrispondenza quasi sempre inconcludente, ci vuole tempo! E questo sta volando.

A momenti siamo all'epoca delle varie mute dei nostri Spirituali Esercizi ed io non potrò più attendere ad altro.

Quindi sarebbe bene e più spiccio che V. S. spedisse a Nizza e Dichiarazione e Programmi e quant'altro crede bene; poiché io ho ordine di venire costì se tutto è aggiustato, combinato, come a Nizza richiedesi.

A quest'ora ci dovrebbero essere stampati i Programmi di accettazione e pubblicati, restaurato il Collegio ecc. ecc.; del resto che si potrà fare ritardando? Comprendo che vi furono cause involontarie, ma intanto difficilmente si potrà riparare.

Gradisca il mio ossequio
Di V. S. Rev.ma

Umilissima
Suor Maddalena Morano
F. di M. A.

Catania 5 agosto 1904

Don Sturzo a suor Morano

Rev.ma Madre,

Sarò noioso, importuno, neppure degno di risposta: ma la prego di aver con me pazienza, perché io (Lei lo sa) voglio raggiungere un altissimo bene per la mia terra natale, al quale lavoro con amore e perseveranza dal 1897.

[17] Il vescovo di Caltagirone, Damaso Pio De Bono, il 26 luglio 1904 scrive alla madre generale suor Caterina Daghero per auspicare una pronta e favorevole risposta al progetto di Sturzo, in modo che, "nell'interesse del bene religioso di questa città", non "faccia andare in fumo sette anni di speranza e di lavori". Anch'egli può "assicurarle che le autorità municipali sono animate delle migliori intenzioni". Copia della lettera, in CAI, *Pratiche case non accettate*, fasc. Caltagirone.

Dunque, ecco lo stato delle cose. Tutte le difficoltà sono appianate; si è trovato il locale scolastico per trasportare altrove (e con sacrifizi del Comune) le undici scuole elementari femminili che occupano il locale dell'Educatorio Regina Margherita. Di giorno in giorno si aspetta o l'autorizzazione del Prefetto o la venuta del regio Commissario (che è stato comunicato, e che verrà fra giorni) *per procedere alla nomina della Commissione*.

Sono stati accettati i Programmi e la formula di Dichiarazione voluta, e appena la Commissione verrà nominata saranno spediti firmati a Lei o a Nizza.

Resta, come le scrissi, *la sola* difficoltà del Francese nelle elementari (4a e 5a) difficoltà di ordine burocratico, perché si deve *modificare* il contratto, e *ottenere* l'approvazione della modifica dal Consiglio Provinciale Scolastico, dal Consiglio di Prefettura e dalla Giunta Provinciale Amministrativa; cosa di per sé lunghissima e che occorrerebbero parecchi mesi.

Io proposi per temperamento che nella dichiarazione si metta che *l'esercitazione orale della lingua francese nella scuola elementare* venga fatta una volta la settimana, per es. al giovedì, e che tale materia non sarà materia obbligatoria di esame. Così si eviterà lo scoglio. Aggiungevo che se si mette che tale materia sarà a pagamento *nessuna famiglia* la richiederà. A questa *sola* difficoltà io chiedevo la cortesia di una risposta, e m'affidavo alla bontà loro, che hanno dovuto vedere in queste trattative quanto impegno abbia avuto e abbia il Municipio e quali difficoltà abbia superato. E oggi nessun cittadino crede che per una questione di *nessuna* importanza, alla quale siano *legati* da un contratto, si debba mandare tutto a monte. Ella certo non vorrà tanto male alla sua coscienza.

La prego, per la Vergine Santa, a rispondermi e a consentire che la questione del Francese venga risoluta nel senso da me proposto.

Mi raccomandi al Signore

devotissimo
Sac. L. Sturzo

[Di suo pugno la Morano annota sullo stesso foglio la traccia della risposta: "Risposto Lezione orale francese elementari 4a e 5a una per settimana non di giovedì però. 8.8.04"]

Caltagirone 6 agosto 1904

Don Sturzo a suor Morano

[*Cartolina postale*]

Terranova di Sicilia [= Gela] 11 agosto 1904

Rev.da Madre,

La sua mi ha consolato assai: stanco di molte fatiche mi ero ridotto qua a riposarmi; però fra giorni ritornerò in Caltagirone per compiere quanto occorre riguardo l'istituto Regina Margherita, non ostante che abbia bisogno di riposo e di bagni di mare. Da Caltagirone le scriverò.

Mi raccomandi al Signore

devotissimo
Sac. Luigi Sturzo

Don Sturzo a suor Morano

Terranova 16 agosto 1904

Rev.da Madre,

Ricevo la sua e mi affretto a farle sapere che da alcuni giorni sto poco bene in salute e non mi fido fare il viaggio da Terranova a Caltagirone. Appena potrò affrontare il viaggio lo farò subito, perché oramai sono superate tutte le difficoltà. Mi raccomandi al Signore, che mi deve dare la grazia di non essere io ostacolo a che la pratica si compia subito.

Mi creda

devotissimo
Sac. Luigi Sturzo

Don Sturzo a suor Morano

Molto Rev.da Madre,

Le avrà fatto impressione il mio silenzio; però è giusto che lo giustifichi. Appena tornato da Terranova ebbi un abboccamento col Regio Commissario, al quale feci la storia di sette anni di lavoro. Il Regio Commissario subito si interessò della cosa e mi richiese un po' di tempo per studiare i documenti e per provvedere nel miglior modo alla destinazione delle aule scolastiche.

Dopo un giorno io son caduto ammalato, e sono convalescente; quindi non mi son potuto occupare di nulla.

Però ho il piacere di dirle che la cittadinanza, o meglio tutte le primarie famiglie del paese, nobili e borghesi e professionisti, visto il ritardo, causato dalle succennate cause, ha sottoscritto una nobile petizione al Regio Commissario che per l'istituto Salesiano è una splendida prova di fiducia, e l'ha presentato poi in Commissione, facendo voti che l'istituto immancabilmente si riapra, senza porre tempo in mezzo.

Io ne sono consolato, principalmente per il valore morale della cosa. Ancora non son potuto andare di persona dal Regio Commissario, non appena potrò lo farò e le scriverò.

Accetti le mie scuse e i miei omaggi.

devotissimo
Sac. L. Sturzo

Caltagirone 12 settembre 1904

Don Sturzo a suor Morano

Molto Rev.da Madre,

Mi affretto a darle le ultime notizie intorno all'eterno affare dell'Eudcatorio Regina Margherita. Come le scrissi, la cittadinanza preoccupata del ritardo avea promosso una larga petizione al regio Commissario, il quale avea promesso che si sa-

rebbe tosto occupato dell'affare. Si attendeva quindi di giorno in giorno una risposta o un provvedimento … e sino a ieri l'altro il ritardo si era attribuito a uno sciopero di macellai, alle feste per la nascita del Principe di Piemonte e alla preoccupazione dello Sciopero Generale d'Italia. Ieri però la Commissione che presentò la petizione al regio Commissario si recò da Lui a sollecitare una risposta; e questi con sorpresa di tutti, rispose che non aveva potuto fare eseguire immediatamente il trasporto delle scuole elementari dai locali dell'istituto Regina Margherita in altri locali municipali, perché essendosi ritardato nel fare i riadattamenti necessari, i locali sarebbero rimasti umidi e quindi antigienici; il ritardo era dovuto specialmente alle condizioni anomali di un bilancio comunale *non approvato* (cosa unica nel regno d'Italia). E che quindi aspettava il nuovo bilancio per collocarvi la spesa di riadattamento dei nuovi locali delle scuole elementari. È questo un inciampo creato dalle ultime evenienze municipali, cioè da quando il Consiglio Comunale si dimise (giugno-luglio) sin oggi che il Regio Commissario, nuovo dell'ambiente e niente informato di tutti gli affari del Municipio, ha fatto trascorrere inutilmente il tempo più prezioso. A ogni modo il ritardo causato da tante evenienze impreviste non è che di un anno: il contratto si potrà firmare lo stesso, spostando la data di apertura. La cittadinanza vorrebbe l'apertura anche a metà d'anno, e in questo senso si sta determinando un'altra agitazione. Saranno stampate le petizioni e le firme, e gliene manderò copia[18]. Molti padri di famiglia sicuri che l'istituto si sarebbe riaperto in novembre non avevano pensato a far pratiche con altri convitti facoltati per le loro figliuole. Così il desiderio si è acuito e le speranze si sono ringagliardite.

Io, sofferente in salute, non ho potuto esercitare la mia solita azione e impiegare in questo affare tutte le mie forze ... Ma ho fiducia in Maria SS. Ausiliatrice: le ho promesso un pellegrinaggio a Torino quando farà a Caltagirone la grazia di fare aprire con le Salesiane l'istituto femminile e con i Salesiani quello maschile ... a questa opera ho consacrato tutta la mia attività.

Io son d'avviso che quando il Regio Commissario mi farà sapere che è pronto a firmare i Programmi e il contratto, che si firmi, anche che l'istituto si debba aprire nel 1905.

Così reciprocamente saranno assicurati gli obblighi e le date: se il contratto si firmava in maggio, quando le scrissi, il Regio Commissario sarebbe stato obbligato per legge a provvedere anche con fitti provvisori alla sistemazione dei locali scolastici.

La prego di presentare alla Madre Generale i miei devoti omaggi e di raccomandarmi al Signore insieme alla mia Patria.

devotissimo
Sac. Luigi Sturzo

Caltagirone 27 Settembre 1904

[18] *Le ultime pratiche per la riapertura dell'Educatorio Regina Margherita sotto la direzione e l'insegnamento delle Salesiane di Don Bosco. Documenti*. Caltagirone, coi tipi di Giustiniani, 1905, con premessa datata 31 dicembre 1904.

Suor Morano a don Sturzo

[Minuta della lettera]

Rev.mo Signore,

Finita la S. Messa di Sua Eccellenza eccomi a rispondere due parole alla S. V. Rev.ma. Quando giunsemi la sua lettera del 27 u. s. purtroppo la Professoressa e le Maestre destinate per cotesto Collegio erano giunte da qualche giorno a Roma.

Fortuna che vi si erano fermate per visitare la città, e vedere Sua Santità.

La nostra Rev. Madre Generale essendo qui in Alì dovette con lettere e telegrammi dare loro altri ordini altre destinazioni in varie Case del Continente.

Fu davvero una spesa, un disturbo serio, per più giorni.

Il Signore che dispone le cose per i suoi Santi fini ora non è il caso di pensare a firme di contratto od altro sul riguardo: sarebbe cosa ormai ridicola, dopo l'accaduto. La prego fare le mie parti di scusa e […] presso le Distinte Signore del Comitato[19], le quali vollero scrivermi una lunga lettera come certo V. S. sa per esprimermi il loro rincrescimento sull'accaduto. Ma fiat!

Gradisca gli ossequi della nostra Madre generale insieme ai miei e mi creda di V. S.

ossequiosissima
Suor Maddalena Morano

Alì 06.10.1904

Don Sturzo a suor Rocca Decima

[*Su carta intestata*]: "Municipio di Caltagirone, 9 novembre 1908"; *lettera dattiloscritta, indirizzata all'Ispettrice delle Salesiane in Catania, suor Rocca Decima: nominata dopo la Morano, deceduta il 26 marzo di quell'anno.*

Dall'abboccamento avuto con Lei e con la Suora Rappresentante la Madre Generale, ho tratto il convincimento che le pratiche già portate a compimento nel 1904 da questo Municipio con cotesta Congregazione Religiosa, per l'Educatorio Regina Margherita, e poi troncate per malaugurato sopravvenire di Regio Commissario, si possono riaprire con migliori auspici.

Esiste presso la S. V. e presso la Casa Madre l'incarto della pratica, la bozza d'atto che si dovea stipulare e ogni altro documento relativo; che nel caso potrò fornire in copia.

Trono a dichiarare che sono disposto a consentire che pel primo anno si aprano solo tre classi elementari aumentando di anno in anno; e che quindi il personale pel primo triennio venga ridotto.

Per quanto riguarda le classi di perfezionamento e complemento non sono alieno di studiare un progetto di corso di scuole normali, visto che molte signorine

[19] Sono le signore del *Protettorato delle Dame Cattoliche per l'educazione della Gioventù [di] Caltagirone* che hanno scritto alla Morano il 27 settembre 1904.

frequentano le Scuole Tecniche, il Ginnasio e il Liceo per arrivare al corso superiore e più facilmente ottenere un diploma di maestra.

Prego la S. V. a studiare la cosa con amore.

Caltagirone da molto tempo desidera le Suore Salesiane; come lei sa è un centro popolato di più di 45.000 abitanti, e in tutto il circondario e fuori non vi sono convitti femminili e scuole di religiose, che sono reclamate dalla intera cittadinanza.

Resto in attesa di un suo sollecito riscontro.

Il Prosindaco
L. Sturzo

Don Sturzo a suor Rocca Decima

[*Su carta intestata*]: "Unione Regionale Cattolica. Segretariato Elettorale, Caltagirone"

Caltagirone 30 gennaio 1909

Rev.ma Madre,

Facendo seguito al breve abboccamento con la Madre Vicaria torno a pregarla di venire a Caltagirone per trattare di presenza e subito l'affare dell'Istituto Regina Margherita.

Intanto si presenta un altro affare interessante: l'asilo infantile (ente autonomo istituito e sussidiato dal Municipio) fino al dicembre scorso era retto dalle Figlie della Carità: però avendo il Ministero chiesto che la Direttrice avesse il diploma di Maestra secondaria, la Visitatrice non potendo accondiscendere per mancanza di personale ha disdetto il contratto e ritirate le Suore alla scadenza.

Oggi il Presidente dell'Asilo mi ha incaricato di fare le pratiche con altro ordine religioso. Si desiderano tre o quattro Suore, fra cui una col diploma di Maestra Giardiniera. Per 9 mesi l'anno l'Asilo è aperto, vi raccoglie da tre a quattrocento bambini e bambine, a cui si dà la refezione. All'una o due vanno via. Questi gli obblighi. L'Amministrazione dà locale, arredamento, spende per tutto (refezione scolastica, personale di servizio, pasti, cappellano) e passa alle Suore se tre £. 1000, quattro £. 2.200 annue.

Se è possibile, si desiderano subito per ripigliare il funzionamento dell'istituto già sospeso da un mese.

Attendo risposta urgente, anzi attendo Lei.

Con ogni osservanza,

devotissimo
Sac. Luigi Sturzo
Prosindaco

Don Sturzo a suor Rocca Decima

[*Su carta intestata*]: "Municipio di Caltagirone, 3 marzo 1909"

Pur dolente di quanto Lei mi scrive nella lettera del 17 Febbraio scorso, le fo conoscere che sono disposto attendere il nuovo anno pur di avere la fortuna di affidare l'Educatorio alle Figlie di Don Bosco.

Io spero fra giorni di procurarmi un abboccamento che spero fruttuoso di migliori risultati.

Con ogni stima

Il Sindaco facente
funzione
L. Sturzo

Don Sturzo a suor Rocca Decima

[*Su carta intestata*]: "Comune di Caltagirone. Gabinetto del Sindaco, 26.3.09"

Rispettabilissima Signora Ispettrice,

Il Prof. Battiati dell'Amministrazione dell'Asilo infantile mi ha fatto conoscere la risposta avuta dalla S. V. riguardo l'accettazione delle Salesiane a dirigere l'Asilo infantile; risposta *negativa*, come già la S. V. ebbe a comunicarmi precedentemente.

Io ho compreso che tale recisa negativa dipende dal fatto che precedentemente l'istituto era tenuto dalle Figlie della Carità, che sui primi dell'anno lasciarono l'istituto per sorte difficoltà.

Io accennai tale fatto nella mia corrispondenza e in un abboccamento avuto con coteste Suore. Ad evitare equivoci dolorosi e a dissipare ragioni infondate, ho consigliato il Prof. Battiati a farle leggere tuta la corrispondenza avuta con la Visitatrice delle Figlie di Carità.

Sicuro che la S. V. guarderà benevolmente l'affare e riserbandomi di venirla a trovare appena verrò a Catania, la ossequio distintamente e la ringrazio.

Con ogni stima

devotissimo
Sac. Dr. Luigi Sturzo

Don Sturzo a suor Rocca Decima

[*Su carta intestata*]: "Municipio di Caltagirone, 26 aprile 1909", risposta alla lettera del 5 aprile

La sua emarginata spero che non sia per chiudere le trattative, già da gran tempo iniziate, e nelle quali ho tuttora speranza. Il 30 Aprile sarò costà e verrò verso le *ore 18* sperando di poterla trovare. In maggio dovrò trovarmi a Genova e spero andare a Nizza Monferrato a parlare con la Superiora Generale.

Con ogni stima

Il Prosindaco
L. Sturzo

L'Ispettrice suor Giuseppina Marchelli a don Sturzo

Ill.mo Signore Luigi de' Baroni Sturzo

La prego perdonare il grande ritardo. Come le avevo detto dovevo avere comodità di radunare il Consiglio Ispettoriale per far nota la proposta di V. S. Ill.ma e decidere il da farsi.

Finalmente eccole quanto si è stabilito. Si crede opportuno attendere a firmare il contratto allora che si avrà personale disponibile da mandar ad aprir casa in Caltagirone, e non compromettersi ad accettare patti fin da adesso, col rischio di dover mancare di parola al tempo determinato nel medesimo contratto. Scusi dunque il diniego e la libertà mia nel farla sì a lungo aspettare questa risposta.

Ringrazio pertanto la S. V. Ill.ma dell'impegno e della deferenza che ha per la nostra istituzione e l'assicuro che sarò lieta se verrà giorno in cui avrò il bene di appagare il suo pur mio desiderio di mandar costì le Suore.

Con stima di alta stima

devotissima
Sr. Giuseppina Marchelli

Catania 26 maggio 1912

Don Sturzo all'Ispettrice suor Felicina Fauda

[*Su carta intestata*]: "Municipio di Caltagirone, 22 agosto 1918"

Volendo quest'Amministrazione riaprire l'Istituto Regina Margherita per educazione femminile in un edificio notevole (l'ex Monastero SS. Salvatore) da riadattarsi, prego Lei a voler riprendere le trattative un tempo fatte con codesto Istituto e poi sospese; e venire qualche giorno del prossimo settembre in Caltagirone.

Desidero essere preavvisato per trovarmi sul posto.

Mi auguro che Ella vorrà prendere questa mia in benevola considerazione.

Ossequi

Il Prosindaco
L. Sturzo

La Segretaria del Consiglio Ispettoriale a don Sturzo

[Minuta della lettera]

Alì Marina 25 agosto 1918

Ill.mo Signor Sindaco,

Riceviamo in Alì la pregiatissima sua del 22 corrente e ci premuriamo di chiederLe se intende riaprire l'Istituto in quest'anno, o quando.

Ben volentieri la nuova Ispettrice e il suo Consiglio rinnoverebbero le trattative

con le modificazioni volute dai tempi, se non ci saranno difficoltà per il personale occorrente all'opera che si dovrà iniziare. Ad ogni modo e per un sollecito decidere, se la Onorevole Amministrazione può ricevere dal 15 al 20 di Settembre, si potrà venire costì per conferire di presenza in un dei detti giorni a loro scelta.

Attendiamo quindi un loro pregiato riscontro qui.

devotissima
La Segretaria
Suor Virginia Mentasti

Don Sturzo alla segretaria del Consiglio Ispettoriale

[*Su carta intestata*]: "Città di Caltagirone. Il Sindaco. Palermo, 2 settembre 1918"

Rev.ma Suor Virginia Mentasti, Segretaria del Consiglio Figlie di Maria Ausiliatrice Salesiane, Alì

Ricevo la sua a Palermo e mi premuro farle conoscere che l'apertura dell'Istituto dovrebbe avvenire nel 1919; però interessa all'Amministrazione Comunale approvare il contratto in antecedenza, per poter fare in tempo nei locali destinati i restauri necessari.

Mi trovo a Palermo, avviserò della mia andata a Catania e potremmo concordare il giorno per un utile abboccamento e una visita sul posto.

In ogni caso, fino al 19 c. m. la prego indirizzarmi sue lettere a Palermo presso l'Arcivescovado.

Con ogni ossequio

Il Prosindaco
L. Sturzo

Don Sturzo a suor Felicina Fauda

[*Su carta intestata*]*:* "Comune di Caltagirone, 3 gennaio 1919"

Dopo il colloquio avuto con S. V. il 25 dello scorso mese, mi pregio farle tenere le proposte concrete per la riapertura di questo Istituto Regina Margherita, convitto - Scuola Comunale; deliberato dal Consiglio Comunale il 12 maggio 1904 e approvato da cotesto benemerito Istituto.

Accludo la pianta dell'Edificio destinato dal Comune, cioè l'ex Monastero del SS. Salvatore.

Spero, a voce, darle ulteriori chiarimenti.

Ossequi

Il Prosindaco
L. Sturzo

Don Sturzo a suor Felicina Fauda

[*Su carta intestata*]: "Comune di Caltagirone, 8 agosto 1919"

Da Gennaio ad oggi sono in attesa di sue comunicazioni circa l'Istituto Regina Margherita di questa città.

Il 21 aprile scorso sollecitai la risposta, ma invano.

Poiché è pubblico interesse risolvere il grave problema, e poiché da ogni ceto di persone si fa premura a quest'Amministrazione.

Torno a pregarla di esaminare le proposte e di consentire che coteste Figlie di Maria Ausiliatrice assumano la direzione e gestione dell'istituto Regina Margherita.

Il giorno 11 corrente mese sarò a Catania (presso l'Arcivescovado) e spero di vederla.

Ossequi

Il Prosindaco
L. Sturzo

FONTI

DAL PIEMONTE ALLA VALLE D'AOSTA, DA ROMA A BUENOS AIRES.

La clandestinità del quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon in una memoria di don Francesco Làconi

Francesco Motto

I. INTRODUZIONE

"Dissi a lui (e la sua bontà mi permise di dirglielo in piemontese) che aveva fatto la parte di padre, che era stato con noi in questa circostanza un vero padre. E sono lieto di ripetergli oggi le stesse parole. Ci ha circondati di tanta bontà, ci ha aperto tante vie, è stato tanto buono in tutte le circostanze con noi che *non sapremo mai come pagargli il nostro debito di riconoscenza*"[1].

Il Rettor maggiore dei salesiani, don Pietro Ricaldone, non poté non essersi ricordato di queste sue parole rivolte pubblicamente l'8 aprile 1934 al conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon – noto quadrumviro della marcia su Roma e primo ambasciatore del regno d'Italia presso la Santa Sede – allorquando all'inizio di ottobre di nove anni dopo i figli del conte si precipitarono a Torino-Valdocco per chiedergli urgente protezione per il padre ricercato dalla polizia di Torino.

Don Ricaldone gliela concesse, in Piemonte, a Roma, in Argentina, per ben sei anni, anche se invano si cercherebbe nelle cronache delle singole case salesiane il nome di De Vecchi. Tale silenzio è più che comprensibile, perché il personaggio, ricercato per opposti motivi dai partigiani e dai nazifascisti, alla fine di settembre 1943 aveva dovuto entrare in clandestinità. Sarebbe stato oltremodo pericoloso per lui, non meno che per i suoi protettori, registrare quella ospitalità o anche annotare qualche particolare che potesse alludere alla medesima.

Oggi però che il recupero di alcune fonti coeve[2] e di numerose testimonianze orali di protagonisti[3] viene a confermare e completare un dettagliatissimo resoconto

[1] Dal discorso di ringraziamento tenuto da don Ricaldone a Torino-Rebaudengo in occasione delle celebrazioni torinesi della canonizzazione di don Bosco (8 aprile 1934): Il corsivo è del redattore.

[2] Conservate nella sezione dell'ASC aperto alla consultazione e che verranno regolarmente citate.

[3] Oltre una decina, fra salesiani, FMA e laici tutti viventi, ad eccezione di don Giacomo Lorenzini (1909-2001) e di don Mario Grussu (1912-1996), un coprotagonista, quest'ultimo, che verrà più volte citato.

della prima fase di tale protezione[4], ci è possibile effettuare un'ampia e sicura ricostruzione della pericolosissima operazione, nota finora soltanto in estrema sintesi e con notevoli imprecisioni anche nella più recente pubblicistica[5]. Analoghe imprecisioni sono tuttora diffuse nella vulgata salesiana, figlia più del sentito dire che di quanto effettivamente accaduto.

Il nome di De Vecchi era stato appena accennato da parte nostra nell'ambito dell'opera di soccorso prestata indistintamente a chiunque fosse in pericolo dai salesiani di Roma nel periodo dell'occupazione tedesca e nel periodo immediatamente successivo[6].

Ci sembra ora giunto il momento di completare la cronaca di tale "avventura" cogliendo anche l'occasione del 50° della morte di don Ricaldone, il cui intervento ebbe a proteggere molte altre vite, non solo il De Vecchi, anche se questi rimane forse il "salvataggio" più famoso.

Ovviamente non è obiettivo di un'edizione come la presente entrare nel merito dell'intreccio fra classe dirigente politica nazionale, mondo vaticano e salesiani, a proposito della protezione da questi ultimi accordata a personalità compromesse con l'*ordine del giorno Grandi* (Grandi, Federzoni, Rossoni, De Vecchi, ecc.) nel delicato periodo immediatamente successivo al 25 luglio 1943, così come per altro a perseguitati, partigiani, renitenti alla leva, ricercati politici, ebrei, antifascisti ecc. La ricerca su tale notevole coinvolgimento salesiano è solo ai primi passi e qualunque giudizio dovrà necessariamente collocarsi nell'ampio quadro dell'analogo intervento di altri istituti religiosi, di altre istituzioni ecclesiastiche e della stessa Santa Sede.

In attesa di conferme, rimane valido quanto si è già affermato: l'offerta di spazi di asilo e di aiuto per persone a rischio di cattura e di condanna da parte di un potere politico e giudiziario per lo più giudicato con severità, e talora illegittimo, si inserisce nella scelta di fondo fatta dai salesiani (e da altri) con l'avvallo tacito della Santa Sede[7]: quella di rispondere in tal modo agli imperativi dei tempi e agli obblighi della carità cristiana. Se poi a tali ragioni umanitarie e cristiane si aggiungono ragioni di frequentazione diretta delle persone e delle loro famiglie, come, ad esempio nel caso di De Vecchi e di Federzoni, per i salesiani, le zone d'ombra da chiarire si riducono di molto.

[4] Edito al termine di questa introduzione. Ci sembra inutile ribadire qui i ben noti limiti della memorialistica di guerra, che del resto abbiamo già evidenziati altrove: v. nota 6.

[5] Così ad es. Cesare Maria DE VECCHI DI VAL CISMON, *Il quadrumviro scomodo. Il vero Mussolini nelle memorie del più monarchico dei fascisti,* a cura di Luigi Romersa. Milano, Mursia editore 1983, pp. 269-273; P. STELLA, *La canonizzazione di don Bosco fra fascismo e universalismo,* in F. Traniello (a cura di), *Don Bosco nella storia popolare*. Torino, SEI 1987, pp. 376-378.

[6] Semplici cenni al caso in questione si possono reperire in due nostri studi apparsi su "Ricerche Storiche Salesiane" numero 24 (1994), numero 35 (1999) e successivamente raccolti nel volume: F. MOTTO, *"Non abbiamo fatto che il nostro dovere". Salesiani di Roma e del Lazio durante l'occupazione tedesca (1943-1944)*. Roma, LAS 2000, p. 70, n. 258 e p. 148, n. 8.

[7] Al riguardo la non esistenza di alcunché di scritto da parte della Santa Sede non significa di per sé inesistenza assoluta di tale volontà di protezione; potrebbe invece essere stata saggia decisione di non produrre prove inoppugnabili di un'attività clandestina. Il fatto però che tale volontà non sia mai stata apertamente espressa può facilmente portare, per l'ambito ebraico, alle conclusioni cui arriva, utilizzando anche ricerche di chi scrive, Susan ZUCCOTTI, *Il Vaticano e l'olocausto in Italia*. Milano, Bruno Mondadori 2001.

I protagonisti

La figura del conte Cesare de Vecchi di Val Cismon non è certo sconosciuta alla storiografia relativa alla prima metà del secolo XX ed in particolare al ventennio fascista[8]. Nato a Casale Monferrato (Alessandria) nel 1884, con giovanili aspirazioni poetiche e pittoriche, religiosissimo, monarchico convinto, combattente della prima guerra mondiale, organizzatore del movimento fascista in Piemonte, deputato dal 1921, fu uno dei Quadrumviri della marcia su Roma (1922). Sottosegretario per l'Assistenza militare e le pensioni dal novembre 1922, passò poi al ministero delle Finanze l'anno successivo (1923), finché il 21 ottobre 1923 fu nominato Governatore della Somalia e diresse colà occupazioni di alcuni sultanati. Senatore del regno dal 21 marzo 1924, fu insignito del titolo di conte di Val Cismon il 3 agosto 1925.

Ministro di Stato nel gennaio 1928, il 7 giugno 1929 – a seguito dell'accordo Stato-Chiesa sancito dalla ratifica dei Patti Lateranensi – fu nominato da Mussolini primo ambasciatore presso la Santa Sede, carica che occupò fino al gennaio 1935 allorché divenne ministro dell'educazione nazionale. A poco più di un anno di distanza, nel 1936, fatto Governatore del Dodecanneso, come tale ebbe il comando superiore delle forze dell'Egeo al momento dell'attacco alla Grecia durante la II guerra mondiale. Chiesto ed ottenuto l'esonero da tale ruolo, il 25 luglio, come membro del Gran Consiglio del Fascismo, votò l'*ordine del giorno Grandi*, firmando così la sua condanna a morte, che gli verrà comminata, in contumacia, dal tribunale speciale al processo di Verona il 10 gennaio 1944.

L'indomani della caduta del fascismo partì per la Toscana per costituire la 215 Divisione Costiera, appartenente al IX corpo d'Armata, con sede del comando a Massa Marittima. Già generale di brigata, cavaliere dell'ordine militare di Malta, insignito di tre medaglie di argento, due di bronzo, una croce di guerra al valor militare e un'altra di bronzo al valor civile, dall'8 all'11 settembre tenne militarmente testa ai Tedeschi; ricevuto però l'ordine di sciogliere i reparti, lo fece immediatamente e il 13 settembre partì per la propria villa di Revigliasco di Moncalieri (Torino), dove poté giungere, sia pure al prezzo di vari fermi e successive liberazioni da parte delle forze tedesche, che lo tenevano sotto controllo.

Alla fine di settembre, avuto sentore che poteva in qualche modo cadere pericolosamente nelle mani o dei Tedeschi che in quel momento detenevano il potere nel nord Italia, o dei fascisti, che lo giudicavano un traditore, o dei "partigiani" che logicamente non stavano dalla sua parte, su consiglio dei familiari, pensò bene di entrare in clandestinità e a ciò provvidero i salesiani nascondendolo per sei anni in varie loro case come si è accennato, prima in Piemonte, poi a Roma, indi in Argentina.

In favore del De Vecchi, "tutto vecchio Piemonte, tutto monarchia, tutto Re e Patria" – come lo definì lo storico fascista Gioacchino Volpe – intervenne direttamente il Rettor Maggiore dei salesiani, don Pietro Ricaldone (1870-1950), il quale, pur non nutrendo dubbi sui gravissimi rischi cui sottoponeva direttamente alcuni sale-

[8] Cf ad. es. la bibliografia essenziale sul ventennio fascista edita in M. INNOCENTI, *I Gerarchi del fascismo. Storia del ventennio attraverso gli uomini del Duce*. Milano, Mursia editore 1992, pp. 177-178.

siani, per non dire l'intera congregazione, con il concedere tale ospitalità, non volle venir meno al debito di riconoscenza che aveva verso il conte. Questi, oltre ai rapporti di buon vicinato con i salesiani nel periodo della sua presenza e attività politica a Torino, nella sua permanenza a Roma, e soprattutto nel suo ruolo di ambasciatore del Regno presso la Sede, era entrato in notevole dimestichezza col procuratore salesiano di Roma, don Francesco Tomasetti. In particolare il conte si era acquisito forti meriti presso i salesiani in occasione delle celebrazioni, sia religiose che civili, della canonizzazione di don Bosco[9]. A Roma il 2 aprile 1934 aveva personalmente tenuto il solenne discorso commemorativo nell'aula Giulio Cesare del Campidoglio, alla presenza del duce. Durante poi il biennio in cui era stato ministro dell'Educazione nazionale (1935-1936) non aveva mancato di aiutare le scuole salesiane, in Italia e all'estero, a superare momenti difficili. Sia i salesiani che don Ricaldone in prima persona conservavano rapporti di grande amicizia con tutta la famiglia: la signora Onorina, i figli Giorgio, Marisa, Pia e rispettive famiglie[10].

Rettor Maggiore a parte, il protagonista salesiano vero e proprio del salvataggio del conte De Vecchi, colui che corse maggiori rischi e si sobbarcò ai maggiori disagi fisici e psicologici a tal fine, fu don Francesco Làconi (1912-1983). Nuorese di nascita, a 14 anni era entrato nell'aspirantato missionario di Penango (Asti). Fatti il noviziato e gli studi filosofici in Inghilterra, dopo il tirocinio pratico esercitato in Palestina, compì gli studi teologici a Roma, concludendoli con la licenza in teologia all'Università Gregoriana e quella in Sacra Scrittura al pontificio Istituto Biblico. Nello stesso tempo ottenne la laurea in lingue e letterature straniere all'Istituto Orientale Universitario di Napoli. Sacerdote dal 1939, non potendo a fine studi rientrare in Palestina per motivi di guerra, venne inviato come "catechista" e professore di Sacra Scrittura allo studentato teologico internazionale di Bollengo, nel circondario di Ivrea, provincia di Torino. Vi rimase due anni, esattamente gli anni della sua azione in favore del conte De Vecchi.

Stretto collaboratore di don Làconi in tale azione, soprattutto nella avventurosa fuga per la Valle d'Aosta nel gennaio 1945, fu il conterraneo e collega di insegnamento don Mario Grussu, che purtroppo non lasciò appunti (o per lo meno non siamo riusciti a trovarli). La sua testimonianza però è stata raccolta da noi in diversi momenti – su carta e su cassetta – due anni prima del suo decesso, avvenuto il 6 aprile 1996, a 83 anni.

Una movimentata latitanza in Italia: 1943-1946

Prima tappa: Montalenghe (ottobre - 17 novembre 1943)

Il primo rifugio messo da don Ricaldone a disposizione del conte appena fuggito da casa, ai primi di ottobre 1943[11], fu la casa salesiana di Montalenghe, paesino a

[9] Cf P. Stella, *La canonizzazione di don Bosco...,* pp. 371-376.

[10] L'ASC conserva vari documenti relativi a tali rapporti. La cerimonia religiosa del matrimonio della secondogenita del conte (16 settembre 1939), presieduta dal cardinale arcivescovo di Torino, fu solennizzata dal canto di chierici salesiani.

[11] Cf ASC B 0710401 *Lett. Làconi-Savaré*, 27 giugno 1970; cf inoltre documento

una trentina di km. da Torino, nel circondario di Ivrea. All'epoca era un aspirantato missionario per salesiani laici, ma da qualche tempo accoglieva pure allievi e professori della Facoltà di Filosofia e dell'Istituto di Pedagogia di Torino-Rebaudengo sfollati a seguito dei bombardamenti della città.

Nella casa salesiana il De Vecchi rimase nascosto oltre un mese. Ovviamente fece vita ritiratissima, lasciando la "camera del conte" che occupava dentro il castello solo per passeggiare lungo i viali del parco. Colà don Ricaldone lo incontrò il 12 ottobre 1943, in occasione dell'atto accademico di apertura dell'anno scolastico, dell'insediamento ufficiale del nuovo Decano di filosofia (oltre che direttore dell'intera comunità) nella persona di don Nazareno Camilleri (1906-1973) e di una sua conferenza ai chierici.[12] Lo rivide quasi certamente il giorno successivo, sulla strada di ritorno dalla cerimonia della vestizione dei novizi a Morzano (Vercelli)[13].

Il centinaio di salesiani della casa erano informati di tale "speciale" presenza, ma, salvo il direttore e pochi altri, non ne conoscevano l'esatta identità, anzi era stato fatto l'espresso invito di non parlarne né fra loro né con altri[14]. A quanto risulta però il segreto in qualche modo trapelò ed i salesiani, pur incontrandolo molto saltuariamente, non ebbero eccessiva difficoltà a riconoscerlo come la persona raffigurata a pieno busto sul numero del "Bollettino Salesiano" pubblicato in occasione delle celebrazioni torinesi per la canonizzazione di don Bosco[15].

Venne immediatamente informato don Ricaldone, il quale decise di allontanarlo subito dalla casa[16]. Pensò ad un non lontano centro salesiano internazionale di studi, Bollengo. A tal proposito, vista la disponibilità di un neoprofessore, don Francesco Làconi, convocato a tal proposito a Torino ai primi di novembre[17], col consenso unanime dei membri del Consiglio in sede, comunicò l'idea al conte o il 13 novembre, allorché si recò a Montalenghe per accogliere il rinnovo dei voti temporanei del chierico Gianotti[18], oppure due giorni dopo, in occasione di un suo nuovo ritorno[19].

Di certo è che il 17 novembre don Làconi si recò a Montalenghe e conferì col Direttore. Non dovette dare troppo nell'occhio al personale della casa, dato che alla comunità aveva appena predicato il triduo di inizio anno scolastico (28-30 ottobre

pubblicato. L'ordine di arresto fu stilato il 6 ottobre 1943.

[12] ASC B 100 *Ricaldone, taccuini;* ASC F 854 *Montalenghe, Cronaca.*

[13] *Ib.*

[14] Tale è il ricordo unanime di don Giacomo Lorenzini, don Mario Simoncelli, don Antonio Papes, don Mario Viglietti e don Saverio Gianotti, interpellati dallo scrivente. Corse anche voce che si trattasse di un non meglio precisato membro di casa Savoia.

[15] Ebbero luogo l'8 aprile: cf BS giugno-luglio 1934, nn. 6-7 p. 202; cf nota 1.

[16] Val la pena qui ricordare che la casa salesiana di Montalenghe, dopo l'8 settembre 1943 e fino alla liberazione, diede ospitalità un po' a tutti: partigiani, tedeschi, repubblichini. ASC F 657 *Montalenghe*.

[17] La fonte principale del racconto da questo momento fino al trasferimento a Castelnuovo nel gennaio 1945 è l'ampia memoria del protagonista, che pubblichiamo. Pertanto qui si darà solo una sintesi degli avvenimenti, con l'indicazione di altre fonti scritte o orali consultate.

[18] Cf scheda personale in Segreteria Generale Salesiana e testimonianza del medesimo Gianotti. La *cronaca della casa* non sembra esatta quando colloca tale professione l'8 novembre; ASC F 760 *Montalenghe, Cronaca.*

[19] *Ib.*

1943) e il 31 ottobre aveva tenuto l'omelia per la festa di Cristo Re. In tali occasioni aveva avuto altresì l'opportunità di incontrare il conte, di discutere con lui della situazione politica in Italia e dei suoi possibili sviluppi.

Presi gli opportuni accordi, la mattina seguente[20] partirono per la nuova destinazione. Per percorrere i 25 Km. che separavano Montalenghe da Bollengo si servirono di un calesse guidato dal salesiano laico Silvio Cornelio Moser (1901-1979), il quale dubbioso che il suo passeggero, ormai privo di baffi, ma rivestito di abiti sacerdotali, fosse realmente prete, ebbe tempo e modo di intavolare un'animata conversazione con lui a proposito della prima guerra mondiale. Se ancora aveva avuto dubbi sull'identità del suo ospite, tali dubbi vennero fugati rapidamente dalla perfetta conoscenza degli avvenimenti della grande guerra da parte del conte. I tre viaggiatori raggiunsero la casa di Bollengo, sia pure correndo più di un rischio di essere fermati e identificati lungo il tragitto.

Seconda tappa: Bollengo (18 novembre 1943 - 5 gennaio 1945)

A Bollengo li aspettavano il direttore, don Antonio Maniero (1890-1963) e il prefetto, don Ignazio Bonvicino (1892-1980), gli unici due salesiani ufficialmente informati dell'esatta identità dell'ospite. Per tutti gli altri, sacerdoti e chierici – oltre un centinaio di persone, italiani e stranieri – il conte avrebbe dovuto essere un sacerdote ammalato e bisognoso di riposo, un certo don Antonio Porta, originario di Abbasanta (Oristano), sfollato dalla Sardegna[21].

Onde tenerlo lontano il più possibile da contatti, evidentemente giudicati comunque pericolosi, gli fu assegnata la cameretta di isolamento dell'infermeria, molto appartata, dotata di servizi igienici. A sua disposizione, per ogni necessità, rimase l'infermiere salesiano. Don Ricaldone veniva informato periodicamente su eventuali sviluppi della situazione da don Làconi stesso che, recandosi a Torino o attraverso l'amico don Emilio Vico, residente a Valdocco[22], poteva anche incontrarsi con i familiari del conte, preavvertiti del suo arrivo.

Ma ancora una volta il segreto non dovette durare a lungo. Nel breve volgere di 15 giorni si sparsero voci che don Làconi aveva nascosto un generale a Bollengo; lo

[20] Così si legge nalla *cronaca della casa*: ASC F 854 *Montalenghe*.

[21] La precisa informazione è di don Grussu, sardo d'origine, così come don Làconi, i quali in questo modo avrebbero potuto meglio giustificare la loro conoscenza. La Sardegna era anche il luogo di caccia preferito dal conte De Vecchi, che era in rapporti d'amicizia col parroco di Mandas (Cagliari). Nella sua relazione don Làconi invece scrive semplicemente che lo avrebbe fatto conoscere come prete siciliano [sardo ?].

[22] Don Emilio Vico (1911-1965): nativo di Ancona, aveva fatto il noviziato salesiano e tutto il periodo dei voti temporanei in Argentina; rientrò in Italia nel 1937 per gli studi teologici, che concluse con gli ordini sacri ricevuti dal 1939 al 1940. Durante la guerra fu in Torino cappellano militare, della Polizia e delle officine Fiat, e in tale ruolo poté aiutare il futuro Rettor Maggiore, don Luigi Ricceri a lasciare le prigioni tedesche nel novembre 1944. Dopo la guerra tornò poi in Argentina dove fu direttore di varie case e anche maestro dei novizi. Uomo portato alle pubbliche relazioni, molto legato alle autorità, in Argentina ebbe modo di contattare epistolarmente il conte De Vecchi una volta che questi, sotto falso nome, si fu rifugiato in quella terra. Il 17 dicembre 1947 scrivendo a don Ricaldone si congratulò "per l'esito felice del sig. Bueno" [*alias* De Vecchi]: ASC C 473 *Vico*.

si sussurrava anche a Revigliasco e non fu sufficiente a spegnere tali voci la notizia, fatta diffondere da radio Londra, che il conte si era posto al sicuro in Svizzera. Invero questo paese fu solo il "miraggio" per la primavera o l'estate da parte del conte e di don Làconi, data la decisa opposizione di don Ricaldone, che preferì chiedere l'appoggio del vescovo di Biella. Detto, fatto, ma senza risultato.

Intanto il 10 gennaio 1944 il tribunale speciale di Verona condannò a morte i "congiurati del 25 luglio 1943" fra cui il De Vecchi. Cinque di loro furono immediatamente fucilati. Per ogni evenienza, tramite un amico di don Làconi, don Giuseppe Péaquin, parroco di Challand St. Anselme (Aosta)[23] ai primi di febbraio 1944 il conte ebbe a sua disposizione una carta di identità ovviamente falsificata.

Passava il tempo e il conte diventava sempre più irrequieto nel timore di essere scoperto, stante la presenza nella casa salesiana di truppe tedesche e repubblicane[24]. La lettura della storia della Chiesa e dei Papi, lo scrivere poesie, l'interessarsi alla storia di don Bosco, la recita dell'intero rosario con cui occupava il tanto tempo a disposizione non riuscivano a tranquillizzarlo. Don Làconi allora lo invitò a scrivere le sue memorie, mentre non mancava di dedicargli il poco tempo libero dagli impegni scolastici e ministeriali, in casa e fuori casa[25], per raccogliere le confidenze della sua vita, dei suoi trascorsi fascisti fini alla seduta del Gran Consiglio. Ogni mattina il

[23] Parroco di Challand St. Anselme fu un preciso punto di riferimento per molti ricercati, ebrei compresi: cf Roberto Nicco, *La Resistenza in Valle d'Aosta*. Aosta, Musumeci Editore 1995, p. 30. Il Péaquin si era rifugiato "in Valtournenche dopo che era stato pestato a sangue dai nazisti nella casa parrocchiale". Aveva fatto da cappellano, col nome di don Trombetta, alla banda Marmore di partigiani di quella valle: *ib*., pp. 96-97. Di lui si accenna anche a proposito di una rapina ad Emarese da parte di gruppi di sbandati, che uccisero un vicino che si era accorto della rapina in corso: *ib.,* 301. Così pure si accenna alla sua presenza ad un processo sommario, intentato da partigiani, contro quattro sedicenti partigiani responsabili di furti e rapine, conclusosi con la condanna a morte di due degli stessi: *ib*., p. 304. Circa il giudizio su di lui da parte di don Làconi, si veda la nota al documento pubblicato.

[24] A onor del vero e per completezza si deve però aggiungere che la casa salesiana di Bollengo diede la sua cooperazione alla liberazione nazionale con l'offrire ospitalità per più mesi nei locali della casa rustica al capo dell'ufficio informazione della VII Divisione d'assalto Garibaldina e della Divisione G. L. Pietro Ferreira; col dare ricovero a varie riprese ad ammalati e feriti, comandanti e commissari di brigata (76a, 112°, 75°) per periodi di otto e quindici giorni, fornendo loro anche vitto e medicine; con l'alloggiare più volte di notte la missione inglese guidata dai cap. Pat, Beurs e maggiore Robert; col prodigandosi dei sacerdoti – specialmente don Làconi e don Da Rold – nell'assistenza religiosa ai partigiani, con l'esporsi a lunghi viaggi attraverso la serra e le montagne, e con mantenere per mezzo loro in collegamento con le famiglie dei partigiani i movimenti del fondo valle, nascondendo nell'istituto a più riprese giovani del paese ricercati dalle autorità fasciste e naziste: cf ASC F 674 *Bollengo*. L'ASC alla stessa posizione conserva copia sia dell'attestato di benemerenza rilasciato il 1° giugno 1945 per don Ignazio Bonvicino dal comandante "Monti" (Felice Mautino) della VII Divisione "Giustizia e Libertà", "Pietro Ferreira", Comando del Piemonte, Corpo Volontari della Libertà sia di una lettera di ringraziamento al direttore dell'Istituto da parte di "Alfa" (Gastaldo Antonio) del CLN Alta Italia, Corpo Volontari della Libertà, VII Divisione d'assalto Garibaldina,Walter Fillak "Martin", servizio informazioni, in data 17 maggio 1945.

[25] Ai primi di febbraio don Làconi andò a Challand St. Anselme; a fine febbraio e nel periodo pasquale a Courmayeur. Il 25 marzo scrisse a don Ricaldone che era stato assente alcuni giorni da Bollengo per essere andato a predicare in Valle d'Aosta: ASC C 127 *Francesco Làconi*. Aggiungeva: "Speravo ancora di poter venire a trovarLa, ma ho tutti i giorni occupati".

conte gli serviva la messa e faceva la comunione. Si confessava da lui regolarmente.

Allorché nel maggio avanzato si diffusero voci circa la presenza del conte a capo dei partigiani nel Cuneese, il De Vecchi coltivò l'idea di trasferirvisi. In avanscoperta andò il 29 maggio don Làconi, ma fatto un sopralluogo fino a Mondovì, tornò convinto che la zona non fosse una soluzione conveniente.

In piena estate, assieme a don Grussu su invito del vescovo di Aosta, don Làconi lasciò Bollengo per recarsi a Challand St. Anselme per sostituire don Péaquin[26], costretto a darsi alla macchia con gruppi di partigiani della Valle. Anche i due salesiani non ebbero vita facile e comunque poterono nell'occasione collaborare con le Figlie di Maria Ausiliatrice per mettere in salvo un militare olandese, fratello di un sacerdote salesiano di Bollengo, don Guglielmo Remmen. Per evitare il peggio dovettero poi fuggire quasi all'improvviso attraverso le montagne. Camminando anche di notte, raggiunsero la casa di Bollengo[27].

Qui, ad inizio dell'anno scolastico 1944-1945 don Làconi con particolari stratagemmi riuscì a mantenere la situazione in un delicato equilibrio, finché in novembre e dicembre alcuni spiacevoli episodi lo costrinsero ad uscire dall'indecisione.

In occasione del compleanno del conte, sulla torta preparata dalle FMA in suo onore, comparve in bella evidenza il giorno, mese, anno di nascita (14 novembre 1884): fu un gioco da ragazzi per i chierici salesiani verificare tali dati sull'enciclopedia italiana Treccani [vol XII, p. 701 nella ristampa del 1949] e sul dizionario del salesiano Augusto Brunacci[28]. Un mese dopo, fecero la stessa scoperta le FMA, avendo la guardarobiera, sr Giuseppina Vogliotti[29], trovato casualmente il nome di De Vecchi sulla chiusura della tasca interna del pastrano, dimenticato di togliere al momento della consegna dei vestiti pesanti del conte. Vi si aggiunga che a quel punto quasi tutto il personale femminile del paese che lavorava in casa era ormai convinto che il prete esaurito o sospeso *a divinis* non fosse tale[30]. Don Ricaldone però, messo immediatamente al corrente dei fatti da don Làconi appena rientrato da due sue uscite per ministero in Valle d'Aosta[31], suggerì di pazientare ancora.

La situazione precipitò ai primi di gennaio 1945.

Il periodo delle vacanze natalizie era quello dell'ammissione e dell'amministrazione degli ordini sacri ai chierici. In tali frangenti in comunità facilmente potevano nascere tensioni, irritazioni e malumori per qualche sospensione temporanea di tali ordini ai chierici. Quell'anno poi il clima comunitario non pare fosse dei migliori. Anzitutto a giudizio di alcuni superiori, ed in particolare di don Làconi e di don

[26] Conferma di tale presenza è data dal registro delle S. Messe celebrate da sacerdoti di passaggio a (Castel) Verrès, gentilmente messoci a disposizione dal padre Attilio Cont, in data 23 agosto 2000: l'8 agosto 1944 si legge il nome di don Grussu, e il 9 agosto quello di don Làconi, entrambi provenienti da Bollengo.

[27] In ASC F 760 *Bollengo, Cronaca*, 6 settembre 1944, si legge che dopo un mese di assenza per ministero ritornarono don Làconi e don Grussu.

[28] La "tradizione" salesiana e i ricordi dei salesiani interpellati sono equamente suddivisi fra i due testi.

[29] Nata nel 1911, vive tuttora e conferma a chi scrive quanto riferito a suo tempo a don Làconi.

[30] Me lo conferma don Mario Sanità, all'epoca studente a Bollengo.

[31] Dal 2 al 10 dicembre prima e poi per Natale.

Enrico Da Rold[32], il direttore tollerava troppi disordini (fumo, poca serietà scolastica, atteggiamenti oltranzisti ["fascisti"] dei chierici di qualche ispettoria...); inoltre qualche screzio o dissidio fra il direttore e altri docenti, in particolare col catechista don Làconi[33] era noto anche ai chierici, per questo nel momento in cui qualcuno di loro venne sospeso dagli ordini, dovette probabilmente "ricattare" i superiori minacciando di rivelare il "segreto di don Porta".

Appena lo venne a sapere don Làconi, si precipitò a Torino per ragguagliare don Ricaldone e il consiglio Superiore. Essendo in pieno inverno bisognava trovare un rifugio d'emergenza in pianura. Se ne ipotizzarono due.

Il primo: Penango Monferrato, in provincia di Asti, una casa salesiana con poche decine di aspiranti missionari. Don Ricaldone vi mandò subito don Tommaso Demaria, il quale a marce forzate, per vie secondarie, con il concreto aiuto di don Giuseppe Molas (1901-1984) della casa presso i Becchi di Castelnuovo don Bosco, riuscì a raggiungere la località, accordarsi col direttore, don Giuseppe Zavattaro (1901-1986), e tornare immediatamente il giorno dopo[34]. Ma l'idea non ebbe seguito.

La seconda ipotesi fu il non lontano castello di Sandigliano, al di là della Serra, nel circondario di Biella. La contessa Fanny Vialardi era al momento provvisoriamente ospitata al noviziato delle suore di Ivrea a Burolo, a 5 km. dalla città[35]. Don Làconi il 2 gennaio la contattò ed ella si mise gentilmente a sua disposizione per facilitargli il sopralluogo del castello. Viaggio pericolosissimo quello di don Làconi, che a stento riuscì fortunosamente a sfuggire alla cattura da parte di Tedeschi prima e di partigiani dopo[36]. Ritornato a Bollengo la notte, deciso a non utilizzare il castello per nascondervi il conte[37], ebbe l'ulteriore sgradita sorpresa di sapere che lo stesso conte,

[32] Nato nel 1914, sacerdote nel 1940, nel biennio 1943-1945 fu insegnante di storia ecclesiastica e patrologia a Bollengo. Ebbe contrasti con don Maniero tanto da riferire successivamente a don Ziggiotti un'espressione dello stesso De Vecchi: "Povero Figliuolo, in che mani è capitato": ASC B 950 lett. Da Rold - Ziggiotti, 30 settembre 1953.

[33] Don Làconi cercò di giustificare il suo atteggiamento precisando i fatti in una lunghissima lettera dattiloscritta a don Ricaldone il 13 dicembre 1944: cf ASC C 127. Gli rispose immediatamente il Rettor Maggiore, con parole di consolazione tali che il 17 dicembre don Làconi lo ringraziò di vivo cuore. In quest'ultima missiva aggiungeva gli auguri di Natale suoi e di don Porta.

[34] La testimonianza rilasciata dallo stesso don Demaria (1908-1996) a don Francesco Rastello, con ogni probabilità verbalmente, è riportata in F. RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone*..., pp. 405-406. Il Rastello colloca l'episodio genericamente nel 1944; più probabilmente potrebbe essere ad inizio 1945. Comunque sempre in periodo invernale. Sul taccuino di don Ricaldone, in data 27 gennaio 1945, si legge: "Comunico con Don Vico per affare Don Demaria": ASC B 100 *Ricaldone, taccuini*. Circa l'azione in tempo di guerra del salesiano don Giuseppe Molas, si veda F. MOTTO, *Storia di un proclama*. Milano, *25 aprile 1945: Appuntamento dai Salesiani*. Roma, LAS 1995, Appendice I, pp. 127-134.

[35] Cf documento pubblicato con rispettive note.

[36] Nel documento don Làconi si dilunga su tale avventura a lieto fine.

[37] Di tale tentativo si trova traccia nel "Libro degli Ospiti" del Torrione, nel quale per altro si legge che il conte Carlo Vialardi non gli aveva "perdonato il tentativo di nascondere al Torrione *per amore cristiano* il quadrumviro". Nello stesso "libro" si accenna anche ad una successiva visita al castello di don Làconi, latore d'una lettera da Roma, presenti sua altezza reale Lydia di Pistoia, la baronessa Sofia de Lustrac e i coniugi Vialardi. La visita e soprattutto la sua motivazione non tornarono loro particolarmente gradite. Si coglie qui l'oc-

ben informato dei rischi che con Làconi avrebbe corso quel giorno, vistone il ritardo, aveva confessato la propria identità ad almeno quattro docenti dello studentato, fra cui don Grussu.

Don Làconi ripartì il mattino successivo per riferire a don Ricaldone. A Torino si convenne che l'unica via d'uscita dall'insostenibile situazione fosse la Valle d'Aosta, ed esattamente Challand St. Anselme. Lo avrebbe accompagnato nella missione il giovane collega don Mario Grussu.

Il giorno dopo, 5 gennaio, vigilia dell'Epifania, celebrata la santa Messa, fatta la reciproca confessione fra i due sacerdoti, confessatosi pure da don Làconi il conte, il terzetto si avventurò giù per la collina[38].

Terza tappa: Valle d'Aosta (5 - 18 gennaio 1945)

Evitando di sostare a Ivrea, proseguirono a piedi per altri cinque chilometri fino a Borgofranco, dove, correndo gravi rischi, poterono trovare un posto su un treno merci, che li portò per mezzogiorno a (Castel) Verrès (110 km.), accolti con grande fraternità nella parrocchia tenuta dai Canonici Lateranensi[39]. Nel primo pomeriggio don Làconi salì a Challand St. Anselme (9 km.) onde preavvisare don Péaquin dell'arrivo il giorno seguente dei suoi due compagni.

La mattina dell'Epifania, celebrata la messa da parte di don Grussu – don Porta evitò di celebrare ma i Canonici non nutrirono alcun sospetto in quanto avvisati che il sacerdote aveva dovuto necessariamente rompere il digiuno dalla mezzanotte per assumere delle indispensabili medicine[40] – i due partirono e raggiunsero Challand St. Anselme. Ebbero però l'amara sorpresa di sapere che c'era stato in paese chi aveva chiesto a don Làconi se avesse portato con sé il generale cui avevano fatto la carta di identità.

Due giorni dopo, 8 gennaio, don Làconi per cercare un rifugio più sicuro scese ad Aosta (40 km) dal vescovo mons. Imberbi, ma il presule non ne volle sapere. Don Làconi approfittò della venuta in città per incontrare la direttrice delle FMA,

casione per ringraziare il conte Tommaso Vialardi di Sandigliano per averci concesso la consultazione del dattiloscritto di famiglia e per averci fornito ulteriori conferme della cronaca di don Làconi.

[38] Accusato successivamente presso don Ricaldone di essere stato troppo precipitoso nel voler partire in quell'inizio gennaio, don Làconi in una lunghissima lettera autografa al Rettor maggiore il 28 agosto 1845 si difese affermando che la partenza, anziché precipitosa, fu tempestiva e provvidenziale, dal momento che, appena tornato a casa, seppe "che la cosa era risaputa anche in paese, dove, come fece notare lo stesso sig. Ispettore, si sapeva troppo degli affari dello studentato, non escluse le sospensioni": ASC C 127 *Làconi*.

[39] Il curato era il bolognese don Carlo Boschi, uomo zelante, che più volte intervenne per la liberazione dei prigionieri: cf ad es. R. NICCO, *Resistenza in Valle d'Aosta*..., p. 130.

[40] La testimonianza orale è dello stesso don Grussu, il cui nome si legge effettivamente sul registro delle Messe celebrate quel giorno. Il nome di don Grussu risulta anche il 24 gennaio, segno dunque che era ritornato in paese dopo che il conte si era messo al sicuro a Castelnuovo Don Bosco. Invece la *cronaca* di Bollengo (ASC F 760) il 6 febbraio annuncia che è rientrato don Làconi, assente da tempo. Così pure il 14 febbraio si legge che parte lo stesso Làconi col Direttore (don Maniero); il primo rientra il 18 febbraio. Il 22 aprile partiranno invece i soldati tedeschi.

sr. Andreina Beretta[41], che venne accompagnata da sr. Domenica Grassiano[42]. Alla direttrice affidò alcune urgenti "commissioni" per il Rettor Maggiore.

A Challand St. Anselme la situazione non era delle migliori anche perché in casa del parroco c'erano altre persone, fra le quali quattro donne[43]. Consultatisi fra loro, i tre decisero di trasferirsi dall'altra parte del versante, presso il parroco di Emarese che si era dichiarato disposto ad accoglierli. Partirono il giorno seguente e per il cinquattottenne conte la salita al crinale innevato (1600 m.) fu un vero calvario.

Ma anche la situazione ad Emarese non parve adatta al bisogno. Il conte in meno di una settimana fu preda di una crisi di scoraggiamento; la Valle d'Aosta, con i passi bloccati dai tedeschi che li avevano ripresi dai partigiani, sembrava non offrisse più sicurezza alcuna; in parrocchia erano nascosti uno o due ebrei; in paese si chiacchierava molto, né mancava una perpetua loquace[44].

Decisero allora che don Grussu rientrasse a Torino per parlare con don Ricaldone. Viaggio quanto mai avventuroso pure questo, iniziato con la slitta, proseguito col treno e continuato poi a piedi da Verrès e da un certo punto in poi continuato tutto e solo a piedi, a causa di un ponte ferroviario bombardato[45]. Né meno pericoloso il ritorno. La decisione fu comunque di spostarsi altrove, ma non in Svizzera, dato che la stagione non permetteva al conte di affrontare un disagevole viaggio su per i monti.

Di passaggio a Ivrea e a Torino (18 gennaio 1945)

I tre sacerdoti rientrarono in incognito a Bollengo giovedì 18 gennaio[46]. L'indomani mattina scesero, superarono Ivrea e sempre a piedi percorsero l'altra quindicina di chilometri che li separava da Castellamonte. Qui presero il treno che li portò per sera a Torino-Porta Susa, da dove, camminando in mezzo alla strada per non destare sospetti[47], arrivarono all'Oratorio di Valdocco. Li attendevano don Ricaldone e il figlio del conte, Giorgio. L'indomani fra tutti si decise di nascondere il conte nella casa degli aspiranti a Castelnuovo don Bosco, sotto la responsabilità del direttore don Pietro Stella (1892-1982).

[41] Vedi documento pubblicato con relative note.

[42] Nata nel 1912. Si trovava sfollata ad Aosta, supplente della IV elementare. Sr Grassiano ricorda a chi scrive che il fuggitivo rimase due giorni da loro ad Aosta, poi il cappellano dell'orfanotrofio dei bambini accettò di nasconderlo per qualche giorno.

[43] Le rammenta don Grussu: una signora originaria del suo paese, una anziana signora friulana, una donna di servizio e una bambina.

[44] Nella succitata lettera del 28 agosto 1945 don Làconi scrisse che ad Emarese il conte stava male e si giustificava col Rettor maggiore dicendo di non aver potuto riferirgli verbalmente questo particolare a causa della propria spossatezza. Per dare un'idea delle fatiche di quella trasferta di gennaio in Valle d'Aosta affermava che il collega don Grussu aveva fatto a piedi in pochi giorni circa 300 km a piedi, spesso sotto la pioggia.

[45] Testimonianza orale dello stesso don Grussu.

[46] Lo afferma don Grussu, anche se il documento di don Làconi scrive 19. Dovrebbe trattarsi di un errore, tant'è che poco dopo afferma che il 19 arrivò a Torino dove ebbe un animato colloquio con don Ricaldone.

[47] Interessante notazione, ribaditaci da don Grussu.

Quarta tappa: Castelnuovo Don Bosco (gennaio 1945 - dicembre 1946)[48]

Nell'Istituto di Castelnuovo Don Bosco il conte De Vecchi rimase quasi due anni, considerato come un "canonico" molto malato, impossibilitato a celebrare. Aveva la sua stanza nella palazzina cosiddetta del card. Cagliero, dietro la proprietà dei salesiani. Passava le sue giornate passeggiando in giardino, leggendo, scrivendo – come confidò personalmente a don Rosso – le sue memorie, disegnando scenografie per il teatrino dei salesiani, dipingendo quadri e stendardi per le "Compagnie" della settantina di ragazzi aspiranti dell'Istituto e di una ventina di esterni, di cui uno o due di famiglie ebree. Sempre e solo il giovedì, per superare i momenti di sconforto, scendeva in paese a passeggiare, accompagnato da don Vittorio Savio (1887-1963), edotto sulla situazione. Per vari mesi, fino all'estate, don Stanislao Petraitis (1912-1995) celebrò per lui ogni giorno la santa Messa; dall'autunno in poi a celebrare quotidianamente fu don Ottavio Rosso, che sempre al suo entrare in casa lo trovava in ginocchio a pregare. Solo il figlio, ufficiale dell'esercito, veniva in incognito a trovarlo, in particolare per portargli documenti relativi agli anni di servizio come Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede. La famiglia comunque era sempre in contatto con don Ricaldone[49].

Nell'Istituto nessuno lo identificò con sicurezza, ma ad un certo momento si ebbe la chiara sensazione che fosse stato individuato e che in paese si vociferasse sulla sua presenza presso i salesiani. Un "famiglio", Luigi, confidò a don Rosso la cosa; questi informò subito il conte e il direttore. Intanto voci sempre più insistenti nella casa salesiana, in paese ed anche su giornali locali che davano il conte come presente nel Monferrato, costrinsero don Ricaldone ad un immediato trasferimento. Si decise allora di far espatriare il conte in incognito, soprattutto dopo che a Roma il processo contro di lui si era concluso con la condanna a cinque anni di carcere (per altro interamente amnistiata). Su un'auto privata, con il figlio in divisa militare, in compagnia di don Emilio Vico, proprio il giorno in cui si celebrava la festa patronale di S. Andrea, patrono di Castelnuovo, si trasferì, passando per la casa salesiana di Genova-Sampierdarena, a Roma e precisamente alla casa salesiana di San Tarcisio, nel circondario delle catacombe di San Callisto, sulla via Appia Antica[50].

Quinta Tappa: Roma (dicembre 1946 - giugno 1947)

A S. Tarcisio lo accolse il direttore don Virginio Battezzati[51] (1888-1978) che già conosceva il conte dal tempo del suo direttorato presso la casa dei Becchi di

[48] La maggior parte delle informazioni raccolte in tale paragrafo sono date dal testimone don Ottavio Rosso, all'epoca "catechista" dell'Istituto missionario Don Bosco di Castelnuovo Don Bosco.

[49] Cf lett. del 14 agosto 1946, in cui il conte Giorgio dal paese di Revigliasco chiede a don Ricaldone un appuntamento "per motivi di famiglia": ASC B 0760219 *Ricaldone*.

[50] L'attenzione di don Ricaldone giunse ad offrirgli per il lungo viaggio la coperta di lana blu scuro da lui usata nei viaggi automobilistici.

[51] Secondo la lettera di don Battezzati a don Rastello in data 2 agosto 1971 il conte giunse a Roma il 22 o 23 dicembre 1946 e vi rimase fino al 24 giugno successivo: ASC B 804. Ma forse la data di arrivo non è esatta, così come quella della partenza, che, fra l'altro, risulta aggiunta da un'altra penna.

Castelnuovo (1933-1939), dove il conte veniva sovente a pregare da solo, con i famigliari o con qualche militare. La loro amicizia si era rafforzata in occasione dei festeggiamenti per la canonizzazione di don Bosco.

Al conte venne dato l'appartamentino riservato all'ispettore e a sua disposizione fu messo il salesiano laico Felice Fontanella. Aveva bisogno di tutto, essendo arrivato sprovvisto di qualunque cosa. Vestiva sempre in talare e avrebbe dovuto restare a S. Tarcisio, secondo don Ricaldone, una quindicina di giorni, in attesa della conclusione delle "pratiche per l'espatrio", che si stavano conducendo col capo della Commissione Alleata di Controllo, ammiraglio Stone, che settimanalmente raggiungeva l'America Latina.

Don Grussu, che all'epoca era stato trasferito al S. Cuore di via Marsala a Roma, presso la stazione Termini, ma teneva corsi ai chierici presso la casa di S. Callisto, attigua a quella di S. Tarcisio, si rese conto della presenza del De Vecchi, appena, sia pure casualmente, incontrò don Vico sui viali delle stessa tenuta delle catacombe. Gli fu facile rintracciare il conte nella sua stanza, abbracciarlo, con grande meraviglia di don Battezzati all'oscuro di tutti i precedenti.

Ma il tempo passava, senza che le suddette pratiche giungessero in porto. Don Battezzati e i parenti del conte residenti a Roma[52] lo andavano spesso a trovare nella sua stanzetta, per consolarlo nei momenti di sconforto e rallegrarsi quando spuntava la speranza di una prossima partenza. Ogni giorno assisteva alla S. Messa e faceva la comunione. Si confessava regolarmente ogni quindici giorni in camera sua.

Mentre tutti i confratelli, preavvisati dal direttore, cercavano di evitare anche di parlare al "monsignore", onde evitare di tradire in qualunque modo il segreto tanto raccomandato da Torino, un sacerdote brasiliano, padre Ney[53], già studente-ospite al S. Cuore di via Marsala, e al momento accolto gratuitamente a S. Tarcisio in cambio di qualche servizio di guida alle Catacombe – parlava cinque lingue –, ben presto venne a sapere tutto e chiese al direttore il permesso di adoperarsi per far espatriare il conte in sud America. Con l'accordo dei famigliari del conte, glielo permise. Ci riuscì nel giro di poco tempo, ovviamente previo esborso di una forte somma per il passaporto, per il biglietto aereo e per facilitare l'imbarco aeroportuale, somma che con molta probabilità dovette essere offerta dalla marchesa Gavotti, la cui figlia, Ippolita, era andata in sposa al conte Giorgio. I De Vecchi infatti avevano tutti i beni di famiglia sottosequestro.

Giunse il sospirato giorno della partenza, ed esattamente il 15 giugno. Il giorno precedente il conte era stato accompagnato alla casa salesiana di via Marsala S. Cuore, dove

[52] Testimonianza scritta di don Battezzati (ASC B 102) e orale di don Grussu e della nuora del conte, contessa Ippolita Gavotti. Un appunto sul promemoria del procuratore salesiano don Francesco Tomasetti ricorda che avrebbe dovuto comunicare a don Stanislao Petraitis che il figlio del conte De Vecchi, Giorgio, trovandosi a Cesano per ragioni di servizio, ogni sabato sera e domenica sarebbe stato a Roma: ASC B 4940532.

[53] Non meglio identificato. Successivamente si recò in Francia, lasciando infine il sacerdozio. Va qui ricordato che don Battezzati era stato in Brasile per 17 anni e che nella stessa comunità salesiana risiedeva un altro sacerdote salesiano brasiliano, don Antonio Barbosa (1911-1993), futuro arcivescovo di Campo Grande, che il 17 febbraio 1947 lasciava la casa, dopo essere rimasto a Roma due anni per studi di diritto.

aveva lasciato la veste talare a don Grussu e si era messo in abiti civili. Con un passaporto intestato ad un certo Valeriano Bueno, commerciante paraguaiano [?] si avviò a Ciampino, dove un ritardo di tre ore della partenza dell'aereo normale di linea della compagnia Pan Air do Brasil, dovuto al ritardato arrivo a Roma dell'aereo proveniente da Lisbona, tenne in ansia tutti i suoi familiari fino alla telefonata liberatoria dell'avvenuta partenza[54].

Clandestino in Argentina (16 giugno 1947-1949)[55]

Giunse in Argentina martedì 17 giugno e fu accolto fraternamente nella casa salesiana Pio IX di Buenos Aires (Calle Adolfo Berro: oggi Calle Don Bosco), grazie anche a don Giuseppe Clemente Silva (1888-1970) che già lo conosceva[56]. Qualche disguido non mancò: il bagaglio del conte venne smarrito; don Vico, che il conte pensava di incontrare, era invece lontano, in Patagonia: il "sibillino" telegramma del suo arrivo non era stato ben decifrato[57]. Il direttore, don Emilio Cantarutti, lo alloggiò prima in una cameretta del collegio Pio IX, nella zona detta "La Tebaida" (attuale zona della libreria). Poi, partito il mese seguente l'ispettore don Giuseppe Reyneri per partecipare in Italia al XVI Capitolo Generale, lo pose nella sua camera, cosicché l'ispettore al suo ritorno il 15 dicembre successivo dovette alloggiare altrove, sull'altro lato della calle Adolfo Berro. Per qualche tempo il conte fu anche ospite del collegio di S. Francesco di Sales, accanto al collegio Pio IX.

Dopo aver inviato immediatamente a don Ricaldone una prima rapida informazione sul suo arrivo e sull'accoglienza ricevuta, il mese successivo si dilungava sui particolari: "Qui non si è fatto e non si farà mai nulla né d'avventato né che le possa dispiacere. Ella potrà avere anche altre notizie dagli ispettori che stanno arrivando [...]. La situazione locale non presenta nulla di complesso. È anzi assai semplice: una linea precisamente di riserbo, come del resto per vari motivi anche di indole economica. La sistemazione definitiva si è mostrata piuttosto complessa compiendo il suo molto generoso interessamento, ma La prego ricredere che la cosa sta ottimamente nelle mani del Padre Silva, senza il cui consiglio io stesso non ho mai fatto e non faccio"[58].

Il conte prendeva la colazione con i salesiani e parlava volentieri con loro, specialmente con don Silvestrel, suo confidente, che ne ricorda l'italiano fiorito. Ebbe

[54] Testimonianza orale di don Grussu.

[55] Le notizie di questo paragrafo sono dovute soprattutto a testimonianze scritte inviate al redattore di queste note da don Humberto Baratta (1915-1999) da Buenos Aires in data 25 marzo 1995 e 24 maggio 1995 e da don Mario Selvestrel da Caleta Oliva in data 24 giugno 1994. Conferme orali sono poi venute dai salesiani argentini: il Rettor Maggiore don Juan Edmundo Vecchi, l'ispettore don Juan Cantini, il professore don Luis Gallo e il salesiano laico, Marino Francioni.

[56] Non è facile sapere come; molto probabilmente lo aveva incontrato nel 1947, nel corso delle sue due visite alla comunità di S. Tarcisio (13 e 17 febbraio), in occasione del suo viaggio in Europa come inviato speciale, ministro plenipotenziario, rappresentante del governo argentino per promuovere l'immigrazione, specialmente dalla Spagna e dalla Francia.

[57] ASC B 0760220 Lett. Valeriano Bueno - Ricaldone, Buenos Aires, 20 giugno 1947 ed. in F. RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone...,* p. 406.

[58] ASC B 0760221 Lett. Bueno - Ricaldone, 23 luglio 1947.

rapporti di amicizia pure con don Luigi Pedemonte, all'epoca direttore dell'ospizio per orfani di Buenos Aires e *pro tempore* anche della casa di Bernal, in sostituzione di don Filippo Salvetti, eletto delegato al Capitolo Generale. Don Humberto Baratta ricorda di averlo incontrato almeno due volte. La sua presenza restava molto riservata, per precisa disposizione dell'ispettore, che nel marzo-aprile 1948 lo volle con sé in un viaggio a sud del Paese [59]. Per un certo tempo portò la talare – con il nome di don Valerio – e fu considerato un sacerdote dell'interno del paese che si era fermato temporaneamente in città e che per vari motivi non poteva esercitare il ministero.

Or sereno or preoccupato, si appassionava alla lettura di volumi di storia ecclesiastica e di storia salesiana. La biblioteca affidata a don Giovanni Rago (1909-1960) era il suo luogo preferito di lavoro e colà riceveva molte visite. Sembra che abbia scritto una biografia di Ceferino Namuncurà, il giovane indio, figlio di un cacico, accolto dai salesiani in Patagonia e morto poi a Roma nel 1905 in concetto di santità [60].

Onde alleviargli le sofferenze della latitanza ed approfittare delle sue competenze, i salesiani lo invitarono a visitare le loro case dell'Argentina (Fortín Mercedes, Cordoba-Villada, Bernal...) nelle quali tenne apprezzatissime conferenze di storia d'Italia e di storia della Chiesa in Italia nell'ottocento e primo novecento. Entusiasmò i suoi giovani uditori con informatissime relazioni sul fascismo, sul Risorgimento [61], sul Concordato Stato-Chiesa, sulle celebrazioni della beatificazione e canonizzazione di don Bosco. Una volta, accompagnato in treno da don Gaetano Bruno al collegio Pio X di Cordoba su richiesta dell'ispettore, dovette rientrare a Buenos Aires anticipatamente rispetto al programma, perché la sua presenza in città non era passata inosservata.

Ebbe modo di incontrare proveniente dal Brasile, l'ex presidente del senato Luigi Federzoni, espatriato grazie all'aiuto dei salesiani della Procura di Roma [62]. Il 13 febbraio 1848 rifiutò di trasferirsi, con lo stesso Federzoni, nella casa salesiana di Ramos Mejia [63].

[59] ASC F 063 *Ispettoria Buenos Aires*, *Cronaca*. Il conte arrivò fino alla Terra del Fuoco e a Rio Grande venne presentato col suo vero nome al salesiano Marino Francioni degente in ospedale.

[60] Introdotta la causa di beatificazione, attualmente è venerabile. La citata biografia ad opera del conte De Vecchi non è stata finora reperita, ma è stata comunque vista dai suoi famigliari.

[61] Va qui ricordato che nell'agosto 1933 aveva assunto la presidenza della Società Nazionale per la storia del Risorgimento, dopo aver già assunto quella della "Rassegna Storica del Risorgimento". Il 23 marzo 1934 la facoltà di Lettere di Torino gli aveva concesso la libera docenza in Storia del Risorgimento e nello stesso mese l'ex quadrumviro assunse l'incarico di Commissario per gli Archivi del Regno. Nel 1932 l'Università Cattolica del S. Cuore di Milano gli aveva concesso la laurea *ad honorem*, ovviamente per motivi politici.

[62] Cf F. MOTTO, *Non abbiamo fatto che il nostro dovere*..., pp. 173-174. Pure Federzoni visse a lungo ospitato, sotto falso nome, in diverse case salesiane del Brasile. Avuta l'amnistia, nel febbraio 1948 – dopo che il 6 dicembre 1947 le sezioni unite della Cassazione avevano annullato senza rinvio la condanna all'ergastolo inflittagli nel 1945 dall'Alta Corte – si trasferì in Argentina, sempre ospite dei salesiani, finché rimpatriò a fine marzo 1848, via Portogallo: cf Vittoria ALBERTINA, *I diari di Luigi Federzoni. Appunti per una biografia*, in "Studi Storici" 3 (1995) n. 36, pp. 747-748. Il conte De Vecchi in Argentina ebbe modo altresì di incontrare un altro "congiurato" espatriato, il " fascista a metà", Dino Grandi.

[63] ASC F 063 *Ispettoria Buenos Aires, Cronaca*.

Con l'Italia manteneva contatti epistolari. Scrisse varie volte a don Grussu e a don Battezzati. A don Tomasetti si rivolse l'11 novembre 1947 ringraziandolo per alcuni interventi "in difficilissime circostanze [...] superate [...] in forma provvidenziale e ricordando la loro stretta collaborazione al servizio di S. Romana Chiesa e dello Stato Italiano e della Congregazione Salesiana che è pure una istituzione sacra e immensa"[64].

Il 12 agosto 1948 ebbe una forte emorragia cerebrale, che costrinse i salesiani a ricoverarlo in ospedale[65]. Si riprese e continuò la sua vita di ritiro e di studio. Nei primi mesi del 1949 poté incontrare a Buenos Aires due Consiglieri Generali: don Pietro Berruti e don Fedele Giraudi, in visita alle case salesiane dell'America Latina. Si fece riprendere con loro nella fotografia ufficiale qui allegata.



Buenos Aires, collegio S. Francesco di Sales, 31 maggio 1949: il conte Cesare Maria De Vecchi è seduto *in prima fila;* alla sua *sinistra* don Luigi Pedemonte; alla *sua destra:* don Pietro Berruti, don Fedele Giraudi e don Giuseppe Reyneri.

[64] Lett. ed. in F. RASTELLO, *Don Pietro Ricaldone...,* p. 407.
[65] Cf "Il Tirreno", 5 ottobre 1949.

Una volta ottenuta nel giugno 1949 da parte della Cassazione la certezza dell'applicabilità al suo caso dell'amnistia Togliatti ai 5 anni di carcere inflittagli nel 1947 dalla corte d'Assise speciale di Roma, decise di rientrare immediatamente in Italia.

Ritorno in patria (22 giugno 1949)

Accompagnato al porto da don Reyneri e don Domingo Martinez[66], salì sulla "Santa Fé" della società di navigazione Doden il 22 giugno 1949. Diciotto giorni di viaggio e poté finalmente abbracciare i suoi nel porto di Genova, non senza un arresto di qualche ora per il non aggiornato elenco dei "ricercati" da parte della polizia italiana di frontiera. Giunto a Roma, si premurò di andare immediatamente a trovare don Battezzati a S. Tarcisio e nella stessa direzione volle, in ginocchio, ricevere l'assoluzione sacramentale[67].

Ormai molto invecchiato e provato nella salute, con i famosi baffi completamente bianchi, era ormai l'ombra del personaggio che fu. Abitava in via Michele Mercati, passeggiava ogni giorno per Roma, talora col nipotino e più di una volta incontrò don Grussu.

Per gli auguri di Natale portò a S. Tarcisio da don Battezzati anche la nuora. Qualche giorno dopo, ed esattamente il 31 dicembre, nelle vicinanze del Colosseo ebbe un'ulteriore emorragia cerebrale, e una terza poco dopo, che gli tolse la parola e lo paralizzò a letto, dove passò gli ultimi anni, prima di morire il 23 giugno 1959.

Il documento che pubblichiamo

È una memoria dattiloscritta di don Francesco Làconi di 26 pagine, datata 2 luglio 1971, con firma autografa, inviata a don Francesco Rastello, come testimonianze sulla figura di don Ricaldone, di cui il Rastello stava scrivendo la biografia. Il giorno seguente aggiunse quattro fogli riguardanti la sua esperienza in Palestina dal 5 settembre 1947 in poi. Il 16 luglio 1971, dopo aver fatto nei giorni precedenti un sopralluogo di verifica sui luoghi del Piemonte e della Valle d'Aosta che avevano visto la presenza del De Vecchi, completò la sua memoria con altre quattro pagine, sempre dattiloscritte, con firma e data autografa[68].

Da parte nostra pubblichiamo la suddetta memoria del 2 luglio, aggiungendo in calce le "note suppletive" del 16 luglio. Le parentesi quadre indicano che abbiamo soppresso delle pagine, soprattutto relative alla figura di don Ricaldone, non direttamente attinenti la vicenda di nostro interesse. Qualche correzione di punteggiatura, la correzione dei mesi con caratteri minuscoli e la sostituzione della vocale accentata **ì** con la doppia **i** (per indicare il passato remoto della prima persona dei verbi della terza coniugazione), sono le poche modifiche da noi apportate all'originale, oltre alla **d** di Challand che sostituisce la **t** (Challant) del testo di don Làconi.

[66] ASC F 063 *Ispettoria Buenos Aires, Cronaca.*

[67] ASC F 063 *Ispettoria Buenos Aires*, *Cronaca*; inoltre lett. Battezzati - Rastello, 2 agosto 1971 in ASC B 804.

[68] Tutta la documentazione in ASC C 127 *Làconi Francesco.*

II. TESTO

[...]

GLI ANNI DELLA GUERRA E L'OPERAZIONE DE VECCHI

[...]

Lo svolgimento degli avvenimenti

Il 28 ottobre 1943 fui mandato a Montalenghe, dove si trovavano sfollati da Torino gli studenti del Rebaudengo. Era Direttore Don Nazareno Camilleri. Vi ero già stato per predicare gli esercizi spirituali, ed in quell'occasione vi andavo per la predica di Cristo Re. Fu in quella occasione che fui messo al corrente che colà vi era il Quadrumviro Conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon. Alla sera ci incontrammo e si parlò insieme, io ed altri Confratelli con il Conte. Durante la mia permanenza Lo incontrai altre volte e si parlò del più e del meno, e tra l'altro, saputo che io ero sardo, si parlò della Sardegna e di Mandas [Cagliari], dove egli conosceva il parroco, dato che quando era la stagione della caccia egli vi si recava. Si discusse tra di noi anche della situazione politica in corso, del come le cose sarebbero andate a finire. Mi accorsi che ci si illudeva che le cose sarebbero finite presto e bene, magari prendendo la piega che ognuno desiderava in cuor suo. Ma non doveva essere così [...].

Noi salesiani dobbiamo mostrarci riconoscenti verso chi ci ha aiutati

Ai primi di novembre vengo convocato d'urgenza a Torino da Don Ricaldone. Il Direttore dello studentato, Don Maniero, mi dice che devo recarmi subito a Torino. Tanto lui che io siamo alquanto sorpresi, e sebbene tra di noi si cerchi di giocare ad indovinello per sapere di che si tratti, non riusciamo a pensare di che si tratti. Per me penso che si tratti di problemi di studentato, oppure di affari del tutto ordinari.

Ricordo che arrivai verso al sera all'Oratorio. Come mi annunciai a Don Savaré [Bernardo, segretario personale del Rettore Maggiore], questi, pochi minuti dopo, mi disse che Don Ricaldone mi aspettava in camera sua. Fu lì che appena entrato, contro il suo solito mi diede un abbraccio e poi mi invitò a sedere. Iniziò poi così: "Mio caro Làconi, noi Salesiani dobbiamo essere come ci voleva Don Bosco. Che diresti tu, se uno ci ha reso dei grandi e segnalati favori e poi si trova in necessità di avere il nostro appoggio e soccorso?". La mia risposta fu pronta e senza esitazioni: "Signor Don Ricaldone, noi dovremmo fare tutto il possibile per aiutare tali persone".

Don Ricaldone riprese: "Vedi, io ti ho chiamato proprio per questo. La Congregazione ed io ti chiediamo questo favore. So che conosci bene la Val d'Aosta. Gli avvenimenti potrebbero durare a lungo e prima che ci siano delle soluzioni, tutto può capitare. Sai che a Montalenghe abbiamo il Conte De Vecchi. Il posto non è sicuro, e poi troppi ne parlano. Ho pensato che tu potresti condurlo a Bollengo e là tenerlo con te, senza che nessuno lo sappia eccetto il Direttore, e, al massimo, il prefetto Don Bonvicino, ma nessun'altro. Sei disposto a fare tutto questo? Te la senti? Guarda che però

la cosa non è così facile come a prima vista può sembrare. Non devo figurare per questa volta né io né la Congregazione, perché se tu fossi scoperto dai "Tedeschi o da quelli della Repubblica di Salò" sarebbero dei guai seri.

A questo punto io capivo che le cose si facevano serie anche per me, e che quanto don Ricaldone mi chiedeva comportava dei rischi molto gravi. In altre parole potevo rischiarci la testa, lasciarci la pelle. Gli eventi attraverso i quali andai incontro, le varie vicende non smentirono questi miei presentimenti. Se una cosa ci fu, fu solo questa: lì per lì né io né Don Ricaldone ci potevamo rendere conto dei pericoli ai quali si andava incontro. Tale però era il mio affetto ed attaccamento, stima ed ammirazione per il Rettor Maggiore che non esitai a dirgli che se voleva che giocassi anche la testa, io ero disposto e che poteva contare su di me. Ero certo di andare incontro a delle possibili avventure, ma non per amore di avventure sebbene per la dedizione alla Congregazione e l'amore che sentivo per il Rettor Maggiore, ero disposto a fare quanto mi avrebbe detto. Qui Don Ricaldone si fece serio, e poi con una franchezza di cui gli sarò sempre grato, mi disse: "Tu dovrai agire come se tutto debba avvenire di tua iniziativa. Figlio mio, se ti dovessero scoprire... caso mai ti dovessero anche arrestare, guarda che io ti dovrò smentire. Cioè io dirò per non compromettere la Congregazione e i Superiori, che tu hai agito di tua iniziativa".

Questo era un parlare chiaro, ed io apprezzai proprio in quel momento la completa chiarezza del mio Superiore Maggiore. I rischi erano gravissimi; don Ricaldone li intuiva e quasi presentiva, e perciò dovevamo mettere tutti e due tutte le nostre carte in tavola. Così la mia risposta finale fu questa: "Lei disponga di me come crede, e come giudica. Appartengo alla Congregazione. Per noi sacerdoti e religiosi si tratta di sottrarre più gente che possiamo, di tutti i colori, alla morte ed alla strage. Lo farò. A Lei chiedo soltanto una promessa ed è questa: che Lei mi assicuri che nel caso che mi dovesse succedere qualche cosa, perché i tedeschi o altri mi potrebbero prendere ed arrestare, ed anche sottoporre a degli interrogatori (io non mi illudevo), Lei manderà non uno qualsiasi, ma un membro del Capitolo Superiore a spiegare ogni cosa ai miei Genitori. Lei dovrà salvaguardare dopo il mio nome ed il mio onore. Accetto a queste condizioni".

Don Ricaldone si alzò e mi abbracciò e poi mi disse: "Hai alcune ore di tempo. Verrai a cena con noi, poi dopo le preghiere faremo una riunione del Capitolo a cui parteciperai anche tu, e così vedremo di intenderci meglio. Intanto tu già pensa a come intendi eseguire il tuo piano, primo del trasferimento del Conte da Montalenghe a Bollengo, e poi come intendi fronteggiare ogni possibile pericolosa evenienza".
Uscito da Don Ricaldone passai a salutare don Puddu [Salvatore, segretario del Consiglio Superiore], ma non gli dissi niente, ed egli mi guardò incuriosito con due occhi furbi e penetranti... Capiva che c'era qualche cosa in aria, ma, discretissimo, non mi chiese nulla, e solo si parlò per un tantino dell'Ispettoria Orientale.

Il resto della serata lo passai in Chiesa, a dirmi il breviario ed il rosario. In quanto a farmi un piano di azione confesso che non ci riuscii, e più cercai di pensarci su e più la testa mi girava!... E così la conclusione fu che mi sarei affidato alla Provvidenza, alla Madonna, e avrei agito a seconda delle varie circostanze e situazioni.
E così in realtà ebbi a fare.

Vedi che qui si sta allegri a dispetto dei tempi

A cena don Ricaldone volle che sedessi davanti a lui. Non ci fu lettura. Mi ac-

corsi che tutti mi guardavano con una certa attenzione. Pensai che già don Ricaldone li aveva fatti partecipi della mia accettazione. Fra tutti a ridere e scherzare di più era don Giraudi [Economo Generale], il quale non risparmiò neppure don Ricaldone con alcune storielle su Mirabello [paese di nascita di don Ricaldone]... Don Ricaldone mi chiese se conoscevo Barbanera e Chiaravalle... E scherzò a lungo sulle loro previsioni, non solo astronomiche ma anche storico-politiche. Uscendo dal refettorio poi mi disse: "Vedi, mio caro, come noi Superiori riusciamo a stare allegri anche a dispetto dei tempi? A Bollengo cercate di tener su il morale dei chierici; state allegri. Date loro la sensazione che riuscite a superare certe angosce e stati d'animo. Fatevi coraggio".

La decisione insieme ai Capitolari presenti a Torino

Dopo le preghiere della sera si tenne riunione di Capitolo. Don Ricaldone recitò la preghiera. Poi mi fece cenno di sedere. Ero di fronte a lui, tra don Puddu, a sinistra e altri Superiori a destra. Don Ricaldone aveva alla destra don Giraudi. I Superiori mancanti [don Pietro Berruti, don Pietro Tirone, don Antonio Candela] erano a Roma.

La discussione fu ordinata e durò a lungo. Don Ricaldone espose le ragioni per cui mi aveva convocato, ripeté che dati i favori ricevuti e gl'interventi del Conte De Vecchi in nostro favore, soprattutto in circostanze dolorose, egli si sentiva obbligato in coscienza come Superiore dei Salesiani a dare un aiuto al Conte De Vecchi. Era chiaro che se questi fosse capitato nelle mani della polizia di Salò, certamente sarebbe finito a Verona come tutti gli altri. Alcuni arresti infatti forse erano già avvenuti, ed egli, si sapeva era ricercato... Era sfuggito di casa per un miracolo.

I Superiori approvarono e si mostrarono unanimi nel dare questo aiuto, chiesto da De Vecchi e dai familiari. Allora don Ricaldone espose quanto a me aveva già detto: affacciò varie ipotesi: quella di una breve e quella di una lunga durata della guerra, e non nascose mai che la cosa era quanto mai rischiosa. Perciò ancora una volta mi chiese se me la sentivo. Risposi di sì, e di nuovo chiesi davanti a tutti l'assicurazione che nel caso che mi fosse capitato qualche cosa, ed il Rettor Maggiore, per non mettere in pericolo né la Congregazione e la vita di altri, superiori o confratelli (per es. quelli di Bollengo) mi avesse smentito dichiarando che io avevo agito di mia iniziativa senza che nessuno neppur sapesse di chi si trattasse, egli avrebbe mandato uno dei membri del Capitolo a chiarificare tutta la vicenda da mio padre e da mia mamma. Don Giraudi, che sempre aveva le sue battute, disse a questo punto: "Ci andrò io con Puddu, e così beviamo la vernaccia! Ma speriamo che nulla capiti e che la vernaccia la possiamo bere lo stesso tutti insieme". Anni dopo, ricordando quella riunione, don Giraudi non ricordava la sua battuta ma la riconosceva lo stesso come sua. Si restò d'accordo così.

Un altro punto che si discusse fu questo: quanti a Bollengo dovevano essere messi al corrente di tutta questa azione. I pareri erano divisi, ed io mi trovai per la verità in disaccordo con don Ricaldone e gli altri Superiori. Dalla mia parte era decisamente schierato don Giraudi. Sostenevo che non si doveva dire nulla a nessuno, neppure al Direttore Don Maniero.

Don Ricaldone disse testualmente: "Ritengo che non si possa ignorare il Direttore, ed anche il Prefetto; essi bisogna che sappiano chi è in casa. E poi in caso di emergenza potrebbero aiutare don Làconi". Si discusse abbastanza questo punto delicato. Quando si fu alla fine di tutta la vicenda, il sottoscritto, Don Puddu e D. Giraudi, pensando alle varie traversie vissute, potevamo dire che sarebbe stato meglio

tacere e non fare il nome al Direttore, ma tutti e tre apprezzammo la delicatezza ed il modo di procedere di Don Ricaldone. Egli agiva a ragion veduta e dopo aver tutto ponderato. In ogni decisione sapeva ascoltare e poi decidere ed assumersi la piena responsabilità. Rievocando quei giorni egli stesso ebbe a dirmi: "Certo che se avessimo saputo quali sarebbero state le reazioni del Direttore di fronte ai pericoli che poi si corsero, avremmo fatto meglio a trovare la maniera di nascondergli il nome della persona ospitata, ma capirai che al momento in cui discutemmo e decidemmo per me non c'era altra decisione più giusta e più prudente". [...]

Superato questo punto, io esposi il mio piano. Dissi che sarei andato al più presto a Montalenghe. Il Conte De Vecchi avrebbe cambiato nome e si sarebbe chiamato *Don Antonio Porta*. Lo avrei presentato come un prete sfollato dalla Sicilia, e sorpreso dalla guerra nell'Italia del Nord. Avrei pensato io a persuaderlo a tagliarsi i suoi baffi rigorosi e a indossare la sottana! Don Ricaldone mi ringraziò a nome di tutti i Superiori presenti ed assenti, ancora una volta mi disse che si trattava di cosa pericolosa e mi raccomandò in tutto e per tutto la massima prudenza.

Potendo avrei dovuto sempre informarlo personalmente (in seguito mi servii anche di un certo don Di Vico, missionario salesiano in Argentina, ed al momento della guerra in Italia), ma ordinariamente lo feci direttamente con delle frequenti visite a Torino. [...]

Quella notte del 18 Novembre [?] dormii all'Oratorio, poi il giorno dopo tornai a Bollengo. Mi raggiunse qualche giorno dopo Don Savaré per mettere al corrente il Direttore ed il Prefetto di quanto si era deciso. Don Ricaldone non volle che fossi io ad informare Don Maniero e Don Bonvicino ma lo fece fare dal suo segretario personale, come per dare tutta la dovuta importanza al caso.

Riuniti in direzione, alla comunicazione di Don Savaré, la decisione di avere in casa il Conte De Vecchi venne accolta con tutta la calma ed il rispetto, senza porre obbiezione veruna. Una cosa è certa che nessuno pensava allora ai gravi rischi cui si andava incontro. Qualche anno dopo, nel 1945 ce ne saremmo resi conto, cioè quando io dovetti all'improvviso fuggire con il Conte accompagnato da don Mario Grussu.

La vicenda De Vecchi

Di questa vicenda riferirò unicamente quanto interessa per mettere in risalto la figura e l'azione di Don Ricaldone. Richiesto, insieme al Conte Cesare De Vecchi, di scrivere su tale periodo, ho già dato la mia risposta in merito: cioè se si intende fare opera storica sono disposto a scrivere su quanto udii dal Conte De Vecchi, diversamente no. E così mi sono accordato con il figlio Giorgio.

Dunque, dopo aver tutto bene disposto in antecedenza, la sera del 17 Novembre 1943 (millenovecentoquarantatré) lasciai Montalenghe con il Conte De Vecchi.

Egli era vestito da prete, con i baffi tagliati. Partimmo su di un calesse guidato dal Coad. salesiano [Cornelio] Moser. Quando iniziammo il viaggio per Ivrea, come prima tappa, e poi Bollengo, la giornata era buona, ma strada facendo cominciò a nevischiare. Tutto andava liscio. Moser doveva sapere che il sacerdote anziano che era sul calesse era solo vestito da prete, ma prete non era. Tra lui e Don Porta si iniziò una vivace discussione sulla prima guerra mondiale. Ad un tratto dovetti dare al Conte una gomitata. Stava dicendo troppe cose, e questo dava ad intendere che parlava più da generale che non da prete!

Giunti alle porte d'Ivrea, poco prima della stazione ferroviaria, vidi che la

strada era bloccata. Ufficiali tedeschi ed italiani con un gruppo di soldati perquisivano quanti volevano entrare in città. Il Conte era ancora senza documenti, e questi li chiedevano a tutti. Ancora a 50 metri di distanza ci guardammo in faccia sul da fare. Tornare indietro non si poteva, e i documenti ci volevano. Avevo con me il passaporto di quando ero in Palestina. Io ero a posto, ma Don Porta non lo era. Mi venne un'idea e subito la seguii come d'istinto. Scesi dal calesse, e, precedendo carrozza e carrozziere, andai dritto dai due Ufficiali che controllavano il passaggio, e rivolgendomi a quello italiano dissi: "Sono atteso da Mons. Rostagno, Vescovo d'Ivrea, io e l'altro sacerdote, ma non so quale sia la strada più breve" e così dicendo feci per tirare dalla mia borsa il passaporto. Credo che anche l'Ufficiale abbia avuto la sua ispirazione, perché mi rispose: "Padre andate dritti, e poi chieda più avanti passato il ponte". Sorridendo gli dissi: "Se vuole le offro un passaggio, ed anche un caffè al prossimo bar". E lui sorridendo mi disse: "Padre, sono piantato qui, e non si sa quando questa faccenda finirà". Moser avanzò con il calesse, nessuno badò ai due sopra, io rimontai e via per Bollengo.... Il primo blocco era passato. Poteva andare bene, come di fatto andò, e poteva andare anche male. *Deo gratias* che andò bene.

Sistemazione a Bollengo e continuo interessamento del Sig. Don Ricaldone

A Bollengo sistemai il Conte De Vecchi nei locali della infermeria, dove c'era una cameretta d'isolamento con i servizi. Molto appartata e comoda.

Fin dal primo giorno il Conte vi si adattò a meraviglia. Egli stesso faceva ogni giorno la pulizia, così che non aveva affatto bisogno del Coad. [Saul] Tricella, allora infermiere. A questi feci alcune raccomandazioni, e le cose subito vidi che si avviarono bene. Ogni 15, al massimo ogni 20 giorni, mi recavo a Torino per riferire a Don Ricaldone come andavano le cose. Dopo qualche mese egli mi suggerì di passare a vedere la famiglia a Revigliasco. Subito io mi mostrai di parere contrario. La mia presenza a Revigliasco poteva essere notata. Era meglio attenersi alla via più sicura. Caso mai qualche persona della famiglia mi volesse parlare, allora che venisse a Torino, e ci si sarebbe incontrati all'Oratorio, dove difficilmente si sarebbe potuto notare il contatto preso con me. Don Ricaldone – e così gli altri Superiori – approvò il mio parere, anche se ci furono delle insistenze da parte del Conte stesso per una mia visita a Revigliasco.

In cerca di altri posti più sicuri

Tanto Don Ricaldone quanto altri Superiori, ed il sottoscritto ci si rendeva conto che il segreto del Conte De Vecchi, ospitato da noi a Bollengo, era un segreto da Pulcinella. Per me ero convinto che a Montalenghe [Bollengo] si sapeva... E del resto qualcuno aveva parlato che Làconi aveva nascosto un generale a Bollengo... Presto o tardi la cosa avrebbe potuto trapelare, ed oltre le nostre mura. Inoltre amici dei De Vecchi a Revigliasco erano venuti a sapere che era presso di me... Con due di queste persone io mi incontrai a Torino, e più tardi (il 2 Dicembre 1943) alla Esattoria Comunale, per non destare sospetti. Io cercai subito di far perdere tracce del Conte, e, dopo un mio soggiorno in Val d'Aosta, riviste tali persone, dissi loro che non avevo nessun bisogno del loro aiuto: il merlo – aggiunsi – è al sicuro e gode un buon clima. Bastò questo perché la cosa fosse risaputa persino a Londra! Ché radio Londra una

sera comunicò che il Conte de Vecchi era in Svizzera... Respirai. Parlandone con Don Ricaldone gli proposi di portare veramente il Conte in Svizzera, e ciò per l'estate prossima o a primavera. Convinsi anche il Conte, ma mai don Ricaldone mi autorizzò. Ci fu qualcuno che gli mise in testa l'idea che la Svizzera poteva essere invasa dai tedeschi. In seguito, discutendone a mente serena, riconobbe che avevo ragione. Ciò ci avrebbe liberati da molte ansietà e rischi.

Lui invece mi disse di recarmi da Mons. Rossi, Vescovo di Biella e, a nome suo, vedere se poteva fare qualche cosa, offrendo un posto più sicuro. La cosa mi appariva assai problematica, ma dovetti ubbidire. L'ordine mi fu dato il giorno 2 Dicembre 1943, e subito dopo andai a Biella. Quando giunsi mi dissero che S. E. era in una riunione del Clero. Era vero, tanto che io stesso venni introdotto e sentii una predica ai sacerdoti che facevano il ritiro, e poi Monsignore che parlò. Subito dopo, come usciva, fui presentato dal Segretario, ma come accennai alla cosa, fui interrotto bruscamente e non mi volle sentire oltre... Questo appena feci il nome. Compresi che era inutile insistere, e che non si volevano grane. E forse Monsignore ne aveva già abbastanza. Stimai opportuno ritirarmi e rifare a piedi la strada per Bollengo.

Intanto però dovevo pensare a fornire qualche documento a Don Porta, cioè al Conte. Ne parlai a Borgofranco a Mons. Cavalla, e poi mi rivolsi in Val d'Aosta a Don Péaquin, parroco di Challand St. Anselme. Mi ci recai il giorno 2 Febbraio 1944. Ritirai una bella carta d'identità, così come la volevo. Don Péaquin mi disse che in caso di bisogno mi apriva le porte. Gli dissi che si trattava di una personalità: parlai di un generale, ed infatti il Conte era generale di complemento [generale di brigata] nell'esercito di S. M. Vittorio Emmanuele III. I mezzi di comunicazione allora erano scarsi, e il più delle volte facevo la strada a piedi. Quella volta venni fermato, mentre scendendo costeggiavo il fiume. Spesso evitando la strada principale. Due giovani soldati repubblicani. Mi districai meglio che potei... e fui salvo.

Altre volte fui fermato dai partigiani, dai tedeschi, e sempre anche dopo qualche lungo interrogatorio, fui lasciato libero. Sempre potevo provare che ero andato in Val d'Aosta per ragioni di ministero. Ed infatti quando ero sul posto confessavo, predicavo e dicevo messa. Suore e Sacerdoti (così si era d'intesa) dicevano che mi aspettavano, e che mi avevano invitato.

Così fui a Courmayeur dal 23 al 25 Febbraio 1944 e poi dal 4 al 10 Aprile per la Pasqua, sempre bene accolto dal Parroco, Don Cirillo, ex-allievo salesiano di Valdocco-Torino.

Il conte comincia a sentire lungo il tempo dell'attesa

Ci si era fatta un'illusione e cioè che gli eventi sarebbero precipitati e che presto tutto sarebbe rientrato nel normale. Lo stesso Conte la pensava così. Non dico di un ritorno del fascismo, ma di una rapida soluzione. Per conto mio restavo scettico. Fu la sera del 29 Maggio 1944 che il Conte mi parlò di passare caso mai verso Cuneo! In Val D'Aosta c'era chi sussurrava che vi era De Vecchi a capo dei partigiani! Ora qualcuno pensava a metterlo nel cuneense, tra i partigiani nascosti in quelle zone. Al conte arrideva l'idea, ed anche a dei familiari e a Don Ricaldone. Ci andai una volta, girai fino alle zone di Mondovì, e la cosa mi lasciò perplesso. Una sera ne discussi con Don Di Vico, che serviva da legame tra me e Torino, e la famiglia De Vecchi e il Conte, e anche questi era del parere. Il Conte abboccò e cercò di persuadermi.

Ed io resistetti alla tentazione. A mio parere, o lo avrebbero fatto subito fuori, o

lo avrebbero tradito... Mi rifiutai di andare così alla ventura, tanto che il Conte, ricordando un aneddoto in dialetto sardo, me lo raccontò per attaccare la mia "testardaggine"... Ma io non cedetti, e gli eventi mi diedero ragione. Sarebbe stato un suicidio bello e buono.

Sempre pensavo alla Svizzera, e mi sarebbe stato facile arrivarvi, ma mai potei convincere don Ricaldone. Fu precisamente la sera del 29 maggio, prima di ritirarmi in camera (tenevo compagnia a Don Porta spesso oltre la mezzanotte, ché di giorno ero occupato con la scuola e come catechista), che lui mi disse, un poco desolato: "Se mi dovesse venire a mancare mia moglie, ti assicuro che chiederei di farmi religioso". Sentiva il peso della prigionia forzata... Anche se io al giovedì, alla domenica lo facevo uscire con me, anche quando avevamo in casa tedeschi e repubblicani!

Parroco a Challand St. Anselme

Le mie frequenti visite in Val d'Aosta avevano fatto sì che fossi conosciuto dai vari parroci, e anche da S. E. Mons. Imberti, vescovo di Aosta. Spesso gli portavo il saluto di Don Ricaldone e viceversa...

Fu nel luglio 1944 che Mons. Imberti si rivolse a Don Ricaldone per avermi a Challand, dato che don Péaquin, a seguito di una triste vicenda con i tedeschi e soldati repubblicani, dovette darsi alla macchia con gruppi di partigiani delle Valli. Io ero lì in Luglio. Mi ricordo che per S. Anna, 26 [luglio] celebrai la festa anche dicendo messa in una piccola cappella. Presenti c'erano pure dei partigiani... La storia di quei giorni la ometto, ché sarebbe un portarmi fuori dallo scopo di queste pagine. Ad un certo momento dovetti chiedere a don Ricaldone di permettere a don Grussu Mario di raggiungermi. E così fu.

Non si ebbero giorni facili, tanto più che ognuno concepiva la "resistenza" a modo proprio. Il giorno 11 agosto ebbi un biglietto da Aosta di sr. Andreina Beretta, direttrice delle suore F. M. A. in quella città. In modo velato mi pregava di recarmi da lei quanto prima: diceva che c'era Remmen. Pensai ad un confratello sacerdote olandese, assistente dei teologi a Bollengo, ma sapevo che era andato altrove a curarsi la salute, o che era in casa allo studentato. Ma don Grussu ebbe un'idea: Don [Gugliemo] Van Remmen gli aveva parlato di un suo fratello ufficiale nell'esercito olandese. Così, tanto per dire, mi disse che forse era questo fratello. Non sapendo come stessero le cose, dal biglietto io capii che c'era qualche cosa di serio sotto. E partii la notte, a piedi verso Aosta, dopo aver cenato con Don Grussu dalla Signora Giovanna Thiébat, nativa di Logoro [Oristano] e sposata con l'Avv. Thiébat di Aosta, ed allora internato in Germania...

La traversata, fatta attraverso la montagna, fu avventurosa, ma potei arrivare per la mattina di buon'ora ad Aosta. In breve mi fu detto tutto: Remmen era proprio l'ufficiale olandese, sfuggito ben due volte ai tedeschi, e poi espulso dalla Svizzera per intervento delle autorità tedesche per aver svolto attività contro la Germania di Hitler. Portato al confine italiano, invece che a quello francese, egli scese dal Gran S. Bernardo ad Aosta, incontrò per istrada Mons. Glesaz della Collegiata di S. Orso, e questi saputo che era fratello di un salesiano che stava a Bollengo, lo affidò alle Figlie di Maria Ausiliatrice di Aosta! Saputo che era ricercato, esse lo nascosero per qualche giorno sotto il palco del teatrino, ma poi di nuovo pregarono Mons. Glesaz di riprenderselo. E questi lo misi [sic] all'Asilo dei Vecchi! Quando io arrivai vi era appena da due o tre giorni. Non posso precisare. Sentii Mons. Glesaz che mi conosceva

da lunga data, fin dal 1941 allorché mi invitò da Plout, Santuario sopra St. Marcel, dove ero in vacanza con gli aspiranti di Mirabello, a predicare per la festa di S. Lorenzo.

Capivo che quel posto non era sicuro... Anzi potei afferrare il giorno stesso da fonte repubblicana e tedesca che erano sulla pista di una spia olandese calata in Italia dalla Svizzera. Non c'era tempo da perdere. Mi recai da Van Remmen, e subito si poté spiegare bene in francese. Gli diedi 10 minuti di tempo per uscire di lì... Mi avrebbe raggiunto alla stazione di Aosta. Lo precedetti, comprai due biglietti per il treno Aosta-Ivrea. Arrivò puntuale, mi vide affacciato da un finestrino ed anche lui salì sopra. Eravamo soli. Un vagone di prima classe con ufficiali tedeschi faceva parte del convoglio, in maggioranza vagoni scoperti e carrozzoni bestiame.

Non si era passato che poche stazioni intermedie, che mi accorsi che alcuni soldati tedeschi stavano ispezionando, guidati da un ufficiale, tutto il treno. Non si perdette un attimo di tempo. Van Remmen avvertito da me, si spostò in avanti, e quando gli parve che il treno rallentasse, poco prima di Castel Verrès, con un salto audacissimo si buttò giù dal treno. Quando i due soldati e l'ufficiale giunsero da me, mi chiesero in buon italiano se avevo visto un signore. I connotati rispondevano a perfezione. Io risposi che con me era salito ad Aosta un signore, ma che dopo che era stato alcuni minuti con me, senza nulla dirmi era uscito, e non sapevo in quale carrozza si fosse andato a cacciare... Non lo trovarono. Van Remmen raggiunse Bollengo, ed anche questi fu salvato.

Quando don Ricaldone venne a saperlo, parlandone con me disse che si doveva fare di tutto per salvare le vite umane che erano in pericolo. A questo lui *incoraggiava*, anche se sapeva che se fossimo stati scoperti, quanti lo facevamo, potevamo rimetterci la nostra pelle. Ma in tempi pericolosi senza rischi nulla si fa. Non si poteva stare con le mani in mano. Tutte le vite umane appartengono a Dio, e Lui ci comanda anche di rimetterci la nostra vita per aiutare i fratelli. Così anche la storia di Van Remmen trovò in don Ricaldone approvazione e vivissima comprensione. E fu una storia che, narrata in altra (posto) sede, dimostra ancora una volta quanto fece la Congregazione per aiutare chi a noi ricorreva per potersi salvare in quelle ore tragiche, e che spesso apparivano senza via d'uscita e senza campo.

Restando a Challand, la vita non fu facile, fino a che non lasciammo con Don Grussu. A me quel soggiorno era servito assai, e primo perché potei conoscere vari gruppi di partigiani, farmene un'idea bene chiara, almeno del come essi agivano in Val d'Aosta, e intanto studiavo i modi onde passare in Svizzera nel caso che, a suo tempo, come sempre speravo, mi avessero approvato la mia idea che era sempre quella di sistemare il Conte in qualche nostra Casa della Svizzera, o sempre lì in qualche posto conveniente.

Intanto a Bollengo, come ritornai, si riprese la vita di prima, ma sempre io temevo che qualche cosa dovesse trapelare da un momento all'altro. Il Conte leggeva la storia dei Papi del Pastor, la vita di Don Bosco ed il resto del tempo lo dedicava a scrivere poesie, alla recita intera del Santo Rosario. Ogni mattina mi serviva la Messa e faceva la Comunione. Si confessava da me ogni settimana, regolarmente. Mi rifece la storia della sua vita, della sua attività come fascista, mi parlò di tutta quella tremenda e tragica avventura, fino alla notte della seduta del Gran Consiglio. Io consigliai che scrivesse tutto mentre le cose erano vive e presenti. In seguito ascoltò il mio consiglio, e mi pare che con quelle sue cartelle sia giunto fino al 1931.

Anche questo potrà essere narrato in altra sede, ma ricordo i fatti solo per dire ancora una volta che don Ricaldone sempre se ne interessava. Ogni 15-20 giorni io

mi recavo a Torino. E si parlava di tante cose... e si facevano dei pronostici, così per consolarci. Ma egli sempre, uomo di fede, mi esortava alla preghiera, e mi raccomandava di dire ai teologi che bisognava vivere da veri religiosi, seriamente se si voleva ottenere la benedizione di Dio [...].

Idea di condurre il Conte in Svizzera

Da Challand con don Grussu dovetti andare via quasi all'improvviso: in via confidenziale venni a sapere da alcune persone che in certi ambienti partigiani (dove il bene della patria era l'ultima cosa!... – e parecchio si potrebbe dire ma preferisco lasciare tutto nel silenzio) avrebbero desiderato farmi fuori come un passerotto! Non avevo approvato certi loro piani, almeno di quelli che si erano presentati da me nella parrocchia. E siccome era gente che certo non soffriva di scrupoli, tutto ci si poteva aspettare. Mi avrebbero anche potuto mettere in mano ai tedeschi. Si sapeva infatti che in certi ambienti loro che quando un inglese di nome Charles[1] era fuggito per raggiungere la Svizzera, mentre i compagni erano morti tra i monti (era inverno, quello del 1944) lui ferito era stato soccorso da partigiani di Challand. Trovandomi per caso ospite di Don Péaquin, fui io che feci da interprete e che dissi di averne tutte le cure. Venne il dottore, gli ingessò la gamba rotta, e dopo lo si mise al sicuro in una baita fuori dal paese in posto abbastanza distante, dove io mi recai più volte[2]. Non ri-

[1] "Nel 1945 i partigiani avevano portato via una Signorina da Challand, di nome Maddalena Joly. Essa fu giustiziata dai partigiani che pare l'abbiano ritenuta una spia. Io venni chiamato per confessarla, ed il posto era nella località detta Ciavanazze nella Valle del Chasten. Sia Don Péaquin e sia l'attuale parroco di Challand ritenevano che si trattasse di un unico e medesimo caso che io ebbi a raccontare a Don Péaquin. Ora devo dire che ancora in altra circostanza io venni chiamato per ragioni del mio ministero. Quattro uomini armati fecero una poco garbata irruzione nella parrocchia, una sera dopo le ore 17, e con i loro mitra spianati, mi ingiunsero di seguirli. Avendo io chiesto il perché mi dissero che mi volevano per ragioni del mio ministero. Li seguii, ma appena usciti dal paese in direzione, anche questa volta della Valle di Chasten, mi diedero istruzioni di seguire il sentiero, di camminare dietro ad un uomo che portava in braccio un bambino, e poi avrei ricevuto altre istruzioni. Essi scomparvero, e poco dopo io vidi un uomo con un bambino a cavalcioni sulle spalle, non in braccio come mi avevano detto, e lo seguii fino a che anche questi non scomparve prima che voltassi sulla curva che dal villaggio porta all'Evancon. Superata la sponda sinistra del fiume, di nuovo trovai degli armati, e mi dissero di andare avanti. Salii oltre la località Ciavanazze, e su in alto fin quasi ai piedi della montagna della Valle del Chasten. Come salii i due parlarono insieme tra loro, ma potei capire il senso delle loro parole in *patuà*. Più meno dissero che al ritorno mi avrebbero tolto gli scarponi e buttato nel fiume. Dunque mi si tendeva un agguato. Proseguii la salita e ad un dato momento trovai 5 uomini che mi parve che fossero della Valle, ma forse provenienti da altra zona. Mi dissero di aspettare che dovevo confessare una spia alla quale avevano fatto grazia di potessi [sic] confessare!.. Questa arrivò circa 20-25 [minuti] dopo. Era giovane, non aveva più di 25-26 anni, e non era della Valle di Challand. Questo ho confermato a Don Péaquin e a Don Mario Vacher, ora parroco a Challand ed ai miei tempi vice-parroco a Fenis".

[2] "Abbiamo pure appurato che il soldato inglese Charles fu alloggiato presso le sorelle Caterina e Marcellina Thiébat. In seguito, dopo che fu visitato dal medico, ed ebbe la gamba curata, fu trasportato in una baita di proprietà dei Thiébat, e lo accudiva la Marcellina. Spesso io fui a trovarlo. Nella mia visita a Challand in data 8 luglio 1971 ho poi saputo che restò ivi fino alla fine della guerra. Quando gl'inglesi giunsero egli rivestì la sua divisa. Con sgomento della gente umile ma coraggiosa, che, con rischio della propria vita lo aveva aiutato, riprese un

cordo il cognome, perché avevo preso il proposito di non tenere nessun scritto con me, né addosso né in casa.

Così lasciammo una sera con Don Grussu diretti alla Ranzola per non dare nell'occhio, e di lì scendemmo a Gressoney e si dormì nella casa estiva dei Salesiani del Rebaudengo (credo che fossero quelli del Rebaudengo a trascorrervi le vacanze d'estate). Al mattino prestissimo, verso le tre del mattino ci dirigemmo verso la Gran Mologne, e poi ad Oropa, dove arrivammo nel pomeriggio. Il giorno seguente raggiungemmo Bollengo.

Inizio dell'anno scolastico 1944-1945

L'anno non si presentava affatto facile. Ma per quello che riguardava il Conte l'avvenire era più che buio. Per fortuna che la preghiera e l'abbandono alla volontà di Dio lo sosteneva sempre. Le notizie giungevano regolarmente dalla famiglia, e Don Ricaldone sempre si mostrava con lui più che fratello, un vero padre. Sempre se ne interessava.

In casa però già cominciavano a circolare delle voci... Il prete che Don Laconi teneva in infermeria e che si chiamava Don Antonio Porta, in realtà non era un prete... Per distrarre l'attenzione di qualcuno con il Conte si ricorreva a degli stratagemmi, a volte anche efficaci. Non è il caso di fermarmi a descriverli. Caso mai potranno essere oggetto di una storia a parte.

Una data storica: 14 novembre 1944

In casa, tanto il Sig. Direttore Don Maniero quanto il Sig. Prefetto Don Bonvicino seppero che il 14 novembre ricorreva il giorno Onomastico del Conte. Ed allora si pensò ad un poco di festa. Le Suore prepararono la torta, e, non saprei dire dietro suggerimento di chi, sulla torta disegnarono in burro e zucchero la data del 14 Novembre... con l'anno di nascita! La giornata non era al suo tramonto quando venne in camera un teologo per dirmi che tra i chierici si diceva che Don Porta altri non era che il Quadrumviro Conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon. Più di uno me lo disse, ma il primo che venne a trovarmi per confidarmi quanto si sussurrava nella comunità ben ricordo che era Don Amico Antonino [Antonio] della Ispettoria sicula. Poi ci furono anche altri. Feci buon viso a cattivo gioco e, mantenendo la perfetta calma, ci risi sopra, tanto che il mio interlocutore rimase assai interdetto. Mi confermò che i chierici avevano verificato la data scritta sulla torta con quella scritta o meglio stampata sul dizionario di Brunacci.

Al Conte non dissi nulla, e solo mi lamentai con il Signor Direttore per la imprudenza commessa. Chi aveva detto alle suore di scrivere l'anno della nascita sulla torta? Proprio non mi andava giù e per me il digerirla era impossibile. Anche dei Confratelli Professori me ne fecero parola, come Don [Michele] Pessione e Don Da Rold Enrico, ma con molta discrezione e tatto. Ammirai invece la discrezione di Don Grussu che mai mi entrò sull'argomento.

aspetto alquanto deludente per chi lo aveva salvato, e sotto quella sua divisa tenne un contegno come di chi fosse giunto a Challand appena allora, insieme agli altri inglesi, e che mai avesse avuto a che fare con gli abitanti di Challand. Mi è stato detto che molte volte gli hanno scritto, dopo che rientrò in Inghilterra, ma mai ebbero risposta. Potrebbe anche darsi che sia morto!".

Per mia maggiore tranquillità andai a Torino e ne parlai con i Superiori, e ci fu una riunione. Ricordo che Don Giraudi, rifacendosi alla prima riunione disse che sarebbe stato meglio non aver detto nulla a nessuno fin dal principio. Tutti eravamo d'accordo che bisognava tener aperti gli occhi... e tenersi pronti ad ogni evenienza. Ero io che mi dovevo tenere pronto.

A varie riprese in Val d'Aosta

D'accordo con Don Ricaldone pensai di studiare un piano di fuga attraverso la Valle d'Aosta. Ora anche Don Ricaldone trovava la soluzione Svizzera sicura, ma però non si veniva ad una decisione. Sempre si sperava ed intanto si tramandava... Fui ad Aosta dal 2 al 10 dicembre 1944, e ritornai nella Valle ancora per Natale. Studiai i vari posti verso i quali puntare in caso di emergenza. Nel rientrare la sera del 26 dicembre ebbi una sorpresa, e capii che le cose precipitavano.

Lo sanno anche le suore FMA di Bollengo

Quando a Bollengo si fu al primo inverno del 1943, la famiglia De Vecchi mandò al papà della biancheria da inverno. Tra l'altro c'era anche un bel pastrano di orbace. Il Conte lo aveva avuto in dono dal parroco di Mandas. Ottimo per l'inverno. Ma dato che il Conte vestiva da prete, ed io gli avevo dato un bel mantello nero, non ne aveva bisogno. E perciò diedi tale pastrano insieme con l'altra biancheria alle suore e precisamente a suor Giuseppina Vogliotti [n. 1911], incaricata della guardaroba. Nel dargliela, dopo averla bene esaminata con il Conte e strappato via tutti gli stemmi gentilizi, le dissi che era roba di un mio fratello. Intendevo fratello in Cristo, ma suor Giuseppina pensò ad un fratello nato dagli stessi genitori! Vedendo quel pastrano io le dissi che in Sardegna erano ancora molto usati. Ritirò tutto e non se ne parlò più... Ma fu proprio nei giorni del dicembre 1944 che essa tirò fuori la roba del Conte dalla casella, non so se per stirarla o per stenderla fuori (nota a parte)[3]. Il fatto sta che mentre rimetteva a posto tutto, notò nel risvolto della chiusura della tasca interna del pastrano la scritta a caratteri ben chiari in filo rosso: "Conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon".

La scoperta era fatta. Capii chi era quel mio fratello... E da quel momento non ebbe pace. Subito chiamò una volta Don Grussu, altre volte Don Pessione, ed altri

[3] "In merito alle Suore F.M.A. di Bollengo, in servizio allo Studentato, come ho scritto, io fui avvertito da sr. Giuseppina Vogliotti che si sapeva (come ho narrato) che da noi c'era De Vecchi. Da indagini fatte (data 4 luglio 1971) ho saputo da Sr. Innocente Ponti di Samarate (Varese) F.M.A., residente nella casa di cura di Roppolo, e che fu a Bollengo per 18 anni, fin dall'apertura della casa, che le Suore già molto prima erano al corrente della presenza di De Vecchi in casa, ma non dissero mai nulla. Essa afferma che una consorella, Suor Anna Pagani, la maglierista, non appena vide una volta il Conte De Vecchi, disse: "Quel prete che è con Don Làconi, non è Don Porta. Con tutta quella biancheria profumata!... È De Vecchi, che io ho visto da ragazza una volta che visitò il mio paese". Suor Pagani allora vide De Vecchi a Fenegrò, vicino a Milano, e mai si scordò di quella sua fisionomia. Suor Pagani disse questo già molto tempo prima che Sr. Giuseppina parlasse con me. Tuttavia mentre si constata quanto sia difficile non farsi riconoscere, si constata anche la discrezione delle Suore nel non dir nulla, e ne[l] non lasciare nulla trapelare fuori del loro ambiente.

chiedendo di me. Non disse nulla, si tenne il segreto per sé, e ma solo insistette perché appena giungessi a casa fosse chiamata per potermi parlare. Come arrivai la sera del 26 Dicembre andai alla ruota, e, ricordo, dato che l'ora era abbastanza tarda, vennero alla ruota con me, stando a dovuta distanza Don Grussu e Don Pessione. Come si accorse che ero io dietro la ruota, me la girò e mi disse solo: "Guardi il pastrano, il risvolto di chiusura della tasca interna". Oramai sapevo che anche le Suore erano al corrente. Mi volli assicurare con certezza se solo la guardarobiera lo sapeva oppure anche le altre della Comunità. La Suora mi garantì che non aveva detto nulla a nessuno. La pregai allora che togliesse quella scritta.

Gli eventi precipitano

Da notare che in casa noi avevamo soldati tedeschi e repubblicani. Alcuni soldati tedeschi venivano a confessarsi da me in camera. Ricordo uno che era studente di medicina. Era di Monaco di Baviera. Si confessava tutto in latino, un latino chiaro, semplice e grammaticalmente perfetto. Era un giovane di soda pietà. Ogni giorno faceva la sua adorazione davanti al Santissimo Sacramento.

Una sera durante la benedizione eucaristica, appena intonato il *Tantum Ergo*, entrarono degli ufficiali delle SS e fecero uscire i soldati dalla cappella che vi si trovavano a pregare con la Comunità. Questo mio penitente non era presente. Venni a sapere che i soldati avevano ricevuto ordini severi di non andare nella Chiesa, e tanto meno con la Comunità. Da quel giorno il mio amico penitente non smise mai di fare un'ora e più di adorazione davanti al SS. Sacramento. Un giorno mi disse che se avesse qualcuno delle SS. a muovergliene rimprovero, e se per caso fosse entrato per farlo uscire fuori, lui lo avrebbe steso svenuto a terra, certo che non si sarebbe alzato per un paio d'ore! Era il tempo risoluto. Ma infatti nessuno osò dirgli alcunché. Aveva combattuto in Russia e si era spinto con la sua armata fino al Caucaso.

Avendo avuto piena assicurazione da suor Giuseppina che non aveva tradito il segreto, e che a nessuna della Comunità delle FMA aveva detto della sua scoperta, non pensai di andare subito a Torino a riferire a Don Ricaldone che era forse meglio alzare i tacchi cercando rifugio altrove.

Al Conte che era uscito a passeggio un giorno da solo nelle vicinanze di Bollengo ed aveva incontrato le Suore che tornavano da un loro breve passeggio, nulla sfuggiva. Parlando con me, con la solita confidenza, mi disse che una delle Suore dopo aver salutato, lo aveva seguito alquanto con l'occhio.... Non gli dissi nulla per non allarmarlo, ma solo scherzando (ci davamo del tu) dissi che era ancora molto giovane e che appariva essere un bel Monsignore. Rise di gusto e la cosa morì lì. Ma io non ero tranquillo, pur decidendo di non andare a Torino se non verso la metà del mese entrante, gennaio 1945. Ma il 2 gennaio mi dovetti muovere precipitosamente.

Forse un giorno si potrà dire la storia piena... qui basti accennare che da parte di persone che sapevano che con me c'era il Conte de Vecchi, venne fatto un pesante ricatto. La persona che riferì mise per iscritto davanti al Direttore... quanto aveva saputo e poi, con le lacrime agli occhi venne da me. Mi disse tutto e mi diede la copia (aveva scritto in doppia copia) di quanto aveva creduto essere suo dovere deporre. A me solo disse: "Fugga quanto prima! Da un momento all'altro ci potrebbero essere dei pazzi che non riflettono".

Vidi che non c'era tempo da perdere. Andai a Torino e Don Ricaldone mi ricevette subito d'urgenza, insieme a Don Giraudi, Don Ziggiotti [Renato, consigliere

Scolastico] e Don Puddu, e mi pare che ci fosse anche Don Serié [Giorgio, altro consigliere del Capitolo Superiore]. Dissi del come una Suora sapesse che Don Porta altri non era che il Conte De Vecchi, e poi esposi la faccenda del ricatto... Non calcai le tinte, ma presentai le cose molto oggettivamente diminuendo più che potevo la portata della faccenda... e delle minacce per non destare allarme proprio in Don Ricaldone che era allora molto sofferente. Era del resto quanto mi aveva raccomandato Don Giraudi e Don Puddu, consultati da me prima di parlare con Don Ricaldone. E saggio fu il loro suggerimento.

Si era ormai in pieno inverno. Dove andare? Don Ricaldone suggerì ancora una volta le zone di Cuneo, ma io scartai subito tale posto anche perché ero meno pratico dei posti e avevo ivi poche conoscenze, anzi quasi nessuna. Allora siccome era al corrente che conoscevo la Contessa Fanny Vialardi di Sandigliano, fu Don Ricaldone a suggerirmi se per caso non avrei potuto nascondere il Conte nel Castello rimasto vuoto... o in qualche cascinale. Anzi dal suggerimento passò a dirmi di tentare e di andare a vedere. Dopo avrei riferito e, se tale soluzione non si dimostrava buona allora mi avrebbe dato il via per la fuga in Val d'Aosta.

L'operazione Sandigliano

Io avevo conosciuto la Contessa Vialardi qualche tempo prima. Essa si trovava in una casa nella serra d'Ivrea insieme ad altre persone, tra cui della famiglia dell'Ammiraglio Nomis[4]. L'avevo avvicinata con Don Enrico Da Rold. Dopo un certo periodo di tempo, dacché aveva lasciato il castello (era dovuta fuggire ricercata dai tedeschi, mentre il Conte Vialardi suo marito era passato in Svizzera con il Duca di Pistoia) il posto dove si trovava non dava troppa sicurezza. Allora d'intesa con Don Da Rold la sistemammo nel Noviziato di Burolo delle Suore d'Ivrea.

Come rientrai nel pomeriggio del 2 dicembre da Torino, andai a parlarle e le esposi il mio piano. Naturalmente non dissi chi era con me! Ma io avrei voluto vedere il suo castello. Ne fu ben lieta, ed essa si offrì ad accompagnarmi il giorno dopo non al castello di Sandigliano ma fino ad un cascinale dove aveva degli amici. Di lì dopo

[4] "Conobbi la Contessa in casa del Conte Leone di Cavagnasco a Piverone. Essa aveva dovuto lasciare il Castello, perché ricercata, nel febbraio 1944 e si rifugiò in casa di Ferdinando Avogrado di Collobiano. In seguito si ritirò dalle signorine Delfina e Cecilia Rolando a Pettinengo, e poi ancora cambiando posto, per timore di essere scoperta dai tedeschi o repubblicani di Salò, prese alloggio dal Marchese Spinola a Poirino nella tenuta Banna a circa 5 km. dal paese. Qui dal Marchese andò il giovedì santo del 1944, e due mesi dopo a Piverone da Leone di Tavagnasco.

Ci andai in compagnia di Don Enrico Da Rold, professore di storia ecclesiastica a Bollengo e mio compagno di Roma. Don Da Rold dava allora lezioni ai figli dell'ammiraglio Nomis di Pollone, Ferdinando ed Eugenio. L'ammiraglio Nomis era quello che, eseguendo gli ordini del Re Vittorio Emanuele III e di Badoglio, riparò con la flotta a Malta. La signora dell'ammiraglio non ebbe noie perché era di solito chiamata Iucci (Mariuccia) di Pollone, e mai di solito veniva chiamata Nomis, cioè con il cognome del marito. Così passò inosservata. Tutti da Leone di Tavagnasco si tenevano nascosti, ma sempre un tantino trepidanti. E si era in parecchi in casa: la contessa Ritta Leone di Tavagnasco, nata Avogrado di Collobiano, la figlia Mariuccia Nomis di Pollone, i figli di questa, Ferdinando ed Eugenio; la Contessa Vialardi Tornielli di Sandigliano e Alessandro Leone di Tavagnasco, il padrone di casa. Tutti radunati in uno stesso ambiente, sarebbe bastata una delazione, un sospetto, e la retata poteva essere bella e fatta!".

avermi indicato l'itinerario mi avrebbe spiegato come arrivare al castello, dove avrei trovato la persona che mi avrebbe fatto da guida nella visita.

La notte del 2 gennaio dovetti tutto dire al Conte De Vecchi. Ne rimase quasi sgomento. Apprezzò molto la delicatezza di Suor Giuseppina, ma vide anche lui che Bollengo non dava più garanzia per un soggiorno sicuro e segreto. La presenza poi dei tedeschi in casa, coi i quali spesso ci si tratteneva a parlare quando si usciva insieme a passeggio, rendeva la situazione sempre più precaria, ed era aggravata anche dal fatto che dei soldati italiani erano fuggiti disertando. Noi si temeva che potessero accusare noi di dare aiuto nella fuga!... Tutto allora era possibile... e tutto era anche immaginabile! Con il Conte si era d'accordo. Scherzando mi disse: "Se ti riesce questa operazione e ne usciamo salvi lo potessi, ti farei senz'altro già generale di brigata!". Al che disse sorridendo che in Val d'Aosta avevo conosciuto un generale di brigata partigiana, elegante e profumato, con due stivaletti legati da cordoncini bianchi... "Se quello studentello (di cui non nego i meriti e lo slancio) poteva fare da generale... io mi sentivo al confronto un Giulio Cesare nella Gallie" – Si dicevano anche queste schiocchezze per vincere le situazioni, per non prenderle troppo sul tragico, perché in realtà il tragico lo si sfiorava ad ogni momento. Oggi ripensandoci mi accorgo che senza una specie di "incoscienza" per i pericoli che si correvano, quando un nonnulla ci avrebbe potuto tradire, non si avrebbe avuto il coraggio di buttarsi nella mischia e rischiare per salvare vite umane.

Ero in possesso di carte militari, e una mi dava tutta la zona di Biella e delle montagne attorno. Esaminai tutto il tracciato. Del resto fino a Graglia ed Oropa ero stato tante volte. Conoscevo tutti i sentieri.

Il giorno 3 gennaio, con la Contessa Vialardi, vestita da contadina, verso le 10 del mattino partimmo per il cascinale delle persone a lei conosciute ed amiche. Tutto andò bene e ci fu anche un buon pranzo. Fu dal cascinale che si mandò una persona ad avvertire che un sacerdote si sarebbe presentato alla custode del castello. Questa la si doveva solo indurre a pensare che tramite mio la Contessa volesse sapere in che condizioni era la casa. Nulla più[5]. Verso le 15 del pomeriggio mi misi in cammino. Avevo con me la borsa e dentro il breviario, un poco di merenda: un panino con formaggio datomi dalla buona famiglia che mi aveva accolto con la Contessa. Avevo studiato tutto l'itinerario, messo da parte le carte militari che avevo segnato in precedenza a casa con il Conte, al quale avevo descritto il mio itinerario assicurando il ritorno immancabile per le ore 18, al più tardi per le 20 ora di cena.

Nelle mani prima dei partigiani e poi di tedeschi

Partii e tutto andò liscio. Indisturbato, senza che quasi incontrassi anima viva io arrivai a Sandigliano. Ero anzi meravigliato che [sic] di non incontrare della gente. In

[5] "Fu nel Gennaio 1945 che mi rivolsi alla Contessa Vialardi per vedere se nel castello, lasciato quasi vuoto, si poteva trovare rifugio sicuro per il Conte De Vecchi. Gliene parlò prima Don Da Rold, e poi il giorno 3 Gennaio io mi recai da essa, e si partì per Boriana, e si ospitò nella cascina della Signora Amalia Rossetti, vedova. Lì si pranzò, e di lì fu inviata una persona dalla Signora Maria Barbero, donna fidata che la Contessa Vialardi aveva posto a custodia della casa quando la lasciò, fuggendo perché appunto ricercata dai cosiddetti "repubblichini" e dai tedeschi. A Biella c'era la cosiddetta Villa Schneider dove di solito venivano condotti quanti erano presi e interrogati. Fuggita dunque la Contessa, il castello era occupato da 3 famiglie della Ditta Piaggio, una ditta che allora costruiva piccoli ciclomotori lavorando agli ordini dei tedeschi".

un posto come delle donne e degli uomini mi videro si ritirarono dentro la casa, ed io ne fui sorpreso. Ma forse quell'apparizione di prete era una sorpresa. Io viaggiavo sempre vestito così, e solo in alcuni casi eccezionali dovetti mettere la veste nello zaino. Giunto al castello mi fu facilissimo trovare la governante o guardiana[6]... e mi fece vedere tutto. Il castello era in disordine. Soldati tedeschi avevano frugato dovunque e lasciato in disordine il posto, tutte le camere. Non mi fu difficile rendermi conto che andare a Sandigliano era un vero buttarsi in trappola. Quindi come lasciai il castello per riguadagnare il punto di partenza, il cascinale dove la Contessa mi doveva aspettare per rientrare a Bollengo, e lei a Burolo, ero deciso a rifiutare tale posto come luogo che avrebbe fatto al caso nostro.

L'avventura sulla via del ritorno mi convinse, se ce ne fosse stato di bisogno. La zona era deserta. Io mi misi sulla strada principale, che allora non era asfaltata. La strada che dal Castello, uscendo e dirigendosi verso la destra del cancello di entrata, punta verso la serra d'Ivrea. Non si vedeva nessuno. Silenzio soltanto, ed erano già le ore 17. Altro che essere a Bollengo per le ore 18! Sapevo che non sarei arrivato neppure per le ore 20.

Come camminavo sentii un fruscio prima tra le piante, e poi un comando secco: "Alt! – e: Fermo!" – Tre uomini con tanto di mitra. Erano dei partigiani. Uno il più piccolo di statura, era molto nervoso. Mi puntò il mitra sul petto e mi disse che se ero una spia mi avrebbe fatto fuori. La frase me la sarei sentita ripetere anche da altri sullo stesso cammino, dopo qualche Km. Ci fu un rapido interrogatorio. Sulla serra operavano parecchi partigiani. Non sempre la loro strategia era alla pari con la loro buona volontà e slancio.

Risposi che venivo da Biella e che andavo a Bollengo. Ero salesiano e insegnavo a Bollengo. Avevo il passaporto se lo volevano vedere. Se non ne erano convinti avrebbero potuto accompagnarmi fino a casa e lì rendersi conto di tutto. Ma aggiunsi: "Sapete che non potete entrare lì, perché ci sono i tedeschi". "Lo sappiamo", mi rispose uno. Mi lasciarono solo a me stesso e sparirono di nuovo nel bosco. Rimasi molto perplesso, tanto più che intuivo che forse nella zona o era successo qualche cosa o stava per succedere qualche cosa.

Non ero andato avanti che qualche chilometro ed ecco che sento una macchina alle mie spalle. Prima ancora che la vedessi bene mi era già addosso e di nuovo "Alt!". Dentro c'erano quattro soldati, di cui due ufficiali. Erano tutti tedeschi eccetto uno che era un ufficiale italiano. Fu proprio questo a puntare su di me la sua pistola. Anzi me la appoggiò sull'orecchio destro. Ancora mi sento la canna fredda premuta contro il timpano. Qui mi fu fatto un interrogatorio molto rapido e concitato. Solo allora capii che ero capitato, senza saperlo in una zona dove si stavano movendo partigiani e soldati tedeschi e repubblicani. Del resto i tedeschi erano ovunque: ad Ivrea, in casa nostra a Bollengo, ad Oropa etc...

Il Comandante, l'Ufficiale tedesco, fece fare l'interrogatorio a quello italiano.

[6] "Andando a Sandigliano io incontrai la Sig.ra Maria Barbero e mi accompagnò nella visita al castello. Finita la visita ripartii subito. Non feci visita alcuna al Parroco, che allora era Mons. Giuseppe De Lorenzi. Quando finì la guerra, il marito della Contessa, Conte Carlo Vialardi di Sandigliano, il quale subito dopo l'armistizio di Badoglio era andato in Svizzera col Duca di Pistoia, rientrò ed era la fine del maggio 1945. Quando, come ho descritto, rientrai al cascinale della vedova Sig.ra Rossetti, riaccompagnai la Contessa a Burolo, dalle Suore d'Ivrea. Essa passò ivi la notte, sebbene ancora non si fosse stabilita lì. Definitivamente andò dalle Suore nel Marzo 1945 e vi restò fino alla fine di Aprile 1945. Con Don Da Rold io incontrai il Conte Vialardi, la prima volta a Magnano, dal parroco Don Sisto Monteferrario".

Non riuscivo a capire l'accento di questo se del nord o del meridione. La prima cosa che fece mi frugò addosso per vedere se ero armato. Non mi trovò nulla. Più disarmato di così non potevo essere... Mi chiese donde venivo, e dissi da Biella. Mi chiese dove andavo e dissi che andavo a Bollengo dove era lo studentato salesiano. Sapevano che lì c'erano i tedeschi. Fin qui tutto bene, ma dopo l'interrogatorio riprese. Cosa ero andato a fare a Biella? Lì per lì risposi che ero andato per parlare con il parroco della Cattedrale! Non so come mi venne in mente una tale risposta. Il modo di guardarmi dei tedeschi non mi lasciava tranquillo, ed il continuo premermi la pistola contro l'orecchio certo che non era un aiuto per la buona riflessione per dare delle risposte pacate. Sapevo bene che altri sacerdoti erano stati fatti fuori... e uno lo fu anche nella serra d'Ivrea... L'assassino per un certo tempo dormì accanto alla camera di Don Grussu a Bollengo.

Come dissi dal parroco della Cattedrale, subito mi si fece questa domanda: "E come si chiama il parroco?". Rimasi interdetto un decimo di secondo e subito risposi: "Non lo so". Come, va da una persona e non sa come si chiama? Non ci racconti storie, se lei è una spia la faccio fuori! Io presi coraggio con tutte le forze, e divenni quasi aggressivo: "Non si fa fuori la gente come fossero cani o passerotti. Lei mi porti al comando, a Bollengo dal Maggiore e vedrà che sono chi dico di essere. In quanto al fatto che non so il nome del parroco della cattedrale di Biella, non vuol dire nulla. Lei sa dirmi il nome del parroco del suo paese?". Vidi l'italiano restare interdetto anche lui, rimise la pistola nel fodera, e poi vidi che i quattro messisi da parte accanto alla macchina discutevano tra di loro. L'ufficiale italiano sapeva alquanto tedesco. Dopo un poco ritornò da me. Mi squadrò di nuovo, poi vedendo che avevo una piccola borsa di pelle nera (quella che usavo a Roma quando andavo alla Gregoriana ed al Biblico) mi chiese che cosa avevo dentro, ed io risposi: "Ho dentro il breviario e la merenda e se vuole favorire..." e feci il gesto di aprire, ma lui ritornò vicino ai tre tedeschi appoggiati alla macchina. Anche il soldato che guidava era sceso a terra. Oramai si era in questa posizione da più di un quarto d'ora, ma a me sembrava una settimana! e forse anche un'eternità.

Di nuovo discussione tra di loro. Ad un dato momento potei capire, avendo una conoscenza sufficiente del tedesco, che il Comandante mi voleva prendere con loro, mentre l'italiano pareva piuttosto del parere di lasciarmi andare per i fatti miei. Era indubitato che essi erano alla ricerca di qualcuno. Del resto non c'erano forse i partigiani? Mi venne come in un attimo, temendo la cattura, e sapendo che altri sacerdoti erano finiti in carcere (ed io stesso ne conoscevo), mi venne in mente fulminea la decisione di sfuggire a quella cattura... Non esitai, e rischiando tutto per il tutto fuggii uscendo fuori dalla strada. Per fortuna che c'erano delle piante vicine. Senti degli spari e delle pallottole fischiarmi attorno... Io correvo, ma verso Biella, in direzione a quella della macchina prima e poi in direzione contraria. Mi inseguirono forse un poco, ma non credo oltre 100 m. e poi udii il rumore della macchina che andava verso Ivrea. Io in direzione contraria, di nuovo verso Sandigliano.

Colti di sorpresa, e non prevedendo la mia improvvisa fuga determinata dal fatto che, per quanto io potevo capire, il Comandante tedesco era del parere che andassi con loro, non mi poterono raggiungere. Corsi per un bel pezzo fino a che giunti vicino ad un torrentello, mi sedetti per riprendere fiato. Mi venne l'idea di aprire la borsa, ed anche mangiare una mela. Come aprii la borsa la prima cosa che mi capitò tra le mani furono le carte militari! Ebbi un brivido per tutto il corpo. Se l'ufficiale italiano che mi aveva chiesto cosa avevo nella borsa, avesse aperto e frugato dentro, ritengo che vedendo delle carte militari mi avrebbe certo preso per una spia e fatto

fuori. Ma non era la mia ora... Si dice sempre così, ed io pure pensai che Dio mi aveva scampato da morte certa. In quei giorni non si andava troppo per il sottile.

Intanto arrivai, dovendo rifare un lungo giro, sempre movendomi con estrema cautela, e così vestito da prete, molto tardi alla cascina dove avevo lasciato la Contessa Vialardi. Questa era molto in ansia, in pena non vendendomi arrivare. E quando giunse la prima cosa che mi disse: "Don Làconi, Lei ha portato via le carte...". Partito si era accorta che le carte militari, invece di lasciarle a Lei, dopo averle (credo per distrazione, perché avevo detto e ripetuto che me le doveva tenere la Contessa) riposte nella borsa, le avevo portate con me. Ad ogni modo era andata bene lo stesso.

Con la Contessa ripresi la via di Bollengo e di Burolo. Prima andai a Burolo per riaccompagnarla al noviziato delle Suore d'Ivrea, e poi da solo risalii al nostro Studentato. L'ora si era fatta naturalmente tardi, molto più del previsto.

Quando il conte mi vide arrivare, sapendo dove ero andato, sapendo che avevo con me le carte militari della zona del biellese e delle montagne attorno, cominciò ad impensierirsi. Mi disse poi che aveva avuto come un triste presentimento. Questo gli crebbe fino all'inverosimile, fino al punto da non poter più resistere. Pensò addirittura che mi avessero preso i tedeschi, e si credette in pericolo. Fu allora che uscito fuori dalla infermeria incontrati dei Confratelli di notte lungo i corridoi, Don Da Rold e Don Grussu, li fermò e chiese se io ero rientrato. Alla risposta negativa, egli dichiarò la sua identità, e disse che era il Conte De Vecchi e che doveva fuggire, perché se io non ero tornato ciò significava che qualche cosa mi era accaduto.

Mi raccontarono poi Don Da Rold e Don Grussu che essi rimasero di sasso, ma gli dissero di aspettare. Ed infatti quando arrivai, oltre le 21, furono ben 4 a dirmi di andare via subito... Don Grussu, Don Pessione, Don Da Rold a cui si aggiunse Don Paolo Stakul. Sebbene fosse rischioso, credetti bene di temporeggiare e di andare ancora una volta a Torino. Dissi a quei fidatissimi confratelli di tenere gli occhi aperti bene, a Don Grussu caso mai di nascondere in caso di emergenza Don Porta dalle Suore. Col primo mezzo che trovai andai a Torino.

Una seduta decisiva

A Torino di nuovo si discusse del ricatto... e di Sandigliano. Non mi fu difficile provare che sarebbe stata una trappola. Dissi chiaro e tondo che si doveva evitare la zona di Cuneo. L'unica via aperta come la più sicura e meno rischiosa per me era la Val D'Aosta. Sarei andato da Don Péaquin a Challand St. Anselme. Ricordo come Don Ricaldone capisse molto bene che tutta la faccenda era rischiosissima, e perciò volle che ne discutessi tutti i dettagli. E fu fatto. Alla fine decidemmo di avere un altro con me. La scelta, dietro mia espressa indicazione e richiesta, cadde su Don Mario Grussu che oltre alla scuola di dogma era anche catechista dello studentato.

Questo veniva messo bene alla prova. E ciò nonostante Don Ricaldone, per non abbandonare un uomo che ci aveva beneficato, faceva anche un tale sacrificio. A tutti Don Grussu appariva come l'uomo più adatto per accompagnarmi in una simile impresa: uomo di grande talento e prudenza, temprato alle lunghe camminate e quindi di una buona resistenza fisica. Per me era soprattutto il confratello e l'amico, capace di consigliare anche nelle situazioni più delicate, e sempre di una estrema e delicatissima discrezione. Ne avevo avuto le prove in ogni tempo, ma soprattutto quando fummo insieme nell'estate del 1944 a Challand St. Anselme. Ma lascio la storia per un'altra occasione e per altra sede.

Prima di congedarmi Don Ricaldone mi diede la sua benedizione e mi

abbracciò dicendomi: "Figlio mio, cerca di stare attento. Scegli le vie più sicure. So bene che ora tu rischi la testa, ed io ti dico grazie per tutta la Congregazione".

Lasciai Torino al più presto possibile, feci il tratto di strada Ivrea-Bollengo a piedi, e subito andai dal Direttore. Gli dissi che avevo ricevuto l'ordine di lasciare Bollengo con Don Porta. Mi avrebbe accompagnato Don Grussu. Il Direttore tirò un respiro come di sollievo. Poverino! Avere in casa un Quadrumviro, i cui compagni erano finiti fucilati a Verona, con i tedeschi in casa, condannato a morte in contumacia... non era una cosa piacevole anche per chi voleva praticare l'ospitalità cristiana. Quindi era un peso ed un pericolo che cessava per la casa. Ma ne fu anche sorpreso. In breve spiegai le ragioni, ma senza troppi dettagli.

Don Grussu come gli dissi che avevo chiesto di accompagnarmi, accettò subito, e come se si fosse trattato di un'avventura alpinistica. Invernale. Del resto l'anno prima l'avevo tentata all'11 Febbraio, tentando di scalare in pieno inverno il Mombarone. Non ci riuscii! Questa era una ben altra avventura, ed io rimasi quanto mai confortato dal fatto che lui accettasse di venire con me. Nel rischio anche lui veniva coinvolto.

Tutto il resto della serata lo dedicai a Don Porta, cioè al Conte. Esposi le ragioni per cui si doveva lasciare Bollengo, e lui si mostrò pienamente d'accordo e fu lieto nel sapere che Don Grussu era il terzo. Mi disse: "Due sardi ed un piemontese andranno certamente d'accordo, e tutto andrà bene". Si fecero i preparativi. La mia tattica era quella di prendere con noi il meno possibile, il puro necessario. Avremmo lasciato la casa verso le ore 8 del mattino seguente, 5 gennaio, vigilia dell'Epifania. Ci saremmo mossi come chi si reca soltanto fino ad Ivrea per non destare sospetti né in casa né tra i soldati tedeschi e repubblicani che erano da noi. Saremmo andati fino a Borgofranco, aldilà d'Ivrea, e lì avremmo cercato qualche mezzo di fortuna per portarci prima a Castel Verrès e poi a Challand St. Anselme.

La mattina, prima della Messa il Conte si confessò, ed anche io... Salutai il Direttore ed i Confratelli Sacerdoti e poi uscimmo più allegramente e disinvolti il possibile. Ricordo che due soldati italiani mi videro e ridendo mi dissero: "Che, padre si va a sciare?". "Non proprio a sciare, ma andiamo ad Ivrea e se sarà il caso anche scieremo". Durante la notte era scesa neve abbondante e la strada per Ivrea era tutta bianca. Alcune macchine erano state bloccate. Tutto questo evidentemente ostacolava la nostra marcia. Il Conte aveva i suoi anni e poco allenamento. In quanto a me allora ero in perfetta forma, anche Don Grussu reggeva agli sforzi da pari suo.

I tre magi in mezzo alla neve

Partimmo. Qualche chierico, si può immaginare con quale curiosità, notò subito la partenza. Sulla strada fino ad Ivrea, parecchie persone ci videro, ma tre preti che vanno sulla neve, soprattutto muovendosi dallo studentato salesiano di Bollengo, dove ce n'erano tanti, non destava né meraviglia né sorpresa. La marcia sulla neve era faticosa e ritardava il nostro cammino. Fummo a Borgofranco (Ivrea)[7]; dove c'era una caserma di soldati tedeschi, e ricordo che vi erano anche dei reparti russi. Erano cioè prigionieri russi che i tedeschi avevano tentato di arruolare nei loro ranghi. Si notavano subito per la loro foggia di vestito: la tipica divisa invernale russa, come se

[7] "Nel lasciare Bollengo si puntò prima su Montaldo d'Ora, dove io conoscevo Mons. Cavalla, ma credetti opportuno di non disturbarlo, e così il treno lo si prese a Borgofranco d'Ivrea".

fossero presso Mosca o in Siberia. Ve ne erano alcuni presso la stazione che la sorvegliavano. Un avviso, strano, proibiva di avvicinarsi oltre i 200 metri. Ed il cartello era in tedesco per italiani! Feci cenno a Don Grussu e a Don Porta di fermarsi, ed io da solo avanzai verso la stazione facendo cenno con la mano. Giunto che fui lì, chiesi se c'erano dei treni perché noi tre dovevamo andare ad Aosta. Tra di me pensavo che proseguire la marcia sulla neve fino a Castel Verrès era troppo faticoso per il Conte, e avrebbe anche potuto destare dei sospetti. I soldati di guardia non sapevano dirmi nulla e mi indicarono di andare alla caserma dove c'era l'ufficiale comandante. Allora tornai da Don Grussu e Don Porta e dissi che andassero pure alla stazione. Io mi recai alla caserma. Mi era maturata un'idea in mente, e già in poche battute l'avevo esposta al Conte e a Don Grussu. Chiedere l'aiuto di un mezzo al Comandante tedesco. Ciò a mio parere avrebbe fatto sparire ogni sospetto.

La cordialità di chi è stanco della guerra

Mi recai alla caserma e chiesi del Comandante. Questi venne subito. Era molto giovane e simpatico. Con molta semplicità gli dissi che dovevo andare ad Aosta (ma saremmo anche discesi a Castel Verrès), io con due compagni. Credevamo che ci fosse il treno, ma questo non c'era. I treni allora non viaggiavano certo regolarmente! Lo pregavo se lui poteva farmi accompagnare con un mezzo militare fino ad Aosta. I miei due compagni, uno soprattutto, aggiunsi, sentiva la stanchezza e il freddo era molto acuto. L'ufficiale si scusò e mi disse che non poteva, e che in giornata non c'era nessun mezzo militare del suo reparto che dovesse andare ad Aosta. Ma mi assicurò che fra qualche ora sarebbe partito un treno. Lo ringraziai e poi, seduto nel suo ufficio, dove mi aveva frattanto invitato, mi fece portare del caffè e anche della grappa. Ci mettemmo a parlare proprio della guerra. Mi disse che lui ne era stanco, che la Germania la guerra l'aveva perduta. Dal modo di parlare capii che si trattava di un ufficiale molto colto. Forse era uno laureato in qualche università tedesca.

Si viaggia su carri bestiame allo scoperto

Come l'Ufficiale mi aveva assicurato un treno venne formato. La maggior parte dei vagoni erano scoperti. Potevano servire per il bestiame o per il carbone. Ci sistemammo in uno, e si partì come Dio volle. Era una gran grazia del Signore trovarci a Castel Verrès per mezzogiorno. Lasciai Don Grussu con Don Porta presso i Canonici Lateranensi, ed io partii a piedi per Challand. Mi avrebbero raggiunto il giorno dopo. Così il Conte si sarebbe potuto riposare.

A Challand St. Anselme

Quando giunsi a Challand saranno state le ore 16 del pomeriggio. Don Péaquin mi accolse con la solita carità fraterna, e quando gli dissi che sarei stato raggiunto da Don Grussu e da Don Porta (gli dissi che era un generale travestito) non fece segno alcuno di sorpresa. Già qualche anno prima gli avevo detto che forse avrei chiesto il suo aiuto. Del resto la carta d'identità per Don Porta era stata fatta a Challand. Solo dopo che la guerra fu finita, Péaquin seppe chi era il personaggio. Lui intanto, dopo

trattative tra Mons. Imberti e il Comandante tedesco di Aosta, aveva potuto rientrare nella sua parrocchia. Aveva attraversato anche lui i suoi brutti momenti.

Il giorno dopo, 6 gennaio, fui raggiunto da Don Grussu con Don Porta. Il giorno 8 gennaio io mi recai ad Aosta da Mons. Imberti e si discusse di vari problemi. Egli mi conservava una grande riconoscenza per il fatto che avevo accettato di fare il parroco a Challand St. Anselme durante l'assenza forzata di Don Péaquin. Sapeva inoltre che svolgevo molto ministero in varie parrocchie della sua Diocesi. Fin dall'inizio mi aveva dato tutte le facoltà. Durante il periodo bellico incontrando una volta Don Ricaldone a Torino, gli disse che a volte andavo in giro senza cappello! Povero e caro Mons. Imberti! Don Ricaldone me lo disse, ed io risposi che non era il caso che varcassi il confine svizzero con il cappello da prete sul capo a oltre 3000 metri! Parlando con Mons. Imberti gli dissi che c'era con me De Vecchi. Lui lo conosceva e non solo di nome... Ma non si sentiva di farlo venire ad Aosta. Restavo quindi alle mie iniziative sui monti.

Passai la notte da Mons. Glesaz parroco alla collegiata di S. Orso, e mio caro amico da parecchio tempo. Confesso che non mi sentivo tranquillo. Un particolare mi metteva dei dubbi addosso. Quando la sera del 5 gennaio io giunsi a Challand, parlai con alcune persone. Una mi disse: "Allora ha portato qui il generale. Gli avevamo fatto la carta d'identità qui a Challand!". Restai secco e senza parola. E non volli rispondere. Forse un giorno si potrà fare luce anche su questo punto. Ma dico forse, e la faccenda è a trattare in altra storia... Comunque a Challand l'aria non mi parve buona[8]. Fu così che dopo qualche giorno io decisi di spostarmi su di un altro paese, sopra Chatillon. Ed andai a parlare del Parroco. Il paese era Emarese.

Il posto mi pareva quanto mai sicuro, per varie ragioni. Il parroco accettò di ricevermi. Il giorno 8 Gennaio, mentre ero ad Aosta, avevo chiamato presso Mons. Glesaz la Direttrice delle Suore F.M.A. di Aosta. Venne accompagnata da Sr. Domenica Grassiano. Ad essa diedi alcune commissioni, pregandola di trasmettere tutto a Torino al Rettor Maggiore. Essa capì che c'era qualche cosa in aria. Del resto si era rivolta a me per l'affare di Van Remmen[9].

Così era deciso un nuovo spostamento. Anche nella Valle c'era il pericolo dello spionaggio. Ed io ne avevo le prove in mano. Uno del resto, mentre rientravo a Challand, mi disse che tra i partigiani della Val D'Aosta c'era De Vecchi. Io smentii dicendo che già da tempo radio Londra lo dava in Svizzera. Sì, eravamo vicino alla Svizzera ma separati dalla barriera delle Alpi.

[8] "Fu a Challand che io potei avere la carta d'identità per il Conte De Vecchi, sotto il nome di Don Porta. E [a] farla fu il segretario comunale, Sig. Giovanni Dufour. A Challand si era costituito un gruppo di partigiani, ma dopo un certo tempo tale gruppo sfuggì ad ogni controllo... Quando io lasciai nel gennaio, il 10, Challand per andare a Emarese (si era come ho narrato nel gennaio 1945), andai ad Emarese. Era ivi parroco Don Luciano Berruquier. Vi trovai nascosto anche un ebreo, il Sig. Paolo Todros, medico della mutua (indirizzo: Via Medici 46, Torino - telef. 7743467).

Nella sacrestia della Chiesa vi era un buco. Sollevando delle tavole vi ci poteva introdurre e nascondervisi. Passando il Colle di Secore – in italiano = ZUCCORE – il Conte, dato che si era d'inverno dovette fare grandi sforzi. Il colle infatti è oltre i 1600 metri".

[9] "In merito alla storia di Van Remmen, fratello di un salesiano professore dei teologi a Bollengo, ho interrogato ancora Sr. Andreina Beretta, ex direttrice di Aosta, ed adesso (4 luglio 1971) è malata nella casa di Roppolo, ed è sui circa 82 anni. Essa ricorda ora poco, ma molto bene il fatto, e tra l'altro mi ha detto che il Sig. Van Remmen ritornò a trovarla ad Aosta e le scattò una foto. Essa non voleva, ma l'altro disse: Voglio questo ricordo perché mi fece del bene e mi aiutò".

Quando tornai dal colloquio col parroco di Emarese tutti fummo d'accordo per cambiare posto. Si sarebbe partiti come per una gita. Si scelse un pomeriggio, con il tempo bello. Si era al 10 gennaio.

Nel nuovo nascondiglio

Si decise di partire subito dopo pranzo. Per me andava bene ed anche per Don Grussu, ma fu uno sbaglio nei riguardi di Don Porta, cioè del Conte. Avevamo fatto un buon pranzo a base di patate e di polenta. Ed il Conte si era fatto onore, come tutti quanti noi. Il partire così senza un poco di riposo fu uno sbaglio. Quando infatti si era a metà salita, dovendo scalare un passo non difficile, ma sempre sotto la neve, per poi calare su Emarese avvertii la fatica dello sforzo di salire sui monti... e con digestione in atto, certo non era cosa facile. Ad un certo punto, ma quando eravamo in vista del colle, a poche centinaia di metri, non più di 300, il Conte si sentiva male, e mi supplicava di fare una sosta e di lasciare che dormisse un poco. Io pensai che avvertisse il mal di montagna e dissi risoluto che avrebbe riposato e dormito in parrocchia. Mi caricai ancora del suo zaino, e dissi che si doveva fare di tutto per raggiungere la discesa dall'altro versante. Gli ultimi metri furono davvero un calvario. Ma si arrivò dall'altra parte. Ora per scendere bastava sedersi sulla neve e lasciarsi scivolare giù, tenendo bene la buona direzione dietro a me.

Ci si sistemò alla meglio. Al Conte venne data la migliore camera, ma la nostra sala di riunioni era la cucina vicino alla stalla. Le mucche facevano da ottimo termosifone!

Dopo nemmeno una settimana, il Conte, forse per la stanchezza e forse per la lunga permanenza fuori casa, fu afferrato come da una crisi di scoraggiamento. Grazie a Dio fu di breve durata. Comunque io stesso, dopo averci ben pensato sopra, mi rendevo conto che la Valle non dava più sicurezza. Con noi erano nascosti nella Parrocchia altri due, credo ebrei, e nel paesello di montagna si chiacchierava troppo. D'altra parte il parroco aveva una perpetua dalla lingua molto più lunga di quella al servizio di Don Abbondio!....

Così credetti bene di mandare Don Grussu a Torino per parlare con Don Ricaldone e gli altri Superiori. Ritenevo più sicuro un posto in città, nella pianura che non in montagna. I vari passi erano bloccati dai tedeschi che li avevano ripresi ai partigiani, divisi tra di loro, e che avrebbero potuto, a mio avviso, controllare la Valle, ed invece... Cervinia aveva i tedeschi, e così altri posti. Andavano e venivano.... Ed allora cacciato da un posto bisognava rifugiarsi in un altro.

Viaggio di Don Grussu a Torino e le ore più incerte e dolorose

Don Grussu si recò a Torino, e il suo viaggio di ritorno non fu privo di avventure. Sulla strada di Santhià il camion sui cui viaggiava fu bloccato per una serie di sparatorie e bombardamenti che si svolgevano sulla zona. Egli rimase parecchie ore in mezzo alla strada mentre una pioggia violenta si abbatteva sul posto. Bagnato come un pulcino, fu un vero miracolo che non si buscò neppure un raffreddore.

Le notizie che mi portò non erano certe le più liete. Le sintetizzo. Anche i Superiori erano d'accordo che mi spostassi altrove, se a mio avviso la Valle d'Aosta diventava insicura e pericolosa. Il passaggio in Svizzera in pieno inverno era impossibile per l'età del Conte. Lo si sarebbe dovuto fare quando io lo avevo suggerito, e con insistenza, ed il tempo era propizio non solo dal punto di vista atmosferico. Parlando con Don Puddu e Don Giraudi, Don Grussu capì molto bene che qualcuno aveva par-

lato con Don Ricaldone che non era proprio necessario che mi fossi mosso da Bollengo! E altre cose vennero dette a Don Ricaldone che addirittura smentivano quelle dette in precedenza da me. Ne rimasi penato, e Don Grussu con me, tanto più che ora anche lui era al corrente di tutta la intricata faccenda, dei suoi inizi due anni prima e di tutto lo svolgimento.

È doloroso il dirlo ma si tentò persino di insinuare su Don Ricaldone che si andava in cerca di avventura per l'avventura, mentre si era stati chiamati a giocare la vita... E in pratica si ripeteva quanto allo stesso Conte si era detto: "Che Don Làconi andando via senza necessità da Bollengo, esponeva al pericolo la vita stessa del Conte, se addirittura non aveva in mente di consegnarlo ai tedeschi e repubblicani!!!". Chi abbia messo in circolazione una così spaventosa menzogna non sono mai riuscito a saperlo, mentre so bene chi andò a dirlo al Conte De Vecchi il giorno 3 gennaio, mentre io per lui correvo serio pericolo sulla strada Sandigliano-Ivrea. Il Conte non me lo disse chiaramente subito, ma la vigilia della nostra fuga da Bollengo scoppiando in pianto me lo disse. Si può pensare quanto egli fosse ben lontano dal credere a simili fandonie, ma capii che anche nelle case religiose possono esistere degli anormali che sono capaci di tutto. Questo fatto fu per lui determinante, e perciò fu subito d'accordo nel voler lasciare la casa per tentare di trovare rifugio altrove. In altra sede, e con accurati dettagli si potrà ritornare sulla triste faccenda [...].

A Don Grussu avevo consegnato una breve letterina per Don Giraudi e tra le altre cose mettevo in mano di Don Giraudi il famoso biglietto di uno che mi aveva parlato del ricatto. Come Don Giraudi lo lesse, disse subito che non lo avrebbe consegnato al Rettor Maggiore. Non era prudente farlo soffrire più di quanto stava già soffrendo per tutta la situazione. C'era poi l'età e il suo stato di salute. In quanto a me, disse che si sarebbe a suo tempo fatta luce su tutto, e che dovevo con coraggio e fede saper tutto sopportare. Dello stesso parere furono anche gli altri Superiori. Ciò mi era di conforto nel sopportare anche un'eventuale nebbia tra i miei rapporti con Don Ricaldone... L'ora esigeva fede e coraggio, e condurre a buon termine l'impresa. A bocce ferme si sarebbe poi visto meglio. Ad ogni modo la decisione di non mettere al corrente Don Ricaldone in merito a certe mene, era a mio avviso saggio, dato il suo stato di salute.

Di nuovo in viaggio

Il giorno 19 gennaio [1945] si ripartì da Emarese per Torino. Si fece una breve sosta ad Ivrea dove fummo accolti molto gentilmente. Come si seppe di un treno per Torino si andò alla stazione. Qua e là soldati tedeschi e repubblicani. Una volta in treno tutto sembrava andare ma ad un certo punto passarono dei militari a chiedere i documenti dei vari viaggiatori. Don Porta, cioè il Conte era vicino a me. Mi diede una gomitata come per dire: "Ci siamo!"– ed invece a noi preti non fu chiesto di mostrare nessun documento. Don Grussu e il Conte avevano tutta l'aria di vecchi parroci, e perciò si tranquillizzarono al vedere il solo loro volto. Si arrivò a Porta Susa e subito fummo all'Oratorio. Era già buio. Prima di andare a dormire Don Ricaldone incontrò il Conte che ringraziò per quanto si era fatto per lui. C'era anche il figlio, Conte Cesare. Tutti ringraziarono. Il giorno dopo si decise che andasse a Castelnuovo Don Bosco, dove c'era un'altra casa salesiana. Io per il momento sarei rientrato a Bollengo.

A colloquio con Don Ricaldone

Incontrai Don Ricaldone due volte: la sera dell'arrivo a Torino, 19 gennaio, la sera molto tardi. Fu quella la sola volta in cui si discusse molto animatamente. Ero sul punto di dirgli tutto, ma sapevo della consegna di Don Giraudi di non contristarlo, e perciò non volli fare accenni dolorosi per non turbare quel grande uomo che l'età rendeva per me ancora più degno di stima e di affetto. Dopo tutto era il mio padre, ed un grande padre, spirituale. Non era l'ora di perdersi in recriminazioni.

Ma il giorno dopo, quando fu per congedarmi, ebbe ancora un tratto di gentilezza che non scorderò mai. "Certamente sei stanco", mi disse "anche se sei stato assente dalla scuola ai chierici, questi possono aspettare". Perciò basta che rientri Don Grussu[10], e tu va nella casa che preferisci e riposati alcuni giorni. Scelsi Ivrea, e vi restai dalla sera del 20 gennaio fino al 6 febbraio.

Dovevo ancora tenermi in stretto contatto con il Conte, ed essere poi pronto ad ogni evenienza. Ma non ci fu bisogno di ciò.

In seguito il Conte andò alla nostra casa di San Callisto, e ne ebbe cura Don Battezzati Virginio, Direttore alle Catacombe. [...]

[10] A Challand St. Alselme il nome di don Grussu appare sul registro delle Messe solo il 24 gennaio.

"Un ricordo speciale merita il carissimo Don Giuseppe Péaquin, parroco di Challand St. Anselme. Un vero sacerdote, ricco di attenzioni per tutti, distaccato dal denaro, coraggioso e generoso. Non poco ebbe a patire attraverso varie peripezie da rimetterci la vita. Quando la prima volta lo conobbi ne ebbi subito una bella impressione, e non errai pensando che era l'uomo del quale mi sarei potuto servire in circostanze dure. E così fu. Spesso andai a Challand, sempre cogliendo l'occasione per predicare e confessare. Così quando ne ebbi bisogno egli fu a mia completa disposizione. Come ho narrato ad un certo momento ne presi il posto nella parrocchia, quando cioè dovette fuggire. Presso di lui c'erano parecchi rifugiati! Tra le altre persone una signora, iugoslava attualmente nel Canadà, la Sig.ra E. Perera – 4625 Bourret Aprt. 25 Monteal 252 – Quebec – Canada –. Questa era a Challand ancora quando io dovetti giungere da parroco. Con sé aveva due bambini, Gina e Ivo. La figlia Gina ora si trova in Canadà: Sig.ra Gina Halpern – 5701 Léger Avenue – Cote St. Luc – Montreal 268 – Quebec – Canada. Era ebrea la Signora. Il cognato era un certo Moshia che, rientrato nella Svizzera morì, secondo le informazioni datemi da Don Péaquin (6 Luglio 1971 alla Magdaleine – dove ora è parroco – a Milano. Durante il periodo bellico morì a Challand una ebrea, ed io suggerì a D. Péaquin di fare il funerale... così non si sarebbe saputo che la donna era ebrea. Portarono il cadavere in Chiesa, in fondo, e lui disse una messa da morto, e poi la si seppellì. In seguito, dopo la guerra, il corpo fu portato altrove.

"Soggiorno a Challand come parroco: Andando a Challand con Don Péaquin, dopo non esserci più passato dal 1945, in data 8 Luglio 1971, ho potuto verificare con l'attuale Parroco e lo stesso D. Péaquin quanto segue: Nel periodo che dovetti occuparmi di De Vecchi era parroco a Courmayeur Don Cirillo Perron, ancora parroco ivi, e col titolo di canonico. Ad Arnaz c'era don Aldo Chouquer, attualmente cappellano alla Clinica Maternità di Aosta. Questi subì il carcere, ma fu liberato. Chi per parecchi mesi, a me e a Don Grussu fece da mangiare era la Signora Giovanna Thiébat, moglie dell'attuale Sovrintendente agli studi della Regione della Val d'Aosta, Dr. Avv. Augusto Thiébat. Essa allora si trovava a Challand sfollata da Aosta, con la mamma e una bambina. Il marito era internato in Germania. |

Sac. Làconi Francesco / Torino, 16 Luglio 971".

NOTE

A BRIEF ACCOUNT OF THE PARISH SALESIAN MINISTRY IN YBOR CITY AND WEST TAMPA (FLORIDA-USA): 1926-1935

Philip J. Pascucci

Introduction

The earliest Salesian works in the State of Florida were the Parish of Our Lady of Mercy, with its Mission Church of Holy Name, both in Ybor City, which was in the eastern part of the City of Tampa, and St. Joseph Parish in West Tampa. Both Our Lady of Mercy and St. Joseph Parishes had principally Spanish people, mainly cuban, while the Holy Name Mission church was for the Italians.

Before taking up the story of the Salesian work in those parishes, it seems worthwhile to know something about the city of Tampa itself, and also about the actual social and religious situation in Ybor City and West Tampa during those years. A better understanding will more likely then be gained of the difficulties and frustrations which challenged the various priests who labored in that milieu.

1. The situation

1.1. *The city of Tampa*

Tampa is in western Florida. It is the seat of Hillsborough county and is 170 miles (274 km) southwest of Jacksonville. Tampa was chartered by the state legislature in 1885. It is governed by a mayor and board of city representatives consisting of 12 members.

Since Tampa is situated at the mouth of the Hillsborough River on Tampa Bay, it is a port of entry and the trade center for Florida's west coast. Tampa is also one of the most industrialized cities in the state. Citrus canning and the shrimp industry are important, and the city is a leading phosphate shipping Port.

Products manufactured in Tampa include fabricated steel, electronic equipment, cigars, beer, paint and fertilizers.

Tampa is the seat of MacDill Air Force Base. The Tampa Bay Buccaneers of the National Football League play at Tampa Stadium. Educational facilities include the University of South Florida and the University of Tampa. The latter was founded in 1931. It has a building of Moorish design beautifully situated in Plant Park. The University houses the Tampa Museum, which contains a fine collection of Venetian mirrors among its rare art objects.

Historically, Ponce de Leon visited the site of Tampa in 1521. He was followed by Panfilo de Narvaez in 1528 and Hernando de Soto in 1539. The real settlement of the site was made on March 5, 1823, when four companies of United States troops sailed into Tampa Bay from Pensacola and established the military post of Fort Brooke. Later the settlement was called by the Indian name of Tampa. In 1862, during the American Civil War, Union gunboats occupied the port. In 1898, during the Spanish-American War, the port was used as the embarkation point for United States troops en route to cuba. When the Panama Canal opened in 1920, seaborne traffic received a great impetus.

The population of Tampa in 1930, when the Salesians served the two parishes, was 101,161. In 1990 the population was 280,015[1].

1.2. *The Church in Ybor City*

That part of Florida east of the Apalachicola River was erected by Pope Pius IX into a Vicariate Apostolic in the year 1857, and in 1870 into the Diocese of St. Augustine. The City of Tampa was in this new Diocese.

During the years 1887-1888 an outbreak of yellow fever ravaged the Tampa area. The deadly disease decimated the priestly ranks, killing three priests. Bishop John Moore, the ordinary of the Diocese of St. Augustine, then searched frantically for replacements. He wrote to Rev. John O'Shanahan, Superior of the Jesuits in Louisiana for help. It soon arrived in the person of Father Philip de Carriere. His diligent work among the fever victims prompted Bishop Moore to request the Jesuits to take responsibility for the spiritual health of all South Florida. They agreed. Father John B. Quinlan was sent late in 1889 to serve as pastor, while the Spanish-speaking Father de Carriere was his assistant. These two priests built the first Catholic church in Ybor City, Our Lady of Mercy, in 1890. Thus began the first serious efforts to minister to a fast growing flock.

[1] "Tampa", *The Encyclopedia Americana*. N. Y., International Edition Americana Corporation 1969, vol. 26, p. 238, and 1996, Vol. 26, p. 253.

Early in 1890, Father Quinlan wrote to Bishop Moore his assessment of the task he faced:

> "The Catholics of Tampa [meaning St. Louis Parish in downtown Tampa] are fervent, attend church regularly and approach the sacraments frequently […]. Besides these, there are 2,500 Cubans in Ybor City, all professing the Catholic religion; but, in general, they are not practicing Catholics".

In addition to the Cubans, Father Quinlan mentioned that Italian and Spanish Catholics resided in Ybor City and "already formed the nucleus of a congregation [which was] daily increasing". Not for a long time to come would a Catholic priest again speak so optimistically of possibilities for the Church in Ybor City.

Unfortunately, the church had, in part, compromised its position with the community by accepting donations from wealthy Spanish factory owners for the erection of Our Lady of Mercy church, even though it was a simple frame structure. This fact rankled the patriotic Cubans, who viewed the Catholic Church and the colonial Spanish government as twin oppressors of their homeland[2].

1.3. *The builder*

In 1892, an energetic young Jesuit, Father William Tyrrell, came to Ybor City to replace Father Quinlan. He worked with such vigor that amazed even his detractors. He soon earned the name "Tyrrell the Builder" for his success in building churches, missions, and schools. But these accomplishments were not matched in building loyal congregations. There was enormous indifference toward religion and the church, accompanied by great ignorance of its teachings.

Father Tyrrell obtained the services of two Italian-speaking priests, Father Archille Vasta in 1896 and Father John A. DiPietro in 1903. Father Tyrrell believed that real progress was possible. However, in 1905, Father DiPietro wrote to Bishop William J. Kenny of St. Augustine, decrying the "slanders against the Catholic clergy and the Catholic Church circulating in Ybor City".

By 1911 not much had changed. In a plaintive letter to the bishop, Father Tyrrell asked,

> "Can anything be done to save so many of the Cuban and Sicilian and Italian population of this place, who are so indifferent about all religious practices? There have been devoted, good, and zealous priests and

[2] Gary R. Mormino - George E. Pozzetta, *The immigrant world of Ybor City: Italians and Their Latin Neighbors in Tampa, 1885-1985*. Urbana and Chicago, IL. University of Illinois Press, pp. 210-211, *passim*.

> Sisters working here for years, and yet it is hard to see the fruit of their labors".

Father Tyrrell estimated that there were 4,520 Sicilians living within 46 blocks, and that in other sections the Cubans and Spaniards were more numerous, thus bringing the total to about 10,000 souls who should be faithful members of the true fold, for they were baptized Catholics. Father Tyrrell carefully used the terms "Sicilian" and "Italian", "Cuban" and "Spanish" to distinguish the different identities in Ybor City.

Unfortunately, by 1920 it was clear that almost nothing had changed, as Father Tyrrell lamented in a letter to the bishop:

> "As this mission has no defined limits and has a moving population of Cubans, Spaniards, Italians and Sicilians who never come to church (not 3 percent of them), and most of them have no respect for religion or priests, and many will not have their children baptized and many are married outside the Church, it is very hard to say how many are Catholic"[3].

1.4. *Bishop Curley, Father Dente and the Italian question*

Bishop Michael J. Curley was appointed Bishop of the Diocese of St. Augustine in 1914, and he remained until August 10, 1921, at which time he was promoted to the See of Baltimore. As a new generation of Italians came of age in the 1920's, hope stirred that perhaps the futility of past efforts could be reversed. Bishop Curley authorized the creation of an Italian parish and appointed an Italian-speaking pastor, Father Vincent M. Dente, S. J. A furor erupted when Father Dente, to expedite matters, acquired land in his own name so as to build the church, and his immediate superior in Tampa, Father S. Farrell, S. J., demanded that Bishop Curley remove Father Dente for violating his vow of poverty. After bitter letters among different persons, Father Dente was exonerated and remained[4].

On November 7, 1920, Bishop Curley[5] delivered a speech in the Church of the Sacred Heart, Tampa, Florida. That speech concerned the so-called "Italian Question". Here are a few sentences from it:

> "They [Italian mothers] appreciate the dignity of motherhood. Their children are amongst the brightest in the schools of the land. They are fast

[3] *Ibid.,* pp. 212-214, *passim.*

[4] *Ibid.,* p. 215.

[5] Michael J. Curley was born in Ireland in 1879. He was ordained on March 19, 1904. He was the Bishop of St. Augustine from 1914 to 1921, and was Archbishop of Baltimore from 1921 to 1939; the title was later changed to Archbishop of Baltimore and Washington in 1939. Bishop Curely died in 1947. Cf *1991 Catholic Almanac*, our Sunday Visitor, Inc., Huntington, IN.; cf also *New Catholic Encyclopedia*. Vol. 4, pp. 541-542.

> forging ahead in our social life, occupying today high places in professions and in every walk of life.
> Money is being spent in vast sums to protestantize a splendid people. Fifty years from now, if not before, the Italian element will be the most important element in our American population. What of their Catholic faith? If we are not up and doing, we shall see the sad spectacle of millions of them lost to the See of Peter, to the religion of Jesus Christ. What have we done for them? We have criticized them. We have written about them as problems, not as souls redeemed by the precious blood of the God-Man. We have allowed prejudice to blind us to the need of caring for their souls.
> Here in Tampa I want to see something done for the preservation of the religion of our Italians. Amongst them are some of the best Catholics of the city. Let us in God's name take an interest in this work. Let us cease our destructive criticism. Let us do something worthwhile for the sake of the souls of the poor of our Italian colony in Tampa"[6].

The Jesuit. Father Vincent Dente, as noted previously, was working and living in the midst of the Italian population. On November 15, 1920, a week after the above speech, Bishop Curley wrote a letter to Father Dente. In it he gave Father Dente some instructions. Here are a few quotes from that letter:

> "Practically nothing has been done for the large colony of ten thousand souls of that nationality [Italians]. The patent result is that very many are losing their faith, drawn from it by the constant activities of proselytizing agencies. These latter are at work amongst our people whilst we waste our time in foolish criticism. We must take action at once, or else be guilty before God of a great neglect.
> I place upon your shoulders the responsibility for this particular work in the city of Tampa. When it is a question of your doing work in the spiritual welfare of the Italians, there will be no parish limits. You may regard the whole city as your especial field in this line of work.
> Working along prudent lines, you will endeavor to raise funds to purchase a site for a new Italian parish church, where our Italian people can feel at home, where they will hear their own sweet tongue used as the medium of giving them God's word. The beginnings may have to be humble. You will need all the patience you can muster.
> It would be well to look forward to the establishment of a settlement house, where care can be taken of the needy and poor, where the little ones can find a centre of clean recreation, where aid can be given the poor mothers and where the church can give evidence that she is interested in the temporal as well as the spiritual welfare of her children.
> You are hereby given permission to solicit funds from any and all quarters towards the carrying on of this work. It is essentially God's work.

[6] Archives of the Province of St. Philip the Apostle, New Rochelle, N. Y., Tampa-Ybor City, Fl., Our Lady of Mercy Parish, folder 1. (Hereafter cited as Archives, Our Lady of Mercy Parish).

> Tampa has many needs. But she has none greater than this.
> As proof of my good will in this matter, I am sending you a check for five hundred dollars. This you will deposit in the bank in the name of your new organization. Call it "The Catholic Italian Welfare Organization". I leave the naming of it to yourself and your committee. There are no finer people in the city than the little group I met at the Italian Club. I am really proud of them"[7].

As mentioned above, Bishop Curley was promoted to the see of Baltimore on August 10, 1921, but before he left the Diocese of St. Augustine, he wrote another long letter to Father Dente, dated August 15, 1921. In it the Bishop shows his great concern for the italian Catholics of Tampa. Here are some sentences from that letter:

> "The Italians are there [in Tampa] in their thousands and for them nothing has been done in the past, and little is being done now in the only matter that really matters – the care of their souls. The thousands there now, represent millions in the years to be. If nothing is done for those who are with us now, what about the future generations?
> To my successor I leave it as a last request that the work already begun in a humble way be carried on. I deem it essential that a separate Italian parish should be established for the members of the Italian colony, with their own church and pastor speaking their own language.
> Hence, I fully favor and approve an Italian parish, the introduction of Italian Sisters, the conducting of a day nursery, and all such works as are calculated to bring the dear, poor, neglected people nearer to their God and their faith.
> Let us have no discussions about the Italians or the so-called Italian question. Let us do something for them and their little ones, future American citizens. For your zeal in their behalf, I have nothing but the highest praise. I know the difficulty of the work. I am aware of its seeming hopelessness at times. But we must not grow weary in the doing of good. To the little ones particularly we must go out in loving zeal. They are very precious in the eyes of God.
> My interest in the welfare of the people of this diocese is not going to die when I shall leave here, and nothing would give me greater pleasure than to return sometime to address a congregation of Italians in a neat little church in Ybor City"[8].

When the furor mentioned above concerning Father Dente subsided, he renewed his efforts to find the necessary funds to complete the church building for the Italians. The new parish was called Most Holy Name. The first Mass was celebrated on Christmas Day, 1922, perhaps hoping that the selection of the birth of Jesus would provide extra blessings. Ironically, the church stood

[7] *Ibid.*
[8] *Ibid.*

within sight of its two great rivals, the Labor Temple and the Italian Club. To the expectation of its critics and the consternation of its benefactors, Most Holy Name never attracted more than a few hundred Italians and languished in financial difficulty. A 1934 survey estimated that of 437 members in the parish register, only 115 were active, almost all of them women[9].

2. The Salesians at Tampa

The Jesuits returned the three churches – Our Lady of Mercy, Most Holy Name, and St. Joseph – to the Diocese of St. Augustine in 1926.

It so happened that in 1926, the Salesian Provincial, Father Emanuel Manassero[10], met with Bishop Patrick Barry[11], who, at that time, was the ordinary of the Diocese of St. Augustine, in order to consult with him about the possibility of opening Mary Help of Christians School in Tampa. It was during those negotiations that Bishop Barry, upon the suggestion of the Jesuit Superior in Tampa, requested the Salesians to take care of the churches which the Jesuits had relinquished.

To that request the following letter dated February 27, 1926, was sent to Bishop Patrick Barry:

> "Our Provincial, Very Rev. Father Manassero has written me from Turin, Italy, asking that I inform you that our superiors have decided to accept the proposals made for our work in Tampa, Florida. Father Manassero is expected to return in March and will then take the matter up directly.
> Thanking you for your kind interest in our work and asking your blessing on our Community, I remain
> Respectfully in Christ,
> Rev. Thomas J. DeMatei, S. C. Sec."[12].

[9] G. R. Mormino - G. E. Pozzetta, *The immigrant world…*, p. 216.

[10] Emanul Manassero was born in Benevagienna (Cuneo, Italy), on September 13, 1873. In August, 1885, he entered the Oratory in Turin. There he came to be known by Don Bosco, to whom Emanuel went for the Sacrament of Penance. Don Rua admitted him to the novitiate in September, 1888, and on October 11 of the following year Don Rua received his perpetual profession. Emanuel Manassero was ordained a priest on Holy Saturday, April 4, 1896. From 1919 to 1927 he was Provincial of the United States. It was during his term of office that the San Francisco Province came into being in 1926. Father Manassero saw to the construction of the Church of SS. Peter and Paul in San Francisco. After a number of additional assigments, he retired to Sacro Cuore Parish, Rome, and after suffering much from a stroke, he died on May 29, 1946, at the age of 73. Cf the obituary letter for Father Emanuel Manassero.

[11] Patrick J. Barry was born in Ireland in 1868. He was ordained on June 9, 1895. He was appointed Bishop of St. Augustine in 1922, and died there in 1940. Cf *1991 Catholic Almanac*.

[12] Archives of the Diocese of St. Augustine. A xeroxed copy is in the Archives of the Province of New Rochelle, N. Y., Tampa, Ybor City, Our Lady of Mercy Parish, folder 21.

On August 2, 1926, Father Manassero wrote to Bishop Barry that three Salesians would arrive in Tampa on August 14th and assume the work of caring for the three churches. The three Salesians were Father Rinaldo Bergamo[13], Pastor and Superior; Father Philip Pappalardo[14], and Father Anthony Moi[15]. He then asked that the usual faculties for the priests be forwarded to them, c/o the Jesuit Fathers of Sacred Heart College at Tampa.

2.1. *The arrival of the Salesians*

According to the *Chronicle* of Mary Help of Christians School, to which canonical community the three churches later belonged:

> "The first Salesians went to Tampa, Florida, in 1926. The first four Salesians (three were priests and one a lay Brother) reached Tampa on Friday, August 13, 1926. As soon as they left the Union Station in Tampa, they were greeted by a terrific downpour of rain, so characteristic in sub-tropical regions. It was only on September 17, 1928, when the first Mass was celebrated at the Mary Help of Christians School, and it was after the middle of September of that year that the first boys arrived. They were the Diaz brothers, Aquilino and Charles, from Ybor City"[16].

[13] Rinaldo Bergamo was born in Romano di Lombardia (Bergamo, Italy), on August 24, 1893. He became a Salesian in Italy, served in the Italian artillery during the four years of World War I. He was ordained on the feast of SS. Peter and Paul, in Turin, Italy, on June 29, 1921. Father Bergamo earned the degree of Doctor of Letters from the Royal University of Turin. He came to New York on January 14, 1922. He served as Director in various schools and parishes in the East. He was the first Pastor when the Salesians went to Ybor City, Fl., and the first Director of the Mary, Help of Christians School in Tampa. After that Rectorship Father Bergamo went to the California Province and remained there the rest of his life. He was Pastor and Director of the house of theology in Aptos, California. Father Bergamo died of cancer, on August 16, 1956, at the age of 63. He had been 45 years a Salesian, 35 years a priest, and a Director for 23 years. Cf the obituary letter for Father Rinaldo Bergamo, by Father Alfredo J. Cogliandro, Provincial, August 17, 1956.

[14] Philip Pappalardo was born in 1880. He worked in the New Rochelle Province in Ybor City and at the Salesian School in New Rochelle. He returned to his native Italy and worked there for a number of years. He died in Rome, on June 8, 1965, at the age of 85. Cf Salesian necrology.

[15] Anthony Moi was born in Ussassai (Nuoro, Italy), on December 14 1883. He began his novitiate in 1909, in Lombriasco, Italy, but he went to Mexico before the novitiate was over. Eventually he professed triennial vows in 1915 in Guadaljara and perpetual vows in Mexico City, on January 25, 1928. After philosophical studies he worked in Mexico City. He was ordained a priest on May 22, 1921. He came to the United States in 1926. Father Moi was well versed in languages and taught them in our schools. He worked in the Antilles and then again in the United States. Eventually Father Moi returned to his native country and later left the Society.

[16] *Chronicle of Mary, Help of Christians School, 1926-1939,* pp. 1 and 5. The *Chronicle* is in the Archives of the Province of St. Philip, the Apostle, New Rochelle, N. Y. (Hereafter cited as *Chronicle, 1926-1939).*

So runs the *Chronicle* of Mary Help of Christians School. It is, therefore, clear that the first work actually undertaken by the Salesians in Florida was the spiritual care of the Latin population in Ybor City and in West Tampa.

Although the Salesians began their stay in Ybor City and in West Tampa on August 13, 1926, the canonical erection of the community was signed only on June 1, 1932, by the then Rector Major, Father Peter Ricaldone[17].

However, the Salesians were there barely five days when, on August 19, Father Bergamo sent an urgent telegram to Father Manassero, saying: "Pappalardo getting more nervous. I thought nervous breakdown was going to pass. Unfortunately it does not. I need another man at his place. Please act at once"[18]. Was this a portent of a troubled stay for the Salesians? Let us read on to find out.

On December 12, 1926, Father Bergamo wrote to Father Emanuel Manassero, the Provincial, that he felt very inadequate for the work. His principal reasons were that he found the work unsettling for his nerves, the lack of interest in church on the part of the people, and lastly he lamented the quality of his English for preaching to the American parishioners. Nevertheless, Father Bergamo remained as Pastor and Director of the Salesian community in Tampa[19].

2.2. *Report regarding religious instruction*

On April 7, 1927, Father Bergamo wrote a report on the number of children receiving religious instruction and the method used at Our Lady of Mercy Church and at Holy Name church. The note was sent to Rev. J. Nunan in St. Augustine, Florida. The report stated the following:

> "Our Lady of Mercy church, Ybor City:
> 1) There is a Parochial School.
> 2) 320 boys and 405 girls, making a total of 725 children receive religious instruction.
> 3) 675 children receive religious instruction in the Parochial school, where they have one or two questions of the catechism explained every day.
> 4) About 50 children from Public school attend Sunday School, where the Catechetical method is adopted.
>
> Holy Name Church, Ybor City:
>
> 1) There is no Parochial School.
> 2) About 70 girls and 25 boys receive religious instruction at Sunday

[17] Archives, Our Lady of Mercy Parish, folder 12.
[18] *Ibid.,* folder 3.
[19] *Ibid.,* folder 4.
[20] Archives of the Diocese of St. Augustine. A xeroxed copy is in the archives of the Province of St. Philip, the Apostle, Tampa-Ybor City, Our Lady of Mercy Parish, folder 21.

> School. Out of the 70 girls about 60 have additional religious instruction under form of a short sermon twice a week, after sewing class"[20].

2.3. *Financing a loan*

With a view to providing the boys of Our Lady of Mercy Parish with facilities for more advanced education, an extensive wing was added to the school in 1927, with an excellent social center containing appointments for the most varying activities.

In order to build that wing, The Salesians at Our Lady of Mercy Church negotiated a loan of $50,000 through a Mr. Goldman, from the Salesians in New Rochelle. New York. The following letter was written on January 9, 1927, by Father Rinaldo Bergamo, the Pastor at Our Lady of Mercy Parish, to Father Manassero, the Provincial. In the letter Father Bergamo asked the Provincial to negotiate a loan of $50,000 for the Parish of Our Lady of Mercy.

> "V. Reverend and dear Father Provincial,
> The plan for an additional building to this parochial school to be erected with the purpose of giving room for more teaching & club halls and for a temporary location of an orphanage met the full approval of His Lordship, the Bishop of St. Augustin [sic], Fla.
> According to your economical scheme we are now asking you to get from any bank in New York the loan of about $50,000 (fifty thousand dollars) at the lowest possible interest. If such a loan can not [sic] be given directly to this Parish of Our Lady of Mercy through a note signed by the Bishop of St. Augustin [sic] kindly please to borrow the money and turn the loan to this Parish, which will undergo all the obligations for interests and ammortization [sic] and for joined expenses.
> Very trury yours in Xst,
>
> Rev. R. Bergamo, S.C.
> Pastor of Our Lady of Mercy P. Barry
> Bishop of St. Augustin Fla"[21].

Father Manassero then wrote a letter in Italian on January 27, 1927, to Father Bergamo. The following is a translation of the salient facts from that letter, regarding the loan.

> "The two [Provincial] Councilors agree about the method of loan which we decided upon obtaining for this parish, with a guarantee from the Bishop.
> I will have to prepare an appropriate decision of the Missionary Society and take it to Mr. Goldman, in the company of the treasurer. I will need a few days for this.
> Then, Mr. Goldman assures me that the loan will be granted to us with an open account. You must prepare 10 post dated checks of $5,000.00 with your signature and the Bishop's guarantee, writing them in the way

[21] Archives, Our Lady of Mercy Parish, folder 5.

> I am doing at the bottom of this letter.
> The phrase "on demand", will mean that there will be no need to renew the post dated checks on the usual expiration of three months.
> You could send the post dated checks one at a time, whenever you need money; or better, send them all together, so that it would only suffice to write or telegraph for the amount you need for one or more. It is better that these letters or telegrams be sent to Father DeMatei, [the Provincial secretary] in order to avoid delays in case of my absence".

The following is the model Father Manassero sent for writing the notes and obtaining $5,000.00 at a time:

> "On demand we promise to the Missionary Society of the Salesian Congregation, Five thousand and 00/100 Dollars with interest at 5% Payable at 148 Main Street, New Rochelle, New York.
> Church of Our Lady of Mercy, Ybor City, Tampa, Fla.
> Each note was signed: Rev. R. Bergamo, S. C. Pastor and Treas.
> Each note was also signed: Rt. Rev. P. Barry, Bp. of St. Augustine" [22]

It seems that the new Provincial, Father Richard Pittini[23], wrote to Bishop Barry about the matter, but that letter is not extant. The following letter is the Bishop's reply, from Miami Beach, Fla., and dated January 24, 1928:

> "Very Rev. Dear Fr. Provincial,
> Your letter just now reached me here & [sic] caused me some surprise. I do not recollect that I ever borrowed any sum of money from Mr. Goldman and, therefore, I cannot deposit any sum with him for the purpose indicated. Your Fathers in Ybor City negotiated a loan with their superior. If that must be paid I presume it must be to you & [sic] at a time convenient for your Fathers. When the Ybor City superior wishes to refinance that loan I shall gladly endorse his paper for the amount he has borrowed from his order.
> The original transaction was suggested & [sic] adopted by your Fathers & [sic] their superior & [sic] we were led to believe that it would be an easy matter to carry the loan in that way. If that is the way Mr. Goldman wishes to do business, after the assurances we've had we do not care to have any further dealings with him, & [sic] as soon as Fr. Bergamo re-

[22] *Ibid.,* folder 6.

[23] Richard Pittini was born in Tricesimo (Udine- Italy), on April 30, 1876. He was ordained a priest on January 22, 1899, in Montevideo, Uruguay, having gone there as a missionary immediately after his profession in 1893. From 1923 until 1927 he was the Provincial of the Province of Uruguay and Paraguay. He spent thirty years in those two countries. In 1927, Father Pittini was appointed Provincial of the New Rochelle Province. His great preoccupation as Provincial was vocations. In 1933 Father Pittini's term as Provincial ended, and in 1935 he was chosen to be the Archbishop of Santo Domingo. He was ordained bishop on December 10, 1961. Cf the obituary letter for Mons. Richard Pittini.

> finances his indebtedness to you that matter shall be closed.
> I am sending your letter to Fr. Bergamo.
> With very best wishes, I am,
>
> Yrs. sincerely,
> P. Barry"[24].

A new promissory note was written, and this time it was also signed by Bishop Barry.

2.4. *Father Bergamo*

On October 6, 1927, Father Bergamo wrote to the new Provincial, Father Richard Pittini, a letter in Italian. A translation follows.

> "Very Reverend Father,
> It is not my intention to cause troubles, but I feel that, unfortunately, I might be an involuntary cause. Every day that passes leaves me always more nervous and depressed. Frequently, closed in my room, I pace, cursing the moment in which I came here. The superior knew for a long time that parish work is not for me, and that I am not adapted to be a superior.
> I did not become a Salesian to be a pastor, and I am not too firm with myself and with others to be a Superior. On the other hand, parochial affairs here ought to be organized differently and with other personnel, if one truly wishes to reach some conclusion. It is a very difficult mission, for which I have neither the energy nor the ability. Moreover, as I have said also to the Extraordinary Visitor, none of the confreres, except, perhaps one, is happy to remain here. Therefore, it is not possible to create a reliable and stable atmosphere.
> A good part of the week, beginning with Saturday, I have a headache, and I foresee that what I fear will come, which, a number of times I expressed to Father Manassero [the previous Provincial] with the statement, «I will finish, against my will, by becoming neurasthenic». I feel the effects of having been placed mistakenly here and there every year, and to have had the duty of taking charge here of affairs for which I had given the Superior unfavorable opinions. In my excitement, sometimes I cannot control what I think and what I would be forced to do.
> Beginning this coming new year I have decided to give up everything next June, but if I continue in this way, I will be forced to do that much sooner. Many things which I see or which I believe I see and which I feel in myself, I cannot write.
> I offer you my respect.
>
> Devotedly in C. J.,
> R. Bergamo, S. C."[25].

[24] Archives, Our Lady of Mercy Parish, folder 8.
[25] *Ibid.,* folder 7.

In spite of the above letter, Father Bergamo remained at Our Lady of Mercy Parish as Pastor and Superior of the Salesian community until the middle of September, 1928, at which time he was appointed the first Director of the newly opened Mary, Help of Christians School in Tampa.

2.5. *Financial woes of our Lady of Mercy Parish*

The Great Depression struck in late October, 1929, with the crash of the stock market and the failure of banks around the country. As a consequence churches and organizations suffered losses also. The struggling Church of Our Lady of Mercy in Ybor City was no exception. Messrs. Lucas and Twomey were the attorneys for the Salesians in Tampa, and Father Pittini wrote to Mr. Lucas concerning the inability of the Pastor at Our Lady of Mercy church to pay the amortization payments on the $50,000.00 loan. The following letter was written on February 18, 1931, by Mr. Lucas to Wm. C. Bitting, Jr. of Bitting & Co., an investment firm in Saint Louis, to which the loan was apparently to be paid:

> "Gentlemen,
> Re: $50,000.00 Diocese of St. Augustine, First Mortgage 5% Serial Bonds for Salesian Fathers.
> Reverend Richard Pittini, [sic] Provincial of the Salesian Fathers, on his annual visit, has requested me to write you in regard to the above loan.
> It is possible, Father Provincial states, for the organization to pay the interest promptly, but nearly impossible to meet the amortization payments of $2,000.00 due annually for the next three years, increasing upwards to $6,000.00.
> The failure of the Bank of Ybor City holding substantial funds of the Parish, coveting several annual principal installments, and the conditions which are countrywide, due to the present depression, makes it impossible to meet these amortization payments.
> Father Provincial wishes to ask that the principal payments be deferred during the continuance of this depression.
> If this request is possible of granting, on some definite terms, it will be greatly appreciated.
> Prompt payment of interest is, of course, understood.
> You will understand that this is a diocesan loan, under the administration of the Salesian Fathers, just as the Sacred Heart Church loan, in Tampa, is a diocesan loan under the administration of the Jesuit Fathers.
> Father Provincial also stated that it is his hope to obtain relief, and avoid the necessity of calling the matter to the Bishop's attention.
> Your prompt reply will be appreciated, as principal and interest payments on this loan are due April lst, 1931.
> With kind personal regards, I am,

Yours very truly,
Thomas E. Lucas

P.S. I told the Father that I doubted the possibility of giving any releif [sic] as it is in a fixed bond issue"[26].

Wm. C. Bitting, Jr. then wrote the following letter on February 20, 1931, to Rt. Rev. P. Barry, D.D.:

"Your Lordship and my dear Friend,
In confidence, I am enclosing an original letter received this morning by airmail from Mr. Thomas E. Lucas of Tampa, together with a copy of my reply thereto, and of which reply I trust you approve.
It is not quite clear to me why the Provincial of the Salesian Fathers should come to me about the inability of the Salesian Fathers to pay a maturity on April lst, that is the obligation of the Bishop of St. Augustine. Nor is it clear to me how the Father Provincial thought he could obtain relief from us, and, to quote from Mr. Lucas' letter, «avoid the necessity of calling the matter to the Bishop's attention». For it seems to me that for us to discuss this matter with the Salesian Fathers, in any way, would be to violate the proprieties of the case, inasmuch as the obligation is yours, so far as the bondholders are concerned, not that of the Salesian Fathers.
Of course, as I have told you so many times, we stand ready to lend you this, or any other money that you may desire, for any purpose whatsoever, so long as we have any command of credit.
Awaiting your advices [sic] in the matter and with affectionate regards, I remain

Your Friend,
Bill"[27].

Bitting & Co. wrote a letter to Mr. Lucas on February 20, 1931, in answer to a February 18th letter of Mr. Lucas. The letter of Bitting & Co. is as follows:

"My dear Mr. Lucas,
Re: Roman Catholic Bishop of St. Augustine, His Successor and Successors in Office, First Mortgage 5% $50,000 Loan for Salesian Fathers at Tampa, Florida.
I have your letter of February 18th, concerning the statement by the Rev. Richard Pettini, [sic] Provincial of the Salesian Fathers, and to the effect that while the Salesian Fathers will be able to pay interest promptly on this loan, they will not be able to pay the principal of $2,000 due to be disbursed April 1, 1931, nor an equal amount of principal due in 1932 and 1933, owing to the failure of the Bank of Ybor

[26] Archives of the Diocese of St. Augustine. A xeroxed copy is in the archives of the Province of St. Philip, the Apostle, Our Lady of Mercy Parish, folder 21.
[27] *Ibid.*

> City, which held substantial funds of the Salesian Fathers, as well as to nationwide conditions.
> Your letter communicated to us the wish of the Rev. Father Provincial that the principal payments be deferred during the continuance of the present depression. That, as I assume you explained to the Rev. Provincial, is totally impossible, because we do not own the loan, but have distributed it to investors, who expect fulfillment of the contract under which they purchased the securities.
> I do not feel as though it would be proper for me to make any suggestions in the premises, owing to the fact that the obligation is that of His Lordship, the Rt. Rev. Bishop of St. Augustine, who, I believe, is the one to communicate with me concerning any aid, of any character, that he might desire in the fulfillment of this, his obligation, incurred on behalf of the Salesian Fathers.
> However, en passant, it does occur to me that while this is a diocesan loan, nevertheless, the salesian Fathers constitute a «Community», whose sole source of income is not within the Diocese of St. Augustine. Accordingly, I should think that the Rev. Fathers would obtain help from their General Motherhouse in New Rochelle, New York, or elsewhere, rather than burdening the shoulders of the already heavily burdened Rt. Rev. Bishop.
> Please again take this matter up with the Salesian Fathers, and if they cannot find means to meet the $2,000 due April 1st, then immediately discuss the matter with Bishop Barry, as it must be settled forthwith.
> With the assurance of my respect and kindest personal regards, I remain
> Very sincerely"[28].

The C*hronicle* of Mary, Help of Christians School in Tampa records that by the middle of September, 1928, that school was opened, and Father Rinaldo Bergamo was the Director[29]. Thus the Provincial heeded Father Bergamo's request for a transfer from Our Lady of Mercy.

The same *Chronicle* of Mary, Help of Christians School records on page 7, that towards the beginning of september, 1929, several changes in the personnel of the School were made. Regarding Father Bergamo, this is the statement in the *Chronicle*, "Father Bergamo was, at his own request, relieved of the responsibility [of Director of the School]." When Bishop Barry learned of this change, he wrote the following letter on September 14, 1929, to the Provincial, Father Richard Pittini.

> "Very Rev. dear Fr. Provincial,
> Your requests are hereby granted:
> l. Permission to establish Archconfraternity of Mary Help of Christians in the salesian Churches of Tampa.
> 2. Permission to borrow cash in hand of Italian Mission for payment

[28] *Ibid*.
[29] *Chronicle, 1926-1939,* p. 4.

> of debt of Our Lady of Mercy Church, such loan to be refunded to It. Mission later on.
> Now, in regard to removal of Fr. Bergamo, it is my humble opinion that his talents and ability are very much needed in the new Salesian work in Tampa. He is very dear to me and I would deeply regret his transfer from the splendid work he has just inaugurated in Florida.
> Of course I would not stand in the way of his promotion to higher position or in any way impede the designs of his superiors in his advancement but, until a suitable substitute replaces him in Tampa I would respectfully suggest that he be retained there.
> I was out of town when your esteemed favor arrived, & [sic] I thank you for your kind generous prayers & [sic] remembrances of me both in Rome & [sic] my native land.
>
> Gratefully yrs.
> P. Barry"[30].

2.6. *Holy orders at Mary Help of Christians School*

Bishop Patrick Barry was requested to confer Holy Orders on a Salesian at the Mary, Help of Christians school. With the following letter written on October 10, 1929, he accepted to confer the Orders.

> "Dear Fr. Provincial,
> I shall be free to proceed to ordain your young theologian beginning with Tonsure on November 18th next, dispensing interstices and concluding Major Orders that week. Please forward necessary papers and if you have any blank forms for certificates for each order you may include copies of them as I have no forms for such.
> Ordinations may take place in orphanage chapel or in Our Lady of Mercy Church to suit your convenience.
>
> Sincerely yrs,
> P. Barry"[31].

The *Chronicle* of Mary, Help of Christians School fully records the events of the ordination as follows:

> "The Right Rev. Bishop P. Barry arrived at the Orphanage earlier than was expected. He was accompanied by Fr. Bergamo, S.C., and by Fr. McGill, Chancellor.
> His Lordship remained with us until the 22nd. While here he conferred Holy Orders on Bro. Anthony Bregolato. On November 17, Sunday afternoon, he conferred the Tonsure; Monday morning the ostiariate and lectorate; Tuesday morning, exorcistate and acolytate; Wednesday, the Subdiaconate; Thursday, the Diaconate. The ceremonies took place in the School Chapel.

[30] Archives, Our Lady of Mercy Parish, folder 13.
[31] *Ibid.,* folder 11.

> The Priesthood was conferred at the Church of Our Lady of Mercy in Ybor City. Invitation to assist at the ceremony had been sent out to those who were expected to attend. Attendance was numerous. Fr. Bergamo was Archdeacon at all ordinations.
> The Bishop was offered a $50.00 check for his services, but he kindly refused the offer, stating he was only too glad to serve the Orphanage.
> The first Mass of the newly Ordained took place in the School Chapel as Community Mass. A modest Banquet was served, followed by a simple reception given by the boys and Superiors.
> The first Solemn High Mass was celebrated at Our Lady of Mercy's. The boys sang the Missa de Angelis, and then were entertained at the Rectory at dinner. After the singing of the Vespers and solemn Benediction, all returned"[32].

2.7. *Most Holy Name Mission Church*

Father Pittini wrote the following letter to Bishop Patrick Barry. The copy which is in the archives of New Rochelle, is a corrected draft of the letter and is undated.

> "Your Excellency,
> I respectfully submit to your Excellency's consideration, the problem connected with the future development of the Italian Mission in Ybor City, and its best solution, not to say the only one possible, to my way of thinking.
> We kept so far there a "lonesome" priest, out of community, without means of life (the average Sunday collection is $2.50), with relatively little work on account of local conditions, and no prospect in the future. On the other hand, the spiritual condition of the population is exceedingly miserable and something has to be done.
> I propose Your Excellency to cede the place in perpetuity to our «Salesian Sisters», with the express condition that it is to be used for the development of such activities as their Constitutions impose on them and the local necessities request. That is: a) Festive and daily oratory for the catechetical training of the youth. b) Daily teaching of sewing, embroidery, cooking and whatever may train poor girls for life. c) Nursery and daily grammar school. d) Promotion of Religious life in the neighborhood. The fact of them being the owners of the Place will lay on them the financial burden of their existence and activities, which could never be carried on by the Mission itself.
> I may assure Your Excellency that the «Salesian Sisters», will work wonderful things in the Italian colony of Ybor City as they are working everywhere, and are working just now in W. Tampa, where the Church, almost empty a few years ago, is now to be enlarged in order to contain the faithful.
> If Your Excellency is favorably disposed toward this solution, I shall do

[32] *Chronicle, 1926-1939*, p. 8.

> my best to convince the Provincial of the Sisters, to accept it, even facing certain obstacles especially at the beginning. In this case, I would withdraw the "lonesome" priest to the near community of Our Lady of Mercy, and from there he would attend the moral needs of both the population and the Sisters"[33].

Since the above is a rough draft of the letter, it is unsigned, but from the following reply from Bishop Barry, written on December 30, 1932, to the Provincial, it is understood that Father Pittini, who was the Provincial, wrote the above letter. Here is Bishop Barry's answer:

> "Dear Fr. Provincial,
> The Italian mission property has the same status as all other Church property in the Diocese. It is in the name of the bishop & [sic] for the Italian Church. The Bishop has no discretion to dispose of it for any organization. I believe there is a special clause, at least an understanding, that it must be held for benefit of Italian Church.
> The property was originally deeded in trust to Fr. Dente, S. J. & [sic] afterwards at insistence of the Ap. Delegate & [sic] myself formally deeded to the Bishop.
> Your proposed plan is certainly a good one – the placing of the Salesian Sisters there. The only difficulty in the way being the restriction placed upon us to hold the property for the Italian Church.
> Why cannot it be used in same manner as the rest of the Church property now in charge of your Fathers? The priest in charge of the It. Mission could scarcely be called a «lonesome man» as he is within a few squares of Our Lady of Mercy Community & [sic] not near as far away as the W. Tampa priest who seems to be so successful. The Sisters could use the property certainly for the purposes outlined by you, the title still remaining as it is now. Whatever good can be done or hoped for in that mission must necessarily have our approval and I would feel very sorry to mark the word «failure» in that mission.
> With every good wish for progress and prosperity in the New Year, I am,
> Sincerely yrs.
> P. Barry"[34].

2.8. *The Salesian Sisters*

There is no extant record of Father Pittini's communications to the Provincial of the Salesian sisters concerning the Italian Mission. However, the following letter to Father Pittini, written on January 25, 1933, clearly indicates that he did write to her about that Mission.

> "Dear Reverend Father Provincial,

[33] Archives, Our Lady of Mercy Parish, folder 13.
[34] *Ibid.*

I received your Postal Card in which you express the desire to know my impressions about the Italian Mission, and willingly, before leaving Florida, I briefly state them as follows:
1. Considering the present critical financial conditions, it is impossible to start a school. There is little hope of success.
2. The cottage is very small for such purpose and it wouldn't be at all appealing, not even for a starting.
3. The economical problem is completely out of consideration, as there is no starting point.
4. The only thing that seems possible for the present moment and that seems leaving some hope of success is the opening of a kindergarten, daily catechism classes, sewing classes, Sunday and daily oratory. Of course the Sisters have to rely on the little income from the kindergarten and on the help of Divine Providence, as I saw that the conditions of the Church are entirely too poor to give them any salary.
With the approval of the provincial council and the one of our Rev. Mother General, I am willing to start next September the work in that mission, beginning as I said above. But it would be necessary to build at least two large rooms, one to use as kindergarten, and the other as sewing class, etc.
As you, Very Rev. Father recommended me in your last letter, I kept the matter secret to every one, except to dear Mrs. Neve, who encouraged me very much to start in the way mentioned above, and leave the idea of a school, for the present.
I am leaving for the North, and please, Rev. Father, if this my statement meets your approval, kindly let me know it, so that I may consider the matter with the Provincial Chapter [Council] and write immediately to the Very Rev. Mother General for the approval.
With cordial regards and imploring the blessings of God upon your days of permanence here in Florida, I remain

Sincerely Yours in J. C.,
sr. Antonietta Pollini, Provincial"[35].

The Salesian Sisters did come to the little Italian Mission of the Most Holy Name in Ybor City. They came in 1933, while the Salesian, Father

[35] *Ibid.,* folder 14.

[36] Archives of the Diocese of St. Augustine, *Los Compleanos de San Augustin*. A xeroxed copy is in the Archives, Our Lady of Mercy Parish, folder 21.

Anthony Besozzi was born at Bollate (Milan, Italy), on August 8, 1894. He came to the United States as a missionary in 1922 and had his novitiate in New Rochelle, New York, from 1923 to 1924. He professed triennal vows in 1924. Perpetual vows followed in 1927. After philosophical studies he taught at Goshen and New Rochelle from 1925 to 1928. His last two years of theology were in Turin, and he was ordained a priest there on July 6, 1930. His priestly work was at Mary, Help of Christians School in Tampa, Florida; in Our Lady of Mercy Parish and in Most Holy Name Mission, both in Ybor City. He moved to Transfiguration Parish in New York City when the Salesians left Ybor City in 1934. From 1935 to 1936 he was a teacher and confessor at Salesian High School in New Rochelle. Father Besozzi then returned to Italy. Eventually he left the Society.

Anthony Besozzi[36], was in charge of the Mission. The Sisters soon found a warm welcome and were surrounded by a crowd of children and adults. They wholelieartedly dedicated all their time and energies, with an admirable spirit of sacrifice, in school work, evening and day classes of catechism, sewing classes and festive Oratory.

But, the Salesian Sisters had already come to Tampa in September, 1930, at the request of Father Luis Conde[37], who was the Pastor of St. Joseph Church in West Tampa. Their work began with three sisters whose living quarters were an old factory purchased and adapted for the purpose. It was located at 2004 Armenia Avenue. The parochial school annexed to St. Joseph Church was entrusted to them. With that went also catechism classes for children of the public schools and for adults, sewing classes, evening classes, plus an after school and festive oratory.

A noticeable awakening of religious spirit and practice soon rewarded the Sisters' labors, even in West Tampa, where countless obstacles and long years of indifference and forgetfulness of Catholic doctrines, had almost wiped away any sign of Catholicity[38].

3. The withdrowal

3.1. *One Pastor's Views*

Father Peter Mayerhofer was appointed Pastor at Our Lady of Mercy Church on September 5, 1931. He wrote no less than twentyseven letters to Father Ambrose Rossi[39], the Provincial, from January 3, 1934 until August 30, 1934. Sad to say, every letter contained some sort of complaint, about either his own unhappiness at being there, or his dissatisfaction with one of his assistants whom he names, or the lack of sufficient income. After Father Rossi had told him, in confidence, that the Salesians would be leaving the

[37] *Ibid.*

[38] *Ibid.*

[39] Rossi Ambrose was born in Cortenova (Lecco, Italy), on April 23, 1893. On September 23, 1923, he was ordained a priest. From 1925 until 1930, he was the Director of the Missionary Institute Cardinal Cagliero, in Ivrea, Turin, Italy, and from 1930 to 1933, he was the Director of the Institute Conte Rebaudengo, in Turin, Italy. From 1933 to 1941, Father Rossi was the Provincial of the New Rochelle Province, and for a time also of the San Francisco together. The latter Province included Australia in those years. In 1944, he was assigned to the Institute Don Rua in El Salvador. There his piety and zeal prompted him to build a magnificent church in honor of Mary, Help of Christians. Father Rossi died on March 26, 1964, in the City of San Salvador. Cf the funeral homily for Father Ambrose Rossi by

three parishes, he occasionally expressed his relief at the prospect of relinquishing the responsibility of being Pastor. All of Father Mayerhofer's twenty-seven letters are in the archives of the Province of New Rochelle[40].

Apparently Father Mayerhofer wrote to Bishop Barry about his inability to pay the interest on the debt at Our Lady of Mercy Church. Father's letter is not extant, but the following letter was written by Bishop Barry to Father Mayerhofer on March 13, 1934:

> "Dear Fr. Peter,
> On my return from the E.C. Missions I found your letter informing me of your financial difficulty & [sicl your inability to meet it. I wonder what you have been doing or whether you took your congregation [of Our Lady of Mercy Parish] into your confidence to help in the business. What entertainments, special efforts or collections did you have? Now you have only about $100 to meet the half-yearly interest without speaking of any principal. That is certainly very bad. When your predecessors contracted the debt they must have had a good idea of their ability to take care of it. It was not much for a large parish if any enthusiasm were put into it.
> I have so many obligations all over the diocese that I can't afford to carry this load for you. I have borrowed & [sic] borrowed & [sic] get no help from you.
> The enclosed check of $1,000 is being sent to you now in the hope that you will do some work toward paying it back. You shall sign the enclosed «note» which covers the amount already borrowed from the bishop & [sic] return it to me immediately.
> The interest should go forward to Bitting Co. as soon as possible to pay the coupons held by the bondholders & [sic] must be ready on date of payment, April 1st, to prevent default.
>
> Sincerely yrs.,
> P. Barry"[41].

3.2. *Salesians return the three Churches to the Diocese*

From a letter written on March 10, 1934, to Bishop Barry, we learn that already on December 23, 1933, Father Ambrose Rossi began the process of withdrawing the Salesians from the three churches in Ybor City and West Tampa. He had met the Bishop at Mary Help of Christians School on that date and had wanted to terminate the stay of the salesians at the end of June, 1934[42]. In answer to Father Rossi's letter, Bishop Barry wrote the following letter:

> "Very Rev. dear Fr. Provincial,
> In reply to yours received yesterday I beg to state that it is my under-

[40] Archives, Our Lady of Mercy Parish, folder 15.
[41] *Ibid.,* folder 16.
[42] *Ibid.,* folder 18.

standing that no definite date was mentioned for withdrawing your confreres from the missions in Tampa. Eight or nine months was mentioned & [sic] the reason alleged was the order of your general Superior to withdraw from small missions. of course I do not dispute this action nor do I criticise [sic] it.
However, I respectfully submit that the missions are not small as there are about 40,000 Catholics or more in the three missions involved. There are schools caring for at least one thousand children, not small, tho [sic] a great majority of the children of the Latins go to the public schools. The Salesian Fathers soon after their arrival in the diocese contracted a debt of fifty thousand dollars to enlarge the school in Ybor City. This was a bond issue, a small portion of which has been paid & [sicl] we are now refunding the outstanding bonds to prevent default.
In view of these important matters I feel that it would be untrue to call them small missions & [sic] the work unworthy of the missionary zeal of your Fathers.
Now to come to another important consideration, I have some men to be ordained in June and those men cannot report for duty before October 1st. It would not be possible for me to take over before that date. If your superiors insist, of course I shall have no way to provide for the care of those missions. It would be a bad thing to abandon them even for four months. Your men know the difficulties & [sic] the uphill work necessary to keep the remnant of these people in the fold & [sic] to abandon them even for one week would be disastrous.
I am, therefore, imploring you to let them remain until October 1st next when they may ease out quietly & [sic] without raising turmoil & [sic] disturbance.

Sincerely yrs,
P. Barry"[43].

Father Rossi answered the above letter on March 21, 1934 as follows:

"Your Excellency,
I have to apologize not to liave immediately answered the letter I received from Your Excellency. It was for the motive that I wanted to see how I could arrange in order to be able to let my priests stay in their parishes not till June only but till October lst, 1934, according to Your Excellencyls desire.
I did my best, and with some sacrifice and with the help of my confrere from the Province of California, who happened to be here, I think I will succeed in solving my problem for the months of July and August.
I would very respectfully implore Your Excellency to share some part of the sacrifice, by letting my priests free at the beginning of september, when I will be in a real need of them.
We are so sorry to withdraw from those three parishes, and sorry we are

[43] *Ibid.*

to withdraw from several others in this Province of ours. But since the order is coming from very high, we feel sure to do God's Holy Will.
Asking Your Excellency for your precious blessing, I remain

Your humble servant,
Rev. A. R. Rossi
Provincial"[44].

On August 15, 1934, Father Rossi wrote the following letter to Bishop Barry, reminding him of the terms in the above letter:

"Your Excellency,
As I had written to Your Excellency on March 21, 1934, I am in the necessity of withdrawing my priests from the three churches in Tampa, by the end of this month. I have therefore told them to be ready to give their books, their accounts, and all indications to those whom Your Excellency will appoint to take their places. I would humbly ask Your Excellency to let me know on what day I might consider them completely free.
In the meantime, I beseech the paternal heart of Your Excellency to benignly forgive every fault of theirs. The salesians will do their best not only to carry on, but also to improve and develop their peculiar work for the poorest boys of the Diocese at the Orphanage, always anxious to please Your Excellency and to deserve your blessings, which are a token of the blessings from Heaven.
With very respectful regards, I remain

Your humble servant,
Rev. A. R. Rossi, Provincial"[45].

On August 17, 1934, Bishop Barry answered the above letter as follows:

"Verv Rev. dear Fr. Provincial,
In reply to yours of 15th instant, I beg to inform you that I shall have two priests in Ybor City, Tampa, on the 22nd instant to take over the work. Two others will arrive by the end of the month and release your Fathers according to your Orders. It is with regret that I accept this change. However, since it is the order of your superiors, I cordially submit my own desires in the matter & [sic] hope good for all may result from the withdrawal.
I heartily commend the zeal and piety of the Fathers who have been laboring in this difficult field. They made great sacrifices to minister to the Latins of Tampa, who in most instances failed to respond to their charitable ministrations. The financial support received from the congregation of Our Lady of Mercy was inadequate to meet the obligations of the parish, and consequently the Fathers laboring so faithfully there were sorely handicapped.
I sincerely hope that the good Fathers who have been with us for some time may be very happy in the new labors to be entrusted to them & [sic]

[44] *Ibid*.
[45] *Ibid*.
[46] *Ibid*.

> I thank them all and impart to them my Episcopal benedictions.
>
> Sincerely yrs.,
> P. Barry Bp. of St. Augustine"[46].

3.3. *The arrival of the Redemptorists*

The priests who took over the care of the three churches were the Redemptorists. Father John Hosey, CSSR was the Pastor at Our Lady of Mercy Parish. From Don Bosco Seminary in Newton, New Jersey, Father Ambrose Rossi, the Salesian Provincial, wrote the following welcoming letter on September 7, 1934, to the Redemptorists:

> "Rev. and dear Father,
> Allow me to give you and all your Confreres who came to take up the three churches my hearty welcome. I feel glad that the Sons of St. Alphonsus enter a field for which they have a special vocation and a wonderful training. I am sure it is a great benefit for the souls of the three parishes.
> I hope my priests have given you all the indications and explanations you wanted. I am only sorry you have found such a debt, part of which even towards the Salesian Congregation. We will pray that you may be able to obtain also material correspondence to your work.
> If you happen to notice any deficiency for which my Confreres may be responsible, please cover it with the mantle of religious charity. Any remark you would send me, would be fraternally appreciated.
> May your zeal and labors be crowned with a happy success in the vineyard of God.
> With kindest regards and best wishes, I am
>
> Sincerely yours,
> Rev. A. R. Rossi Provincial"[47].

To the above letter, Father Hosey sent the following reply on September 10, 1934, to Father Rossi:

> "Very Reverend and dear Father,
> Your very kind favor of the 7th instant reached me this morning and I hasten to thank you for your good wishes and the promise of your prayers.
> I wish to take occasion of this opportunity to assure Your Reverence that the Redemptorist Fathers of Tampa, Florida, are deeply indebted to the good priests of your Congregation for all the wise counsels, fraternal relations and splendid example they have received from them during the time we have been permitted to know them here in Tampa. The Salesian Fathers have done good work and their memory will live in the gratitude of the people for whom they made so many sacrifices. We hope to bring into our new field here some of the zeal and charity that were so charac-

[47] *Ibid.,* folder 19.

> teristic of men such as Fathers Peter, Conde, and Anthony. Father Rinaldi and the confreres at the Orphanage have also been very kind and we have every assurance that the mutual relations so auspiciously begun will continue.
> We have assumed all the obligations, responsibilities and joys and sorrows of the three places and in obedience to God's will and in a spirit of faith we shall do the best we can. The angels cannot do more.
> Again thanking Your Reverence for your kind letter and assuring you and your worthy Community of our prayers for your continued success in your noble work, I am
>
> Sincerely yours in Christ,
> John J. Hosey, CSSR"[48].

During the 1930s the *Great Depression* was raging, and the Province of New Rochelle was in the throes of a very heavy financial burden due to construction costs for the Salesian schools in New Rochelle, New York; Goshen, New York; and Newton, New Jersey.

Consequently, it is hardly any wonder that Father Rossi, on December 29, 1934, wrote the following letter to the Superior at Our Lady of Mercy Church in Tampa, Florida:

> "Rev. and dear Father,
> At this time of the year, just when we are about to start our new calendars, the various problems we shall have to solve beginning with the very first days of January, come up rather vividly before our mind. The depression has not helped smooth sailing to be sure, and the waters ahead still look rough and angry. This is why I am forced to look around for some «last straws» to avoid being altogether immerged in financial difficulties.
> I believe that just because you have your own problems, you will sympathize with me if I drop a line to see whether you could help me along a bit. If your Church would be in a position to send me some little amount from the $12,000.00 loaned by our Congregation to the Parish of Our Lady of Mercy at Tampa, or at least some of the interest, what a godsend it would be! Believe me, dear Father, it is hard necessity that compels me to write to you. I am sure you will readily understand.
> I wish to take occasion to wish you and all your good Fathers the choicest blessings of our Divine Savior throughout the New Year. May our dear Lord help us to meet our obligations in the coming year with less difficulty than heretofore. Let us hope that the clouds of this depression may quickly be removed from us all.
> With kindest regards, I am,
>
> Sincerely yours in Christ,
> Rev. A. R. Rossi Provincial"[49].

[48] *Ibid*.
[49] *Ibid*.

There is no extant reply to the above letter, but we can assume there was an answer, for in time the debt of $12,000.00 was paid to the Salesians.

Two Redemptorist Fathers arrived on August 21, 1934, to take charge of the three churches, but Father Peter Mayerhofer[50] remaine in order to inform the Redemptorists about the affairs of the three churches. Father Mayerhofer left Ybor City on September 4 of that year and took up new duties as Confessor and financial administrator in Hope Haven, the recently opened salesian school in marrero, Louisiana.

The two Redemptorist Fathers paid a visit to Mary, Help of Christians school on August 22. There the School band entertained them with a few pieces, and Father Louis Rinaldi[51] extended to them a warm welcoming speech. Father Hosey, the priest who was to be the Pastor, replied with a few very pleasant remarks about the school and the work of the Salesians[52].

Epilogue

When the Salesians turned the care of the three churches over to the Redemptorist Fathers, Our Lady of Mercy Church was a wooden building in a corner lot at 17th Street and 10th Avenue. St. Joseph's in West Tampa and Most Holy Name parishes also had wooden churches, and like Our Lady of Mercy, conducted parish schools. Both of the latter schools were staffed by the Salesian Sisters.

During their stay in Ybor City, the Salesians at our Lady of Mercy

[50] Peter Mayerhofer was born on June 27, 1880 in Bavaria (Germany). He was a novice at Ivrea (Turin - Italy) in 1901, and professed triennial vows on October 1, 1902. He was sent to Mexico in 1904. There he had his practical training and was ordained on December 4, 1910. When persecution broke out, he came to the United States. Here he exercised his apostolate in parishes, and lastly in Hope Haven, Marrero, Louisiana, from 1934 until he died at DePaul Hospital in New Orleans, LA., on September 7, 1964, at the age of 84. Father Mayerhofer spoke German, English, Spanish, and Italian. He was a priest 54 years and 62 years a Salesian. Cf the obituary letter for Peter Mayerhofer.

[51] Louis Rinaldi was born on October 28, 1902, in Lu Monferrato (Alessandria, Italy). His grand uncle was Blessed Philip Rinaldi. At first he went to medical school and later decided to become a Salesian. Louis came to the United States as a missionary in October, 1922, and was a novice under Father Francis Binelli. He professed in 1923. His last year of theology was in Turin, and he was ordained in the Basilica of Mary, Help of Christians. Back in the United States, he at first worked at Salesian High School in New Rochelle, New York; then in Tampa as a parish curate in Ybor City, then as Catechist (Director of Religious Activities) in Mary, Help of Christians School in Tampa. In 1932 he was appointed Director of that School. From then on until he died on July 22, 1956, he was a Director in different schools. Father Louis was 53 years old, 33 years a salesian, and 27 years a priest. Cf the obituary letter for Father Louis Rinaldi.

[52] *Chronicle, 1926-1939*, p. 44, August 21 and September 4, 1934.

Church added to the school erected by the Jesuits in 1921, an extensive wing with classrooms, study hall, and rooms for the teaching staff. The Sisters of St. Joseph were in charge of our Lady of Mercy school. The Salesians at the churches labored tirelessly in the formation of parish societies and instruction of the young.

There was much cooperation with the Salesians at Mary Help of Christians School and vice versa. All the Salesians in Tampa celebrated Don Bosco's Beatification in 1929 at Our Lady of Mercy Church. Salesians from the School helped with Sunday services at the three churches, and those from the parishes occasionally preached or heard confessions at the School[53].

The various churches in Ybor City during those early years were unable to assimilate or Americanize the Latin immigrants. The reasons were largely external to church policies. Ignorance shown by clerics and protestant proselytizers of the sociocultural backgrounds of the Latins, and the political infighting within the Catholic church in Florida, influenced developments. Also, the weakness of the Catholic church and its protestant rivals in Ybor City was in direct proportion to the strength of the mutual aid societies, labor unions, and radical groups, and to their ideology.

Neither Catholics nor Protestants succeeded in challenging the apathy and even hostility toward organized religion in Ybor City. These feelings were in each of the Latin ethnic groups. These factors prevented full Americanization and assimilation of those groups of people.

Until well into the 1930s there was a continuance of folk religious practices apart from formal church connection, as well as the avoidance of church attendance by males, and a strong attachment to clubs which opposed participation by the church. Whatever success organized religion enjoyed occurred mostly among immigrant women[54].

In a 1935 letter to the Apostolic Delegate to America, an exasperated Bishop Patrick Barry of St. Augustine assessed the work of the Tampa church. Responding to questions concerning the condition of Italians in this location he explained:

> "There are members who should belong to the Church of many nationalities in Tampa, who never attend services, never receive the sacraments and whose lack of interest and support of church and school may be attributed to their membeorship in secret societies condemned by the Church.
> Some of the more prosperous Italians in Tampa belong to condemned societies and they are never seen in our churches nor do they send their

[53] *Ibid.,* pp. 5-44, passim.
[54] G. R. MORMINO - G. E. POZZETTA, *The immigrant world...,* pp. 228-229.

children to the Catholie schools. The poorer classes, who look up to these leaders amongst them, copy their example and follow them in absence from church and sacraments.

This indifference to the desires of the church in their regard is not peculiar to the Italians alone. The Spaniards, Cubans, and other nationalities are equally at fault in this report, and no amount of zeal and effort on the part of Jesuits, Salesians and Redemptorists has been able to convert them to the practices of religion. For fifty years and more, zealous, unselfish priests and sisters have exhausted themselves in trying to save these people, and their reward must be sought in heaven for they receive no earthly one"[55].

[55] *Ibid.*, pp. 220-221.

VERBALI SEMINARI ACSSA

«*Scripta volant*. La conservación de nuestras memorias ».

(Madrid, 1-4 novembre 2001)

Organizzato dall'ACSSA (Associazione Cultori di Storia Salesiana) spagnola in collaborazione con l'Istituto Storico Salesiano di Roma, si è tenuto a Pozuelo de Alarcón (Madrid) dal 1° al 4 novembre 2001 il seminario-simposio europeo sul tema «Scripta volant. *La conservación de nuestras memorias*». Vi hanno partecipato, oltre ai membri europei dell'ACSSA, vari segretari-archivisti ispettoriali sia salesiani che Figlie di Maria Ausiliatrice, per un totale di 63 persone (44 SDB, 16 FMA, 3 invitati).

I lavori, aperti la serata del 1° novembre, con il saluto della Presidente ACSSA, prof.ssa sr María Felipa Núñez e una proiezione di sr María Isabel Fernández sull'origine dei SDB-FMA in Spagna, sono entrati nel vivo la mattina seguente, dopo l'eucaristia presieduta dall'ispettore locale, don Jesús Guerra.

Il primo intervento è stato del direttore dell'ISS, don Francesco Motto, che ha presentato il tema: "*Una politica dei beni culturali nella Famiglia Salesiana. Il caso degli archivi di interesse storico*. Preso lo spunto dalla grande attenzione che oggi ovunque si pone al patrimonio storico, archivistico, librario, artistico... sia a livello civile che ecclesiale, ha rilevato come al riguardo lungo la storia salesiana si siano avuti momenti di grande cura ed interesse e momenti di notevole trascuratezza. All'inizio di questo terzo millennio, a quasi 200 anni dalla nascita del fondatore, sembra si imponga come necessaria e urgente nella Famiglia Salesiana una seria e diffusa politica culturale che coinvolga nella produzione, custodia e valorizzazione di tali beni sia i confratelli/consorelle costituiti in autorità, sia i singoli membri delle varie associazioni sorte da don Bosco.

Ha preso poi la parola padre Emanuele Boaga, preside dell'*Institutum Carmelitanum* e direttore dell'Archivio Generale dei Carmelitani, che ha tenuto la relazione *"Natura e tipologia della documentazione negli Istituti Religiosi, con particolare riferimento al caso salesiano"*. L'illustre studioso ha affrontato con grande competenza il problema della nascita della documentazione, della natura e tipologia della stessa e delle fasi della vita di un documento.

È seguito l'intervento del prof. Manuel Romero Tallafigo, cattedratico di scienze e tecniche storiografiche all'università di Siviglia. Sulla base della sua esperienza di insegnamento e responsabile di archivi ha offerto un'ampia panoramica circa *"L'ordine e la conservazione della memoria archivistica",* illustrando sia i processi tecnici della formazione di tale memoria e sia quelli per la conservazione preventiva e curativa della medesima. Le domande di chiarimento e quattro gruppi di studio hanno chiuso i lavori della mattinata.

Il pomeriggio è stato suddiviso in due momenti: quello della visita alla Biblioteca del Palazzo dell'Escorial, guidata dal direttore della stessa, e quella della tavola rotonda, diretta dal prof. don José Manuel Prellezo della Pontificia Università Salesiana

di Roma. In essa hanno presentato la loro esperienza don Bogdan Kolar circa l'archivio diocesano e ispettoriale di Ljubljana, dei quali è responsabile, don José Luis Luena per l'archivio ispettoriale di León e don Jan Pietrzykowski per l'archivio ispettoriale di Varsavia. Sono pure intervenuti don Francisco Castellanos, direttore dell'Archivio Salesiano Centrale di Roma e la prof.ssa sr Piera Cavaglià della Pontificia Facoltà *Auxilium* di Roma a proposito degli archivi Centrali rispettivamente dei SDB e delle FMA.

La serata è stata arricchita dalla buona notte di don Giovanni Làconi, vicario e segretario dell'ispettoria salesiana del Medio-Oriente che ha informato sulla situazione in Israele in tempi di *Intifada* e dalla visione di due splendidi video sulla storia della carta e sul restauro dei documenti.

Sabato, 3 novembre, dopo la celebrazione eucaristica presieduta dal prof. don Jacques Schepens dell'Istituto Teologico di Benediktbeuern (Baviera), ha tenuto la sua relazione mons. Juan José Cebrián Franco dell'archidiocesi di Santiago de Compostela, che ha trattato il tema dell'*Informatica negli archivi*, con ampie delucidazioni sulle apparecchiature necessarie e sui problemi derivanti dalla digitazione del documento, nonché dalla memoria digitale. Il prof. don Ramón Alberdi, già presidente dell'ACSSA, ha diretto il dialogo assembleare successivo all'intervento. E poi seguita la comunicazione del prof. don Cosimo Semeraro della Pontificia Università Salesiana di Roma, direttore dell'Archivio della stessa università, circa l'eventuale realizzazione di un *Cd-Rom* quale strumento didattico a servizio di quanti operano nel settore archivistico della Famiglia Salesiana. Per riflettere sul progetto e offrire ulteriori contributi di idee, l'assemblea si è successivamente suddivisa in gruppi di studio.

L'intero pomeriggio è stato dedicato alla visita guidata al Museo del Prado e alla città di Madrid. Al termine della cena presso la casa salesiana di Madrid-Atocha ha avuto luogo una rapida visita all'archivio ispettoriale di Madrid, gestito personalmente dal segretario don Demetrio Franco Franco, uno degli organizzatori del simposio stesso. La giornata si è chiusa con un momento di allegria salesiana.

La mattina di domenica, 4 novembre, nella Santa Messa, presieduta da don Francesco Motto, ha preso la parola don Ernest Macák, che nell'omelia, da "archivio vivente" ha ricordato serenamente ma con precisione di particolari la "passione" sua personale e dei confratelli slovacchi durante il periodo della persecuzione comunista nella sua terra.

È seguita l'assemblea generale con la messa in comune dei risultati dei lavori di gruppo e un ulteriore, ampio dibattito sul tema del simposio, che al termine si è rivelato un vero laboratorio di idee per una miglior organizzazione di tutto il settore documentario-archivistico della Famiglia Salesiana.

L'ultima parte della mattinata è stata dedicata alla progettazione di un 4° Convegno internazionale di storia dell'Opera Salesiana, da tenersi nel 2005, preceduto però dall'ormai tradizionale seminario preparatorio continentale, previsto nei giorni 1-4 novembre 2003. Il tema verrà definito dalla Presidenza ACSSA nell'aprile 2002, una volta conclusi gli altri due simposi sui beni culturali, previsti dal 19 al 22 dicembre 2001 a Chennai (India) per il continente Asiatico e dall'8 all'11 febbraio 2002 a Montevideo (Uruguay) per il continente Americano.

Il dialogo fra studiosi di realtà salesiane e produttori-custodi di documentazione archivistica, (nonché di biblioteche e di musei) è risultato molto fecondo sia in fase di

analisi della situazione sia in fase di progettazione per superare le difficoltà strutturali e congiunturali riscontrate un po' ovunque in Europa. Nel corso del seminario-simposio i custodi di archivi ispettoriali e locali hanno altresì potuto rendersi personalmente conto del valore e del significato del loro lavoro, spesso invisibile e poco considerato, e trovare nuove motivazioni a continuare con entusiasmo la loro attività a servizio della Famiglia Salesiana, della Chiesa e della Società.

L'incontro di Madrid ha altresì permesso uno scambio di opinioni fra SDB ed FMA anglofoni per la fondazione di un'ACSSA europea di tale lingua, che terrà la sua seduta costituente ai primi di novembre 2002 a Benediktbeuern. Si verrebbe così a costituire una terza ACSSA locale, dopo quella spagnola e quella polacca.

«*Scripta Volant*. Saving Our Cultural Heritage»

(All Asia seminar, Chennai, India, 19-22 december 2001)

The Asian equivalent of the European Symposium held in Madrid on the theme "Scripta Volant. Saving Our Cultural Heritage" was held last in the Salesian House of The Citadel, Chennai, India from 19 to 22 December.

In this Seminar, there were 40 religious and lay participants, belonging to the Salesian Family and mostly from India: 19 SDB (from the Salesian Provinces of Bangalore, Chennai, Dimapur, Gauhati, Kolkata, New Delhi, Trichy, Hong Kong, Kenya and Manila), 14 FMA (Bangalore, Chennai, Guwahati, Kolkata, Shillong, Japan, Kenya), 4 MSMHC (Missionary Sisters of Mary Help of Christians) 1 SMI (Sisters of Mary Immaculate), and 2 lay persons (from India and the Philippines).

After a previous evening of fraternity and video presentation on the 75th celebration of Kolkata Province, the Seminar proper began the next day, 20 December, with a concelebrated Mass presided by the Chennai Provincial, Fr. Fernando Bellarmine, who exhorted the participants to take this opportunity of an Asian seminar in order to dialogue with history. A solemn inauguration, typically oriental, then followed. This was characterized by the prayerful lighting of the "kuthuvilak" (= traditional oil lamp), accompanied by the dance of some students of the FMA Auxilium and Fatima Colleges of Chennai to the sound of Indian music, making the opening of the Seminar both exotic and delicate.

Fr. Mathew Kaplikunnel SDB, Asian representative within the ACSSA, presented the scope of the Seminar: to create awareness of Salesian History and to preserve and conserve archival materials for the writing of a future Salesian History. Instead, Sr. Maria Gambato FMA (Japan) read the greetings of Sr. María Felipa Núñez FMA (Spain), current president of ACSSA.

Fr. Francesco Motto SDB, Director of the Salesian Historical Institute (Rome) presented his paper on the *"Concern of the Salesian Family for its Cultural Heritage"*, highlighting that if Don Bosco was himself a historian and a writer of history, the Salesians should at least conserve the existing documentation and produce new documents for the future.

Fr. Joseph Thekkedath SDB (Banaglore), leading Church Historian of India and Professor of Church History of the Salesian Theological School of Kristu Jyoti, presented the *"Importance of Archival Documentation and State of Indian Salesian Archives"*. With this, he gave a down-to-earth situation of the Salesian Archives in India based on his own personal experience as scholar researcher on Indian Salesian History.

In the afternoon of the same day, Fr. Mathew Kapplikunnel SDB (Salesian Pontifical University) and Fr. Carlo Socol SDB (Church Historian, Hong Kong) presented two lectures from the previous Madrid Symposium: the former, that of Prof. Emmanuele Boaga's *"Nature and typology of documentation in religious institutes with particular reference to the Salesians"*, and the latter, that of Dr. Manuel Romero Tallafigo's *"Classification and Preservation of Archival Memory"*. Both, however, delivered these papers with the effort to make these comprehensible and actual to the participants of the Chennai Symposium. Finally, Mr. Wilson Prakash, local information technology expert, presented a paper on *"Digital Imaging Technology"*. He explained how digital technology could also be useful for archival work.

The first day of the Seminar ended with a workshop. The participants were divided into three groups, where they discussed issues regarding the current status of the Salesian archives and documentation in their own places of origin. Moreover, they presented their reactions and evaluations to the papers presented that day. The results of their discussions were later gathered and presented to the general assembly in the final day of the Seminar. After evening prayers, Sr. Marisa Gambato FMA gave the goodnight talk, outlining the history of the FMA in Japan. After dinner, the participants watched a video presentation regarding the manufacture of paper used for documents in Spain.

Friday, December 21, Fr. Joseph Thekkedath, during the morning Eucharistic celebration, invited the participants "to do good" by preserving our Salesian cultural heritage. The morning session of the second day then began with a lecture given by Prof. Regalado Jose Trota (Philippines) on the *"Utilization of Archives for Research"*. A member of the Catholic Bishops Conference of the Philippines' permanent commission on Church cultural heritage and a lay scholar whose expertise lied in the study of churches and museums, Prof. Jose explained to the participants how to make their archives a source of culture and study, and to make these available to researchers.

Afterwards, a panel made up of participants of the Seminar shared their "Experience in Archive-keeping". Fr. Carlo Socol SDB, Fr. Samuel Mondol SDB (Kolkata), Sr. Siriapushpam Mathew FMA (Chennai), Fr. Nestor Impelido SDB (Manila) presented the structure and content of the archives of their respective provinces. Instead, Fr. George Maliekal SDB (Guwahati) explained the history, present situation and future plans of Don Bosco Centre for Indigenous Cultures (DBCIC), an institute in Mawlai, Shillong which houses a missionary and anthropological museum.

Fr. Francesco Motto ended the morning session with two interventions. He presented the norms for provincial and house archives based on the juridical and administrative practice in the government of a Salesian province. He insisted, however, that it was necessary to up-date these norms. He then informed the audience about the more important conclusions of the Madrid Seminar, exhorting the participants to off-set the negative situation of most Salesian archives.

In the afternoon, Fr. Thomas Anchukandam SDB (Church Historian, Kristu Jyoti College) guided the participants to a cultural visit of the important ancient-medieval monuments of Hindu civilization, at Mahabalipuram of the Tamil Nadu region. After evening prayers, Fr. Carlo Socol gave a goodnight talk regarding two Salesian presences, both for poor youth, in China: in Manchuria and in Shanghai. As a second thought, he commented on recent happenings in the place of martyrdom of Saints Luigi Versiglia and Callisto Caravario where the Salesians have attempted to put a "commemorative marker".

On the last day of the Seminar, Fr. Thaddeus Gregory SDB, specialist on information technology from the well-known Salesian College of Tirupattur, demonstrated how a computer software like the "Peter's Pal" could be employed for archival work. This tool, in fact, could organize, store, index and retrieve data useful for the archive.

The secretaries of the first day workshop presented to the general assembly the results of the group discussion. Sr. Lily Perumpettikunnel (Kolkata) – "Do not write chronicles of 365 days in just two days!" Sr. Rosina Susngi (Shillong) – "Let those in authority be the first to have a sense of history!". Sr. Stella Davis (Kolkata) – "Why not a person in-charge of Salesian cultural heritage at the provincial level?"

Earlier in the morning, the participants posed for a group picture and made a quick visit of the SIGA (Salesian Institute of Graphic Arts) located in the compound of the provincial house of Chennai.

Finally, Fr. Francesco Motto informed the participants on the next international convention of 2005 and pre-international convention regional seminars in 2003 to be organized by ACCSA and the Salesian Historical Institute. It was left to the Asian region to choose the topic of its regional seminar. He concluded the Seminar with a challenge and with a mission for Asian Salesians: be sensitive to your local Salesian History; preserve and conserve the documents of your history. With this, we can somehow save our Salesian cultural heritage!

RECENSIONI

Ramón ALBERDI – Rafael CASASNOVAS, *Martí-Codolar – Una obra social de la burguesía. Prólogo de Lorenzo Gomis*. Obra salesiana Martí-Coldolar, Barcelona 2001, 496 p

¿Una obra más, conmemorativa del cincuentenario de su nacimiento en salesiano, 24 de septiembre 1950, como Estudiantado Teológico "Martí-Codolar"? Los autores, – Ramón Alberdi y Rafael Casasnovas, profesores eméritos de Historia de la Iglesia y de Mariología de dicho Estudiantado –, responden en la *Presentación* al aseverar que los salesianos de Martí-Codolar comprendieron "que el modo mejor de llenar de contenido y sentido la celebración de la efeméride... es precisamente la publicación de un trabajo..., de una reflexión de carácter histórico y carismático" (p. 12). Teniendo a mano un material historiográfico suficientemente rico, "sentían la necesidad ineludible de fundamentar, esclarecer y ordenar – de una vez por todas – las noticias que desde tiempo atrás les habían ido llegando por conductos diversos".

Así han celebrado los cincuenta años de presencia salesiana en esa finca y jardín, situados en uno de los barrios periféricos de Barcelona, y que cuenta con una larga e inmensa historia, contenido del presente volumen: "Se trata de la historia de una granja – la Granja Vella –, inicialmente monasterio de monjes jerónimos... Las páginas del libro intentan exponer su nacimiento, vicisitudes, transformaciones y nuevos destinos" (p. 10). Este último período ya bajo el nombre de Martí-Codolar.

Desde el título da prioridad "al nombre de *Martí-Codolar*, con todas las resonancias históricas, sociales y culturales que ese nombre evoca [Iª Parte]. De este modo corresponden cumplidamente a la confianza que los últimos propietarios pusieron en ellos como depositarios y herederos de un legado histórico [IIª Parte]". Estas palabras forman parte del interesante *Prólogo*, en el que Lorenzo Gomis, – catedrático emérito de la Universidad de Barcelona –, nos brinda una precisa pauta para la recensión de la obra. Ante la imposibilidad de estudiar en profundidad la historia desde su nacimiento, los autores se han ceñido a describir en líneas generales los orígenes y el desarrollo desde el siglo XI al XVIII para detenerse en los siglos XIX y XX, dividiendo el estudio en dos partes: la primera, – *La burguesía de Barcelona* –, que mira hacia el pasado más remoto y la segunda, – *Una obra social* –, hacia el pasado más reciente.

Gracias al primer capítulo – *Los monjes y los payeses* – sabemos que los jerónimos poblaron desde el siglo XI estos lugares como ascéticos ermitaños, y desde finales del XIV en el monasterio jerónimo del Valle de Hebrón. "A los ermitaños, que bautizaron el lugar, siguieron los payeses, que lo hicieron fructífero, labrando durante siglos sus bancales; y a éstos siguió el campesinado arrendatario con los perfiles históricos de los diezmos y primicias...". El declive de las propiedades eclesiásticas y el auge de la burguesía, – *las nuevas burguesías* – se titula el capítulo 2º –, coinciden también en el Valle de Hebrón, pasando por vía de compraventa o sucesión las tierras de

los jerónimos a familias de la burguesía emergente, y "así nos familiarizamos con los Milà de la Roca, Inglada y Martí-Codolar, que miran al lugar y al entorno agrario de la Granja Vella y de la Granja Nova, como a parajes de recreo, donde edificar palacetes que den fe de su poderío económico y también de su gusto" (pp. 5-6).

El nombre – *Martí-Codolar* – contribuiría a identificar el lugar en los tiempos modernos y a ser la razón última del presente estudio, cuyo texto encarna a dicha familia. *Don Luis Martí-Codolar i Gelabert*, – sujeto del amplio capítulo 3º, como propietario del lugar cuyas vicisitudes se estudian entre finales del siglo XIX y comienzos del XX –, en sentir de los autores "debe tener – tiene – un puesto en la vida colectiva de la ciudad condal", ya que "desarrolla una gran actividad comercial... Aparecen los negocios promotores de la electrificación, los ferrocarriles y sobre todo la telefonía en España... y, aunque ha sido estudiado el período, no parece que se haya dado la atención que merecían Martí-Codolar y su socio Rüffer". No olvidan al don Luis, observador político, a cuya crítica dura y amarga siempre acaba por imponerse su optimismo humanista, como "ilustre exponente del regeneracionismo catalán".

La familia Martí-Codolar, – de profundas convicciones católicas –, junto con su cuñado Manuel Pascual i de Bofarull y la ilustre barcelonesa, Dña Dorotea de Chopitea, en abril-mayo de 1886 "propician la visita a Barcelona de un eclesiástico innovador y popular.., Juan Bosco [1815-1888], fundador de la Congregación Salesiana", dos años antes establecida en Sarriá-Barcelona. La cesión de los terrenos del Tibidabo para construir un templo al Sdo Corazón fue el resultado más notorio de esa visita, que se rubrica con *el paso del Santo*, – título del capítulo 4º –, por la finca de los Martí-Codolar (15-4-1886), visita eternizada en la fotografía familiar con Don Bosco y sellada por una eterna amistad.

Dña Consuelo Pascual i de Bofarull, esposa de don Luis, "compró con sus haberes patrimoniales íntegramente la propiedad..., por lo que el conjunto de tierras recibió el nombre de «Granja Consuelo»..., si bien popularmente se siguió hablando de la «Granja Vella»". Ambos, de común acuerdo, convirtieron la finca en sede de una valiosa colección de animales exóticos, – base del Parque Zoológico de Barcelona –, y en una moderna explotación agropecuaria. De ello dan fe los investigadores en el delicioso capítulo 5º, *la Granja Vella en su esplendor*. Aunque Dña Consuelo muere en 1924, sus hijos – Ángeles y Javier – procuraron mantener ese esplendor. Con la llegada del 19 de julio 1936, aplastado en Barcelona el levantamiento militar, "se dio paso a la revolución impulsada por milicianos y comités antifascistas. La «Granja Vella», – que para los autores es entonces *el paraiso perdido*, título del capítulo 6º –, fue expropiada y convertida en sede de una colonia de niños prófugos de guerra, la cual funcionó también como centro educativo del Consejo de la Escuela Nueva Unificada..., de acuerdo con la filosofía pedagógica de su jefe, el cenetista y libertario Joan Puig i Elías".

Con el final de la guerra civil la "Granja Vella" clausuraba una época y abría una nueva, novedad con que el libro abre la segunda parte – *La obra social* –, en la que basta el título del capítulo 7 – *Nuevos destinos* – para indicar que la labor social de la Granja cambia de signo. Don Javier y Dña Ángeles, – hijos solteros y herederos de Dña Consuelo –, deciden, entre 1946-1967 tras "la muerte de un sobrino que parecía destinado a asumir la herencia de sus antepasados", ceder parte de sus propiedades a la me-

moria de San Juan Bosco: en la persona de los salesianos, la "Granja Vella"; y en la de las salesianas, la "Granja Nova". Al no ser el objetivo de los donantes otro que ayudar a las obras educativas y sociales, surge el seminario, – en un primer momento (1946) noviciado y posnoviciado, para en 1950 transformarse en Estudiantado Teológico "Martí-Codolar –, y la Escuela Femenina de Formación Industrial "María Auxiliadora" (1967) para las salesianas.

En el capítulo 8º – *Tradición y crecimiento* – los autores se explayan en ofrecer una visión de los seminarios de las décadas '50 y '60, – "eclosión triunfante del nacionalcatolicismo y también del florecimiento de numerosas y entusiastas vocaciones" –, que en Martí-Codolar toca techo el curso 1965-1966 con 119 estudiantes de teología (p. 317). Los autores, al ser salesianos y profesores del Centro, disponen de las mejores fuentes para examinar y describir los vaivenes internos, – en hombres y organización, en formación religiosa, intelectual y literaria; pastoral, desarrollada en el Centro Juvenil –, del teologado "Martí-Codolar".

"Don Javier y Dña Ángeles fallecieron... respectivamente el 16 de junio 1961 y el 22 de marzo 1974. El seminario de la Granja Vella perdía para siempre a sus fundadores y perdía también esa raíz salesiana que ellos llevaban en sus personas... Por otro lado advertimos cómo el catolicismo español hubo de encajar los golpes de una transición política, – con el fallecimiento de Franco –, de una transición sociocultural y de una transición religiosa, suscitada ésta, en parte, por el concilio Vaticano IIº y, en parte, por las corrientes secularizantes de la época". El seminario fue la primera de las casas de las provincia salesiana de Barcelona en experimentar los síntomas del cambio, que los autores visualizan, en el capítulo 9º, como *la crisis de los años setenta*. Cambio que se da tanto en su vida íntima, – vida del joven salesiano en la comunidad, en la misión, en la formación, en el mundo, en el diálogo con Dios –, como en su entorno externo, es decir, en los terrenos de su propiedad. "Por las barriadas del Carmelo..., Valle Hebrón y Horta se encuentran muchos que, siendo jóvenes, lucharon por la «reivindicación» de aquellas parcelas de tierra que los salesianos pusieron generosamente a su disposición en el Centro Juvenil Martí-Codolar, – conocido como Oratorio Festivo «Manolín» –, y que, desde 1966 reducido a «Codolar», adquiere significación en el mundo deportivo, concretamente futbolístico" (p.9).

Los autores abordan con cautela el capítulo décimo, intitulado *el tiempo presente* (1985-1999), advirtiendo que tratan "no tanto de escribir un capítulo propiamente de historia, – la inmediatez de los hechos y la presencia de los protagonistas lo impiden –, sino de delinear una simple crónica, cuyo contenido, si embargo, puede que nos lo agradezcan las generaciones venideras". Distribuyen los materiales como en el capitulo precedente, – la Propiedad, el Seminario, el Centro de Estudios, el Centro Juvenil –, procurando en los puntos más significativos "remarcar las diferencias que el transcurso de los años ha ido estableciendo entre el tiempo pasado y el presente" (pp. 413-414).

Cinco interesantes *apéndices* parecen querer indicar que todavía la "Granja Vella" conserva los vestigios del primer zoo barcelonés, – cuya colección de ejemplares vivos, adquiridos por el Ayuntamiento al Sr. Martí-Codolar en el contrato del 23 abril 1892, compone el *Apéndice 1* –; vive la presencia misteriosa de aquella burguesía, – cuyo árbol genealógico brindan los *Apéndices 2* (familia Borrás-Balada), *3* (familia Bofarull-Rull), *4* (familia Pascual-Inglada) –; luce el brillo de los jardines neoclásicos

y el recuerdo del paso de los santos en el *Apéndice 5*, "El Cigarral de la Santa", jardincito a la memoria y devoción de santa Teresa de Jesús, inmortalizado con el poema (1923) de don Eduardo Marquina, que lo convirtió en su remanso de paz y de inspiración poética.

El volumen evidencia exquisita calidad en su presentación externa y orgánica profundidad en la interna, para mostrar y demostrar en sus quinientas páginas lo que el título propone: la importancia de la "Granja Vella", - sobre todo bajo los auspicios y nombre de los "Martí-Codolar", – como obra social de la burguesía barcelonesa, también en los últimos cincuenta años en los que, donada a los salesianos, continuará siendo una "obra social de la burguesía" del espíritu, que proyecta su acción social, por educativo-pastoral, en la juventud de las zonas adyacentes.

Y para ello reconocen los autores mismos que "han debido emplear el único medio posible, es decir, el de la ciencia histórica", encontrando "en el método histórico – sea historia política, económica, social, religiosa con sus componentes biográficos – el modo de alcanzar brillantemente su objetivo: conocer y dar a conocer a los barceloneses la historia de esta parcela de tierra barcelonesa".

Garantizan la validez de sus contenidos con un sólido aparato crítico, colocado al final de cada capítulo. Aparato crítico sustentado por una rica y varia documentación literaria, que Rafael Casasnovas "durante 25 años ha investigado, reunido, clasificado del archivo de la familia Martí-Codolar", destacando las "cerca de dos mil cartas entre don Luis Martí-Codolar y Gelabert y su socio inglés Ernesto Rüffer... El panorama de la vida política, económica y social se despliega a la vista de los investigadores". Es de señalar el respeto y la objetividad con que se cuenta el episodio "sobre el paso de la cruenta guerra civil por este rincón de la geografía catalana; los autores recurren con diligencia y cuidado a la historia oral, [recogiendo] los testimonios de los supervivientes, sobre todo de las familias campesinas, que vieron la quema del palacete Martí-Codolar y las actividades de la «Escuela Nueva Unificada» ... Especial valor tiene el recurso a la historia oral en la serena descripción de la crisis de los setenta" (pp. 6-8). Y la obra adquiere mayor utilidad con el soporte del *Índice Onomástico* – de lugares, materias y, ante todo, personas –, al ser altamente significativa la galería de los personajes que transitan por ella.

La preocupación didáctica de los autores aparece en cada capítulo del libro con abundancia de gráficos, cuadros sinópticos, estadísticas, fotografías. En efecto, punto a parte merece la selecta documentación fotográfica, colocada en el lugar sugerido por el texto literario. A destacar el suplemento fotográfico de seis páginas, a todo color, que ilustra "el embrujo de los jardines neoclásicos".

Los autores, – que declaran haber procurado redactar el estudio "con estilo llano e inteligible, aún cuando ciertos temas exigen, por su misma naturaleza, un lenguaje más técnico" (p. 11), – se han dejado prender por temas como el "embrujo" del paisaje, en los que el estilo literario se hace, para deleite del lector, desenfadadamente refinado y armonioso.

Con el autor del *Prólogo* confieso haber "leído con curiosidad y gusto esta original historia de una parcela de nuestro presente que apenas conocíamos... Justo será darles las gracias y corresponder con lo único que piden: la lectura (p. 8)... Que el libro tenga muchos lectores. Serán los mejores aliados de Martí-Codolar (p. 12)". Es

nuestra mejor y más sincera felicitación, para trabajo tan bien conseguido.

JESÚS BORREGO

Gregorio BICOMONG Jr., *The arrival of Don Bosco in the Philippines. Requests made to the Salesians 1891-1951*. Makati City, Don Bosco Press 2001, 236 p.

As indicated by the title of the book, the exit of the work is timely. The Salesians of St. John Bosco are celebrating the fiftieth anniversary of their coming to the Philippines.

What the author offers is "a historical sketch of the circumstances" which paved the way for the coming of the Salesians to the Philippines. He wishes to provide the readers "a glimpse of the original letters and other pertinent documents" regarding the requests made to the Salesians and the reasons why these refused or postponed their acceptance of these requests. He provides a sort of a legible and informative 'pre-history' of the Salesians.

The author is a Salesian and a historian (he did a licentiate in Ecclesiastical History at the Pontifical Gregorian University), who understand what historical research means (working in archives and searching for original documents to write history). The list of archives consulted and the extensive passages of documents quoted (sometimes quoted in their entirety) are the results of how the author worked historically. Because of this, the resultant history he writes is solid and well-founded.

The book is divided into five chapters lined up chronologically.

The first chapter deals with the letter of Marquis of Palmerola, nephew of Governor-General Eulogio Despujol of the Philippines (1891-1893). He wrote to Fr. Philip Rinaldi in 9 October 1891, expressing to him the idea of his uncle to found a salesian vocational school in the Philippines. The idea, however, never materialized since the superiors in Turin decided to dismiss it.

The second chapter touches on two requests made by Archbishop Jeremiah Harty (1903-1916) of Manila and insisted upon by Archbishop Ambrose Agius (1905-1911), Apostolic Delegate to the Philippines: that the Salesians take care of a reformatory (in a place called Lolomboy, Bulacan, 40 kms. ca. from Manila), and that a salesian minister to the Chinese speaking population of the Archdiocese. Moreover, the Italian bishop of the diocese of Lipa adjacent to Manila, has asked that they administer a school and a seminary. As a result, the superiors of Turin asked Frs. Luigi Versiglia and Luigi Olive (both temporarily jobless because of the closure of Macao) to go to Manila and negotiate with the persons concerned.

The positive response of the superiors of Turin to the request by the Archbishop of Manila as endorsed by Fr. Versiglia is developed in the third chapter. Two Salesians were officially sent from Italy to supposedly "establish" the salesian presence in the Philippines (December 1911). But Frs. Luigi Costamagna and Giovanni Fergnani abruptly left Manila and went back to Italy (April 1912). Why? Because according to them, the Archbishop did not know how to keep his word.

After the failure of the first salesian attempt to begin in the Philippines, the fourth chapter narrates the "unofficial" salesian presence in the Philippines when the Salesian Archbishop William Piani was appointed Apostolic Delegate (1922-1948). His salesian sensitivity did not fail to leave an imprint in his 26 year ministry in the Archipelago. Besides, his office obviously included other confreres who served as his secretaries, somehow creating a salesian community.

Finally, the last chapter contains the recent requests (1951) made to the superiors of Turin which led to the final beginning of the presence of the Salesians in the Philippines. The "timely" expulsion of the Salesians from China provided the needed personnel to realize this project.

The book provides interesting information on the religious and social situation of the Philippines in the first half of the 20th century: the scarcity of priests, the protestant influence in the Philippines, the need for vocational schools, the situation of the young, the communist propaganda.

It exemplifies what a religious society could share for the development of the Philippine Society, specially in the field of evangelization and education. The Salesians aimed at the needy young, built for them technical and vocational schools, and hoped that these would be honest citizens and good christians.

Moreover, the book highlights the relationship between the Church and the Religious, their partnership and their conflict as well. Archbishop Agius wanted so much that the Salesians come to the Philippines; Archbishop O'Doherty was not that enthusiastic.

It narrates the beginnings of the Salesians in the Philippines, revealing their intent, the early difficulties they encountered and the kind of religious they were. Their superiors prudently insisted on contracts; their pioneers, instead, imprudently challenged Providence.

Finally, the book not only contributes to a knowledge of Philippine civil and church histories, it also contributes to salesian history specially in Asia.

In the structuring of the book, the chapters could have been further subdivided for a more orderly arrangement of the content. For sometimes, several themes are expounded at the same time and place when a particular document is treated. Note the last chapter: fifty-three pages without any subdivision at all.

The author could still deepen his analysis and exposition of the documents he has uncovered; he could interrogate the documents more. These have more stories to tell, if properly handled and asked the right questions. Who were Costamagna and Fergnani? Why did Archbishop Piani fail to bring the Salesians to the Philippines? How many requests were really made to the Salesians before their final coming here?

Some of the quotations in the book are long and tedious. Almost the whole document is sometimes quoted, covering three pages! Confer quotations 60, 70, 213 for example.

History should try to be precise and exact. The author could clarify and explain certain things in order that his story might indeed be credible. Did Despujol actually invite the Salesians to come to the Philippines? Or did he only have the idea of asking the Salesians to come to the Philippines? The coming of Archbishop William Piani to the Philippines: was this a "request" made to the Salesian Society? Why the contrasting outlook of Versiglia and Costamagna on the request of Archbishop Harty of Manila?

Moreover, there seems to an imbalance and mismatch in the development of the title. Count the number of pages of each chapter, minus the pages of the facsimiles of the documents; then check on the space given to the appendix and the pictures. The appendix is more ample than the first and second chapters combined.

The book also proves how the Salesians failed to make history earlier. Had the Salesians dared to accept the first requests extended to them, they would have been in

the proximity of their 100th year anniversary.

Nonetheless, the author reveals how much material there is for a serious historical study of the Salesian Society in the Philippines and in Asia. Somehow, he is asking the Salesians to reflect on the significance of their presence in the Philippines after fifty years as they read his book. Perhaps they could learn from the history it tells.

NESTOR IMPELIDO

José M. PRELLEZO, *Invito alla ricerca. Metodologia del lavoro scientifico*. Seconda edizione riveduta e aggiornata. Roma, LAS 2001, 350 p.

Non si meraviglino i lettori di RSS se dedichiamo un po' di spazio alla presentazione di un volume, che non ha diretta attinenza con la storia salesiana e neppure con la storia *sic et simpliciter*. Il fatto si è che troppo spesso chi scrive di storia salesiana o di qualche soggetto ad essa attinente si rivela privo di adeguate conoscenze di base che invece costituiscono il *background* indispensabile. Nella storia il metodo non è tutto, ma è molto e comunque condiziona pesantemente i risultati del proprio lavoro. Ora il manuale in oggetto, benché rivolto agli studenti universitari in funzione dei loro studi e della loro tesi di laurea, tuttavia offre anche all'aspirante storico tutta una serie di informazioni quanto mai utili per un lavoro scientifico. Così ad esempio per le premesse remote della ricerca (presentazione ed utilizzazione dei sussidi di ricerca: biblioteca, archivio, centri di documentazione, strumenti informatici), per i primi passi concreti da fare quali la scelta del soggetto di studio e la raccolta della bibliografica iniziale; per il piano di lavoro vero e proprio, la collazione e l'organizzazione del materiale, la stesura del proprio elaborato, l'eventuale stampa e pubblicazione.

Se risultano utili le norme metodologiche generali presentate nei primi capitoli e completate e applicate, da diversi esperti, in alcuni dei più comuni *settori di ricerca*: teorico (C. Nanni), storico (J. M. Prellezo), teologico (J. M. García), metodologico-didattico (M. Pellerey), psicologico (M. Benetello), sociologico (G. Caliman), catechetico (U. Gianetto), delle scienze della comunicazione sociale (F. Pasqualetti), di particolare interesse, in questa seconda edizione del volume, sono la presentazione delle possibilità e dei limiti offerti alla ricerca scientifica da computer, CD-Rom, banche dati, Internet e l'aggiornata nota bibliografica finale.

Il volume si raccomanda dunque, soprattutto (ma non solo), per chi muove i primi passi verso un'attività di ricerca scientifica.

FRANCESCO MOTTO

Morand WIRTH, *Da Don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide (1815-2000)*. Roma, LAS 2000, 624 p.

Questo volume riprende e sviluppa un libro pubblicato da Morand Wirth nel 1970 (*Don Bosco et les Salésiens. Cent cinquante ans d'histoire*, Leumann-Torino, LDC), che fu tradotto in più lingue e venne utilizzato nei corsi di formazione della Fa-

miglia Salesiana in varie parti del mondo.

La fortuna della prima edizione si spiega essenzialmente per due ragioni: innanzitutto, per la sua natura di sintesi, elementare e accessibile, adatta ai fini didattici; in secondo luogo, perché rispondeva ad esigenze concrete dei salesiani, alle prese con problemi di adeguamento postconciliare e di ripensamento delle dimensioni costitutive della propria identità, in un tempo di vistose trasformazioni e di riassesto religioso e istituzionale dell'Opera Salesiana.

Nella nuova versione l'Autore ha giudicato opportuno mantenere l'indole divulgativa e sintetica della prima edizione, completando il volume con una rassegna degli avvenimenti dal Vaticano II al Grande Giubileo del 2000.

Il testo è diviso in tre parti, precedute da una *Introduzione storiografica*, seguite da un'appendice di tabelle, da un'abbondante bibliografia e dall'indice delle persone e dei luoghi.

L'*Introduzione storiografica*, consiste in una descrizione della pubblicistica salesiana, dalle prime produzioni edificanti e memorialiste di fine Ottocento alla saggistica più avvertita di quest'ultimo trentennio. L'accenno al sorgere di una "storiografia scientifica" e alla fondazione di alcune istituzioni culturali, quali il Centro Studi Don Bosco, l'Istituto Storico Salesiano e l'Associazione dei Cultori di Storia Salesiana, denota la progressiva presa di coscienza della necessità di riflessione critica, sul Fondatore e sugli sviluppi dell'istituzione, e fa intuire l'esistenza di una problematica articolata, che qui è solo avvertita come in filigrana.

La prima parte del volume – *Il tempo del Fondatore* (pp. 30-259) – presenta, in 18 capitoli, un riepilogo della vicenda esistenziale, delle realizzazioni e delle istituzioni di don Bosco. La sintesi è modellata, consapevolmente (vedi p. 33), sulla falsariga dell'operazione messa in atto dal Santo nelle *Memorie dell'Oratorio*. È dunque organizzata e semplificata in funzione dell'itinerario che lo portò alla fondazione dell'Oratorio prima, della Società Salesiana e dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice poi, fino alla "stabilizzazione" della Congregazione. In questo tessuto sono inseriti capitoli dedicati ai laboratori, alle scuole e alle associazioni giovanili del primo Oratorio, agli svaghi e alle feste, a Domenico Savio e a Maria Mazzarello, ai Coadiutori e ai Cooperatori, alle spedizioni in America. Il tono del discorso è narrativo, con preferenza per l'enunciazione lineare dei fatti. Ci si colloca più sulla linea della "memoria di avvenimenti", che su quella della storia come "problema" o della storia della "mentalità" e delle "rappresentazioni collettive". L'interpretazione storiografica e la riflessione sui fattori che orientarono, favorirono o condizionarono le scelte, viene rimandata ai saggi critici, ricordati nelle note a piè pagina. Scelta voluta dall'Autore, dunque, in consonanza con l'impostazione generale del lavoro, sulla quale tuttavia si potrebbe discutere.

Nella seconda parte - *L'espansione dell'Opera Salesiana nel mondo* (pp. 261-432) – vengono affrontati i decenni del consolidamento e della diffusione dell'istituzione salesiana fino al Concilio Vaticano II (1888-1965). Qui il trattamento della materia è differente. Dopo cinque capitoli dedicati ai Rettori Maggiori, abbozzati in modo essenziale, sul modello degli *Annali* di Eugenio Ceria e di alcune biografie edificanti (con maggior attenzione al rettorato di don Rua), l'Autore isola poche tematiche che ritiene più significative. Si interessa innanzitutto all'evoluzione legislativa della Congregazione, tra deliberazioni capitolari e adeguamenti al Codice di diritto canoni-

co del 1918 (c. 24). Passa quindi alla descrizione della progressiva normalizzazione dei processi formativi (c. 25) e traccia un quadro sintetico sullo sviluppo missionario dal 1910 al 1965 (c. 26), riservando anche un capitolo a *Persecuzioni e martirio* in Cina ed Europa (c. 27). Conclude la sezione con tre capitoli dedicati alle Figlie di Maria Ausiliatrice, all'organizzazione dei Cooperatori e degli Exallievi.

Anche in questo caso, si preferisce la semplificazione e l'enunciazione di fatti, evitando di delineare i quadri storiografici entro cui collocare (e comprendere) sia gli eventi cruenti sia le ragioni dello sviluppo o della stasi dell'opera salesiana in determinate parti del mondo. Si tratta di un compendio mirato alla formazione, dicevamo. Ma qui, a dire il vero, ci si sarebbe aspettati un cenno più consistente agli sviluppi delle istituzioni scolastiche e professionali, degli internati e degli oratori, ai riverberi della beatificazione e della canonizzazione di don Bosco sulla Congregazione e la Famiglia Salesiana, oltre che alla crescente riflessione sugli aspetti pedagogici, alle scelte istituzionali e operative a favore della catechesi, dell'editoria religiosa e scolastica.

La terza parte – *Di fronte alle nuove sfide* (pp. 435-497) – è composta di soli quattro capitoli, nei quali si delineano gli eventi che hanno caratterizzato gli ultimi 35 anni del secolo (1965-2000). La panoramica, estremamente schematica, permette di intravedere quali evoluzioni e trasformazioni sono avvenute nel periodo di tempo esaminato. Qui l'Autore non può far altro che elencare i temi trattati dai Capitoli Generali e dai documenti ufficiali o accennare al ruolo dei Rettori maggiori, tra attuazione del Concilio, elaborazione delle Costituzioni rinnovate e ipotesi di per una "nuova evangelizzazione". Nello scorrere queste pagine, viene alla mente tutta una serie di vicende e di problematiche con le quali ci si dovette confrontare, non senza tensioni e compromessi, che portarono a scelte di governo, a ridefinizioni istituzionali e identitarie, a operazioni strategiche, talvolta felici, spesso contrastate e dolorose, comunque gravide di conseguenze. Tutto ciò fa intravedere la necessità, ormai impellente, di una riflessione attenta e di un'elaborazione critica di quanto è avvenuto, tanto più in considerazione delle "sfide del 2000" (p. 503): un'operazione delicata e complessa, che certo esula dal tono e dai fini del libro e nei confronti della quale non si ha sufficiente distacco prospettico ed emotivo, come nota l'Autore (p. 500).

Meritano un cenno le nove tabelle poste in appendice al volume, che forniscono dati utili ai fini didattici e documentari. Accanto ai riferimenti cronologici essenziali (1815-2000), all'enumerazione dei Capitoli generali e delle grandi manifestazioni della Famiglia Salesiana e alla lista di santi, beati, venerabili e servi di Dio, troviamo una serie di utili elenchi, che devono essere costati fatica al compilatore: fondazioni salesiane fino al 1900; spedizioni missionarie dal 1875 al 1999; anno di inizio delle attività di Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice nei diversi paesi; statistiche sul personale delle case SDB e FMA tra 1858 e 1999.

Si è fatto cenno alla preistoria del testo, curato nell'edizione 1970 da Wirth, ma frutto del lavoro svolto alle soglie del 1960 da alcuni giovani Salesiani dello studentato di Lione, guidati da Francis Desramaut, come si accenna nella presentazione dell'opera (p. 5). Vale la pena riflettere sulla fortuna di iniziative che, come questa, a motivo dell'accessibilità e dell'immediata fruibilità pratica, hanno potuto segnare – il come e quanto andrà valutato in sede storiografica – la mentalità e la percezione dell'identità

e della missione salesiana e dare un contributo al senso di coesione e di appartenenza, in una compagine articolata ed estesa come quella salesiana. Queste risonanze, insieme alla qualità e alle responsabilità dei destinatari, devono incoraggiare un ulteriore passaggio: quello di fornire chiavi interpretative e orizzonti storiografici più informati, orientati sui problemi e capaci di suscitare domande, riflessioni e desiderio di approfondimento.

ALDO GIRAUDO

Norbert WOLFF, *Viele Wege führen nach Deutschland. Überlegungen zur salesianischen Geschichte der Jahre 1883-1922*. (= Benediktbeurer Hochschulschriften 15). München, Don Bosco Verlag 2000, 69 p.n.

L'indagine del Wolff sottopone ad esame la tradizionale convinzione, assai radicata nei salesiani di lingua tedesca e condivisa in parte da alcuni studiosi, che parlava della "strada austriaca" come l'unica, attraverso la quale i salesiani di don Bosco avrebbero tentato di arrivare in Germania. Tale persuasione, a suo giudizio, è dovuta dalla scarsa considerazione di alcuni dati che avevano influito sulla ricerca di altre possibilità d'inserimento salesiano nell'impero tedesco. Non si era tenuta in dovuto conto, sempre secondo l'Autore, la percezione della dimensione sociale che aveva riscontrato la congregazione salesiana, vivente ancora don Bosco, negli ambienti cattolici della società tedesca; era rimasto inosservato, quasi al margine delle indagini storiche, lo sforzo di don Michele Rua d'intraprendere la via "francese" per impiantarvi l'opera salesiana e i suoi viaggi in Germania per conoscere le situazioni *in loco*; come anche non si era valutato a sufficienza il significato della Grande Guerra che aveva reso possibile ad alcuni salesiani tedeschi il lavoro in Germania, anche se in parrocchie diocesane.

Secondo l'Autore, il nascere nella seconda metà dell'Ottocento in Germania di una sensibilità nuova presso i cattolici verso la questione sociale, inclusa la problematica del mondo giovanile, specie degli apprendisti, aveva spinto i cattolici stessi a una ricerca di risposte concrete alle sfide del momento storico. Vengono ricordati i nomi più rappresentativi: Adolph Kolping (1813-1865) e Wilhelm E. von Ketteler (1811-1877). Si parla di un sorgere di numerose associazioni d'ispirazione cristiana che avevano avuto larga adesione tra i laici. Un coinvolgimento laico che permette di comprendere meglio il fenomeno della rapida diffusione dell'Associazione dei Cooperatori Salesiani nei paesi di lingua tedesca. L'idea salesiana vi trovò, quindi, un terreno fecondo e pronto ad accogliere la concreta proposta. Si aggiunge, ovviamente, l'interesse anche per gli scritti di e su don Bosco. A tal proposito viene rilevato il ruolo particolare del sacerdote Johann B. Mehler, di Ratisbona. Questi, appena ordinato sacerdote, si recò nel 1885 a Torino dove poté osservare di persona il lavoro apostolico-educativo svolto dai salesiani nella culla della loro Congregazione. Rimanendo toccato in profondità dalla dimensione sociale del loro servizio. Un altro sacerdote tedesco, J. Werner, senza attendere l'arrivo dei salesiani nella sua patria, si mise ad applicare i principi del sistema preventivo di don Bosco a beneficio degli apprendisti di Monaco di Baviera, vivendo da "salesiano esterno". Interesse per l'Educatore torinese avevano dimostrato anche alcuni pedagogisti come Lorenz Kellner e Leonhard Habrich. Entrambi avvicinarono al

pubblico tedesco la dimensione pedagogica dell'attività di don Bosco.

Tale apertura nei cattolici tedeschi, come sottolinea l'Autore, costituì un presupposto valido per la loro ricordata adesione all'Associazione dei Cooperatori Salesiani e, soprattutto, provocò un fenomeno – che rimane da approfondire ancora sotto vari aspetti – di attrazione verso i salesiani presso molti giovani di lingua tedesca, gran parte dei quali in fase di discernimento vocazionale. Questi si recarono volontariamente in Piemonte dove avevano trovato un'opportunità di studio e di preparazione alla vita religiosa nei locali istituti salesiani. Tra questi giovani, chiamati "figli di Maria", era cresciuta la prima generazione dei salesiani tedeschi e austriaci che contribuirono allo sviluppo insolito della società salesiana non solo nei paesi di provenienza.

Si analizza successivamente l'importanza, per la conoscenza dei salesiani, della loro fondazione a Muri, in Svizzera come pure dei due tentativi falliti di fondare un'opera di don Bosco a Colonia e, infine, l'esperienza nella Lorena, una molto breve a Sierck e quella più duratura a Diedenhofen: questa era la "strada francese", chiamata così da don Rua, successore di don Bosco, attraverso la quale si volle approdare in Germania.

Tuttavia, riconosce il Wolff, l'arrivo definitivo e stabile si ebbe con i salesiani arrivati via Austria nel 1916 a Würzburg, una delle più importanti città bavaresi. Questa fondazione, che inizialmente fece parte dell'ispettoria austro-ungarica, con sede ispettoriale ad Auschwitz (Oświęcim - Polonia), era diventata punto di partenza per una vera espansione dei salesiani in Germania. Un'espansione di cui si tace per motivi di fedeltà al fine preposto al saggio, anche se la data 1922, segnalata nel sottotitolo, permette al lettore di sapere qualcosa di più sugli anni successivi alla fondazione nel 1916, specie sugli anni "d'esplosione salesiana", cioè quelli dal 1918 al 1922. Un fenomeno straordinario che non può essere spiegato se non con quell'interesse appassionato precedente all'arrivo dei salesiani di tanti cattolici dell'impero tedesco. Si può parlare di una certa coincidenza di mentalità fra don Bosco e i numerosi operatori sociali tedeschi dell'epoca: dare cioè una risposta in termini concreti alle sfide giovanili emerse dai cambiamenti epocali nella società, senza lasciarsi irretire da discorsi troppo teoretici.

Il saggio, ovviamente, accenna ad altri problemi legati all'inserimento salesiano nei paesi tedeschi che ulteriormente giustificano la varietà di tentativi d'inserimento. Da una parte erano i salesiani stessi a creare alcune difficoltà: ad esempio, la difficile collaborazione tra di loro che talvolta paralizzava lo slancio apostolico; il non saper bene coniugare la dimensione personale e quella comunitaria del loro progetto di lavoro; una certa mancanza di flessibilità d'apertura ai costumi locali. Dall'altra si fa cenno alle difficoltà dovute alla diffidenza e all'ostilità, radicata nei governanti, verso le congregazioni straniere, specie quelle le cui case generalizie si trovavano all'estero.

Si tratta di uno studio interessante e ben documentato. Sono anche tracciate alcune piste per un'ulteriore ricerca d'approfondimento. La lettura dei documenti rinvenuti, in certo senso nuova, ha trovato un riferimento equilibrato alla locale storia ecclesiastica, civile e della Congregazione Salesiana.

STANISŁAW ZIMNIAK

Waldemar Witold ŻUREK, *Żwirowisko oświęcimskie. Męczeństwo polskich salezjanów* (*Martirio dei salesiani polacchi nella cava di ghiaia di Auschwitz*). Lublin, Poligrafia Inspektoratu Towarzystwa Salezjańskiego Kraków 2000, 170 p. 33 p. di ft.

Lo studioso W. Żurek, nelle sue ricerche, si concentra da un certo periodo sulla raccolta di documentazione riguardante la sorte dei salesiani polacchi che subirono persecuzioni ad opera degli occupanti tedeschi e sovietici; il lasso di tempo di tali indagini non è circoscritto al periodo del secondo conflitto mondiale, ma va molto oltre. Uno dei frutti di tale raccolta è la sua pubblicazione, recensita su questa stessa rivista [37 (2000) 416-423], *"Jeńcy na wolności". Salezjanie na terenach byłego ZSRR po drugiej wojnie światowej. ("Prigionieri in libertà". Salesiani nei territori dell'ex Unione Sovietica dopo la II guerra mondiale)*, uscita nel 1998.

Il presente volume invece raccoglie ricerche che trattano solo una piccola parte del tragico destino dei salesiani polacchi, consumatosi nel corso dei primi anni dell'occupazione della Polonia da parte del Terzo Reich. Il numero dei salesiani che persero la loro vita, in seguito al secondo conflitto mondiale, supera la cifra di 70. L'Autore ne sceglie quattro. Una scelta dettata da un fatto particolare: tutti e quattro furono uccisi dalla Gestapo nello stesso giorno e nel medesimo luogo, chiamato "żwirowisko" (ghiaia), confinante con il lager di Auschwitz. Lo "żwirowisko" (ghiaia) è un appezzamento di terreno che si trova davanti a un edificio (anch'esso situato al di fuori del lager), una volta era il teatro per gli ufficiali e, quando fu aperto il campo di concentramento, venne trasformato in deposito per il gas. Nel 1984 fu dato alle suore carmelitane, perché offrissero le loro preghiere per la pace e la riconciliazione tra i popoli. Davanti al Carmelo, esattamente sul detto "żwirowisko", fu collocata nel 1988 la croce che era stata costruita per la messa con il papa, Giovanni Paolo II, celebrata nel 1979 all'interno del lager Brzezinka-Oświęcim. La collocazione di questa croce, chiamata papale, a cui furono aggiunte più tardi altre croci, aveva suscitato un'ondata di proteste, soprattutto da parte di alcune cerchie di ebrei abitanti negli USA.

Un primo momento avevano chiesto l'allontanamento delle carmelitane e la chiusura del carmelo. Vinta questa "battaglia", iniziarono l'altra, contro la presenza di croci.

L'Autore, accennando a tale richiesta asserisce che essi non vollero tenere conto che in quel luogo, esterno al recinto del lager – ciò che non viene sempre detto in modo inequivocabile – furono trucidati all'inizio unicamente polacchi, in maggioranza cattolici e, quindi, la presenza di una croce sembrava più che giustificata. Tale è lo sfondo del saggio che costituisce una sorta di filo rosso della sua lettura, con cui, ci pare, lo Żurek si mette, anche se in modo indiretto, in difesa della presenza dell'unica croce, cioè quella "papale" (le altre sono state rimosse) che è rimasta nel luogo della morte di centinaia di polacchi, tra cui alcuni salesiani.

La ricerca è articolata in quattro capitoli e corredata non solo da foto che illustrano la storia dei quattro salesiani, vittime del Terzo Reich, ma anche da altre che testimoniano sia la messa celebrata dal pontefice Giovanni Paolo II nel 1979 all'interno del campo di concentramento Brzezinka-Auschwitz, sia il "carmelo abbandonato" davanti al quale si trovavano le rimosse croci.

Il primo capitolo presenta l'arresto dei dodici salesiani (undici sacerdoti e un coadiutore) di Cracovia, il 23 maggio 1941, alla vigilia della festa di Maria Ausiliatrice.

Tra essi si trovavano i quattro profili biografici dello Żurek: don Ignacy Dobiasz, don Franciszek L. Harazim, don Jan P. Świerc e don Kazimierz Wojciechowski. Al momento dell'arresto i dodici salesiani lavoravano in due case salesiane distinte, situate però nello stesso quartiere, a breve distanza l'una dall'altra. Nella prima casa c'era lo studentato di teologia che, in seguito ai dolorosi fatti, conseguenze dello scoppio della guerra, doveva ospitare anche gli studenti di filosofia e i novizi, ovviamente in totale segreto davanti alle autorità naziste. La seconda era la sede di governo dell'ispettoria san Giacinto e del personale della parrocchia san Stanislao Kostka. In ciascuna casa furono arrestati 6 salesiani. L'atto di accusa può essere riassunto così: erano polacchi e religiosi! A quelli operanti in parrocchia, furono ancora avanzate le accuse di incitare la popolazione a non perdere la speranza nella rinascita della loro patria e di raccogliere i giovani per prepararli al compito di cospirare. Il 26 giugno del medesimo anno furono trasferiti dal carcere Montelupich di Cracovia al lager di Auschwitz e subito messi nella campagna di punizione (Strafkompanie): la più crudele che, tranne qualche eccezione, si lasciava con la morte. Infatti il giorno seguente, il 27 giugno, quattro dei dodici salesiani furono trattati dai tedeschi in modo così disumano che morirono. Il luogo del loro martirio fu la soprannominata cava di ghiaia, situata davanti all'edificio del teatro.

Alla storia di questa cava di ghiaia – in realtà ce n'erano altre ma di misura inferiore – viene dedicato il secondo capitolo. In esso si precisa la sua esatta posizione rispetto al campo di concentramento eretto dai tedeschi. Una precisazione che, dopo la recente collocazione di croci, risultò d'importanza capitale per poter rispondere alle infondate pretese degli Ebrei che chiedevano alle autorità polacche, sia civili che ecclesiastiche, di togliervi qualunque segno di fede. Per l'Autore non c'è il minimo dubbio che la nominata cava di ghiaia si trovava fuori del campo di concentramento, situata accanto all'edificio del detto teatro (all'epoca degli avvenimenti bellici trasformato, come si era già detto, in un deposito del gas) ed era diventato il triste luogo di morte dei primi polacchi portati dagli occupanti tedeschi già nel 1940. Precisa anche che solo nel 1941 vi furono portati i primi Ebrei. Aggiunge, inoltre, una descrizione concisa dei metodi con cui la Gestapo trattò i prigionieri mandati in quelle cave per estrarre la ghiaia: un trattamento vile in tutti i sensi, mirato all'inevitabile morte.

Nel successivo capitolo si abbozza la biografia dei quattro salesiani trucidati. Uno dei primi a subire il martirio fu don Ignacy Dobiasz (1880-1941), figlio della terra silesiana. Come uno dei tanti giovani compaesani, per sottrarsi alla politica antipolacca del cancelliere di ferro, Bismarck, la quale mirava alla totale germanizzazione delle regioni polacche sotto il dominio prussiano, aveva cercato rifugio negli istituti salesiani del Piemonte, dove poteva studiare senza essere costretto a rinnegare la propria identità nazionale. In Italia, dove aveva ricevuto l'istruzione media e superiore, decise d'entrare tra i salesiani di don Bosco. Ivi aveva percorso tutto l'itinerario formativo fino all'ordinazione sacerdotale, avvenuta il 28 giugno 1908 ad Ivrea. Dopodiché tornò in Polonia, esattamente nella regione polacca sotto il dominio austriaco, dedicandosi al lavoro educativo in varie case salesiane. Sin dall'inizio si distingueva come un'ottima guida spirituale, specie nel confessionale, compiendo vari uffici pastorali. Per un breve periodo fu professore di teologia morale nello studentato di teologia ad Oświęcim, aperto nel 1929. Era stato mandato nel 1934 nella parrocchia salesiana di Cracovia per

svolgervi varie mansioni, specie quella di confessore. Lì rimase fino al sopra ricordato arresto.

Segue un altro abbozzo biografico di don Franciszek Ludwik Harazim (1885-1941). Anche lui figlio dell'Alta Slesia, allora sotto il dominio prussiano, educato dai genitori nello spirito patriottico polacco. Dalla lettura della stampa cattolica venne a sapere che a Oświęcim (Galizia) la società salesiana aveva aperto il ginnasio inferiore. Così nel 1901 vi si era trovato tra i primi allievi, seguito poco dopo da due suoi fratelli, uno dei quali si fece salesiano. Nel 1905 aveva chiesto di essere ammesso al noviziato, motivando l'attrazione che sperimentava nell'animo verso il carisma salesiano. Compì gli studi di filosofia e il tirocinio in Polonia e in Slovenia. Per gli studi di teologia fu mandato a Foglizzo, in Italia. Ivi il 29 maggio 1915 fu ordinato sacerdote. Trascorse i primi anni da sacerdote nell'istituto salesiano a Oświęcim, insegnando varie materie. Frequentò, senza però conseguire la laurea, la famosa università jagellonica di Cracovia. Oltre brevi periodi come superiore, egli svolse per tutta la sua vita un'intensa attività didattica, insegnando materie umanistiche in vari istituti salesiani, compresi gli studentati di filosofia e teologia. Conosciuto per le sue doti eccellenti di insegnante, meritò uno speciale riconoscimento da parte delle autorità scolastiche civili. Era di un carattere amabile, capace di conversare sui vari temi con i suoi allievi che lo circondavano di grande stima ed affetto. Si rese noto, soprattutto, grazie alla sua produzione letteraria di un certo valore artistico, permeata da spirito cristiano e colorito da umanesimo moralizzante. Compose un numero notevole di opere teatrali di vario genere, avendo come destinatario il pubblico giovanile misto. Molte delle sue opere furono stampate e diffuse anche oltre gli ambienti salesiani.

Anche il terzo salesiano don Jan Piotr Świerc (1877-1941), era nativo dell'Alta Slesia. Nel 1894 arrivò a Valsalice (Torino) dove concluse i suoi studi e sentì la vocazione alla vita salesiana. Tutto il suo percorso formativo si svolse nelle case salesiane del Piemonte, nelle quali all'epoca si respirava una straordinaria forza del carisma di don Bosco a cui aderì con tutto il suo animo generoso e di cui, dopo il suo rientro in patria, diventò uno dei massimi interpreti. Era uno studente intelligente e fornito di grandi doti canore. Per un certo periodo, mentre studiava teologia a Torino, funse da segretario del Rettore Maggiore, don M. Rua, per ciò che riguardava la Polonia. Nel giugno 1903 fu ordinato sacerdote nel duomo di Torino. Secondo l'Autore, se non ci fosse stata l'insistenza di don E. Manassero, allora direttore dell'istituto salesiano ad Oświęcim, in Polonia, sarebbe ancora rimasto a Torino. Due anni dopo il ritorno in patria, gli subentrò nella direzione della più importante casa salesiana, contribuendo notevolmente alla sua ulteriore fioritura. Godette una quasi incondizionata fiducia presso i superiori, che ammirarono il modo con cui riusciva a dialogare con i confratelli e con la gente esterna. Perciò quando occorreva un salesiano valido per una nuova fondazione, veniva mandato lui. Tale fatto lo fece collocare tra i pionieri dello sviluppo della Società Salesiana in Polonia. Oltre a coprire di continuo la carica di superiore, fu per molti anni apprezzato consigliere ispettoriale. In lui, afferma l'Autore, la nuova generazione dei salesiani polacchi vedeva un uomo dedicato con tutto il suo essere alla causa di don Bosco in cui egli credeva d'avere un padre e un maestro di una generosità sconfinata verso il mondo giovanile. Al momento dell'arresto lavorava a Cracovia. Il 27 giugno 1941, ad Auschwitz, trattato in modo indicibilmente crudele dai nazisti,

pregava *O Gesù, abbi pietà di me*, senza dimostrare sentimenti di vendetta.

Don Kazimierz Wojciechowski (1904-1941) è l'ultimo profilo biografico dello Żurek. Proveniva da una piccola città, situata a sud-ovest della Małopolska (Galizia), da una famiglia di condizione sociale molto umile. All'età di 8 anni, a causa della situazione familiare (orfano di padre a 5 anni), fu collocato nel «Rifugio il Principe Aleksander Lubomirski» a Cracovia, un'istituzione educativa gestita dai salesiani. Successivamente continuò l'istruzione scolastica in altri istituti di don Bosco. Nel 1920 entrò nel noviziato, cominciando un percorso formativo molto difficoltoso, terminato solo nel 1935 con l'ordinazione sacerdotale. Era valutato come studente capace, disponibile (per tutto il periodo formativo era lui a dirigere il coro dei seminaristi). Ma il suo carattere molto emotivo lo portava ad uscire continuamente dalla relativamente rigida struttura di vita comunitaria: da una parte non gli veniva facile la collaborazione con gli altri, dall'altra si sentiva a proprio agio nella Congregazione salesiana. Sebbene il suo attaccamento incondizionato ad essa venisse percepito positivamente dai superiori, tuttavia questi gli dilazionavano di continuo l'ammissione sia ai voti religiosi che agli ordini minori e maggiori. Ma lui, riconoscendo il proprio scarso progresso nella vita di perfezione, tornava a riconfermare nelle sue domande, oltre la ferma volontà di combattere i lati deboli del suo essere, che unicamente la Società di don Bosco gli offriva una strada sicura per la propria felicità e salvezza. Come sacerdote copriva nella parrocchia salesiana di Cracovia l'ufficio di responsabile del centro giovanile e lavorava inoltre come catechista in una scuola statale. Le testimonianze riportate dall'Autore lo presentano come un salesiano dedito ai giovani senza risparmio e capace di attento dialogo con loro. Appunto questa dedizione ai giovani era mal vista dagli occupanti tedeschi. Nella accusa formulata contro di lui essa veniva interpretata come un crimine da punire, perché costituiva una minaccia all'ordine pubblico, ovviamente, quello imposto dagli invasori.

L'ultimo capitolo tratta più dettagliatamente sulle vicende inerenti la soprannominata croce "papale". La storia della lotta alla croce ad Auschwitz, come espone l'Autore, ha alcuni precedenti significativi e interessanti, tutti strettamente legati alla persona di Karol Wojtyła, arcivescovo di Cracovia prima, vescovo di Roma dopo. Viene accentuata principalmente l'importanza della prima visita apostolica del pontefice romano, Giovanni Paolo II, nella propria patria, dal 2 al 10 giugno 1979. Nel suo programma era prevista la sosta ad Auschwitz, con una celebrazione eucaristica all'interno del lager Brzezinka-Auschwitz, preceduta da una visita breve nel lager Auschwitz dove si trova la cella in cui fu trucidato dai nazisti padre Massimiliano Kolbe. Per preparare tale incontro con la popolazione – si deve tener presente che al potere si trovava ancora il regime comunista – si dovettero superare mille difficoltà poste dall'autorità civili, sia centrali che locali. Il 7 giugno 1979 si videro riuniti oltre un milione e mezzo di fedeli per la Messa con il papa. L'altare era decorato da una croce, preparata dai montanari in segreto. Essa, secondo le disposizioni segrete del regime, doveva essere distrutta insieme all'altare, come del resto è accaduto altrove, per non lasciare nessuna traccia di tale storico avvenimento. Invece nella notte seguente alla cerimonia, la croce fu smontata e nascosta in due posti diversi per renderne faticoso il ritrovamento da parte delle autorità comuniste. I cambiamenti epocali nella società polacca,

NOTIZIARIO

OMAGGI DI PUBBLICAZIONI ISS – In occasione del ventennale della fondazione dell'Istituto Storico Salesiano, l'Istituto ha provveduto a fare omaggio di varie sue pubblicazioni a numerosissime biblioteche universitarie, civiche e di seminari, oltre che a singoli studiosi, in Italia ed all'estero. Particolarmente apprezzati i tre volumi finora pubblicati dell'Epistolario di Don Bosco.

CONVEGNI NAZIONALI – Si è tenuto a Collevalenza (Perugia) il 15-22 ottobre e il 17-24 ottobre un duplice convegno "*Rilanciate gli Oratori come ponti tra la strada e la Chiesa*" organizzato dalle Conferenze ispettoriali salesiane d'Italia, dalla Pastorale giovanile e dall'Ufficio parrocchie - Oratori Centri Giovanili. Fra i relatori il direttore dell'ISS che il 15 e il 23 ottobre ha svolto il tema: *"Il don Bosco dell'Oratorio. Rievocazione del criterio"*. Analoga conferenza è stata tenuta ai Cooperatori Salesiani della Regione Toscana ad Arezzo il 25 novembre 2001.

INCONTRI INTERNAZIONALI – Il prof. Stanisław Zimniak ha partecipato al XXII "Colloquio internazionale sulla vita salesiana, sul tema: *"Quale spiritualità salesiana per il terzo millennio?"*, svoltosi a Cracovia dal 25 al 30 agosto 2001. Il direttore dell'ISS ha partecipato al Pre-seminario sull'*"Identità culturale, missionaria, salesiana dei Musei"*, organizzato dal Consigliere Generale per le Missioni, tenutosi a Roma il 27-28 ottobre 2001.

CORSI DI FORMAZIONE – Il corso annuale di formazione per la Famiglia salesiana di Malta è stato aperto il 16 novembre u.s. dal direttore dell'ISS che ha svolto una riflessione su: *"La figura di don Bosco quale appare dal suo Epistolario"*.

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE – "*Il contributo educativo delle Congregazioni religiose in Italia fra Otto e Novecento. L'opera salesiana dal 1880 al 1922"* è stato il tema trattato il 6 dicembre 2001 all'interno del vasto programma di "Proposte e incontri sulla ricerca di storia dell'educazione in Italia", organizzato della sezione di Brescia dell'Università Cattolica del S. Cuore per l'anno accademico 2001-2002. Hanno preso la parola il prof. Luciano Caimi e il direttore dell'Istituto Storico Salesiano, Francesco Motto. Durante l'incontro è stata anche presentata al pubblico la costituenda Associazione "Coordinamento Storici Religiosi", di cui qui sotto.

COORDINAMENTO STORICI RELIGIOSI (CSR) – Sono continuati in Roma gli incontri personali e assembleari per la costituzione del "Coordinamento Storici Religiosi" di cui su RSS 38, pp. 172-173. Il 25 ottobre, presso l'Opera S. Cuore di Via Marsala 42, ha avuto luogo un'assemblea di religiose, convocata con lettera circolare del 1° settembre 2001, per la presentazione del progetto del CSR. Ad essa erano pure stati invitati altri religiosi e laici che non avevano potuto essere presenti agli incontri assembleari precedenti. A tutti è stato distribuito il fascicolo con le relazioni tenute nel corso del seminario di studio del 25 maggio 2001. Il 10 dicembre 2001 nella suddetta sede si è te-

nuta un'ulteriore seduta congiunta di tutti i religiosi/religiose/laici interessati al CSR per la discussione sulla bozza di "Statuto Provvisorio". L'approvazione dello Statuto è prevista entro la fine del mese di febbraio 2002 e la Costituzione formale del CSR, con l'elezione della Presidenza, entro il 30 aprile 2002.

RICERCHE IN CORSO – Il nuovo membro stabile dell'ISS, prof. Nestor Impelido, ha approfittato della sua permanenza da giugno ad ottobre a Manila per l'insegnamento di storia della Chiesa presso il locale studentato teologico per continuare le ricerche locali sulla storia della fondazione dell'ispettoria salesiana delle Filippine. Il lavoro ha necessariamente comportato la visita all'archivio ispettoriale di Hong Kong. Il prof. Impelido ha pure presenziato al seminario di Chennai [India], di cui a pp. 379-380.

INDICE GENERALE DELL'ANNATA 2001

Studi

MOTTO Francesco, *Scoperto un inedito ritratto di don Bosco?* 183-186

PIZZOLATO Luigi F., *Paolo Ubaldi a Giuseppe Lazzati: la letteratura cristiana antica nell'Università Cattolica del Sacro Cuore* 9-42

ZITO Gaetano, *Educazione della donna in Sicilia tra Otto e Novecento. Le Figlie di Maria Ausiliatrice e Luigi Sturzo* 209-305

Fonti

CASELLA Francesco, *Corigliano d'Ortranto (Lecce). La colonia agricola salesiana san Nicola dal 1901 al 1910* 43-89

MOTTO Francesco, *Dal Piemonte alla Valle d'Aosta, da Roma a Buenos Aires. La clandestinità del quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon in una memoria di don Francesco Làconi* 307-347

Note

FORNI Silvia, *Il museo etnologico missionario del Colle Don Bosco (Asti)* 119-132

MELLANO Maria Franca, *La sala Clemson a Roma-Testaccio (1908)* 111-117

MARTÍNEZ Torrens Vicente, DELGADO Liliana Edith, GONZALEZ Elsa Victoria, *El museo salesiano de Fortín Mercedes - Argentina* 133-143

PASCUCCI J. Philip, *A brief account of the parish salesian ministry in Ybor City and West Tampa (Florida-Usa): 1926-1935* 349-376

WIELGOß Johannes, *Deutsche Stimmen über die Reise des Kardinals August Hlond im Februar 1928 durch Deutschland* 91-109

Recensioni

ALBERDI Ramón - Rafael CASASNOVAS, *Martí-Codolar – Una obra social de la burguesía. Prólogo de Lorenzo Gomis*. Obra salesiana Martí-Coldolar. Barcelona 2001, 496 p. (J. Borrego), p. 383;

BICOMONG Gregorio Jr., *The arrival of Don Bosco in the Philippines. Requests made to the Salesians 1891-1951*. Makati City, Don Bosco Press 2001, 236 p. (N. Impelido), p. 387;

CASTELLANOS HURTADO Francisco, *Los salesianos en México*. Tomo 2. México, D. F. Ediciones Don Bosco, 2000, 600 p. (J. G. Álvarez), p 157.

DESRAMAUT Francis, *Spiritualità salesiana. Cento parole chiave*. Roma, LAS 2001, 703 p. (P. Braido), p. 159.

D'URSO Giuseppe Orlando, *Le strade del Signore sono ferrate. Corigliano d'Otranto 1901-2001. Significatività Sociale dell'Opera Salesiana*. Istituto Salesiano "Nicola Comi" Corigliano d'Otranto (Le), Edizioni del Grifo 2001, 151 p. ill. (F. Casella) p. 151.

PRELLEZO José M., *Invito alla ricerca. Metodologia del lavoro scientifico*. Seconda edizione riveduta e aggiornata. Roma, LAS 2001, 350 p. (F. Motto), p. 389;

SOUZA PONCIANO DOS SANTOS Manoel Isaú, *Luz e Sombras. Internatos no Brasil*. S. Paulo, Salesianas 2000, 523 p. (A. Da Silva Ferreira), p. 166.

WIRTH Morand, *Da Don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide (1815-2000)*. Roma, LAS 2000, 624 pag. (A. Giraudo); p. 389.

WOLFF Norbert, *Viele Wege führen nach Deutschland. Überlegungen zur salesianischen Geschichte der Jahre 1883-1922*. (= Benediktbeurer Hochschulschriften 15). München, Don Bosco Verlag 2000, 69 p.n. (S. Zimniak), p. 392;

ZIMNIAK Stanisław, «*Dusza Wybrana*». *Rys salezjańskich korzeni myślenia i działania kardynała Augusta Hlonda Prymasa Polski (1881-1948)* [«*Anima eletta*». *Abbozzo delle radici salesiane del pensare e dell'agire del card. Augusto Hlond, Primate di Polonia (1881-1948)*]. Salezjański Instytut Historii w Rzymie, Rzym. Warszawa, Wydano staraniem Salezjańskiego Ośrodka Misyjnego w Warszawie 2000, 170 p., ill. (J. Pietrzykowski), p. 169.

ŻUREK Waldemar Witold, *Żwirowisko oświęcimskie. Męczeństwo polskich salezjanów* (*Martirio dei salesiani polacchi nella cava di ghiaia di Auschwitz*). Lublin, Poligrafia Inspektoratu Towarzystwa Salezjańskiego Kraków 2000, 170 p. 33 p. di ft. (S. Zimniak), p. 394.

ISTITUTO STORICO SALESIANO [= ISS]

FONTI

Serie prima: **Giovanni Bosco. Scritti editi e inediti**

1. Giovanni BOSCO, *Costituzioni della società di S. Francesco di Sales [1858] – 1875. Testi critici a cura di Francesco Motto* (= ISS, Fonti, serie prima, 1). Roma - LAS 1981. ISBN 88-213-0062-5, pp. 272, *in folio,* 8 tav. Appendice documentaria. € 15,49

   Tra la notevole massa di documenti disponibili (oltre 40), in massima parte manoscritti, il curatore agli effetti editoriali ha privilegiato 5 documenti del testo italiano e 4 del testo latino, considerandoli tappe ben individuate e significative del lungo e complesso processo redazionale: di essi 8 sono stati posti in parallelo su pagine a fronte; una, che presenta particolari esigenze, viene edita a parte. Ognuno degli 8 testi è abbinato ad un ricchissimo apparato delle varianti, che si salda senza soluzione di continuità a quello del testo successivo. "È da considerare impresa di eccezionale significato e di incontestabile valore storico-spirituale" (RSS 2 ,1983, p. 170).

2. Giovanni BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872-1885). Testi critici a cura di Cecilia Romero* (= ISS, Fonti, serie prima, 2). Roma - LAS 1982. ISBN 88-213-0057-9, pp. 357, 8 tav. € 10,33

   Edizione critico-genetica, nelle forme consuete e felicemente collaudate, dell'ultimo manoscritto disponibile delle *Costituzioni* delle FMA (1872-1885), da cui dipendono i primi due testi a stampa (1878, 1885). L'apparato delle varianti tiene conto sia dei documenti che entrano nella storia redazionale del testo, sia, separatamente, di quelli paralleli, tuttavia significativi. Nell'introduzione la vicenda dei testi costituzionali è inquadrata in quella umana delle *Figlie dell'Immacolata* confluite in parte nell'Istituto delle *Figlie di Maria Ausiliatrice*.

3. Giovanni BOSCO, *Scritti pedagogici e spirituali,* a cura di J. Borrego, P. Braido, A. Ferreira da Silva, F. Motto, J. M. Prellezo (= ISS, Fonti, serie prima, 3). Roma - LAS 1987. [Esaurito: cf 3. ed. n. 9)

4. Giovanni BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio da Silva Ferreira* (= ISS, Fonti, serie prima, 4). Roma - LAS 1991. ISBN 88-213-0211-3, pp. 255 € 10,33

   A quanti si interessano di Don Bosco e della sua opera non può sfuggire l'importanza capitale di tale scritto del santo educatore, risalente ai primi anni settanta (1873-1875 circa). Costituisce la fonte primaria per la comprensione della sua mentalità e del suo progetto operativo globale: insieme è rievocazione, riflessione e proiezione nel futuro. Il lunghissimo apparato delle varianti ne è la prova più lampante. Al termine i consueti indici delle materie, dei nomi geografici, dei nomi di persona.

5. Giovanni BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855. Introduzione e note a cura di Antonio da Silva Ferreira* (= ISS, Fonti, serie prima, 5). Roma -

LAS 1991. ISBN 88-213-0212-1, pp. 235 € 10,33
Edizione divulgativa, priva dell'apparato delle varianti rispetto alla precedente.

6. - 8. -10. Giovanni BOSCO, *Epistolario. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto*. Volume primo (1835-1863) lett. 1-726. (= ISS, Fonti, serie prima, 6). Roma - LAS 1991. ISBN 88-213-0226-1, pp. 718, € 25,82; Volume secondo (1864-1868) lett. 727-1263. (= ISS, Fonti, serie prima, 8). Roma - LAS 1996. ISBN 88-213-0342-X, pp. 730 € 36,15; Volume terzo (1869-1872) lett. 1264-1714. (= ISS, Fonti, serie prima, 10). Roma - LAS 1999. ISBN 88-213-0424-8, pp. 592 € 30,99
La corrispondenza epistolare tenuta da Don Bosco con centinaia e centinaia di persone costituisce uno strumento indispensabile e privilegiato per la conoscenza della sua vicenda umana e spirituale, per l'approfondimento della sua spiritualità e del suo metodo educativo. Con quasi un terzo di lettere inedite rispetto alle collazioni precedenti, in essa la figura di Don Bosco si erge in modalità nuove, tali da modificare l'immagine finora conosciuta. Le note critiche e quelle storico-illustrative presentano lo sviluppo redazionale dei testi, gli avvenimenti citati o sottesi, la spiegazione dei termini di difficile comprensione a lettori non italiani. Gli abbondanti *indici* (delle materie, dei nomi di luogo, dei nomi di persona, dei destinatari, delle lettere) aiutano a orientarsi rapidamente nelle ricerche.

7. BRAIDO Pietro (ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*, a cura di J. Borrego, P. Braido, A. Ferreira da Silva, F. Motto, J. M. Prellezo (= ISS, Fonti, serie prima, 9). Roma - LAS 1992. ISBN 88-213-0351-9, pp. 472 € 15,49 [Esaurito: cf 3. ed. n. 9)

9. BRAIDO Pietro (ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze. Terza edizione accresciuta, con la collaborazione di Antonio da Silva Ferreira, Francesco Motto, José Manuel Prellezo* (= ISS, Fonti, serie prima, 9). Roma - LAS 1996. ISBN 88-213-0351-9, pp. 472 € 15,49
Raccolta di scritti e documenti, fra quelli più sintetici ed incisivi, in gran parte classici in rapporto alle esperienze e alle idee pedagogico-spirituali di Don Bosco. Ai documenti frammentari del primo decennio di lavoro educativo a Torino-Valdocco (1845-1854) si aggiungono i documenti di pedagogia narrativa (fra cui *Cenno storico e Cenni storici*: 1854-1862) e gli scritti normativi e programmatici (*Ricordi ai direttori, Dialogo col maestro Francesco Bodrato, Ricordi ai missionari, Sistema preventivo nell'educazione della gioventù, Articoli generali del "regolamento per le case", il Sistema preventivo applicato tra i giovani pericolanti:* 1863-1878). Concludono la silloge gli avvertimenti ed i ricordi dell'anzianità: la lunga *lettera sui castighi* del 1883, le due *lettere da Roma* del 1884, il *"Testamento spirituale*" e tre lettere ai salesiani in America (1885). Seguono gli indici delle materie e dei nomi di persona.

Serie seconda: **Scritti editi e inediti di Salesiani**

1. BODRATO Francesco, *Epistolario (1857-1889). Edición crítica, introducción y notas por Jesús Borrego* (= ISS, Fonti, serie seconda, 1). Roma – LAS 1988. 510 p. [esaurito: cf 2 ed., n. 4)

2. TOMATIS Domenico, *Epistolario (1874-1903). Edición crítica, introducción y notas por Jesus Borrego* (= ISS, Fonti, serie seconda, 2). Roma – LAS 1992. ISBN 88-213-0225-3, pp. 420 € 10,33

Don Domenico Tomatis (1849-1912) fu prescelto da Don Bosco non solo per fare parte della prima spedizione di missionari destinati all'Argentina nel 1875, ma anche per esserne il cronista. Lavorò per 13 anni a S. Nicolás de los Arroyos, "prima casa salesiana d'America" e per 25 in Cile, come primo direttore della casa di Calca e di Santiago (Gratitud Nacional). Osservatore attento e sensibile, protagonista e pioniere, con le 106 lettere in italiano e spagnolo qui riprodotte il Tomatis racconta – fra l'altro – la storia dell'origine e del primo sviluppo delle missioni salesiane in terra argentina e cilena. A conclusione l'*indice geografico, de materias, onomastico*.

3. PRELLEZO José Manuel, *Valdocco nell'ottocento. Tra reale e ideale (1866-1889). Documenti e testimonianze* (= ISS, Fonti, serie seconda, 3). Roma – LAS 1992. ISBN 88-213-0243-1, pp. 336 € 15,49
La vita della complessa opera di Torino-Valdocco vista nella sua realtà, attraverso documenti significativi dei primi organi direttivi salesiani: 1. Il "diario" di Don Cesare Chiala e di Don Giuseppe Lazzero (1875-1895). 2. Le "conferenze capitolari" (1866-1877). 3. Le "adunanze del Capitolo della Casa" e le "conferenze mensili" (1871-1884). 4. Problemi disciplinari e proposte di riforma (1884). Seguono due appendici e tre indici: delle materie, dei nomi di persona, dei nomi di luoghi.

4. BODRATO Francesco, *Epistolario. Introduzione, testo critico e note a cura di Brenno Casali* (= ISS, Fonti, serie seconda, 4). Roma – LAS 1998. ISBN 88-213-0226-1, pp. 574 € 33,57
Nuova edizione di 205 lettere di don Bodrato (1823-1880), direttore, parroco e ispettore dell'America Meridionale dalla metà del 1877 al 1880, a vari destinatari, soprattutto – ma non solo – salesiani, con la traduzione in italiano delle 46 lettere in lingua castigliana. L'opera documenta i primi passi dell'avventura dei Figli di Don Bosco e delle Figlie di Maria Ausiliatrice in terra di missione, con l'espansione in Argentina, dove si puntava alla penetrazione in Patagonia (scopo principale della stessa missione) e in Uruguay. Numerosi e interessanti i riferimenti alla crisi socio-economica del paese e alla congiuntura politica sfociata in guerra civile. Il volume costituisce altresì una toccante testimonianza della devozione dell'autore a Don Bosco. Consueti indici delle materie, dei nomi di luoghi e di persone al termine.

5. - 6.-7. LASAGNA Luigi, *Epistolario. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio da Silva Ferriera*. Volume I (1873-1882) lett. 1-122 (= ISS, Fonti, serie seconda, 5). Roma – LAS 1995. ISBN 88-213-0307-1, pp. 480, € 30,99; Volume II (1882-1892) lett. 123-432 (= ISS, Fonti, serie seconda, 6). Roma - LAS 1997. ISBN 88-213-0358-6, pp. 644, € 30,99; Volume III (1892-1895) lett. 433-668 (= ISS, Fonti, serie seconda, 7). Roma – LAS 1999. ISBN 88-213-0426-4, pp. 412 € 20,66
La luminosa figura dell'autore delle lettere, mons. Lasagna (1850-1895), fondatore dell'opera salesiana in Uruguay, Brasile e Paraguay, deceduto in giovane età a seguito di un incidente ferroviario, è già di per se stessa indicativa dell'importanza del suo epistolario, che si presenta pertanto come testimonianza di grande utilità per la conoscenza della congregazione salesiana e della Chiesa, della scuola, della realtà socio-culturale nonché politica dei tre suddetti paesi sudamericani negli anni 1870-1890. I numerosi testi in lingua castigliana e portoghese sono stati tradotti in italiano. La consultazione è facilitata dai consueti indici finali delle materie, dei nomi geografici, dei nomi di persona.

8. BARBERIS Giulio, *Lettere a don Paolo Albera e a don Calogero Gusmano durante la loro visita alle case d'America (1900-1903). Introduzione, testo critico e note a cura di Brenno Casali* (= ISS, Fonti, serie seconda, 8). Roma – LAS 1998. ISBN 88-213-0391-8, pp. 287 € 12,91

Dopo la presentazione dell'autore delle lettere, Don Barberis (1847-1927) – uno degli uomini più significativi della prima generazione di salesiani e per molti anni ai "posti chiave" della formazione – e dei due destinatari – l'uno, Albera (1845-1921) direttore spirituale generale della società salesiana (e futuro Rettor Maggiore) e l'altro, Gusmano (1872-1935) segretario di Don Barberis (e futuro segretario del Capitolo superiore) – vengono offerti i testi di 64 lettere, nelle quali si affrontano temi di grande interesse, quali i problemi di Torino-Valdocco, i rapporti fra i membri del Capitolo superiore e la situazione della società salesiana all'epoca (fedeltà alle costituzioni, carenza di personale formato, erezione canonica delle ispettorie e dei noviziati…). Ambiti di lavoro privilegiati risultano essere gli ordinandi, il noviziato e la spiritualità salesiana. Un'appendice contiene documenti del 1900 di notevole significato per i contenuti del volume stesso. Al termine usuali indici delle materie, dei nomi di luogo, dei nomi di persona.

9. ALBERA Paolo - GUSMANO Calogero, *Lettere a don Giulio Barberis durante la loro visita alle case d'America (1900-1903)*. Introduzione, testo critico e note a cura di Brenno Casali (= ISS, Fonti, serie seconda, 9). Roma, LAS 2000, ISBN 88-213-0466-3, pp. 516 € 25,82

Volume complementare al precedente; vi ha il sopravvento l'informazione sulle opere e sul personale salesiano d'America, con un'ampiezza d'orizzonte che, a visita conclusa, va dalla Terra del Fuoco agli Stati Uniti compresi. Sulla via del ritorno la visita si prolunga in Gran Bretagna e Francia. L'impressione provata da don Albera al suo primo approfondito incontro con l'Argentina resta confermata dall'insieme di tutte le lettere da lui e dal suo segretario inviate a Torino. La ricchezza delle informazioni e l'autorevolezza della loro fonte fanno del volume uno strumento irrinunciabile per una conoscenza dello sviluppo raggiunto, nel continente americano, dalla Congregazione salesiana e dall'Istituto delle FMA all'alba del secolo che sta per finire e del loro manifestarsi allo scadere dei venticinque anni dall'inizio dell'impresa missionaria.

Serie Terza: **Scritti editi e inediti di interesse salesiano**

1. FRANSONI Luigi, *Epistolario. Introduzione, testo critico e note a cura di Maria Franca Mellano* (= ISS, Fonti, serie terza, 1). Roma – LAS 1998. ISBN 88-213-0291-1, pp. 345 € 20,66

Figura discussa quella di mons. Luigi Fransoni, arcivescovo di Torino, indubbiamente significativa di una mentalità conservatrice propria di molti prelati dell'800 italiano. Si pubblicano 263 lettere, dal 1833 al 1862 (anno di morte), per lo più ad esponenti del clero torinese. L'introduzione presenta i rapporti fra Don Bosco e il suo arcivescovo. Al termine i consueti indici dei nomi di persona, delle località e delle principali materie ricorrenti.

STUDI

1. VERBEEK Léon, *Les Salésiens de l'Afrique Centrale. Bibliographie 1911-1980* (= ISS, Studi, 1. Roma – LAS 1982 [rieditato: cf. Bibliografie. n. 3). ISBN 88-213-0056-0, pp. 240 € 11,36

2. MOLINA Manuel J., *Arqueología ecuatoriana. Los Cañaris Provincias de Cañar y Azuay* (= ISS, Studi, 2. Roma – LAS 1987). ISBN 88-213-0153-2, pp. 118, numerose illustrazioni in b.e n [esaurito]

Presentación – I. Ecuador – II. Los cañaris: su geografía e historia – III. Los cañaris: su arqueología – IV La cultura cañari en el Museo del Padre Crespi – V. Reflexiones – Apéndice 1. Padre Carlos Crespi. Noticia biográfica y publicaciones – Apéndice 2. Padre Manuel Jesús Molina. Noticia biográfica y publicaciones – Indice de las ilustraciones

3. DESRAMAUT Francis, *L'orphelinat Jésus-Adolescent de Nazareth en Galilée au temps des Turcs, puis des Anglais (1896-1948)* (= ISS, Studi, 1. Roma – LAS 1986). ISBN 88-213-0116-8, pp. 318, 16 tav. fuori testo € 15,49

Principaux sigles et abréviations – Introduction – La fondation de Jésus-Adolescent – Le régime du protectorat français – L'église de Jésus Adolescent – Les malheurs de la première guerre mondiale (1914-1918) – La période faste de l'orphelinat Jésus-Adolescent (1919-1936) – L'orphelinat dans la tourmente (1936-1948) – La vie quotidienne à Jésus-Adolescent – Annexes – Bibliographie – Index des noms

4. VERBEEK Léon, *Ombres et clairières. Histoire de l'implantation de l'Eglise catholique dans le diocèse de Sakania, Zaïre (1910-1970)* (= ISS, Studi, 4. Roma – LAS 1987). ISBN 88-213-9145-1, pp. 422 € 20,66

Préface – Liste des abréviation – Glossaire des mots étrangers employés dans le texte – Partie I Mgr. De Hemptinne et les salesiens, 1910-1960 – Pastorale et enseignement au Shaba et à Lubumbashi 1906-1918 – De 1918 à 1924: période de recherche – A partir de 1924: fixation des problèmes – Partie II Des hommes qui construisent une eglise – Les forces apostoliques – L'origine et l'évolution des missions – Pastorale, initiation et culte – Principes chrétiens et vie coutumière – Action missionnaire et groupes particuliers – L'action sociale de l'Eglise – L'enseignement dans le diocèse de Sakania – L'aménagement et les finances des missions – Conclusion – Annexes – Sources et littérature

5. BRAIDO Pietro (ed.), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze* (= ISS, Studi, 5. Roma – LAS 1987). ISBN 88-213-0155-9, pp. 430 € 18,08

Presentazione – Braido P., Don Bosco per la gioventù povera e abbandonata in due inediti del 1854 e del 1862 – Chiosso G., L'oratorio di Don Bosco e il rinnovamento educativo nel Piemonte carloalbertino – Tramontin S., Gli oratori di Don Bosco e i patronati veneziani – Veneruso D., Il metodo educativo di san Giovanni Bosco alla prova. Dai laboratori agli istituti professionali – Borrego J., Estrategia misionera de Don Bosco – Molinari F., La "Storia ecclesiastica" di Don Bosco – Belardinelli M., Don Bosco e il concilio Vaticano I – Motto F., L'azione mediatrice di Don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti in Italia dal 1858 alla morte di Pio IX (1878) – Costa G., Don Bosco e la letteratura giovanile dell'Ottocento – Sarti S., Un contributo alla rilettura di valori monetari contenuti nelle "Memorie biografiche" - Stella P., Le ricerche su Don Bosco nel venticinquennio 1960-1985: Bilancio, problemi e prospettive – Indice alfabetico delle materie – Indice alfabetico dei nomi di persona – I collaboratori – Indice generale

6. LE CARRÉRÈS Yves, *Les Salésiens de don Bosco à Dinan 1891-1903. Une oeuvre naissante brisée par le Sénat* (= ISS, Studi, 6. Roma – LAS 1990). ISBN 88-213-0190-7, pp. 217 € 10,33

Préface – Avant-propos – Abréviations – Sources – Bibliographie – Introduction – Une fondation qui se fit attendre – Face à des options pastorales différentes – L'oratoire de Jésus-Ouvrier: de la cohabitation à l'éducation en milieu protégé – Ambiance et espérance – Une croissance rapide, source de difficultés – La loi de 1901 sur les associations et la demande

en autorisation – Rejetés par le sénat et contraints à l'exil – L'héritage – Documents annexes – Index des noms – Table des matières

7. CERRATO Natale, *Il linguaggio della prima storia salesiana. Parole e luoghi delle "Memorie Biografiche di Don Bosco"* (= ISS, Studi, 7. Roma - LAS 1991). ISBN 88-213-0208-3, pp. 447
[esaurito disponibile solo presso la direzione ISS]

Le Memorie Biografiche per l'importanza che hanno come raccolta diligente ed appassionata dei discepoli, costituiscono sempre un punto di riferimento obbligato per la conoscenza di Don Bosco. La crescente difficoltà per le giovani generazioni di comprendere l'esatto significato di espressioni locali o non più in uso, di aver l'appropriata intelligenza di luoghi e di istituzioni dell'ottocento piemontese e di intendere il senso delle numerose citazioni latine, stanno all'origine del volume, che si presenta quindi come un indispensabile completamento dei 19 volumi delle Memorie Biografiche stesse. Il volume si raccomanda anche (e soprattutto) per chi utilizza le traduzioni in altre lingue.

8. DICKSON William John, *The dynamics of growth. The foundation and development of the Salesians in England* (= ISS, Studi, 8. Roma – LAS 1991). ISBN 88-213-0214-8, pp. 282
[esaurito disponibile solo presso la direzione ISS]

Foreword – Primary sources – Introduction and review of the literature – An Italian vision of England – The vision through Irish eyes – Battersea: a nightmare setting – Laying the foundation in Battersea – The years of Growth (1889-1898) – Becoming a province (1898-1908) – The vision fades: a crisis of Growth (1908-1918) – A vision reborn: hopes for the future (1919-1926) – The prelude to independence (1926-1930) – The dynamics of Growth

9. MOTTO Francesco (a cura di), *Insediamenti e iniziative salesiane dopo Don Bosco. Saggi di storiografia* (= ISS, Studi, 9. Roma – LAS 1996). ISBN 88-213-0343-8, pp. 595 € 30,99

Presentazione – Prefazione – Introduzione ai lavori – Parte I: Relazioni - Wynants Paul, *Pour écrire l'histoire d'un établissement d'enseignement congréganiste: orientations de recherche, sources et méthodes (XIX^{e} – XX^{e} siècles)* – ROSSI Giorgio, *L'istruzione professionale in Roma capitale. Le scuole professionali dei salesiani al Castro Pretorio (1883-1930)* – LE CARRÉRÈS Yves, *Les colonies ou orphelinats agricoles tenus par les Salésiens de Don Bosco en France de 1878 à 1914* – Anjos Amador, *I Salesiani a Braga. Il collegio di S. Gaetano (1894-1911)* – VERHULST Marcel, *L'implantation de l'oeuvre salésienne au Congo belge entre 1910 et 1914. Le projet pastoral et éducatif des protagonistes* – THEKEDATHU Joseph, *The starting of the first salesian work in Bombay and its consolidation (1928-1950)* – SOCOL Carlo, *The first twenty years of the* Orfanato *of Macao between ideal and reality (1906-1926)* – LOPARCO Grazia, *Gli studi nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Contributo sul primo cinquantennio (1872-1922) in Italia* – Parte II: Comunicazioni - WILK Stanislaw, *Insediamento e prime fasi di sviluppo dell'opera salesiana in Polonia (1898-1922)* – KOLAR Bogdan, *Le attività a carattere rieducativo e correzionale dei Salesiani tra gli Sloveni (1901-1945)* – STAELENS Freddy, *Les Salésiens de Don Bosco et les luttes sociopolitiques en Belgique dans une époque en mutation (1891-1918)* – ALBERDI Ramón, *La obra salesiana en Cataluña (España). Origen y primera difusión (1884-1902)* – NUÑEZ MUÑOZ María Fé, *Las Hijas de María Auxiliadora en Andalucía. Primeras presencias: 1893-1912* – CASTELLANOS H. Francisco – OLMOS V. Evaristo, *Implantación de la obra salesiana en México* – AZZI Riolando, *Implantaçao e desenvolvimento inicial da obra salesiana no Brasil (1883-1908)* – Salto Santiago, *Esperienza salesiana tra gli emigrati del rione la Boca a Buenos Aires (1877-1922)* – GORLATO Laura, *Origini della presenza delle Figlie di Maria Ausiliatrice in Tunisia (1895)* – BARZAGHI Gioachino, *Significato della pre-*

senza dell'opera salesiana a Milano (1894-1915) – METZLER Josef, *Storia delle missioni. Appunti per ricerche negli Archivi Vaticani* – Elenco dei partecipanti

10. ZIMNIAK Stanis¯aw, *Salesiani nella Mitteleuropea. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca. – 1919)* (= ISS, Studi, 10. Roma – LAS 1997). ISBN 88-213-0359-4, pp. 477 € 23,24

    Prefazione – Sommario – Sigle e abbreviazioni – Località espresse in più lingue – Nomi salesiani rapportati a termini comunemente usati – Introduzione – L'impero danubiano prima della grande guerra – Don Bosco nella Mitteleuropa – Circostanze e genesi della fondazione dell'"Ispettoria" – Apoliticità salesiana e riconoscimento civile – Organizzazione e governo dell'"Ispettoria" – Problemi della vita salesiana nei documenti delle adunanze ispettoriali – Le priorità nell'"Ispettoria": istruzione e formazione iniziale – Conclusione – Appendice

11. BRAIDO Pietro, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco* (= ISS, Studi, 11. Roma – LAS 1999). ISBN 88-213-0407-8, pp. 439 € 15,49

    Presentazione – Sigle – Introduzione – I tempi di don Bosco – Meglio prevenire che reprimere – La realtà preventiva prima della formula – Nascita di una formula: "sistema preventivo" e "sistema repressivo" - Figure del sistema preventivo vicine a don Bosco – La singolarità pedagogica di don Bosco – La "formazione pedagogica" di don Bosco – Le opere, il cuore, lo stile – La scelta dei giovani: tipologia sociale e psico-pedagogica – Proposte di intervento per ragazzi in particolari difficoltà – L'educazione del "buon cristiano e onesto cittadino" "secondo i bisogni dei tempi" - Itinerari educativi (I) I doveri e la grazia – Itinerari educativi (II) Le virtù e l'impegno – "Questo sistema si basa tutto sulla ragione, la religione e sopra l'amorevolezza" - La "famiglia" educativa – La pedagogia della gioia e della festa – Amore esigente "Una parola sui castighi" - Le istituzioni educative – Verso il domani – Orientamenti bibliografici – Indice alfabetico delle materie – Indice alfabetico dei nomi di persona – Indice generale

12. MOTTO Francesco, *«Non abbiamo fatto che il nostro dovere». Salesiani di Roma e del Lazio durante l'occupazione tedesca (1943-44)* (= ISS, Studi, 12). Roma, LAS 2000, ISBN 88-213-0450-7, pp. 276 € 12,91

    Il volume raccoglie quattro studi apparsi dal 1994 al 1999 su "Ricerche Storiche Salesiane": n. 24 (1994), n. 25 (1994), n. 32 (1998) e n. 35 (1999); totalmente inedita invece la parte documentaria. Di notevole rilevanza l'accoglimento di 70 ragazzi ebrei nell'Istituto salesiano Pio XI – il cui direttore ed economo furono insigniti del titolo di "Giusti fra le nazioni" dalle autorità israeliane il 6 maggio 1997 –, la protezione offerta dalla Procura salesiana ad alcuni esponenti del governo fascista (Rossoni, Federzoni...) e la scoperta della strage delle Fosse Ardeatine da parte dei Salesiani delle catacombe di S. Callisto.

13. MOTTO Francesco (ed.), *Parma e don Carlo Maria Baratta salesiano*. Atti del Convegno di storia sociale e religiosa. Parma, 9, 16, 23 aprile 1999 (= ISS, Studi, 13). Roma, LAS 2000, ISBN 88-213-0451-5,. pp. 443 € 20,66

    Il volume si apre con la relazione di P. Braido che traccia un essenziale profilo biografico e spirituale di don Baratta (1861-1910) e prosegue con l'intervento di V. Sani che invece presenta la fondazione e il primo sviluppo dell'opera salesiana di Parma. Al contesto socio-ecclesiale parmense è dedicata la seconda parte, con i contributi di M. Minardi, C. Sorba e P. Bonardi. Nella terza parte A. Scivoletto, U. Cocconi, L. Trezzi, E. Ferro, A. Albertazzi ed E. C. Vianelli offrono stimolanti analisi dell'azione polimorfa di don Ba-

ratta. I saggi finali di A. Leoni, C. Befana, L. Farinelli, P. Tedeschi, P. Trionfini, si riferiscono particolarmente all'ambiente parmense dell'epoca, alla personalità e alle relazioni del Baratta, ai "successi" della sua azione, non ultima la formazione di due dei maggiori esponenti del futuro movimento cattolico (Pio Benassi, Giovanni Maria Longinotti).

14. De Andrade Silva Antenor, *Os salesianos e a educação na Bahia e em Sergipe – Brasil 1897-1970* (= ISS, Studi, 14). Roma, LAS 2000, ISBN 88-213-0465-5. pp. 430 + 42 tav. f.t. € 20,66

La storia di un collegio non significa solo presentare gli avvenimenti relativi ai suoi dirigenti, alunni o ex-allievi; è soprattutto entrare all'interno delle radici del progetto pedagogico dei fondatori, dei bisogni iniziali che li hanno spinti e delle risposte pedagogiche e pastorali che hanno dato. È proprio in questa prospettiva che si pone lo studio sulla presenza e incidenza sociale dei salesiani in Bahia e Sergipe, in Brasile. Il periodo storico è compreso nell'arco 1900-1970. Le ricerche sono state effettuate in Brasile e nell'Archivio Centrale della Congregazione Salesiana a Roma.

15. Casella Francesco, *Il Mezzogiorno d'Italia e le istituzioni educative salesiane. Richieste e Fondazioni (1879-1922). Fonti per lo studio* (= ISS, Studi, 15). Roma, LAS 2000, ISBN 88-213-0468-X, pp. 830 € 41,32

Le novità del volume sono almeno tre. La prima è data dal fatto che studi sul medesimo tema tra ottocento e novecento non esistono. Le altre due sono indicate dal sottotitolo: *Richieste e Fondazioni (1879 -1922). Fonti per lo studio*. Difatti se per le singole *Fondazioni* salesiane sono state nel passato oggetto di una qualche breve trattazione, le *Richieste di Fondazione* al contrario non hanno mai attirato l'attenzione degli studiosi. Lo studio mentre ricostruisce una "storia" sia pur rapida di tali *richieste* e *fondazion*i, offre al lettore interessantissima documentazione e precisa indicazione delle *fonti* disponibili per più ampi e auspicabili studi. Inoltre dà un valido contributo alla conoscenza della società civile ed ecclesiale dell'epoca, alla comprensione del tessuto sociale del territorio meridionale.

16. Motto Francesco (ed.), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale. Vol. I. Contesti, quadri generali, interpretazioni*. Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana. Roma, 31 ottobre – 5 novembre 2000. (= ISS, Studi, 16). Roma, LAS 2001, ISBN 88-213-0486-8, pp. 469 € 67,14

17.... Vol. II. Esperienze particolari in Europa, Africa, Asia... (= ISS, Studi, 17) pp. 470

18.... Vol. III. Esperienze particolari in America Latina... (= ISS, Studi, 18) pp. 557

[vedi pagine finali 416-418]

BIBLIOGRAFIE

1. Gianotti Saverio, *Bibliografia generale di don Bosco. Vol. 1°. Bibliografia italiana 1844-1992*. Roma – LAS 1995. ISBN 88-213-0296-2, pp. 410 € 25,82

Introduzione – Pubblicazioni di Don Bosco – Opere maggiori (1-211) – Scritti minori (212-599) – Pubblicazioni su Don Bosco – Scritti biografici – Studi su Don Bosco di carattere storico, agiografico, artistico e commemorativo – Studi sulla pedagogia e sul sistema preventivo di Don Bosco – Indice degli autori – Indice degli argomenti

2. Diekmann Herbert, *Bibliografia generale di don Bosco. Vol. 2°. Deutschsprachige don-*

Bosco-literatur 1883-1994. Roma – LAS 1997. ISBN 88-213-0360-8, pp. 114 € 7,75
Einführung – Abkürzungen – Größenangaben – A. Schriften von Don Bosco – B. Schriften über Don Bosco – Biographien, Hagiographie – Pädagogik Don Boscos, Präventvsystem – Sonstige Schriften zu seinem Leben – Autorenregister – Stichwortregister

3. VERBEEK Léon, *Les Salésiens de l'Afrique Centrale. Bibliographie 1911-1996*. Roma – LAS 1998. ISBN 88-213-0056-0, pp. 240 € 11,36
Tables – Avertissement – Période I. 1911-1980 – Avant-propos – Abréviations – Cartographie et sources officielles – Publications périodiques principales – Publications périodiques secondaires – Publications non-périodiques – Imprimés de l'Ecole Professionnelle Salésienne Elisabethville-Kafubu-Lubumbashi, 1912-1980 – Liste des revues et périodiques – Tables – Période II. 1981-1996 – Avant-propos – Publications périodiques – Publications non-périodiques – Mémoires non publiés – Tables

PICCOLA BIBLIOTECA DELL'ISS

1. MOTTO Francesco (ed.), *I "Ricordi confidenziali ai direttori" di don Bosco* (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 1). Roma - LAS 1984. ISBN 88-213-0094-3, pp. 44 € 2,58
Documento importante di spiritualità e di pedagogia per la società salesiana, indirizzata nell'ottobre 1863 come lettera da don Bosco a don Rua, primo direttore di una comunità religiosa ed educativa salesiana fuori Torino, a Mirabello Monferrato. Ampliata successivamente, veniva inviata a tutti i nuovi direttori delle case salesiane.

2. BORREGO Jesús (ed.), *Recuerdos de San Juan Bosco a los primeros misioneros* (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 2) Roma - LAS 1984. ISBN 88-213-0095-1, pp. 44 € 1,55
Ricordi dati ai missionari salesiani il giorno 11 novembre 1875 al momento in cui lasciavano la Chiesa di Maria Ausiliatrice a Torino per avviarsi alla volta dell'Argentina (prima spedizione salesiana missionaria).

3. BRAIDO Pietro (ed.), *La lettera di don Bosco da Roma del 10 maggio 1884* (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 3). Roma - LAS 1984. ISBN 88-213-0098-6, pp. 86 € 5,16
Famoso sogno di don Bosco a Roma il 10 maggio 1884, redatto da don Giovanni Battista Lemoyne in due diverse forme (Ai giovani... e alla comunità salesiana di Torino-Valdocco). Testo fondamentale per la comprensione del Sistema educativo di don Bosco, specialmente in relazione all'amorevolezza e alla familiarità educatore/giovani nel tempo libero.

4. MOTTO Francesco (ed.), *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel Sac. Gio. Bosco a' suoi figliuoli salesiani (Testamento spirituale)* (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 4). Roma - LAS 1985. ISBN 88-213-0110-9, pp. 64 € 2,58
Per la comprensione di don Bosco e del suo spirito, per l'approfondimento della sua concezione pedagogico-religiosa, per la conoscenza delle sue ansie in ordine alla salvezza dell'anima e all'avvenire della società salesiana il documento costituisce uno degli scritti più eloquenti. Si tratta di ricordi e consigli redatti in tempi diversi per i salesiani, le Figlie di Maria Ausiliatrice, per i cooperatori e benefattori delle opere salesiane. Numerose le raccomandazioni per chi esercita l'autorità ai vari livelli.

5. Giovanni BOSCO, *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù. Introduzione e*

testi critici a cura di Pietro Braido (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 5). Roma - LAS 1985. ISBN 88-213-0114-1, pp. 167 € 7,75

Famosissimo trattatello del 1877, che sintetizza il pensiero pedagogico di don Bosco. Di grande importanza e utili alla comprensione del testo risultano gli apparati delle varianti e delle fonti parallele.

6. Giovanni BOSCO, *Valentino o la vocazione impedita. Introduzione e testo critico a cura di Mathew Pulingathil* (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 6). Roma - LAS 1987. ISBN 88-213-0149-4, pp. 112 € 5,16

Romanzo a sfondo storico, pubblicato nelle *Letture Cattoliche* del 1866, ma preceduto da manoscritto interamente autografo con moltissime correzioni e aggiunte. L'edizione genetico-critica, con tutti gli apparati del caso, risulta utile per cogliere alcuni aspetti della concezione religiosa e pedagogica di don Bosco in un momento significativo della sua evoluzione spirituale.

7. MOTTO Francesco, *La mediazione di don Bosco fra Santa Sede e governo per la concessione degli "exequatur" ai vescovi d'Italia (1872-1874)* (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 7). Roma - LAS 1987. ISBN 88-213-0150-8, pp. 81 € 5,16

La legge delle "guarentigie" e la concessione dei primi due "exequatur" – I primi interventi di Don Bosco (febbraio-maggio 1872) – I colloqui romani del febbraio-marzo 1873 – La ripresa dei contatti: giugno-ottobre 1873 – In partenza di nuovo per Roma (dicembre 1873) – Buone prospettive di successo: gennaio 1874 - "La pratica non è rotta, ma è sospesa": febbraio-marzo 1874 – Trattative fallite. Qualche altro intervento da Torino – Conclusione – Appendice documentaria

8. MOTTO Francesco, *L'azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti in Italia* (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 8). Roma - LAS 1988. ISBN 88-213-0161-3, pp. 84 € 5,16

Don Bosco e il caso Fransoni – Don Bosco e l'apertura della "missione Vegezzi" – Don Bosco e la "missione Vegezzi" – Don Bosco e la "missione Tonello" – Un tentativo di don Bosco durante il secondo governo Menabrea? – Don Bosco e le nomine vescovili dopo l'occupazione di Roma – Don Bosco e il conflitto per gli "exequatur"

9. BRAIDO Pietro (ed.), *Don Bosco per i giovani: L'"Oratorio" una "Congregazione degli Oratori". Documenti* (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 9). Roma - LAS 1988. ISBN 88-213-0162-1, pp. [172] [esaurito]

Romanzo a sfondo storico, pubblicato nelle *Letture Cattoliche* del 1866, ma preceduto da manoscritto interamente autografo con moltissime correzioni e aggiunte. L'edizione genetico-critica, con tutti gli apparati del caso, risulta utile per cogliere alcuni aspetti della concezione religiosa e pedagogica di don Bosco in un momento significativo della sua evoluzione spirituale.

10. DA SILVA FERREIRA Antonio, *Cronistoria o diario di Monsignor Luigi Lasagna 3-1893 – 11-1895* (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 10). Roma - LAS 1988. ISBN 88-213-0163-X, pp. 160 € 5,16

Tre quaderni redatti parte in italiano e parte in castigliano, da don Giovanni Balzola, don Angelo Cavatorta, don Bernardino Maria Villaamil che rivelano la personalità di Mons. Lasagna nei momenti di maggior splendore: vescovo, superiore delle missioni salesiane dell'Uruguay e del Brasile, fine diplomatico, promotore di progresso e di pace, amico di

tutti, uomo di Dio.

11. Giovanni Bosco, *La Patagonia e le terre australi del continente americano. Introducción y texto crítico por Jesús Borrego*. (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 11). Roma - LAS 1988. ISBN 88-213-0178-8, pp. 192 € 9,30

    Trovato nel 1983 nella Biblioteca della Pontificia Università Urbaniana di Roma, il testo definito dallo scopritore Ernesto Zsanto come il "progetto Patagonico don Bosco" ha come principale autore don Giulio Barberis (1847-1927), anche se don Bosco ne fu l'ispiratore, ne rivide (e talora corresse) le pagine, gli diede la sua impronta e se ne assunse la responsabilità firmandolo il 20 agosto 1876. Si tratta di una compilazione di quanto a Torino si era potuto trovare sopra la Patagonia negli autori dell'epoca. All'indicazione delle fonti bibliografiche e non, seguono le cinque parti: *Descrizione fisica, Storia della scoperta della Patagonia, Gli abitanti: il loro carattere e costumi, Religione, Missioni*. La Conclusione precisa lo *Stato presente della Patagonia e Nuovo Progetto* per la evangelizzazione di essa. Il curatore del volume, spagnolo, in calce al testo critico, pone l'apparato delle varianti e quello, ancor più importante, delle singole fonti e delle note storico-descrittive. In Appendice aggiunge altri utili testi.

12. Da Silva Ferreira Antonio, *Unità nella diversità. Le visite di Mons. Cagliero in Brasile 1890/1896* (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 12). Roma - LAS 1990. ISBN 88-213-0200-8, pp. 58 € 5,16

    1890: La visita di Mons. Cagliero in Brasile – Le due sponde del fiume Plata – Nuovi orizzonti in Brasile – La visita di Mons. Cagliero – Situazione della Chiesa in Brasile – Fondazione di opere di Minas Gerais – Andata delle FMA in Brasile – Usanze della Casa Madre – Documenti – 1896: La successione di Mons. Lasagna e la seconda visita di Mons. Cagliero in Brasile – Il collegio salesiano di Assunción del Paraguay – Successione di Mons. Lasagna in Uruguay – La seconda visita di Mons. Cagliero in Brasile - Documenti

13. Braido Pietro, *Breve storia del "sistema preventivo"*. (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 13). Roma - LAS 1993. ISBN 88-213-0253-9, pp. 111 [esaurito]

    Introduzione – Nel primo millennio cristiano – La svolta umanistica tra Medioevo e Rinascimento – Tra riforma e controriforma – Istituti religiosi a confronto con l'età moderna – In Francia tra '600 e '700 – Nell'ottocento: ambiguità di una formula – La nascita di una formula pedagogica – Figure del sistema preventivo vicine a Don Bosco – Verso una sintesi: Don Bosco – Indice dei nomi di persona – Indice generale

14. Da Silva Ferreira Antonio, *La missione fra gli indigeni del Mato Grosso. Lettere di don Michele Rua (1892-1909)*. Roma - LAS 1993 (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 14). ISBN 88-213-0253-9, pp. 130 [esaurito]

    Sessanta lettere del Rettor maggiore don Rua, di cui 43 indirizzate a Malan e 12 a don Balzola, presentano prima gli inizi della missione dei collegi di Cuiabà e Corombà e la colonia di Teresa Cristina tra i Bororo; poi, in un secondo tempo, la missione salesiana tra i bororo orientali. Ne emergono le difficoltà quotidiane dei missionari, i problemi della sopravvivenza degli indios, della loro valorizzazione, promozione, lievitazione attraverso il cristianesimo.

15. Giovanni Bosco, *[Don Bosco Fondatore]. "Ai soci Salesiani" (1875-1885). Introduzione e testi critici a cura di Pietro Braido* (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 15). Roma - LAS 1995. ISBN 88-213-0305-5, pp. 162 € 9,30

Il volumetto racchiude le 38 pagine dirette *Ai soci Salesiani* che don Bosco nel 1875, a un anno e mezzo di distanza dall'approvazione delle *Regole o Costituzioni della società di S. Francesco di Sales*, fece precedere al testo a stampa in lingua italiana. Le stesse pagine notevolmente ampliate in una ristampa delle Costituzioni del 1877, ricompaiono in una riedizione delle medesime costituzioni (1885), con vistosi spostamenti di alcuni paragrafi e non poche varianti, oltre ad un'appendice documentaria. Il curatore *nella parte prima* pubblica il testo del 1875 con il proprio apparato delle varianti; nella *parte seconda* quello del 1885, con le varianti intervenute nel decennio successivo alla prima stampa. Lo scritto costituisce una indispensabile fonte per lo studio della figura, in larga parte inesplorata, di *Don Bosco fondatore*.

16. Da Silva Ferreira Antonio, *Patagonia. Realtà e mito nell'azione missionaria salesiana* (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 16). Roma - LAS 1995. ISBN 88-213-0312-8, pp. 96 € 7,23

Parte Prima: Il vicariato apostolico della Patagonia Settentrionale – Atteggiamento dei salesiani verso la curia diocesana – La scelta preferenziale di Don Bosco per le missioni della Patagonia – La preistoria del vicariato apostolico della Patagonia – Le trattative per il vicariato apostolico della Patagonia – La posizione del governo argentino e dell'archidiocesi di Buenos Aires – L'opera di evangelizzazione e di civilizzazione dei salesiani – Parte Seconda: Il tramonto del vicariato apostolico – La legge del 1887 e la creazione delle nuove diocesi – Trattative per la creazione di un nuovo vicariato apostolico nella Patagonia centrale – Il vicariato della Patagonia e la creazione delle nuove diocesi – Gli ultimi anni di mons. Cagliero nella Patagonia – Il dopo Cagliero – La creazione delle vicarie foranee e la fine del vicariato apostolico – Indice generale

17. Rossi Giorgio, *L'istruzione professionale in Roma capitale. Le scuole professionali dei Salesiani al Castro Pretorio (1883-1930)* (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 17). Roma - LAS 1996. ISBN 88-213-0346-2, pp. 78 € 5,16

Introduzione – Scuole professionali laiche e comunali in Roma – Scuole professionali religiose a Roma – Scuole professionali dell'Ospizio S. Cuore al Castro Pretorio – Appendice documentaria

18. Zimniak Stanis¯aw (ed.), *Il cardinale August J. Hlond, primate di Polonia (1881-1948). Note sul suo operato apostolico* (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 18). Roma - LAS 1999. ISBN 88-213-0431-0, pp. 126 € 9,30

Presentazione – Zimniak Stanis¯aw, *Il contributo di don August Hlond allo sviluppo dell'Opera salesiana nella Mitteleuropa* – Dziega Andrzej, *L'azione del cardinale August Hlond nell'opera del primo sinodo plenario in Polonia* – Bortkiewicz Pawel, *Spunti sulla missione promotrice della chiesa nei riguardi dell'uomo in alcuni appunti del cardinale August Hlond* – Duczkowski Andrzej – Zimniak Stanis¯aw, *Missione del cardinale August Hlond a Roma, pratiche per il rientro a Poznan nel 1939 e denuncia al mondo delle atrocità compiute dai nazisti* – Wilk Stanis¯aw, *Il cardinale August Hlond organizzatore della vita ecclesiastica in Polonia* – Zimniak Stanis¯aw, *Sintesi biografica* – Nota sugli autori – Appendice fotografica – Indice dei nomi di persona

19. Caravario Callisto, *Mia carissima mamma. Cinque anni di corrispondenza del giovane salesiano martire in Cina (ottobre 1924 – febbraio 1930),* a cura di Francesco Motto. (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 19). Roma 2000, pp. 156 € 7,75

Scritte *currenti calamo*, senza alcuna compiacenza stilistica e letteraria, in un tono neces-

sariamente confidenziale, le lettere rivelano tanto l'anima profonda del redattore quanto la costante presenza di un insegnamento spirituale. Nessuna lettera è fredda o vuota di accenti religiosi; nessuna è priva di slanci spirituali; più di una contiene accenti di tenerezza tali da strappare le lacrime, fino all'ultima alla madre scolpita nella carne prima ancora che vergata sulla carta. Caravario vi appare come un autentico figlio di don Bosco, innamorato delle missioni *ad gentes,* pronto a sacrificare per le anime la propria giovinezza nei luoghi più lontani; un Caravario che ama la Chiesa di un amore sconfinato, ne vive la liturgia, ne promuove le vocazioni sacerdotali, religiose, missionarie in Italia e all'estero; un Caravario mite, umile, gioioso nell'obbedienza, entusiasta della sua vocazione di educatore, salesiano, sacerdote, missionario.

Editrice LAS – Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
Tel. 0687290626 – Fax 0687290629 – E-mail: las@ups.urbe.it – www.las.ups.urbe.it – ccp. 57492001

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

STUDI - 16

FRANCESCO MOTTO (ed.)

L'OPERA SALESIANA DAL 1880 AL 1922.

SIGNIFICATIVITÀ E PORTATA SOCIALE

Vol. I. Contesti, quadri generali, interpretazioni

Il volume contiene oltre gli interventi introduttori al Convegno di R. Alberdi, J. E. Vecchi, R.Perotti, F. Motto, i seguenti contributi:

L'Europa tra ottocento e novecento (M. Belardinelli); C*ontexto historico de Latinoamerica (1880-1922)* (A. Gutiérrez).

Orientamenti e strategie di impegno sociale dei Salesiani di don Bosco (1880-1922) M. Wirth); *Evoluzione e tipologia delle opere salesiane (1880-1922)* (S. Sarti); *Orientamenti e strategie di impegno sociale delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1881-1922)* (G. Loparco); *Estensione e tipologia delle opere delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872-1922)* (E. Rosanna); *Identità sociale dei salesiani fra cooperatori e beneficenza* (C. Semeraro).

Gli oratori salesiani in Italia dal 1881 al 1921 (L. Caimi); *Suore per la dignità delle donne. Le Figlie di Maria Ausiliatrice in Sicilia (1880-1922)* (G. Zito); *Von der idee zur aktion das projekt don Boscos in Deutschland (1883-1921)* (N. Wolff); La *«Biblioteca Agraria Solariana» de Sevilla* (J. Borrego); *Significatividad de la labor educativo-pastoral de los salesianos en la sociedad ecuatoriana durante los años (1888-1938)* (P. Creamer).

*La imagen del indígena de la Patagonia: aportes científicos y sociales de don Bosco y los salesianos /1880-1920) (*M. A. Nicoletti); *Patagonia: terreno para una historia social de los salesianos. El choque cultural* (S. L. Zanini); *La mision de los salesianos de don Bosco en Magallanes y Tierra del Fuego. Un sueño hecho realidad (1887-1925)* (S. Lausic Glasinovic).

Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana.
Roma, 31 ottobre – 5 novembre 2000.

469 pp. – **€ 67,14** (tre volumi uniti)

Editrice LAS — Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
c./c.p. 57492001

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

STUDI - 17

FRANCESCO MOTTO (ed.)

L'OPERA SALESIANA DAL 1880 AL 1922.

SIGNIFICATIVITÀ E PORTATA SOCIALE

Vol. II. Esperienze particolari in Europa, Africa, Asia

«Spendersi senza risparmio». L'azione salesiana nelle nuove periferie di Torino tra Otto e Novecento (R. Roccia); *I salesiani a Milano: le ragioni di una presenza (1886-1895)* (S. Todeschini); *Don Mosè Veronesi e la fondazione dell'Astori a Mogliano Veneto (Treviso*) (G. Polo); *I salesiani a Trieste tra sociale e politica* (P. Zovatto); *I salesiani e la società maceratese fra Ottocento e Novecento: realizzazioni e contraddizioni (*F. D'Ercoli); *Istituzioni educative e istruzione professionale a Roma tra Ottocento e Novecento: salesiani e laici a* confronto (G. Rossi); *I salesiani e l'educazione dei sordomuti a Napoli* (F. Casella).

Los salesianos en Madrid. Orígenes (F. Rodríguez de Coro); *Orígenes de la presencia salesiana en Málaga. El Oratorio de San Enrique (1894-1898) (*P. Ruz Delgado).

Fondazione e contesto socio-ecclesiale della casa salesiana di Tournai (Belgio) (F. Staelens); *Don Bosco et les salesiens a Paris: de l'Oratoire Saint Pierre-Saint Paul au patronage Saint Pierre (1884-1945)* (Y. Le Carrérès); *I salesiani e il «zurück xum praktischen christentum» dei cristiani di Vienna (1903-1921)* (S. Zimniak); *L'opera salesiana tra gli emigranti italiani a Zurigo: Origini di una presenza* (L. Trincia); *I salesiani e le urgenze giovanili della città di Przemyśl e delle diocesi della Galizia (1907-1923)* (W. W. Zurek).

*Os salesianos em Moçambique: primeira fase (1907-1913) - Escola e Missão (*A. Anjos); *War, racism and immobility: the social impact of the early salesian work in Cape Town* (J. Dickson); *Signifiance et impact social des premières oeuvres salésiennes au Congo Belge. Le cas des écoles salésiennes d'Élisabethville (1914-1920)* (M. Verhulst).

St Francis Xavier's orphanage and industrial school at Tanjore, South India (1906-1928) (J. Thekedathu); *«Una istituzione che si occupa della classe operaia»: la escola de artes e oficios di Macao nel suo primo ventennio (1906-1926) (*C. Socol).

Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana.
Roma, 31 ottobre – 5 novembre 2000.

470 pp. – **€ 67,14** (tre volumi uniti)

Editrice LAS — Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
c./c.p. 57492001

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

STUDI - 18

FRANCESCO MOTTO (ed.)

L'OPERA SALESIANA DAL 1880 AL 1922.

SIGNIFICATIVITÀ E PORTATA SOCIALE

Vol. III. Esperienze particolari in America Latina

La escuela normal de Almagro - Argentina - aportes de una obra incipiente (1900-1920) (M. B. Michelena); *Los salesianos en rodeo del Medio (Mendoza, Argentina) y la creación de la escuela de* vitivinicultura (M. Cañizares); *La escuela normal Maria Auxiliadora de Bahia Blanca - Argentina: formadora de docentes cristianas. Multiplicadoras del perfil del sistema preventivo, aplicado al area Pampeana-Patagonia (1919-19129)* (M. L. Carlone - M. E. Ginóbili de Tumminello); *Aportes científicos de los salesianos en la Pampa-Patagonia Argentina: obra inédita de padre Lino D. Carbajal (1898-1903)* (M. E. Ginóbili de Tumminello); *Fundación de los hospitales de Viedma y Rawson (Patagonia Argentina) según las memorias del padre Bernardo Vacchina (1887-1917).* (M. G. Vanzini).

Os salesianos e a educação na Bahia e em Sergipe Brasil (1900-1922) (A. de Andrade Silva); Os salesianos na terra do Açúcar ou apostolado salesiano em Pernambuco, Norte do Brasil (1894-1920) (L. de Oliveira); *O ensino comercial no liceu Coraçao de Jesus (1885-1930)* (M. Isaú dos Santos); *«Escola normal Maria Auxiliadora»: patrimônio moral e intelectual de Minas Gerais na formação da Mulher Ponte Nova, Minas Gerais - Brasil (1893-1922)* (A. L. Fernandes de Oliveira Dias - I. Duncan de Miranda); *A primeira experiência de educação indígena salesiana no Brasil: encontros e confrontos para a sobrevivência dos Bororo na região dos* Tachos (M. A. de Castilho); *A multiplicidade funcional de uma coleção museológica* (A. Carvalho - M. C. de Palma); *Nacionalismo e catolicismo no Brasil: a participação dos colégios salesianos nos desfiles patrióticos (1916-1919)* (M. Levy Albino Bencostta).

Casa Taller María Auxiliadora, primera casa de Medellín (1906-1921) (L. Cardona); *Colombia: obra de las Hijas de Maria Auxiliadora en Contratacion. Su proyeccion social (1898-1930*) (V. *Parra Perez). Accion social salesiana en la ciudad de México: Santa Julia (1892-1922)* (F. Castellanos Hurtado); *El taller de Nazareth, obra socio-educativa a favor de la mujer trabajadora* (M. G. Rojas Zamora); *El colegio Santa Cecilia (1899-1921) (*A. Hernandez); *Escuelas professionales salesianas promocion educativa artesanal: Cartago-Costa Rica (1907-1924)* (L. Andrade Acosta); *Aporte de los salesianos a la educación técnica en Arequipa (1891-1924)* (J. Atarama Ramírez); *El observatorio meteorológico del Colegio Pío de Montevideo* (F. Lezama - D. Sturla); *El exalumno salesiano uruguayo dr. Luis Pedro Lenguas (1862-1932). Médico, político, periodista, promotor de obras sociales, con fama de santidad* (P. Gaudiano).

*Conclusioni (*F. Motto).

Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana.
Roma, 31 ottobre – 5 novembre 2000.

557 pp. – **€ 67,14** (tre volumi uniti)

Editrice LAS — Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
c./c.p. 57492001

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

STUDI - 15

FRANCESCO CASELLA

IL MEZZOGIORNO D'ITALIA E LE ISTITUZIONI EDUCATIVE SALESIANE

Richieste e Fondazioni (1879-1922) Fonti per lo studio

Parte Prima:
Le richieste di fondazioni a don Bosco dal Mezzogiorno d'Italia (1879-1888)

Parte Seconda:
Le richieste di fondazioni a don Rua dal Mezzogiorno d'Italia (1888-1901)

Parte Terza:
Le richieste di fondazioni dal Mezzogiorno d'Italia alla Società Salesiana (1902-1922)

Parte Quarta:
Le opere fondate dalla Società Salesiana nel Mezzogiorno d'Italia (1879-1901)

Parte Quinta:
Le opere fondate dalla Società Salesiana nel Mezzogiorno d'Italia (1902-1922)

830 p. – **€ 41,32**

Editrice LAS – Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
Tel. 0687290626 – Fax 0687290629 – E-mail: las@ups.urbe.it – www.las.ups.urbe.it – ccp. 57492001

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

STUDI - 14

ANTENOR DE ANDRADE SILVA

OS SALESIANOS E A EDUCAÇÃO NA BAHIA E EM SERGIPE - BRASIL 1897 - 1970

ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

STUDI - 13

FRANCESCO MOTTO (Ed.)

PARMA E DON CARLO MARIA BARATTA, SALESIANO

438 p. – **€ 20,66**

Editrice LAS – Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 ROMA (Italia)
Tel. 0687290626 – Fax 0687290629 – E-mail: las@ups.urbe.it – www.las.ups.urbe.it – ccp. 57492001